DELITTI SENZA TEMPO

a cura di Stefano Benvenuti

ARNOLDO MONDADORI EDITORE
DELITTI SENZA TEMPO Supplemento al Giallo Mondadori n. 1533
© 1978 Arnoldo Mondadori Editore S.p.A. Milano
Copertina di Oliviero Berni Prima edizione, giugno 1978
DELITTI SENZA TEMPO Supplemento al Giallo Mondadori n. 1533
Pubblicazione registrata presso il Tribunale di Milano
n. 3669 del 5 marzo 1955
Le traduzioni dei racconti: *Il disintegratore Un ladro interplanetario La risatina ghiotta Rumore di tuono Crimine contro passione* sono utilizzate per gentile concessione di Vallecchi, del quotidiano Il Giorno, di Sonzogno, di La Tribuna e di Longanesi.

IL GIALLO MONDADORI
presenta
DELITTI SENZA TEMPO
CHRISTIE · ASIMOV · CONAN DOYLE · SHECKLEY · WOOLRICH
ANDERSON · WESTLAKE · BRADBURY · DICKSON · CLARKE
CHANDLER · MCINTOSH · LEIBER · BROWN · GARDNER
Arnoldo
Mondadori
Editore

VISIT…

PRESENTAZIONE

È più appassionante il Giallo o la Fantascienza? Il quesito è legittimo se si pensa che tutti e due questi generi letterari hanno incontrato negli ultimi anni un favore di pubblico davvero invidiabile. Rispondere alla domanda tuttavia non è facile. Anche perché le statistiche e le indagini di mercato affermano in modo categorico che gli appassionati di Gialli abitano al di qua del muro, gli appassionati di Fantascienza «orbitano» al di là: cioè chi legge Gialli non legge Fantascienza, e viceversa. Io credo alle indagini di mercato, per carità, ma sono anche un tangibile e vivente esempio che queste indagini non hanno nessuna considerazione per il sottoscritto. Da anni infatti leggo Gialli e Fantascienza, da anni mi occupo professionalmente di Gialli e Fantascienza. Possibile che sia il solo? E a forza di sentirmi un po' come una specie di ultimo uomo rimasto sulla faccia della Terra, ho deciso di andare alla ricerca di qualche compagno di «sventura». Devo dire la verità: dopo le prime ricerche, mi sono sentito subito in ottima compagnia. Infatti, scartabellando tra la produzione dei big del Giallo e della Fantascienza, ho scoperto che autori arcifamosi nell'un campo o nell'altro non hanno disdegnato di cimentarsi nell'ambito della concorrenza e, obiettivamente, hanno dato prova di essere sempre dei maestri. Così, Sir Arthur Conan Doyle, uno dei padri del Giallo, può essere considerato pure uno dei «padrini» della Fantascienza. Seguono a ruota Agatha Christie, Raymond Chandler, Cornell Woolrich, Erle Stanley Gardner, Donald E. Westlake. Nel campo della Fantascienza non sono stati da meno Fritz Leiber, Poul Anderson, Gordon R. Dickson, Robert Sheckley, Arthur C. Clarke, J.T. Mc Intosh. Alcuni autori poi non si sa nemmeno se definirli giallisti oppure scrittori di fantascienza. Isaac Asimov, per primo, con i suoi romanzi e con i suoi straordinari racconti pubblicati nell'«Ellery Queen's Mystery Magazine», o Fredric Brown, forse l'autore di Fantascienza più famoso nel campo dei racconti brevi e che tuttavia ha scritto alcuni romanzi e racconti gialli d'eccezione. Ray Bradbury, autore dell'Uomo illustrato *e di* Cronache marziane*, figura in questa antologia con un racconto giallo considerato universalmente una «gemma».*

Possibile che con esempi di questo genere nel campo degli autori, non ci si possa aspettare che anche nel campo dei lettori accada un po' lo stesso? Possibile che l'appassionato di Fantascienza non si entusiasmi mai per qualcosa di Giallo, e viceversa? Il dubbio rimane (che le statistiche sbaglino), e intanto facciamo correre in questa gara giallisti big e scrittori di Fantascienza big, alternando gli uni agli altri. Naturalmente tutti si cimenteranno nel campo opposto al quale di solito militano. Isaac Asimov si cimenterà addirittura nei due campi; non potevamo certo negare questa possibilità all'enciclopedico ed eclettico dottore scienziato. Lo stesso dicasi per Fredric Brown e per Ray Bradbury. Eccezioni e favoritismi (se giustificati) a volte sono permessi.

Che poi venga data una risposta al quesito se è più appassionante il Giallo o la Fantascienza importa poco. La speranza è che le future indagini di mercato non siano più tanto categoriche nei loro risultati.

Stefano Benvenuti

Indice

PRESENTAZIONE 2

DELITTI SENZA TEMPO *4*

NECROLOGIO ***di Isaac Asimov*** 5

IL DISINTEGRATORE ***di Arthur Conan Doyle*** 19

HOKA HOLMES ***di Poul Anderson e Gordon R. Dickson*** 28

MORTE DI UN ARLECCHINO ***di Agatha Christie*** 50

CRIMINALI CERCANSI ***di Robert Sheckley*** 67

I SEGRETI DELLA NOTTE ***di Cornell Woolrich*** 87

IL DOTTOR URTH, INVESTIGATORE ***di Isaac Asimov*** 108

1 108

2 113

ASSASSINIO NELLO SPAZIO ***di Donald E. Westlake*** 120

«DOMANI, POI DOMANI, POI DOMANI...» 139

LA PORTA DI BRONZO ***di Raymond Chandler*** 147

IL FRUTTO IN FONDO ALLA COPPA ***di Ray Bradbury*** 167

IL MONDO DI KK-KK ***di Erle Stanley Gardner*** 175

1 177

2 180

3 184

4 190

5 195

6 199

UN LADRO INTERPLANETARIO ***di Arthur C. Clarke*** 203

LA RISATINA GHIOTTA ***di Isaac Asimov*** 207

L'UOMO CHE UCCIDEVA GLI IMMORTALI ***di J.T. Mc Intosh*** 216

1 216

2 218

3 222

4 226

5 230

6 235

LA PRIMA MACCHINA DEL TEMPO ***di Fredde Brown*** 239

RUMORE DI TUONO ***di Ray Bradbury*** 241

CRIMINE CONTRO PASSIONE ***di Fritz Leiber*** 251

DELITTI SENZA TEMPO

NECROLOGIO

di Isaac Asimov

Mio marito, Lancelot, legge sempre il giornale all'ora di colazione. La prima cosa che vedo di lui quando appare, è la sua faccia sottile e svagata, con quell'eterna espressione di rabbia e frustrazione, lievemente perplessa. Non mi saluta, e il giornale, accuratamente aperto e pronto per lui, sale a nascondere il suo viso.

Poi, vedo solo il suo braccio che compare da dietro il foglio per prendere un'altra tazza di caffè, in cui ho versato il solito cucchiaio raso di zucchero: la quantità giusta, né troppo né troppo poco, se non voglio ricevere un'occhiataccia.

Ormai la cosa non mi fa più soffrire. Se non altro, mi permette di mangiare con tranquillità.

Però, stamattina, all'improvviso, la pace è stata interrotta da una esclamazione di Lancelot:

«Accidenti! Quello stupido di Paul Farber è morto. Di un colpo!»

Ricordavo a malapena il nome. Lancelot ne aveva parlato di tanto in tanto, e io sapevo che era un collega, un altro fisico teorico. Dall'irritazione che c'era nell'epiteto di mio marito, capii che doveva quasi sicuramente trattarsi di un uomo in qualche modo famoso, che doveva aver raggiunto quel successo che era mancato a Lancelot.

Mise giù il giornale e mi fissò con stizza. «Perché, poi, riempiono i necrologi con queste balle?» domandò. «Ne parlano come se fosse un secondo Einstein, e solo perché è morto di un colpo.»

Se c'era un argomento che avevo imparato a evitare era quello dei necrologi. Non osai neppure fare un cenno di assenso.

Buttò il giornale e se ne andò, lasciando le uova a metà e senza neanche toccare la tazza del suo secondo caffè.

Sospirai. Che altro potevo fare?

Naturalmente Lancelot Stebbins non è il vero nome di mio marito, poiché, fin dove mi è possibile, e per coprire il colpevole, cambio nomi e circostanze. Il fatto è, ad ogni modo, che se anche usassi nomi veri, nessuno riconoscerebbe mio marito.

In questo, Lancelot ha una specialità, la specialità di farsi scavalcare e di passare inosservato. Le sue scoperte vengono regolarmente precedute o oscurate da qualche altra scoperta più grande, che viene fatta nello stesso periodo. Ai congressi scientifici, le sue relazioni sono scarsamente seguite, sempre perché in un'altra sezione è in corso qualcosa di più importante.

Questo naturalmente ha avuto il suo peso su di lui, e lo ha cambiato.

Appena lo sposai, venticinque anni fa, era uno splendido partito. Aveva avuto una grossa eredità ed era un fisico già avviato, di forti ambizioni e molto promettente. Quanto a me, credo di essere stata bella, allora, ma fu per poco. Quello che invece

rimase fu il mio carattere introverso, la mia incapacità di far colpo in società, prerogativa indispensabile per la moglie di un giovane professore universitario che vuol fare carriera.

Forse questo ha contribuito ad assecondare l'inclinazione di Lancelot a passare inosservato. Con un altro tipo di moglie, avrebbe forse potuto brillare di luce riflessa.

Che se ne sia accorto anche lui dopo qualche tempo? È forse per questo che si è allontanato sempre più da me, dopo i primi due o tre anni di ragionevole felicità? Talvolta ho creduto che fosse così e mi rimproveravo amaramente.

Ma poi pensavo che si trattava solo della sua sete di notorietà, tanto più forte quanto meno riusciva a soddisfarla. Aveva lasciato il posto alla facoltà per costruire un laboratorio per proprio conto, lontano dalla città, perché, diceva, il terreno non costava molto ed era isolato.

Non avevamo problemi di denaro. In quel campo il governo era prodigo di sovvenzioni e quelle Lancelot riusciva sempre a ottenerle. Per di più impiegava anche il nostro denaro privato, senza parsimonia.

Tentavo di oppormi, e dicevo: «Ma, Lancelot, tutto questo non è necessario. Non abbiamo noie di natura finanziaria. E non è che t'abbiano detto che la tua opera non è più necessaria, all'università. Tutto quello che desidero, sono dei figli e una vita normale.»

Ma c'era un fuoco dentro di lui che lo rendeva cieco di fronte a qualsiasi altra cosa. Sfogava con me la sua rabbia. «Prima deve venire qualcosa. Il mondo della scienza deve riconoscermi per quello che sono, un... un... grande ricercatore.»

A quei tempi, esitava ancora a definirsi un genio.

Non servì a nulla. Puntualmente, ogni volta, la fortuna gli voltava le spalle. Il lavoro ferveva nel suo laboratorio; pagava ai suoi assistenti salari molto alti; lui stesso ci si buttò con slancio e senza riserve. Ma senza risultato.

Continuavo a sperare che, un giorno o l'altro, avrebbe mollato, che saremmo ritornati in città e che ci sarebbe stato possibile fare una vita normale e tranquilla. Aspettavo, ma ogni volta che avrebbe potuto darsi per vinto, si profilava una nuova battaglia in cui impegnarsi, un nuovo tentativo di assalto ai bastioni della fama. Ogni volta partiva alla carica, animato dalla stessa speranza, e ricadeva nella stessa disperazione.

E ogni volta se la prendeva con me; perché, se il mondo lo schiacciava, lui poteva sempre rifarsi schiacciando me. Non sono una donna decisa, ma mi stavo convincendo che dovevo lasciarlo.

Eppure...

In questo ultimo anno mi accorsi che si stava preparando per un'altra battaglia. L'ultima, pensavo. C'era in lui una tensione più viva, un'inquietudine che non avevo mai visto prima. Aveva preso l'abitudine di borbottare fra sé e di ridacchiare per cose da nulla. A volte passava giorni e notti senza toccare cibo e senza prendere sonno. Cominciò persino a tenere gli appunti di laboratorio in camera da letto, al sicuro, come se temesse i suoi stessi assistenti.

Naturalmente, io ero sicura che anche questo tentativo sarebbe fatalmente fallito. E, in questo caso, alla sua età, avrebbe certamente dovuto riconoscere d'aver perduto l'ultima occasione. Stavolta avrebbe dovuto smetterla.

Quindi decisi di aspettare, con tutta la pazienza di cui ero capace.

Ma la faccenda del necrologio a colazione giunse come una scossa. Una volta, in un'occasione del genere, gli avevo fatto osservare che lui poteva contare su un certo riconoscimento, almeno nel suo necrologio.

Probabilmente non era una osservazione molto intelligente, ma le mie osservazioni non lo erano mai. Volevo dire qualcosa di allegro, tirarlo fuori dalla depressione i cui stava piombando, e che, lo sapevo per esperienza, l'avrebbe reso insopportabile.

Forse, inconsciamente, c'era anche un po' di dispetto in quello che avevo detto. Sinceramente, non saprei dire.

Lui, comunque, s'era scatenato contro di me. Con quel suo corpo esile che tremava tutto e le sopracciglia aggrottate sugli occhi infossati mi aveva urlato in faccia con la voce in falsetto: «Ma non capisci che io non leggerò mai il mio necrologio? Anche questo mi sarà negato!»

E mi aveva sputato addosso. Di proposito.

Io ero corsa a chiudermi nella mia stanza.

Non si era mai scusato, ma, dopo qualche giorno in cui avevo fatto di tutto per evitarlo, la nostra vita aveva ripreso nell'indifferenza di sempre. Né io né lui avevamo più parlato di quell'incidente.

Adesso saltava fuori un altro necrologio.

In qualche modo, mentre ero là, sola, seduta al tavolo della colazione, mi resi conto che questa, per lui, era stata la goccia che fa traboccare il vaso, il culmine del suo lungo fallimento.

Sentivo che sarebbe scoppiata la crisi e non sapevo se temerla o sentirmi sollevata. Forse sarebbe stato un bene. A questo punto qualunque cambiamento non avrebbe potuto che migliorare la situazione.

Pochi minuti prima di pranzo, entrò all'improvviso in soggiorno. Un cesto di piccoli lavori di cucito teneva occupate le mie mani, e la mia mente era concentrata su un programma televisivo banale.

Senza preamboli mi disse: «Ho bisogno del tuo aiuto.»

Erano vent'anni, o forse più, che non mi diceva una cosa del genere e, involontariamente, ebbi un moto di affetto verso di lui. Appariva eccitato in modo anormale. Le sue guance, di solito pallide, erano infuocate. Gli dissi: «Sarei molto contenta se potessi far qualcosa per te.»

«Puoi. Ho dato ai miei assistenti un mese di vacanza. Sabato se ne andranno, e allora tu e io lavoreremo da soli in laboratorio. Te lo dico subito, perché tu non prenda nessun altro impegno per la settimana prossima.»

Mi spaventai un po'. «Ma, Lancelot, lo sai che non posso aiutarti nel tuo lavoro. Non ci capisco...»

«Lo so benissimo» disse in tono di disprezzo totale «ma non è necessario che tu capisca qualcosa del mio lavoro. Basta che tu segua molto attentamente poche semplici istruzioni. Il fatto è che, finalmente, ho fatto una scoperta che mi darà tutta la fama che merito...»

«Oh, Lancelot» mi scappò detto. Avevo già sentito troppe volte queste parole.

«Ascoltami bene, stupida donna, e, per una volta tanto, cerca di comportarti da adulta. Stavolta ci sono. Stavolta nessuno può precedermi perché la mia scoperta è

basata su un principio così rivoluzionario che nessun fisico vivente, eccetto me, è abbastanza geniale da concepirlo, almeno per tutta la prossima generazione. E quando la mia scoperta esploderà sul mondo, sarò forse celebrato come il più grande scienziato di tutti i tempi.»

«Sono molto contenta per te, Lancelot. Davvero.»

«Ho detto "forse". C'è molta ingiustizia nell'attribuzione di riconoscimenti in campo scientifico. Troppe volte ho dovuto rendermi conto di questo. Quindi, non basterà semplicemente annunciare al mondo la mia scoperta. Anzi, se lo farò, tutti ci si affolleranno intorno, e in poco tempo io non sarò che un nome nei libri di storia e la mia gloria illuminerà tanti altri plagiari.»

Penso che l'unica ragione per cui mi parlò allora, tre giorni prima di mettersi al lavoro per realizzare quel suo misterioso progetto, era che non riusciva più a trattenersi. Era fuori di sé e io per lui ero una tale nullità che poteva anche dirmi tutto.

Disse: «Voglio che alla mia scoperta sia data tanta importanza, voglio che prorompa di fronte all'umanità con tale fragorosa risonanza, da non lasciare a nessuno la possibilità che il suo nome venga accostato al mio, mai.»

Si stava spingendo troppo oltre, e ebbi paura delle conseguenze che un'altra delusione avrebbe potuto avere su di lui. E se l'avesse fatto impazzire? Gli dissi: «Ma, Lancelot, che ce ne importa? Perché non lasciamo perdere tutto questo? Perché non ci prendiamo una bella vacanza? Hai lavorato molto e duramente, Lancelot. Potremmo fare un viaggio in Europa. L'ho sempre desiderato...»

Pestò i piedi. «Vuoi smetterla con queste stupide lagne? Sabato verrai in laboratorio con me.»

Dormii pochissimo, le tre notti seguenti. Non l'avevo mai visto così agitato. E se, per caso, fosse stato già pazzo?

Questa poteva essere pazzia, pensavo, una pazzia, generata da un cumulo di delusioni divenute insostenibili, e fatta esplodere dal necrologio. Aveva mandato via i suoi assistenti e adesso mi voleva nel suo laboratorio. Non mi aveva mai permesso di entrarci, prima. Certamente aveva intenzione di tentare qualcosa su di me, di far di me la cavia di qualche folle esperimento, o di uccidermi sul colpo.

Durante quelle penose notti di terrore pensavo di avvertire la polizia, di scappare, di fare qualcosa, insomma,

Ma poi veniva il mattino e pensavo che dovevo proprio essere matta e che certamente non mi avrebbe fatto del male. Anche quella volta che mi aveva sputato addosso non era stato un vero e proprio atto di violenza, e in realtà non aveva mai tentato di farmi del male fisicamente.

E così, alla fine, rimasi: e il sabato mi avviai incontro a quella che poteva essere la mia morte, docile come un agnellino. Insieme, in silenzio, percorremmo il viale che portava dalla nostra casa al laboratorio.

Il laboratorio mi faceva paura già in sé e mi aggiravo intorno guardinga, ma Lancelot mi disse secco: «Oh, piantala di lanciare occhiate attorno, come se ti aspettassi che qualcosa possa farti del male. Tu pensa solo a fare quello che ti dico io e a guardare dove ti dico di guardare.»

«Sì, Lancelot.» Mi aveva portato in una stanzetta piccola e aveva sprangato la

porta. Il locale era pieno di oggetti molto strani e di una gran quantità di filo metallico.

Lancelot disse: «Ed ora, incominciamo. Vedi questo recipiente di ferro?»

«Sì, Lancelot.» Era un recipiente piccolo, ma profondo, di metallo pesante e con macchie di ruggine qua e là, all'esterno. Era coperto da una grossa rete metallica.

Lancelot mi disse di avvicinarmi e vidi che dentro c'era un topolino bianco, con le zampe anteriori aggrappate alla parte interna e il piccolo muso affacciato alla rete metallica: l'animaletto si agitava freneticamente, pieno di curiosità, o, forse, di ansietà. Temo di aver fatto un balzo indietro, perché la visione inaspettata di un topo fa sempre una certa impressione, almeno a me.

Lancelot brontolò: «Non ti farà niente di male. Adesso torna ad appoggiarti al muro e osserva quello che faccio.»

Tutti i miei timori mi ripresero violentemente. Fui spaventosamente certa che da qualche parte si sarebbe sprigionata una scarica elettrica che mi avrebbe incenerita, o che sarebbe apparso qualche mostruoso oggetto metallico che mi avrebbe schiacciata o...

Chiusi gli occhi.

Ma non accadde nulla; almeno a me. Udii soltanto un "pfft", come se un petardo avesse fatto cilecca; poi Lancelot mi disse: «Allora?»

Aprii gli occhi. Mi guardava, e il suo viso brillava orgoglioso. Lo fissai senza espressione.

Mi disse: «Guarda qui, non vedi, cretina? Qui, qui.»

Di fianco al primo recipiente, a pochi centimetri di distanza, ce n'era un altro. Non avevo visto Lancelot metterlo lì.

«Vuoi dire il secondo recipiente?» chiesi.

«Non è proprio un secondo recipiente, ma il duplicato del primo. Sotto tutti i punti di vista, si tratta dello stesso recipiente, atomo per atomo. Prova a confrontarli. Vedrai che hanno le stesse macchie di ruggine.»

«Hai ricavato il secondo dal primo?»

«Sì, ma con un procedimento speciale. Creare materia nuova richiederebbe normalmente una quantità enorme di energia. Sarebbe necessaria la fissione totale di cento grammi di uranio per creare un grammo di nuova materia, e in condizioni di massimo rendimento. La grande scoperta che per caso ho fatto è che la duplicazione di un oggetto a uno stadio nel futuro richiede pochissima energia, se questa è impiegata correttamente. Vedi, mia ... cara, l'essenza di questa straordinaria impresa, cioè di produrre un duplicato e trasportarlo indietro nel tempo, è che io ho realizzato qualcosa che equivale al viaggio nel tempo.

Il fatto che si fosse rivolto a me con un termine affettuoso dava la misura del suo trionfo e del suo entusiasmo.

«Ma è straordinario!» dissi, e, in realtà, ero davvero impressionata. «C'è anche il topo dentro?»

Guardai nel secondo recipiente, ed ebbi un altro brutto colpo. C'era un topolino bianco, dentro: morto.

Lancelot arrossì leggermente. «Questa è una lacuna. Sono in grado di trasportare indietro nel tempo la materia vivente, ma non come materia vivente. Quando giunge

nel presente, è morta.»

«Che peccato. Come mai?»

«Non lo so, ancora. Mi sembra che i duplicati siano assolutamente perfetti nella struttura atomica. Certamente non s'è difetto visibile. È dimostrato dalla dissezione.»

«Potresti chiederlo...»

Fui zittita bruscamente dalla sua occhiata. Decisi che era meglio non proporre nessun tipo di collaborazione; sapevo per esperienza che, in questi casi, invariabilmente, al collaboratore sarebbe andato tutto il merito della scoperta.

Lancelot disse in tono amaramente divertito: «In realtà, ho chiesto. Un esperto biologo ha fatto l'autopsia di alcuni dei miei animali, e non ha scoperto nulla. Naturalmente nessuno sapeva da dove venivano, e io stavo attento a portarli via prima che potesse accadere qualcosa, e che qualcuno lo scoprisse. Figurati che nemmeno i miei assistenti sono al corrente dei miei esperimenti.»

«Ma perché li tieni così segreti?»

«Proprio perché non sono in grado di trasportare nel presente i duplicati vivi. Ci deve essere una piccola confusione molecolare. Se rendessi noti i miei risultati, probabilmente qualcun altro troverebbe il modo evitare questa imperfezione, aggiungerebbe un lieve perfezionamento a una scoperta che fondamentalmente è mia, e ne avrebbe una fama più grande, essendo in grado di riportare indietro nel tempo un uomo vivo che potrebbe darci informazioni su futuro.»

Mi resi conto che aveva perfettamente ragione. Non era nemmeno necessario che dicesse che "forse" sarebbe andata così. Era inevitabile. In realtà, per quanto lui avesse fatto, il merito non sarebbe andato a lui. Ne ero sicura.

«Tuttavia» continuò, parlando più a se stesso che a me «non posso più aspettare. Devo annunciare la mia scoperta, ma in un modo tale per cui essa resti sempre e indelebilmente associata al mio nome. L'annuncio deve essere fatto in modo sensazionale, deve produrre un effetto tale che, da allora in poi, nessuno potrà parlare del viaggio nel tempo senza pensare a me, anche se altri uomini in futuro faranno altre scoperte. Io preparerò la messinscena e tu reciterai la tua parte.»

«Ma cosa vuoi che faccia io, Lancelot?»

«Sarai la mia vedova.»

Mi aggrappai al suo braccio. «Lancelot, vuoi dire...» Non saprei descrivere con esattezza i sentimenti contrastanti che mi agitavano in quel momento.

Si svincolò rudemente. «Solo per poco tempo. Non intendo suicidarmi. Ho semplicemente intenzione di trasportare me stesso nel presente, da tre giorni nel futuro.»

«Ma al ritorno sarai morto.»

«Non io, solo il mio duplicato, quello che è trasportato nel presente. L'originale rimarrà vivo. Come il topolino bianco.» I suoi occhi corsero al quadrante e disse: «Tra pochi secondi sarà l'ora zero. Osserva il secondo recipiente e il topolino morto.»

Davanti ai miei occhi il recipiente sparì e ci fu di nuovo quel "pfft".

«Dove è andato a finire?»

«Da nessuna parte» disse Lancelot. «Era soltanto un duplicato. Quando siamo giunti a quello stadio nel tempo in cui il duplicato si era formato, è svanito naturalmente. L'originale, il primo topolino, è ancora lì, vivo e vegeto. Lo stesso

accadrà a me. Un mio duplicato giungerà nel presente, morto. L'originale sarà vivo. Tre giorni dopo, raggiungeremo il momento in cui il mio duplicato si era formato, usando la mia persona reale come modello, ed era stato trasportato indietro nel tempo. In quel momento preciso, il duplicato svanirà e rimarrà l'originale, vivo. È chiaro?»

«Mi sembra pericoloso.»

«Non lo è. Appena il mio corpo senza vita apparirà, il medico firmerà il mio certificato di morte, i giornali pubblicheranno la notizia e l'impresario di pompe funebri disporrà ogni cosa per la mia sepoltura. Allora io ritornerò alla vita e annuncerò come ho potuto realizzare tutto questo. Io non sarò solo lo scopritore del viaggio del tempo; sarò l'uomo che è morto e poi risorto. Tutti parleranno del viaggio nel tempo e di Lancelot Stebbins, e le due cose saranno così legate l'una all'altra che nulla mai potrà dissociare il mio nome dal pensiero del viaggio nel tempo.»

«Lancelot» dissi dolcemente «perché non possiamo semplicemente annunciare la tua scoperta? Questo piano è troppo complicato. Un semplice annuncio ti renderà famoso come desideri, e forse potremo andare a vivere in città...»

«Zitta! Farai ciò che ti dico.»

Non so per quanto tempo Lancelot avesse pensato tutto questo, prima che il necrologio gli desse la spinta decisiva. Naturalmente, non intendo sottovalutare la sua intelligenza. Malgrado la sua eccezionale sfortuna, nessuno può dubitare delle sue brillanti capacità.

Prima di congedarli, aveva informato i suoi assistenti degli esperimenti che aveva in animo di fare durante la loro assenza. Se avessero dovuto testimoniare, sarebbe apparso del tutto naturale che egli fosse intento a studiare una particolare serie di reagenti chimici e che fosse morto per avvelenamento da cianuro, secondo tutte le apparenze.

«Quindi, tu fai in modo che la polizia si metta in contatto immediatamente con i miei assistenti» continuò. «Sai dove raggiungerli. Non voglio che ci sia qualche sospetto di omicidio o suicidio, o altro. Deve apparire un incidente, un naturale e spiegabilissimo incidente. Voglio che il medico stenda subito il certificato di morte e la notizia venga immediatamente comunicata ai giornali.»

«Ma, Lancelot, e se trovano te, l'originale?»

«E perché mai?» mi investì. «Se tu trovi un cadavere, ti metti a cercare anche la sua copia vivente? Nessuno mi cercherà, e nel frattempo io me ne starò tranquillo nel mio rifugio. C'è il bagno comodissimo e posso far rifornimento di panini imbottiti per sostentarmi. Dovrò fare a meno del caffè, però, finché tutto non sarà concluso. Qualcuno potrebbe trovare molto strano che ci sia odore di caffè qui, dove dovrebbe esserci solo un morto. È troppo rischioso. Non importa, c'è acqua quanta ne voglio, e si tratterà solo di tre giorni.»

Strinsi le mani nervosamente e dissi: «Ma anche se ti trovano, non è la stessa cosa? Vedranno che c'è un Lancelot Stebbins vivo e uno morto...» Era me stessa che cercavo di consolare, me stessa che tentavo di preparare alla delusione inevitabile.

Ma egli mi investì, urlando: «No, non sarebbe affatto la stessa cosa. Apparirebbe soltanto una grossa burla non riuscita. Diventerei famoso, ma per la mia stupidità.»

«Ma, Lancelot» dissi timidamente «ogni volta c'è qualcosa che non funziona.»

«Non questa volta.»

«Tu dici sempre “non questa volta”, eppure sempre qualcosa...»

Era pallido di rabbia e le pupille brillavano cupe e nitide nel bianco degli occhi. Mi afferrò il gomito. Mi faceva molto male, ma non osai urlare. Disse: «C’è una cosa solo che può non funzionare, e quella sei tu. Se tu ne parli in giro, se non reciti la tua parte perfettamente, se non segui scrupolosamente le mie istruzioni, io... io...» Sembrava che cercasse una punizione. «Io ti ucciderò.»

Allontanai la testa di scatto, terrorizzata, e cercai di liberarmi, ma egli continuò a tenermi stretta con ferocia. Era incredibile la forza che aveva quando era infuriato. Disse: «Ascoltami bene. Tu mi hai già nuociuto abbastanza solo con l’essere quella che sei, ma io me la sono sempre presa con me stesso, prima di tutto per averti sposato e poi per non aver mai trovato il tempo di divorziare. Ma stavolta, nonostante te, finalmente ho la possibilità di trasformare la mia vita in una serie di trionfi. Se mi farai perdere anche questa occasione, io ti ucciderò. E so quello che dico.»

Non ne dubitavo. «Farò quello che mi dirai di fare» balbettai, e lui mi lasciò andare.

Lancelot passò una giornata intera a revisionare la sua macchina. «Non ho mai trasportato più di cento grammi, finora» disse calmo e intento.

Io pensavo: “Non ce la farà. Come potrebbe?”.

Il giorno dopo sistemò i congegni in modo che io dovessi semplicemente chiudere un interruttore. Per esercitarmi, mi fece azionare quell’interruttore attraverso un circuito chiuso, per un tempo che mi parve interminabile.

«È chiaro, ora? Hai capito bene cosa devi fare?»

«Sì.»

«Allora fallo quando questa luce si accenderà, non un istante prima.»

“Andrà male” pensavo. «Sì» dissi.

Si mise in posizione e rimase calmo, in silenzio. Portava un grembiule di plastica sulla casacca da laboratorio.

La luce si accese e tutto il mio esercizio si dimostrò utile, perché tirai l’interruttore meccanicamente, ancor prima che qualche pensiero potesse bloccarmi la mano o farmi esitare.

Per un istante, davanti a me ci furono due Lancelot, uno di fianco all’altro; quello nuovo aveva gli stessi abiti di quello vecchio, ma più spiegazzati. Poi, il nuovo crollò a terra e rimase immobile.

«Benissimo» esclamò il Lancelot vivo, balzando fuori dalla zona accuratamente marcata. «Aiutami. Prendi le gambe.»

Ero incantata a guardare Lancelot. Come poteva, così, senza batter ciglio, senza dare alcun segno di disagio, trascinare il suo corpo senza vita, il suo corpo di tre giorni dopo? Eppure lo sorreggeva sotto le ascelle e non sembrava più impressionato che se avesse portato un sacco di grano.

Io presi il corpo per le caviglie e mi venne il voltastomaco quando lo toccai. Era ancora caldo; era morto da poco. Insieme lo trascinammo per tutto il corridoio, su per una rampa di scale, lungo un altro corridoio, e infine lo deponemmo in una stanza.

Lancelot aveva già disposto tutto. Una soluzione gorgogliava in uno strano

congegno tutto di vetro, dentro una parete chiusa da uno sportello mobile che faceva da divisorio.

Altri strumenti chimici erano sparsi qua e là, certamente in modo studiato per dare l'impressione di un esperimento in corso. Sul banco, in evidenza fra tutte le altre, c'era una bottiglia con una vistosa etichetta: "Cianuro di potassio". Vicino, sul banco, c'erano pochi cristalli sparsi: cianuro, immagino.

Con cura, Lancelot dispose il cadavere accasciato a terra, come se fosse caduto dallo sgabello. Gli mise dei cristalli sulla mano sinistra e altri sul grembiule di plastica; infine ne sparse un po' anche sul mento.

«Basteranno a suggerire l'idea» borbottò. Diede un ultimo sguardo intorno e continuò. «Adesso tutto è a posto. Torna a casa e chiama il medico. Dirai che eri venuta a portarmi un panino perché non avevo interrotto il lavoro per far colazione. Il panino è là.» E mi indicò un piatto in frantumi e un panino a terra, nel punto in cui io avrei dovuto lasciarlo cadere. «Strilla un po', ma non esagerare.»

Quando venne il momento, non mi riuscì difficile urlare o piangere. Ne sentivo il bisogno da giorni, e fu un sollievo poter sfogare il mio isterismo.

Il medico si comportò esattamente come Lancelot aveva previsto. La bottiglia di cianuro fu praticamente la prima cosa che vide. Si accigliò. «Ahimé, signora Stebbins, vostro marito era un chimico imprudente.»

«Deve essere stato così» dissi, singhiozzando. «Non avrebbe dovuto lavorare da solo, ma i suoi assistenti erano tutti e due in vacanza.»

«Quando un uomo tratta il cianuro come se fosse sale, è una gran brutta cosa.» E il medico scosse la testa con aria grave di disapprovazione. «Adesso, signora Stebbins, devo chiamare la polizia. Si tratta di avvelenamento accidentale da cianuro, ma è un caso di morte violenta e la polizia...»

«Sì, sì, chiamatela» e subito dopo mi sarei mangiata la lingua per il tono impaziente delle mie parole, che poteva destare dei sospetti.

I poliziotti arrivarono con un medico legale, che osservò con un grugnito di disgusto i cristalli di cianuro sulla mano, sul grembiule e sul mento del cadavere. I poliziotti se ne disinteressarono completamente, e chiesero solo dati statistici riguardo al nome e all'età. Mi chiesero se potevo occuparmi io dei funerali. Dissi di sì, e se ne andarono.

Poi avvertii i giornali e due agenzie di stampa. Col tono di una che sapeva che non si sarebbe scritto nulla di male sul defunto, dissi che avevo pensato che sarebbero andati alla polizia a raccogliere notizie sulla morte e che speravo che non avrebbero dato molto rilievo al fatto che mio marito era stato un chimico imprudente. Dopo tutto, continuai, lui era un fisico nucleare, e non un chimico, e ultimamente avevo avuto l'impressione che stesse passando qualche guaio.

In questo seguii alla lettera le istruzioni di Lancelot, e anche questo funzionò. Un fisico nucleare nei guai? Spie? Agenti stranieri?

I cronisti mi piovvero addosso. Diedi loro un ritratto di Lancelot da giovane, e un fotografo riprese fotografie dei capannoni del laboratorio. Gli feci visitare alcune stanze del laboratorio centrale, perché ne prendesse altre. Nessuno, né la polizia né i cronisti, fece domande sulla stanza chiusa, né mostrò di averla notata.

Fornii abbondante materiale professionale e biografico che Lancelot stesso mi aveva preparato e raccontai molti aneddoti, scelti allo scopo di mettere in evidenza insieme le sue doti di umanità e le sue brillanti capacità. In ogni cosa cercavo di seguire alla lettera le sue istruzioni, eppure non riuscivo ad aver fiducia. Qualcosa non avrebbe funzionato, ne ero certa.

E sapevo che, allora, se la sarebbe presa con me. E stavolta aveva giurato che mi avrebbe ucciso.

Il giorno dopo gli portai i giornali. Li lesse, li rilesse da cima a fondo, con gli occhi che brillavano per l'eccitazione. L'articolo su di lui spiccava a titoli di scatola, a sinistra in basso della prima pagina del "New York Times". Il "Times" e l'"A. P." sorvolavano sugli aspetti misteriosi della sua morte, ma la prima pagina di un rotocalco portava un titolo allarmante: "MISTERIOSA MORTE DI UNO SCIENZIATO ATOMICO".

Quando lo vide, uscì in una fragorosa risata, e dopo averli letti tutti, ricominciò daccapo.

Alzò gli occhi e mi lanciò un'occhiata imperiosa.

«Non andar via. Ascolta quello che dicono.»

«Li ho già letti, Lancelot.»

«Ascolta, ti dico.»

Me li lesse ad uno ad uno a voce alta, indugiando sulle parole di elogio per il morto; poi, con gli occhi splendenti di soddisfazione, mi disse:

«Pensi ancora che qualcosa andrà male?»

Timidamente azzardai: «Se i poliziotti tornassero a chiedermi come mai avevo pensato che tu fossi nei guai...»

«Sei stata abbastanza vaga. Rispondi che avevi fatto dei brutti sogni. Quando e se decideranno di fare indagini approfondite, sarà troppo tardi.»

Era vero, andava tutto bene. Ma non riuscivo a sperare che sarebbe andata avanti così. E, tuttavia, la mente dell'uomo è bizzarra; continua a sperare anche quando le circostanze sono contrarie.

«Lancelot, quando tutto questo sarà finito e tu sarai famoso, veramente famoso, allora potrai ritirarti. Potremmo tornare in città e vivere in pace.»

«Sei proprio una stupida. Non capisci che una volta riconosciuto, dovrò per forza andare avanti? I giovani si affolleranno intorno a me. Questo laboratorio diventerà un grande Istituto di Ricerche Temporali. Diventerò leggendario ancora in vita. La mia grandezza salirà a un livello così alto che chiunque altro, dopo, non potrà mai essere intellettualmente che un nano al mio confronto.» Si alzò in punti di piedi, con gli occhi raggianti come se vedesse già il piedestallo sul quale l'avrebbero innalzato.

Era stata la mia ultima, piccola speranza di qualche briciola di felicità per me. Sospirai.

Chiesi all'impresario di pompe funebri se potevo tenere in laboratorio il cadavere nella bara, prima di seppellirlo nella cappella della famiglia Stebbins a Long Island. Gli chiesi anche di non imbalsamarlo; l'avrei tenuto in una stanza grande e refrigerata a una temperatura di 2, 3 gradi. Gli chiesi di non trasportarlo all'obitorio.

L'impresario portò la bara in laboratorio con un'aria di fredda disapprovazione.

Senza dubbio, il conto finale ne risentì. La spiegazione che diedi, e cioè che volevo averlo vicino per quel poco tempo che restava e che volevo che i suoi assistenti avessero la possibilità di vedere il cadavere, zoppicava ed era facile accorgersene.

Anche in questo caso, Lancelot mi aveva dato istruzioni precise su quello che dovevo dire.

Appena il cadavere fu composto nella bara, lasciata scoperta, andai da Lancelot.

«Lancelot» gli dissi «l'impresario era piuttosto seccato. Probabilmente sospetta che ci sia qualcosa di strano in questa faccenda.»

«Bene» disse Lancelot soddisfatto.

«Ma...»

«Dobbiamo aspettare ancora un giorno solo. Prima di allora non verranno a capo di nulla basandosi su semplici sospetti. Domattina il cadavere scomparirà; almeno, così dovrebbe essere.»

«Vuoi dire che forse non scomparirà?» Lo sapevo. Lo sapevo.

«Ci potrebbe essere un po' di ritardo, o di anticipo. Non ho mai trasportato un oggetto di questo peso e non sono sicuro di quanto le mie equazioni siano valide ed esatte. Una delle ragioni per cui voglio che il cadavere sia qui, e non in una camera mortuaria, è che mi è necessario tenerlo sotto osservazione.

«Ma in una camera mortuaria scomparirebbe davanti a testimoni.»

«Mentre qui pensi che sospetteranno che sia stato tutto uno stratagemma?»

«Naturalmente.»

Sembrava divertito: «Diranno: perché ha mandato via i suoi assistenti? Perché ha compiuto lui esperimenti che anche un bambino sarebbe stato in grado di fare, e tuttavia è riuscito ad avvelenarsi mentre li faceva? Perché il cadavere è sparito per caso, senza testimoni? Diranno: non c'è nulla che possa provare questa assurda storia del viaggio nel tempo. Avrà preso dei narcotici che l'hanno gettato in uno stato di catalessi ipnotica, e i medici si sono ingannati. È questo che pensi, vero?»

«Sì» dissi, debolmente. Come aveva fatto a capire tutto questo?

«E poi» continuò «quando io insisterò nel sostenere di aver trovato la formula del viaggio nel tempo e dirò che la dichiarazione del medico prova in modo assolutamente incontestabile che ero morto e non vivo, allora gli scienziati mi accuseranno pubblicamente, con animosità, di essere un impostore. Ebbene, nel giro di una settimana, non ci sarà un uomo in tutta la terra a cui il mio nome non sia divenuto familiare. Non si parlerà d'altro. Allora io mi dichiarerò pronto a dare una dimostrazione pratica attraverso un circuito televisivo intercontinentale. L'interesse del pubblico costringerà gli scienziati ad assistervi e i padroni delle reti a concedere il permesso. Non importa se la gente starà a guardare in attesa di un miracolo o di un linciaggio. Mi guarderanno! Sarà allora che io mi affermerò: e quale scienziato potrà mai dire che la sua vita è giunta a un culmine più fantastico?»

Per un attimo rimasi abbagliata, ma qualcosa dentro di me ostinatamente ripeteva: "Troppo lungo, troppo complicato; qualcosa non funzionerà".

Quella sera arrivarono i suoi assistenti e cercarono di mostrarsi deferenti e addolorati davanti al cadavere. Due testimoni in più che avrebbero giurato di aver visto Lancelot morto; due testimoni in più che avrebbero portato altra confusione e contribuito a far precipitare l'azione verso la sua incredibile conclusione.

La mattina dopo, alle quattro, eravamo già nella stanza refrigerata, infagottati nei cappotti, in attesa dell'ora zero.

Lancelot, eccitattissimo, continuava a controllare i suoi strumenti, armeggiando in modo strano. Sul banco, il calcolatore funzionava costantemente, anche se io non saprei proprio dire come facesse Lancelot, con le dita gelate, a manovrare i tasti così agilmente.

Quanto a me, mi sentivo terribilmente depressa. Ero lì al freddo, con un cadavere nella bara e un futuro tanto incerto davanti a me.

Mi sembrava che fossimo lì da un'eternità, quando alla fine Lancelot disse: «Andrà tutto bene. Andrà tutto come previsto. Al massimo, la sparizione si verificherà con un ritardo di cinque minuti per il fatto che si tratta di una massa di settanta chili. La mia analisi delle forze temporali è davvero magistrale.» Mi sorrise, ma sorrise anche al suo cadavere con altrettanto trasporto.

Notai che la sua casacca, che non aveva mai tolto in quei tre giorni, sicuramente neanche quando andava a dormire, era tutta piegazzata e logora. Aveva preso più o meno l'aspetto di quella del secondo Lancelot, quello morto, al momento della sua apparizione.

Lancelot sembrò indovinare i miei pensieri, o forse si accorse soltanto della mia occhiata, perché abbassò gli occhi sulla casacca e disse: «Ah, sì, sarà meglio che mi metta il grembiule di plastica. Il mio alter ego lo indossava, quando è apparso.»

«E se non lo mettessi, che differenza farebbe?» chiesi in tono inespressivo.

«Dovrei metterlo dopo. È una cosa necessaria. Qualcosa me lo avrebbe fatto venire in mente. Altrimenti, uno dei due non lo avrebbe indosso.» Strinse gli occhi. «Pensi sempre che qualcosa non funzionerà?»

«Non so» mormorai.

«Pensi che il corpo non scomparirà, o che magari scomparirò io al suo posto?»

Non diedi nessuna risposta, e allora mi disse quasi urlando: «Non ti rendi conto che il mio destino finalmente è cambiato? Non vedi che tutto va liscio, secondo i miei piani? Sarò l'uomo più grande di tutti i tempi. Svelta, fa' bollire l'acqua per il caffè.» Ritornò improvvisamente calmo. «Lo berremo per celebrare l'addio al mio sosia e il mio ritorno alla vita. Sono tre giorni che non prendo il caffè.»

Spinse verso di me la scatola del caffè istantaneo. Non era gran che ma, dopo tre giorni, andava bene anche quello. Con le dita gelate, armeggiai goffamente intorno al fornello del laboratorio, finché Lancelot mi spinse rudemente da parte e mise un lambicco pieno d'acqua a bollire.

«Ci vorrà un po' di tempo» disse, regolando la manopola al massimo. Guardò il suo orologio e poi altri quadranti sulla parete. «Quando l'acqua bollirà, il mio sosia non ci sarà più. Vieni qui e sta' a guardare.» Andò a mettersi di fianco alla bara.

Esitavo. «Vieni» disse in tono perentorio.

Mi avvicinai.

Contemplava se stesso con infinita soddisfazione. Io aspettavo. Aspettammo insieme, con gli occhi fissi sul cadavere.

Ed ecco che ci fu il solito "pfft", e Lancelot esclamò eccitato: «Meno di due minuti di ritardo.»

In un batter d'occhio, il cadavere era sparito.

Nella bara aperta erano rimasti i soli indumenti, vuoti. Gli indumenti, naturalmente, non erano quelli che il sosia indossava quando era stato trasportato nel presente. Erano lì, reali, tangibili. Erano lì nella bara: la biancheria, e, sopra la camicia e i pantaloni, la cravatta e la giacca. Le scarpe si erano rovesciate e i calzini vuoti pendevano in fuori. Il corpo non c'era più.

Sentii che l'acqua bolliva.

«Il caffè» disse Lancelot. «Prima di tutto il caffè. Poi avvertiremo la polizia e i giornali.»

Preparai il caffè per me e per lui. Presi il solito cucchiaino dal barattolo dello zucchero, la quantità giusta, né troppo né troppo poco. Anche in quella situazione, anche se per una volta ero sicura che non gliene sarebbe importato nulla, l'abitudine era troppo forte.

Sorseggiai il mio caffè, senza panna o zucchero, come al solito. Era caldo e ci voleva proprio.

Lancelot mescolò il suo caffè. «Finalmente!» disse piano «non aspettavo che questo.» Portò la tazza alle labbra con un ghigno di trionfo e bevve.

Furono le sue ultime parole.

Adesso che tutto era finito, mi invase una specie di frenesia. Riuscii a spogliarlo e a rivestirlo degli indumenti rimasti nella bara. Non so come riuscii a sollevarlo e a comporlo nel cofano. Gli incrociai le braccia sul petto. Il cadavere del sosia le aveva così.

Poi ripulii il lavabo e la stanza, per cancellare ogni traccia di caffè. Pulii anche il barattolo dello zucchero. Lo sciacquai accuratamente diverse volte, finché tutto il cianuro, che io avevo sostituito allo zucchero, fu eliminato.

Portai la casacca da laboratorio e gli altri indumenti nella cesta dove avevo ammassato quelli che indossava il sosia quando era stato trasportato nel presente Naturalmente, questi non c'erano più, e ci misi gli altri.

Poi aspettai.

Alla sera, pensai che il cadavere si era raffreddato abbastanza e chiamai l'impresario di pompe funebri. Non c'era ragione perché si stupisse. Si aspettava di trovare un cadavere, e il cadavere era lì. Lo stesso cadavere. Proprio lo stesso. Nello stomaco aveva persino quel cianuro che l'altro avrebbe dovuto avere.

Credo che avrebbero potuto rendersi conto della differenza tra il cadavere di un uomo morto da dodici ore e quello di uno morto da tre giorni e mezzo, anche se era stato tenuto in una stanza refrigerata. Ma perché avrebbero dovuto preoccuparsi di appurarlo?

E infatti non lo fecero. Inchiodarono il coperchio, portarono via la bara e la seppellirono. Era il delitto perfetto.

In realtà, dato che Lancelot era legalmente morto quando io lo uccisi, mi chiedo se a rigor di logica il mio sia stato veramente un omicidio. Naturalmente non ho intenzione di chiedere il parere di un avvocato, su questo punto.

Vivo in pace, adesso; sono tranquilla e serena. Ho abbastanza denaro. Vado a teatro. Ho molti amici.

E non ho rimorsi. Certo, Lancelot non sarà mai riconosciuto come l’inventore del viaggio nel tempo. Prima o poi, quando qualcun altro io scoprirà, il nome di Lancelot Stebbins, oscuro, riposerà nelle tenebre dello Stige. Ma, in fondo, io glielo avevo detto che, nonostante tutti i suoi piani, sarebbe morto senza fama. Se io non lo avessi ucciso, qualche altra cosa avrebbe rovinato tutto, e allora lui avrebbe ucciso me.

No, non ho rimorsi.

In realtà, ho perdonato tutto a Lancelot: tutto fuorché l’avermi sputato addosso. C’è una certa ironia nel fatto che, prima di morire, mio marito ha avuto un momento di genuina felicità: gli è stata infatti concessa una possibilità che pochi hanno avuto; e lui, più degli altri, ne ha tratto grande soddisfazione. Nonostante la sua rabbia di quando mi aveva sputato addosso, Lancelot è riuscito a leggere il suo necrologio.

Titolo originale: Obituary, © Fantasy and Science Fiction, *agosto 1959*
traduzione di Angela Campana

.

IL DISINTEGRATORE

di Arthur Conan Doyle

Il professor Challenger era evidentemente di pessimo umore. Parlava al telefono e le sue parole rimbombavano echeggiando per tutta la casa, mentre io, immobile sulla porta del suo studio, con una mano sulla maniglia e un piede sulla stuoia, non mi decidevo ad entrare.

«Sì, è la seconda, dico la seconda, chiamata sbagliata. La *seconda* nel corso di una sola mattina. Domando e dico se è giusto che uno scienziato venga distratto dal suo importante lavoro dalle continue interruzioni di un idiota che non sa servirsi di un apparecchio telefonico?» urlava fuori di sé. «Ah, ma io non lo permetterò più! Chiamate immediatamente il direttore. Oh, *siete voi* il direttore! E perché non dirigete allora? Sì, certo, voi dirigete le cose in modo da distrarmi da un lavoro la cui importanza siete assolutamente incapace di comprendere. Voglio il sovrintendente. È andato via? Dovevo immaginarlo! Vi porterò in tribunale, se ciò accadrà di nuovo. Ho già avuto vinta la causa delle galline che mi disturbavano con il loro chiocciare. E avrò vinta anche questa sui telefoni. Il caso è chiaro. Una denuncia scritta? Molto bene. La prenderò in considerazione. *Buon* giorno.»

Fu solo allora che mi decisi ad entrare, e non fu certo un momento felice. Quando depose il telefono, mi parve davvero un leone furibondo: la sua immensa barba nera era arruffata, il petto ampio era agitato dall'indignazione e i suoi occhi grigi e arroganti mi squadrarono irosamente.

«Stupidi, farabutti, mangiapane!» urlò. «Li sentivo ridere mentre facevo le mie giustissime rimostranze. Cospirano per disturbarmi. E ora, ragazzo mio, tu arrivi a completare una mattinata disastrosa. Ti posso chiedere se sei qui di tua volontà o se è il tuo padrone che ti ha mandato a intervistarmi? Come amico sei bene accetto, ma come giornalista sei insopportabile.»

Avevo appena messo la mano in tasca per cercare la lettera di McArdle, quando la sua ira tornò nuovamente ad accendersi. Le sue grandi mani pelose frugarono fra i documenti sparsi sulla scrivania e finalmente trovarono un ritaglio di giornale.

«Sei stato così gentile di parlare di me in una delle tue recenti elucubrazioni» disse agitando il foglio verso di me «e precisamente nel corso di un articolo, alquanto inesatto, sui resti Sauriani recentemente scoperti a Solenhofen Slates. Hai cominciato un paragrafo con queste parole: Il professor G. E. Challenger, uno dei nostri più grandi scienziati viventi...»

«E allora, professore?» dissi.

«Perché queste qualifiche e queste limitazioni invidiose? Vorrei solo che tu mi nominassi qualche scienziato che mi stia alla pari, o magari che abbia dei meriti maggiori dei miei.»

«È vero. Dovevo dire: il nostro più grande scienziato» ammisi.

Dopotutto lo pensavo davvero. Queste parole lo calmarono completamente.

«Mio giovane amico, non credere che voglia darmi delle arie, ma, circondato come sono da colleghi aggressivi e sciocchi, devo per forza difendermi. L'autoesaltazione è estranea alla mia natura, ma devo essere preparato contro la guerra che mi fanno. Vieni! Siediti. Quale è la ragione della tua visita?»

Sapevo come fosse facile far di nuovo montare in furia il leone, e usai perciò tutto il mio tatto. Aprii lentamente la lettera di McArdle.

«Posso leggervela, professore? È di McArdle, il mio direttore.»

«Lo ricordo. Non è uno peggiori della sua categoria.»

«Nutre per voi una vivissima ammirazione, e ha chiesto i vostri servigi ogni volta che ha avuto bisogno del parere di un grande scienziato. E in questo momento ha bisogno di voi.»

«Che cosa vuole?» Challenger si pavoneggiò, sensibile all'adulazione, e si sedette con i gomiti appoggiati sulla scrivania, le mani da gorilla intrecciate, la barba in avanti e i grandi occhi semichiusi fissati benignamente su me. Era grossolano di modi ed esternava la sua benevolenza in modo ancor più truculento della sua ira.

«Vi leggerò dunque questa lettera indirizzata a me. Essa dice: "Vi prego di recarvi dal nostro stimato amico, il professor Challenger, e di chiedere la sua cooperazione per quanto segue. C'è un signore Lettone, Teodoro Nemor, abitante a White Friars Mansions, Hampstead, che afferma di avere inventato una macchina straordinaria capace di disintegrare qualsiasi oggetto compreso nella sua zona d'influenza. Le cose si dissolvono ritornando alla loro condizione molecolare e atomica. Invertendo il processo, possono essere ricomposte. La voce popolare afferma che egli è uno stravagante, eppure ci sono buone ragioni per credere che la cosa abbia una base reale e che quell'uomo abbia effettuato una scoperta importante. Non ho bisogno di mettere in evidenza il carattere rivoluzionario di una tale invenzione, né la sua estrema importanza come potenziale strumento di guerra. Una forza capace di disintegrare una corazzata o di volatilizzare un battaglione, fosse pure per qualche tempo, dominerebbe il mondo. Per ragioni sociali e politiche non bisogna perdere un istante e indagare a fondo la questione. Il Lettone è desideroso di pubblicità, poiché vuole vendere la sua invenzione, e così non c'è nessuna difficoltà ad avvicinarlo. L'accluso biglietto vi aprirà la sua porta. Ciò che desidero è che voi e il professor Challenger andiate da lui, esaminiate la sua invenzione e scriviate per la "Gazette" un documentato articolo sul valore della scoperta. Aspetto vostre notizie entro stasera. R. McArdle". Queste sono le mie istruzioni, professore» aggiunsi mentre ripiegavo la lettera. «Spero caldamente che verrete con me, perché come potrei, con le mie limitate capacità, portare a termine da solo questo incarico?»

«Giusto, amico mio, giusto!» esclamò il grand'uomo. «Sebbene non siate del tutto privo di intelligenza, sono d'accordo con voi che questo incarico è superiore alle vostre forze. Il telefono ha già guastato la mia mattina di lavoro, e così un'altra piccola perdita di tempo non è poi di grande importanza. Sono occupato a rispondere a uno scienziato italiano, un certo Mazotti, le cui opinioni sullo sviluppo larvale delle termiti tropicali hanno destato la mia derisione e il mio disprezzo; ma posso rimandare la completa confutazione di quell'impostore fino al pomeriggio. Perciò, sono al vostro servizio.»

Fu così che in quella mattina d'ottobre mi trovai nella sotterranea assieme al

professore, impegnato in un’avventura che si sarebbe dimostrata forse la più singolare di tutta la mia vita,

Prima di lasciare la casa del professore, c’eravamo accertati con una telefonata che il nostro uomo era in casa e l’avevamo avvisato del nostro arrivo. Egli abitava in un bell’appartamento ad Hampstead, e ci fece attendere per più di mezz’ora nella sua anticamera, mentre discuteva animatamente con un gruppo di visitatori russi, come comprendemmo in seguito quando udimmo distintamente le loro voci mentre salutavano prima di andarsene. Detti loro un’occhiata attraverso la porta semiaperta ed ebbi la fuggevole impressione di uomini intelligenti e ben portanti, che indossavano cappotti con bavero di astrakan e tube scintillanti e avevano quell’aspetto di ricchi borghesi che assumono spesso i comunisti giunti al successo. La porta si chiuse dietro di loro, e subito dopo Teodoro Nemor entrò nella nostra stanza. Un raggio di sole lo illuminò da capo a piedi ed egli rimase immobile, carezzandosi le lunghe e fragili mani, mentre ci sorvegliava con il suo ampio sorriso e con i suoi occhi gialli e astuti. Era un uomo basso e gracile, e c’era in lui qualcosa che induceva a ritenerlo deforme fisicamente, sebbene fosse difficile precisare in che cosa consistesse questa deformità. Si sarebbe potuto definire un gobbo senza la gobba. La faccia tonda e morbida era simile a un budino di mele non cotto e ne aveva lo stesso colore e lo stesso aspetto umidiccio, mentre i foruncoli e le pustole che l’adornavano spiccavano in modo aggressivo sulla pallida carnagione; gli occhi erano quelli di un gatto, e di gatto erano i suoi lunghi, sottili e rigidi baffi sopra la bocca umida, flaccida e bavosa. Era tutto di aspetto meschino e repulsivo, o almeno fino alle sopracciglia color sabbia: da queste in su, si innalzava una splendida volta cranica, tutt’altro che comune. Fino alla fronte si poteva classificare Teodoro Nemor come un vile e subdolo cospiratore, ma la sua testa poteva senza dubbio prendere posto tra quelle dei più grandi pensatori e filosofi del mondo.

«Bene, signori» ci disse con voce vellutata e con leggerissimo accento straniero «se ho ben capito quanto mi avete detto per telefono, siete venuti per sapere qualcosa di più sul “Disintegratore di Nemor”. È così?»

«Esattamente.»

«Posso domandarvi se rappresentate il governo inglese?»

«Niente affatto. Io sono un corrispondente della “Gazette” e questo è il professor Challenger.»

«Un nome illustre... di fama europea.» I suoi incisivi giallastri espressero una ossequiosa amabilità. «Stavo quasi per dire che il governo inglese ha perso un’ottima occasione. Forse il suo stesso Impero. Avrei venduto al primo governo che mi avesse fatto un’offerta, e se la mia invenzione è ora nelle mani di qualcuno che non riscuote la vostra approvazione, dovete biasimare solo voi stessi.»

«Dunque, avete venduto il vostro segreto?»

«Sì, e al prezzo che ho voluto io.»

«Credete che il compratore avrà il monopolio dell’invenzione?»

«Senza dubbio.»

«Ma altre persone sono come voi a conoscenza del segreto?»

«No, signore.» E si toccò l’ampia fronte. «Questa è la cassaforte nella quale il segreto è al sicuro... Una cassaforte più robusta di qualsiasi acciaio e più sicura di una

qualsiasi serratura Yale. Qualcuno può conoscere un lato dell'invenzione, un altro una delle sue particolarità. Ma nessuno al mondo conosce l'intero progetto, tranne me.»

«Neppure i signori ai quali l'avete venduto?»

«No. Non sono così stupido da rivelare il progetto prima di aver ricevuto il denaro. Inoltre, è me stesso che acquistano ed è questa cassaforte che portano via.» Si toccò di nuovo la fronte. «E con tutto il suo contenuto. Dopo, quando avrò avuto il denaro, farò onestamente la mia parte dell'affare. Poi sarà la storia a dire l'ultima parola.»

Si lisciò lentamente le mani, mentre il sorriso si trasformava in una specie di ghigno.

«Vogliate scusarmi, signore» disse Challenger che non aveva aperto bocca fino ad allora, ma la cui faccia esprimeva tutto il suo disprezzo per Teodoro Nemor. «Noi desidereremmo, prima di discutere la faccenda, convincerci che c'è realmente qualcosa da discutere. Non abbiamo dimenticato il recente caso di un italiano che affermava di riuscire a far esplodere le mine a distanza: in seguito a un'indagine risultò poi che si trattava di uno sfacciato impostore. Questa storia si potrebbe ripetere. Voi capite, signore, che ho una reputazione da difendere come uomo di scienza, reputazione che per vostra bontà avete definito europea, sebbene abbia ogni ragione di credere che non sia per niente inferiore in America. La precauzione è un attributo della scienza e voi dovete darci le prove prima che noi si possa prendere in considerazione le vostre pretese.»

Nemor sprigionò un'occhiata particolarmente maligna dagli occhi gialli, mentre il sorriso di superiorità della genialità offesa si diffondeva sul suo volto.

«Vivete della vostra reputazione, professore, e ho sempre sentito dire che siete l'ultima persona al mondo che può essere ingannata. Sono pronto a darvi subito una dimostrazione che vi convincerà completamente, ma prima di procedere devo dirvi poche parole sul principio su cui sì basa la mia invenzione.

«Premetto che l'apparecchio sperimentale che ho costruito qui nel mio laboratorio è solo un modello, sebbene nei suoi limiti agisca in modo ammirabile. E non ci sarebbe nessuna difficoltà, per esempio, a disintegrarvi e poi a ricomporvi; ma non è a questo scopo che una grande potenza è pronta a pagare una cifra di svariati milioni. Il mio modello è semplicemente un giocattolo scientifico e solo quando la stessa energia verrà riprodotta su larga scala, se ne potranno comprendere i colossali effetti pratici.»

«Possiamo vedere questo modello?»

«Lo vedrete, professor Challenger; e non solo, ma se ne avrete il coraggio, potrete sperimentare su voi stesso gli effetti della mia invenzione.»

«Se...!!!» Il leone cominciava a ruggire. «Il vostro *se*, signore, mi suona come una gravissima offesa.»

«Calmatevi, calmatevi. Non ho intenzione di mettere in dubbio il vostro coraggio. Volevo dire soltanto che vi offrirò la possibilità di dimostrarlo. Ma prima devo dire qualcosa sulle leggi fisiche e chimiche che stanno alla base della mia scoperta.

«Quando certi cristalli, il sale, per esempio, o lo zucchero, vengono immersi nell'acqua, si dissolvono e scompaiono. Se non ne foste a conoscenza, non supporreste mai che essi si trovano in soluzione nell'acqua. Poi, facendo evaporare

l’acqua o in qualsiasi altro modo, ecco!, i vostri cristalli sono visibili di nuovo, proprio come prima.

«Ed ora, riuscite a concepire un processo per mezzo del quale un essere organico come me o voi venga dissolto nel cosmo e poi, con un processo inverso, ricostruito di nuovo?»

«L’analogia è falsa» gridò Challenger. «Anche ammettendo ipoteticamente che le nostre molecole possano essere separate da un’energia disintegrante, come potrebbero radunarsi di nuovo nello stesso ordine?»

«L’obiezione è ovvia, e io posso solo rispondere che esse si dispongono in un ordine perfetto, fino all’ultimo atomo delle strutture. C’è come un invisibile tessuto, e ogni filo che lo compone torna al suo vero posto. Ora potete pure sorridere, professore, ma presto la vostra incredulità sarà sostituita da un sentimento ben diverso.»

Challenger si strinse nelle spalle. «Sono pronto a mettere alla prova la vostra invenzione.»

«Un momento, signori. C’è un altro fenomeno che vorrei richiamarvi alla mente e che vi aiuterà a comprendere la mia idea. Avrete certamente udito parlare, a proposito della magia orientale e dell’occultismo europeo, del fenomeno dell’apporto: un oggetto viene fatto scomparire da un posto e fatto ricomparire in un altro. Come può avvenire un fatto simile se non per mezzo di una separazione delle molecole, del loro trasporto sulle onde eteree e del loro successivo raggrupparsi ciascuna al suo posto, come guidate da una legge irresistibile?

«Ciò presenta molte analogie con quanto avviene per mezzo della mia macchina.»

«Voi non potete spiegare una cosa incredibile invocando una cosa altrettanto incredibile» disse Challenger. «Non credo nei vostri *apporti*, signor Nemor, e non credo nella vostra macchina. Il mio tempo è prezioso, e se potete fare qualcosa per farmi cambiare idea, vi prego di procedere senza ulteriori cerimonie.»

«Allora vorrete essere così gentili da seguirmi» disse l’inventore. Ci condusse giù per le scale dell’appartamento, e poi attraverso un piccolo giardino, al termine del quale sorgeva un basso edificio nel quale entrammo tutti, dopo che egli ne ebbe aperta la porta.

All’interno, dal soffitto dell’edificio, uno stanzone dalle pareti bianche, pendeva una gran quantità di fili di rame, mentre su un ampio piedistallo spiccava un grosso magnete. Di fronte a questo stava uno strano oggetto che assomigliava a un prisma di vetro, lungo novanta centimetri e con un diametro di circa un terzo. Alla sua destra vi era una sedia posata su una piattaforma di zinco e con un casco di rame brunito sospeso al di sopra. Sia dal casco sia dalla sedia si dipartivano numerosi fili, e sul lato destro vi era un dispositivo con parecchi fori numerati e con una leva coperta di gomma; in quel momento la leva era sul foro numerato con lo zero.

«Il Disintegratore di Nemor!» disse lo strano uomo, agitando le mani verso la macchina. «Questo è il modello che è destinato a divenire famoso, poiché altererà l’equilibrio di forza tra le grandi nazioni. Chi lo possederà, governerà il mondo. Ora, professor Challenger, voi mi avete, se posso dir così, trattato con una certa mancanza di cortesia e di considerazione. Oserete sedervi su questa sedia e permettermi di provare su di voi le capacità di questa nuova energia?»

Il professor Challenger aveva un coraggio da leone, e qualsiasi cosa che assomigliasse anche lontanamente ad una sconfitta lo gettava subito in una specie di frenesia. Fece un passo verso la sedia, ma io lo trattenni per un braccio e lo tirai indietro.

«Non dovete andare» gli dissi. «La vostra vita è preziosa. Questo è un esperimento terribile. Che garanzia di sicurezza avete? La cosa più simile a questo apparecchio che io abbia visto è la sedia elettrica della prigione di Sing-Sing.»

«La mia garanzia» mi rispose Challenger «è che ci siete voi come testimone e che quest'uomo sarebbe impiccato per assassinio se mi accadesse qualcosa.»

«Sarebbe una ben magra consolazione per il mondo della scienza, se lasciaste incompiuto il vostro lavoro. Lasciate che io provi per primo, e poi, se l'esperimento si dimostrerà innocuo, voi potrete seguirmi.»

Il rischio personale non avrebbe mai distolto Challenger da un'impresa, ma egli rimase evidentemente colpito dall'idea che il suo lavoro potesse restare incompiuto. Esitò un attimo, e prima che avesse il tempo di pensarci, io mi lanciai in avanti e mi sedetti sulla sedia.

Vidi l'inventore posare la mano sulla leva e subito udii un leggero rumore. Poi, per un attimo, davanti ai miei occhi tutto si confuse, scomparendo in una fitta nebbia.

Quando mi riebbi, l'inventore con il suo odioso sorriso stava dinanzi a me, e Challenger mi fissava al di sopra delle sue spalle, con le guance pallidissime.

«Bene, continuate!» gridai.

«È già finito. Avete corrisposto meravigliosamente» rispose Nemor. «E ora scendete, perché, senza dubbio, il professor Challenger sarà pronto a sua volta.»

Non avevo mai visto così sconvolto il mio amico. I suoi nervi d'acciaio cedettero per un istante e mi afferrò convulsamente un braccio.

«Buon Dio, ragazzo mio, *è vero!* Tu sei scomparso. Non ci sono dubbi. Prima un po' di nebbia, e poi tu non ci sei stato più.»

«Per quanto tempo sono scomparso?»

«Due o tre minuti. Lo confesso, sono stato terrorizzato.

Non riuscivo a credere che saresti ritornato. Poi quest'uomo ha abbassato di nuovo la leva, e tu sei tornato sulla sedia, come se nulla fosse accaduto. Avevi solo un'aria un po' perplessa, ma per il resto eri perfettamente normale» mi rispose Challenger, passandosi il suo fazzoletto rosso sulla fronte umida di sudore.

«Tocca a voi, professore» disse l'inventore. «O forse i vostri nervi hanno ceduto?»

Challenger raccolse le sue forze; poi, allontanando da sé la mia mano che voleva trattenerlo, si sedette sulla sedia. La leva si abbassò fino al foro numero tre. Un attimo, e Challenger scomparve del tutto.

Terrorizzato, guardai l'inventore: era perfettamente calmo.

«È un procedimento interessante, non è vero?» mi disse. «Pensando alla fortissima personalità del professore, riesce difficile credere che in questo momento egli non è altro che una nube molecolare vagante per questa stanza. Adesso è completamente in mano mia. Se decidessi di lasciarlo in sospensione, nessuno potrebbe impedirmelo.»

«Troverei certamente qualche mezzo per impedirvelo.»

Il sorriso si trasformò di nuovo in un ghigno.

«Non crederete davvero che io abbia potuto pensare una cosa simile. Buon Dio!

Pensare di dissolvere per sempre il grande professor Challenger. Farlo sparire nello spazio cosmico senza lasciar traccia! Terribile! Terribile! Tuttavia egli non è stato così cortese come doveva. Non credete che una piccola lezione...?»

«No, non credo.»

«Bene, allora la chiameremo una interessante dimostrazione. Qualcosa che vi sarà utile per rendere più interessante il vostro articolo. Per esempio, ho scoperto che i peli del corpo vibrano in modo completamente diverso dagli altri tessuti organici e che possono perciò essere inclusi o esclusi. Mi divertirà molto vedere l'orso senza le sue setole!»

La macchina emise un piccolo rumore: un istante più tardi Challenger era di nuovo seduto sulla sedia. Ma che Challenger! Un leone rapato! Sebbene fossi furioso per il gesto dell'inventore, mi trattenni a stento dallo scoppiare in una risata. La grande testa del mio amico era nuda come quella di un bambino e il suo mento era morbido come quello di una fanciulla. Fu forse la singolare espressione delle nostre facce - il ghigno satanico dell'inventore gettava una luce sinistra sul suo volto - ma il fatto è che Challenger si passò subito una mano sulla testa e si rese immediatamente conto del suo aspetto. Un istante dopo era saltato su dalla sedia, aveva preso l'inventore per la gola e lo aveva gettato in terra. Conoscendo la sua immensa forza, temetti che potesse uccidere Nemor.

«Per amor di Dio state attento! Se lo uccidete non potremo mai rimettere le cose a posto!» gridai.

Il buon senso di questa osservazione valse a frenarlo: anche nei suoi momenti di rabbia più cieca, Challenger non era insensibile ai richiami della ragione. Si rimise in piedi, tirando su con sé l'inventore tremante.

«Vi dò cinque minuti» gridò al colmo della sua furia. «Se in cinque minuti non sono come prima, strapperò la vita dal vostro piccolo e contorto corpiciattolo.»

Challenger arrabbiato non era una persona con la quale si potesse discutere: anche un uomo molto coraggioso ne avrebbe avuto paura, e nulla induceva a credere che il signor Nemor fosse particolarmente coraggioso. Al contrario, i foruncoli che gli adornavano il viso erano divenuti all'improvviso più cospicui, mentre il colore della faccia era divenuto, da giallo, bianco come il ventre di un pesce. Tremava tutto e parlava a fatica.

«Davvero, professore!» borbottava cercando di liberarsi la gola. «Questa violenza non è necessaria. È stato solo un innocuo giochetto tra amici. Volevo solo dimostrarvi il potere della mia macchina e credevo che voleste una dimostrazione completa. Senza offesa, professore.»

Per tutta risposta, Challenger tornò a sedersi sulla sedia.

«Sorveglialo, ragazzo mio. Non permettergli alcuna libertà.»

«Ci starò attento, professore.»

«E ora rimettete le cose a posto o ne subirete le conseguenze.»

L'inventore si avvicinò alla sua macchina, e un istante dopo il vecchio leone aveva di nuovo la criniera. Si passò affettuosamente le mani sulla barba e poi sul cranio per essere sicuro che il restauro fosse completo; poi discese solennemente dal suo podio.

«Vi siete preso una libertà, signore, che avrebbe potuto avere per voi serie conseguenze. Comunque, sono contento di accettare la vostra spiegazione che l'avete

fatto soltanto per scopi scientifici. Posso ora chiedere qualcosa su questo interessante potere che pretendete di avere scoperto?»

«Sono pronto a rispondere a qualsiasi domanda, eccetto su ciò che si riferisce alla sorgente del potere medesimo. Questo è il mio segreto.»

«E credete davvero che nessuno al mondo, tranne voi, conosca questo segreto?»

«No, nessuno ne ha la più pallida idea,»

«Nessun assistente?»

«No. Lavoro da solo.»

«Bene. Ciò è molto interessante. Mi avete completamente soddisfatto riguardo alla potenza della macchina, ma non riesco a vederne i risultati pratici.»

«Vi ho già spiegato che questo è solo un modello. Ma sarebbe molto facile costruire un apparecchio molto più grande. Avrete compreso che la macchina agisce in senso verticale. Alcune correnti sopra di voi e altre sotto stabiliscono delle vibrazioni che possono sia disintegrare sia riunire. Ma il processo potrebbe essere reso orizzontale. Anche in questo modo si otterrebbero gli stessi risultati e si potrebbe coprire uno spazio direttamente proporzionale alla forza della corrente.

«Datemi un esempio.»

«Supponete che un polo sia situato in un piccolo vascello e l'altro in un altro, una nave da battaglia che si venisse a trovare fra di essi si dissolverebbe in molecole. Lo stesso avverrebbe con una colonna di soldati.»

«E avete venduto questo segreto a una sola potenza europea?»

«Sì, signore. Quando il denaro mi sarà pagato, essa avrà una forza che nessuna nazione ha mai posseduto. Voi vedrete tutte le possibilità di questa scoperta quando sarà in mani decise a servirsene, mani che non hanno paura di usare gli strumenti in loro possesso. I risultati saranno incommensurabili.» Un sorriso malvagio attraversò la maligna faccia dell'inventore. «Immaginate un quartiere di Londra dove siano state erette tali macchine. Pensare ai risultati che si avrebbero se il Disintegratore venisse costruito in una scala sufficiente. Bene!» E ruppe in una risata. «Pensate, l'intera vallata del Tamigi spazzata via, senza che ne rimanesse né un uomo, né una donna, né un bambino dei milioni di persone che la popolano!»

Queste parole mi riempirono di orrore... e ancor di più il tono di esultanza con il quale erano state pronunciate. Al contrario, esse parvero produrre un effetto completamente diverso sul mio amico. Con mia grande sorpresa, egli ruppe in una grande risata e tese la mano all'inventore.

«Benissimo, signor Nemor! Ci congratuliamo con voi» disse. «Non vi è dubbio che avete afferrato uno dei più grandi segreti della natura, piegandolo ai servigi dell'uomo. Che il suo impiego debba essere distruttivo è un vero peccato, ma la scienza, del resto, non bada a queste minuzie, e segue la ragione dovunque può condurla. A parte il segreto che fa funzionare il Disintegratore, penso che non farete obiezioni a un mio esame della macchina.»

«Nessuna obiezione. La macchina è semplicemente il corpo. L'anima di esso, il principio motore, non potrete scoprirlo mai.»

«Bene. Ma il solo meccanismo mi sembra che sia un modello di ingegnosità.»

Per un po' girò intorno alla macchina e la toccò in diverse parti; poi sistemò la sua massa ingombrante nella sedia isolata.

«Desiderate fare un’altra escursione nel cosmo?» domandò l’inventore.

«Più tardi, forse, più tardi... Nel frattempo... senza dubbio lo saprete già... vorrei avvertirvi che c’è una perdita di elettricità. Sento benissimo una debole corrente passarmi attraverso il corpo.»

«Impossibile. La sedia è del tutto isolata.»

«Eppure vi assicuro che la sento benissimo.» E Challenger si alzò dalla sedia.

L’inventore si affrettò a prendere il suo posto.

«Non sento niente.»

«Non sentite un leggero formicolio lungo la spina dorsale?»

«No, professore. Niente di niente.»

Si udì un secco *click*, e l’inventore scomparve. Guardai divertito Challenger.

«Cielo, professore! Avete toccato la macchina?»

Mi sorrise benignamente con aria di dolce sorpresa.

«Povero me! Ho inavvertitamente toccato la leva!» disse. «Con un modello così primitivo è facilissimo andare soggetti a simili spiacevoli incidenti. Questa leva dovrebbe essere riguardata.»

«È il numero tre il foro che provoca la disintegrazione?»

«Sì, come ho notato quando ha fatto l’esperimento su di te.»

«Ero così impressionato quando vi ha ricomposto che non ho visto il foro per ricostruire. E voi l’avete visto?»

«Potrei averlo anche notato, ragazzo mio, ma non voglio sovraccaricare la mia niente con questi piccoli particolari. Ci sono molti fori di cui non conosciamo lo scopo. Se proviamo a muovere delle leve che non conosciamo, potremmo peggiorare le cose. Sarà meglio lasciare tutto come sta.»

«E vorreste...»

«Esattamente. È meglio così. L’interessante personalità del signor Teodoro Nemor è stata distribuita attraverso il cosmo, la sua macchina è senza valore, e una certa potenza straniera è stata privata di un’arma il cui uso avrebbe potuto risultare estremamente pericoloso. Non abbiamo fatto un cattivo lavoro stamani, ragazzo mio. Potrai scrivere un bellissimo articolo sulla inesplicabile scomparsa di uno scienziato Lettone subito dopo la tua visita.

«È stata una bella esperienza, dopo tutto. Sono questi i momenti di divertimento che vengono a illuminare la noiosa continuità dello studio. Ma la vita, oltre ai piaceri, ha i suoi doveri, e io devo tornare all’italiano Mazotti e alle sue assurde osservazioni sullo sviluppo larvale delle termiti tropicali.»

Guardando indietro mi sembrò che una leggera nebbia oleosa fosse ancora sospesa sopra la sedia.

«Il primo dovere dì un cittadino ossequiente alle leggi sta nel prevenire il delitto» disse il professor Challenger. «Io l’ho compiuto. Bene, ragazzo mio. L’argomento è chiuso. Già da troppo tempo ho trascurato cose di maggiore importanza.»

Titolo originale: The disintigration machine;
© 1929 by Arthur Conan Doyle.

HOKA HOLMES

di Poul Anderson e Gordon R. Dickson

Whitcomb Geoffrey era il prototipo dell'investigatore, l'ultimo grido del detective. Di statura media, di corporatura tarchiata e muscolosa, gli occhi grigi e freddi nel volto inespressivo dai lineamenti molto marcati, era sobriamente vestito di brache violacee e tunica color vino. Un leggero rigonfiamento, sotto la tunica, indicava che era armato di una r-fionda Holman. La sua voce era dura e sbrigativa quando dichiarò: «In base alle leggi della Lega Interesseri, vi ricordo che siete tenuto a dare tutta la vostra assistenza a un agente del Servizio Investigativo Interstellare. Cioè, a me.»

Alexander Jones, seduto alla sua scrivania, cercò una posizione più comoda per la propria dinoccolata persona. Tutto l'ufficio pareva schiocchiolare sotto la personalità dinamica di Geoffrey; Alex era pronto a giurare che l'agente stesse internamente stigmatizzando la sua flemma di posapiano. «Certamente» rispose. «Ma cos'è che vi porta su Toka? Questo è ancora un pianeta arretrato, sapete? Non ha molto a che fare con il traffico nello spazio, per adesso.» E, ricordandosi dell'episodio della Pattuglia Spaziale, rabbrividì leggermente e fece gli scongiuri.

«Questo lo credete voi!» scattò Geoffrey. «Lasciate prima che vi spieghi.»

«Naturalmente, se vi fa piacere» accordò in tono accomodante Alex.

«Grazie, lo farò.» L'altro s'impettì, si morse il labbro e inarcò severamente un sopracciglio. Era chiaro che giudicava Alex troppo giovane per l'impegnativa carica di plenipotenziario. E infatti l'età di Alex, dopo dieci anni di servizio, era ancora molto al di sotto della media, rispetto a quella degli altri funzionari del suo grado.

Dopo un momento, Geoffrey riprese: «Il problema più grosso che l'I.B.I. deve affrontare riguarda il contrabbando interstellare di droghe, e la banda più pericolosa che opera in questo campo è, anzi era, capeggiata da un gruppo di fuorilegge ppussjani di Ximba. Mai visto un ppussjano, nemmeno in fotografia? Sono tipi smilzi, piuttosto piccoli, di tipo cino-centauroide: quattro gambe e due braccia, facce a muso di cane. Si tratta di una specie di Classe A, molto dotata ed estremamente astuta quando assume tendenze criminali. L'I.B.I. sta lavorando da anni per mettere le mani addosso a questo particolare gruppo di spacciatori di droga. Finalmente siamo riusciti a individuare il loro quartier generale e a pizzicarne un buon numero. Era su un pianeta della Stella Yamatsu, a circa sei anni-luce da qui. Ma il capo, conosciuto come il Numero Dieci...»

«Perché non come Numero Uno?» domandò Alex.

«I ppussjani contano il grado cominciando dall'alto. Il Dieci è sfuggito alla cattura, e da quel momento ha ripreso l'attività su scala più ridotta, ricostituendo una catena di spacciatori. Dobbiamo assolutamente acciuffarlo, o ben presto ci ritroveremo punto e daccapo.

«Esplorando questa zona con i fari-sonar» continuò Geoffrey «abbiamo fermato un battello spaziale con a bordo un ppussjano e un carico di nixlina. Il ppussjano ha confessato quello che sapeva: non era molto, ma sempre importante. Il Numero Dieci si tiene nascosto da solo, qui su Toka: ha scelto questo pianeta proprio perché è arretrato e scarsamente popolato. Qui coltiva la droga e la consegna ai suoi confederati, che atterrano quassù di nascosto, nottetempo. Quando la caccia che gli stanno dando si sarà calmata, lascerà Toka, e lo spazio è talmente vasto che chissà se riusciremo mai più a ritrovare le sue tracce.»

«Bene» disse Alex. «Ma il vostro prigioniero non vi ha detto dove precisamente si nasconde questo Dieci?»

«No. Non ha mai visto il capo, lui. Atterrava semplicemente in un punto desolato su una grande isola e imbarcava la droga, che era stata lasciata lì per lui. “Dieci” potrebbe trovarsi in qualsiasi punto dell’isola. Non ha una imbarcazione sua, perciò non possiamo rintracciarlo facendo uso dei rivelatori di metalli; ed è troppo astuto per avvicinarsi a una nave spaziale, se anche andassimo ad aspettarlo sul luogo fissato.»

«Capisco» disse Alex. «E questa nixlina è una sostanza letale, vero? Hmmm. Avete le coordinate di quel luogo?»

Schiacciò un pulsante. Entrò un servitore hoka, in tunica bianca, turbante e fascia rossa alla cintura: fece un profondo inchino e domandò: «Che cosa comanda il sahib?»

«Portami la mappa di Toka, Raja Singh» disse Alex.

«Subito, sahib.» Il servo s’inchinò di nuovo e disparve. Geoffrey non nascose la sua sorpresa.

«Ha letto Kipling» spiegò Alex, quasi scusandosi: ma non riuscì a dissipare lo sbalordimento dell’ospite.

Le coordinate s’intersecavano su una larga isola discosta dal continente principale. «Hm» fece Alex. «L’Inghilterra. Il Devonshire, per la precisione.»

«Cosa?» Geoffrey però si dominò subito. Un agente I.B.I. non si meraviglia mai di nulla. «Voi e io ci recheremo là immediatamente» dichiarò.

«Ma... mia moglie...» cominciò Alex.

«Ricordatevi i vostri doveri, Jones!»

«Ah, va bene. Verrò. Però, vi avverto» aggiunse il plenipotenziario con aria diffidente «che potrebbero nascere guai con gli stessi hoka.»

Geoffrey sembrava divertito. «Siamo abituati a queste cose, noi dell’I.B.I.» assicurò. «Siamo perfettamente addestrati a non schiacciare i calli degli aborigeni.»

Alex tossì, imbarazzato. «Be’, non si tratta proprio di questo...» balbettò. «Vedete... ecco, eventualmente potrebbe trattarsi del caso opposto.»

Un cipiglio incupì la fronte di Geoffry. «Potrebbero ostacolarci, volete dire?» domandò con voce tagliente. «Jones, la nostra funzione è di impedire agli indigeni di esserci ostili.»

«No» precisò Alex, a disagio. «La mia paura è proprio che gli hoka possano tentare di aiutarci. Credete a me, Geoffrey, non avete idea di quello che può succedere quando gli hoka si mettono in mente di rendersi utili.»

Geoffrey si schiarì la gola. Evidentemente, si stava domandando se fosse o meno il caso di far rapporto, dichiarando che Alex era incompetente. «Sta bene» disse. «Ci

divideremo il lavoro, allora. Io lascerò che voi vi occupiate degli aborigeni, e voi lascerete a me le ricerche.»

«Così va meglio» disse Alex, ma pareva ancora preoccupato.

La verde pianura fuggiva via sotto di loro, mentre si dirigevano verso l'Inghilterra, nella vettura personale del plenipotenziario. Geoffrey era accigliato. «Non c'è un minuto da perdere» dichiarò. «Quando il battello spaziale che abbiamo catturato mancherà di recarsi sul luogo fissato col suo carico, la banda capirà che è successo qualcosa e manderà un'imbarcazione a l'accogliere il "Dieci". Per lo meno uno della banda deve sapere con esattezza in che punto si nasconde il capo. Avranno ottime probabilità di portacelo via sotto il naso, per quanti sbarramenti possiamo mettere.» Accese una sigaretta e tirò qualche boccata nervosa. «Dite un po', perché questo posto si chiama Inghilterra?»

«Vi dirò...» Alex trasse un luogo respiro. «Tra circa un quarto di milione di specie conosciute, gli hoka sono assolutamente unici. Solo in questi ultimi anni abbiamo cominciato a esplorare esattamente la loro psicologia. Sono intelligentissimi, incredibilmente rapidi nell'apprendere, dinamicissimi per natura... e dotati di una fantastica tendenza a prendere le cose alla lettera. Hanno grande difficoltà a distinguere la realtà dalla finzione e, dato che la finzione è tanto più colorita, in genere non si prendono nemmeno il disturbo di provarcisi. Intendiamoci, il mio cameriere, per esempio, sa di non essere un misterioso indiano, però, si è subito innamorato della parte, e così lui riesce a trovare una spiegazione logica per tutto ciò che contrasta con la stramba identità che ha adottato.» Alex corrugò la fronte, brancolando per trovare parole adatte. «L'analogia più fedele che riesco a trovare è che gli hoka sono in un certo senso come bambini umani, con in più le capacità fisiche e intellettuali degli umani adulti. È una combinazione straordinaria.»

«Benissimo» disse Geoffrey. «Ma cos'ha a che fare tutto questo con l'Inghilterra?»

«Vedete, ancora non sappiamo con certezza quale sia il miglior punto di partenza per lo sviluppo della civiltà tra gli hoka. Quanto dev'essere lungo il passo da richiedere alla generazione attuale? E, soprattutto, quali forme socio-economiche sono più adatte al loro temperamento? Tra gli altri esperimenti, circa dieci anni fa, la missione culturale decise di provare ad allestire uno sfondo inglese del periodo vittoriano, e scelse quest'isola come teatro dell'operazione. I nostri roboimpianti produssero rapidamente locomotive a vapore, e tutti gli altri elementi di progresso e di attività dell'epoca... omettendo, naturalmente, tutte le caratteristiche più spiacevoli dell'autentico periodo vittoriano. Immediatamente, gli hoka portarono innanzi la situazione di partenza che noi avevamo dato loro...»

«Capisco» assentì Geoffrey.

«Tutt'al più cominciate a capire» lo corresse Alex, tentennando il capo. «È molto più complicato di quanto crediate. Quando uno hoka si mette a imitare qualcosa, non conosce vie di mezzo. Per esempio, il primo luogo in cui ci recheremo, per organizzare le ricerche, viene chiamato Londra, e l'ufficio con cui ci metteremo in contatto si chiama Scotland Yard, e... be', spero che siate in grado di comprendere l'accento inglese del diciannovesimo secolo, perché le vostre orecchie non sentiranno altro.»

Geoffrey mandò un fischio. «Ma fanno proprio le cose sul serio, eh?»

«Dire sul serio è poco» sospirò Alex. «In effetti, l'esperimento in questione, per quanto ne so, è riuscito in pieno... così in pieno che, vivendo in un luogo diverso, non ho avuto fin qui la possibilità di tenermi al corrente con gli eventi che si svolgono "in Inghilterra". Non ho idea, quindi, di quali sviluppi avrà dato la logica degli hoka ai concetti originali. Francamente, vi confesso che sono spaventato.»

Geoffrey lo guardò incuriosito e si domandò se il plenipotenziario non fosse per caso leggermente picchiatello, almeno per quanto riguardava i sudditi a lui affidati.

Vista dall'aria, Londra era una vasta collezione di edifici dai tetti a punta, divisi da un dedalo tortuoso di strade, sull'estuario di un grande fiume che poteva essere soltanto il Tamigi. Alex notò che la città riproduceva con la massima fedeltà la Londra dell'epoca vittoriana: Buckingham Palace, il Parlamento e la Torre erano già eretti, ma la cattedrale di San Paolo era terminata solo in parte. Un'adeguata nebbia pesava sulle strade, tanto che erano stati accesi i lumi a gas. Alex cercò Scotland Yard sulla mappa e atterrò nel cortile, tra imponenti edifici di pietra. Mentre lui e Geoffrey scendevano, un policeman hoka, con tanto di uniforme blu e di elmetto, li salutò con molta deferenza.

«Umani!» esclamò. «Perbacco, signore, deve trattarsi di un caso importante, vero? Lavorate per sua Maestà la Regina, se mi è permesso domandarlo?»

«Be'» rispose Alex «non esattamente.» Il pensiero di una Regina Vittoria hoka era piuttosto sconcertante. «Vorremmo parlare con l'ispettore capo.»

«Sì, signore!» disse l'orsacchiotto. «L'ispettore Lestrade sta proprio in fondo al corridoio, prima porta a sinistra.»

«Lestrade» mormorò Geoffrey. «Ma non l'ho già sentito, questo nome?»

Salirono gli scalini d'ingresso e infilarono un corridoio cupo, illuminato da lumi a gas. Sulla porta dell'ufficio, un cartello a grandi lettere diceva:

PRIMO INCAPACE

«Oh, no!» mormorò Alex, col fiato mozzo.

Aprì la porta. Un piccolo hoka, col collettone alto e degli occhialoni cerchiati di corno, si alzò dalla sua scrivania.

«Il plenipotenziario!» esclamò, lusingatissimo. «E un altro umano! Di che si tratta, signori miei? Forse...» Si interruppe, si guardò intorno con fare sospettoso, abbassò la voce a un bisbiglio: «Non sarà scappato di nuovo il professor Moriarity, spero?»

Alex presentò Geoffrey. Si sedettero e illustrarono la situazione. Geoffrey terminò col dire: «Perciò desidero che mettiate all'opera il vostro... CID, immagino si chiami, e che mi aiutiate a rintracciare questo straniero.»

Lestrade scosse tristemente il capo. «Spiacente, signori miei» disse. «Noi non possiamo far nulla.»

«Non potete?» ripetè Alex, meravigliatissimo. «E perché mai?»

«Non servirebbe a nulla» confessò Lestrade, rassegnato. «Non troveremmo un bel niente. No, signori miei, in un caso serio come questo, c'è un solo uomo che può mettere un simile supercriminale con le spalle al muro. Mi riferisco, naturalmente, al signor Sherlock Holmes.»

«Oh, no!» gemette Alex.

«Dicevate, prego?» domandò Lestrade.

«Niente, niente» rispose Alex, asciugandosi la fronte con gesto febbrile. «State a sentire, ehm... Lestrade... Il signor Geoffrey, qui, è un rappresentante dell'Ufficio Investigativo più efficace della galassia. È...»

«Ma andiamo, caro signore» lo interruppe Lestrade, con un sorrisetto di compatimento. «Non vorrete asserire, spero, che sia all'altezza di Sherlock Holmes. Andiamo, andiamo, via!»

Geoffrey si schiarì la voce, irritatissimo, ma Alex gli allungò un calcio di nascosto. Era assolutamente illegale interferire in un sistema culturale stabilito, a meno di non ricorrere a mezzi molto più sottili di una discussione. Geoffrey si trattenne in tempo e assentì, ma soffriva per lo sforzo. «Naturalmente» ammise con voce strozzata. «Non mi sognerei mai di paragonarmi al signor Holmes.»

«Benissimo» approvò Lestrade, fregandosi le mani tozze. «Benissimo. Vi porterò a casa sua, signori, ed esporremo il problema dinanzi a lui. Sono convinto che lo troverà interessante.»

«Ne sono convinto anch'io» disse Alex, con espressione allucinata.

Una carrozza di piazza avanzava lenta lungo la strada avvolta nella nebbia, e Lestrade la fermò. Salirono, anche se Geoffrey guardava preoccupato il rettile dinosaurico dalla testa a becco che gli hoka chiamavano cavallo. La vettura si addentrò in un dedalo di viuzze. Gli hoka erano quasi tutti a piedi, i maschi in giacca e bombetta, e l'ombrello strettamente arrotolato; le femmine in abiti lunghi; di tanto in tanto si vedeva anche qualche poliziotto, o un membro di qualche reggimento scozzese in gonnellino. Le labbra di Geoffrey si muovevano senza che ne uscisse alcun suono.

Alex cominciava a riaversi. Naturalmente, tra le opere di letteratura date a quegli... a quegli inglesi, dovevano esserci anche quelle di Sir Arthur Conan Doyle, e lui riusciva perfettamente a capire come la natura romantica degli hoka si fosse subito esaltata per un tipo come Sherlock Holmes. E così avevano interpretato ogni cosa alla lettera; ma chi avevano scelto per fargli fare Holmes?

«Non è piacevole far parte del CID, signori» disse Lestrade. «Non abbiamo più una grande reputazione, al giorno d'oggi. Naturalmente, il signor Holmes lascia tutto il merito a noi, ma le parole passano...» E una lacrima rotolò lungo la guancia pelosa.

Si fermarono dinanzi a uno stabile di Baker Street ed entrarono nell'ingresso. Una femmina anziana e grassoccia andò loro incontro. «Buon giorno, signora Hudson» disse Lestrade. «Il signor Holmes è in casa?»

«Naturalmente, signore» rispose la signora Hudson. «Salite pure.» I suoi occhi seguirono gli umani che andavano su per la scala.

Dalla porta dell'appartamento 221-B veniva un lamento orribile. Alex s'irrigidì, mentre un brivido di ghiaccio gli correva lungo la spina dorsale; Geoffrey imprecò ed estrasse la sua r-fionda. L'urlo salì fino a farsi acutissimo, calò nuovamente di tono e morì in un tremolio soffocato. Geoffrey fece irruzione nella stanza, si arrestò, si guardò intorno.

L'alloggio era in uno stato indescrivibile. Alla luce del fuoco che ardeva nel caminetto, Alex intravide carte ammucchiate fino al soffitto, una daga piantata nella mensola del caminetto, uno scaffale di provette e bottiglie, e un "V.R." punzonato

sulla parete a colpi di pistola. Era difficile stabilire se fosse più forte il puzzo del tabacco o quello delle sostanze chimiche. Uno hoka in veste da camera e pantofole posò il violino, e li guardò con aria sorpresa. Poi s'illuminò e venne innanzi con le mani tese.

«Il signor Jones!» disse. «Ma che piacere. Accomodatevi, prego.»

«Ehm... quel rumore...» Geoffrey si guardava nervosamente attorno.

«Oh, quello» sorrise lo hoka, con fare modesto. «Stavo provando una mia composizione. Concerto in Tanti Bemolli per violino e cembali. Una cosa sperimentale, vi dirò.»

Alex osservava il grande investigatore. Holmes appariva come ogni altro hoka, forse un po' più magro, sebbene sempre corpulento in rapporto alla figura umana. «Ah, Lestrade» aggiunse Holmes. «E Watson... vi dispiace se vi chiamo Watson, signor Jones? Sembrerà più naturale.»

«Oh, niente affatto» replicò Alex, con voce flebile. Pensò che il vero Watson, cioè, dannazione, lo hoka-Watson!, doveva essere altrove; e la mente unilaterale degli aborigeni...

«Ma noi stiamo trascurando il nostro ospite, che immagino appartenga allo stesso ramo di attività del signor Lestrade» disse Holmes, abbandonando il violino e tirando fuori una grossa pipa.

Gli uomini dell'I.B.I. non sussultano; ma Geoffrey andò a un pelo dal farlo. Non aveva particolari motivi di mantenere l'incognito, ma nessun rappresentante della legge ci tiene a constatare che la sua professione gliela si legge scritta in faccia. «Come lo sapete?» domandò.

Il naso nero di Holmes andò su e giù. «Elementare, mio caro signore» disse. «Gli umani sono una rarità grande, qui a Londra. Quando ne arriva uno, e per di più in compagnia dello stimabilissimo Lestrade, la conclusione che ci sia un problema per la polizia, e che voi stesso, caro signore, siate in qualche modo interessato all'arresto dei criminali, diventa la più probabile. Stavo pensando di scrivere un'altra piccola monografia. Ma sedetevi, signori, sedetevi, e raccontatemi di che si tratta.»

Cercando di salvare come potevano la dignità, Alex e Geoffrey occuparono le sedie indicate. Quanto a Holmes, si lasciò cadere in una poltrona talmente imbottita, che quasi lo inghiottiva nascondendolo. I due umani si ritrovarono di fronte a un paio di gambette corte, oltre le quali un naso a bottone fremeva e una pipa fumava.

«Prima di tutto» disse Alex, ricomponendosi «lasciate che vi presenti...»

«Tz, tz, Watson» fece Holmes. «Non c'è bisogno. Conosco la fama, se non di vista, lo stimabilissimo signor Gregson.»

«Geoffrey, maledizione!» urlò l'uomo dell'I.B.I.

Holmes sorrise cortesemente. «Bene, signore, se preferite usare uno pseudonimo. Ma tra noi, tanto vale distendere i nervi, vi pare?»

«C-c-come fate» tartagliò Alex «a sostenere che si chiama Gregson?»

«Mio caro Watson» rispose Holmes «dato che è un ufficiale di polizia, e che conosco molto bene Lestrade, chi altri potrebbe essere? Ho sentito cose eccellenti sul conto vostro, signor Gregson. Se continuerete a usare i miei metodi, farete molta strada.»

«Grazie» ringhiò Geoffrey.

Holmes riunì le dita a ponte. «Bene, signor Gregson» riprese «raccontatemi pure il problema. E voi, Watson, senza dubbio vorrete prendere appunti. Troverete carta e matita sulla mensola del caminetto.»

Digrignando i denti, Alex andò a prendere carta e matita, mentre Geoffrey si lanciava nell'esposizione del caso, interrotto solo brevemente da qualche: "State scrivendo, Watson?" che il famoso investigatore pronunciava soffermandosi per ripetere lentamente qualche parola, in modo che Alex riportasse tutto con la massima esattezza.

Quando Geoffrey ebbe terminato, Holmes rimase per un poco in silenzio, tirando dalla pipa. «Devo riconoscere» dichiarò alla fine «che il caso ha i suoi aspetti interessanti. Confesso d'essere un po' perplesso per quella strana faccenda del Mostro.»

«Ma io non ho parlato di mostri» obiettò Geoffrey, che non capiva più nulla.

«Sta appunto qui la cosa curiosa» replicò Holmes. «L'area in cui ritenete che questo criminale si nasconda, è il territorio di Barskerville, e voi non avete fatto nemmeno parola del Mostro.» Sospirò e si rivolse allo hoka di Scotland Yard. «Bene, Lestrade» riprese «penso che faremo bene a recarci tutti nel Devonshire, dove voi organizzerete le ricerche che Gregson desidera fare. Penso che potremmo prendere l'8.05 che parte da Paddington domattina.»

«Ah, no» si oppose Geoffrey, ritrovando parte del suo senso pratico. «Ci andremo in volo.»

Lestrade era scandalizzato. «Ma dico» esclamò. «Questo non è stato inventato ancora.»

«Sciocchezze, Lestrade» lo redarguì Holmes.

«Sì signor Holmes» disse umilmente Lestrade.

Il villaggio di "San Vito-Ballò-Qui" era composto da una dozzina di case dal tetto spiovente, qualche bottega, una chiesa e una locanda; il tutto, al centro di ondulate brughiere argentee. Non lontano, Alex distingueva un gruppo di alberi che, a quanto gli spiegarono, circondava Baskerville Hall. La locanda aveva una grossa insegna con la scritta: "Giorgio e il Drago": vi era dipinto uno hoka in armatura, che trafiggeva un misterioso bestione. Entrando nell'osteria dal soffitto basso, il gruppetto di Alex venne ricevuto da un oste lusingatissimo che accompagnò gli ospiti a vedere camere tranquille e linde, il cui unico difetto era quello di avere letti costruiti per hoka alti un metro.

Era piuttosto tardi. Holmes era fuori, e stava probabilmente dandosi da fare per raccogliere notizie dalla gente del luogo; Lestrade se ne andò subito a Ietto; Alex e Geoffrey invece scesero nella taverna. Il locale era gremito da una folla chiacchierona di campagnoli e di commercianti hoka; alcuni conversavano con le loro voci squittenti, altri giocavano ai dadi, altri infine si radunarono intorno ai due umani. Un indigeno tarchiato e anziano, che si presentò come Fattore Toowey, andò a sedersi al loro tavolo.

«Ah, signori miei» sospirò «è terribile quello che si vede di notte nella brughiera.» E immerse il naso nel boccale che avrebbe dovuto contenere birra, ma che, in omaggio a un'antica tradizione, traboccava del potentissimo liquore che quella razza

dalla resistenza eccezionale aveva sempre bevuto da tempo immemorabile. Alex, messo in guardia dalle esperienze passate, sorseggiava lentamente la sua pinta; ma Geoffrey sedeva con un boccale già quasi vuoto davanti, e una luce piuttosto selvaggia nello sguardo.

«Volete parlare del Mostro?» domandò Alex.

«Infatti» assentì il Fattore Toowey. «È nero, è, e molto più grosso di un vitello. E che zampe! Un boccone, e siete bell'e andato, siete bell'e...»

«Ed è questo che è capitato a Sir Henry Baskerville?» domandò Alex. «Pare che nessuno sappia che fine abbia fatto.»

«Ingoiato tutto intero, ingoiato» disse Toowey. «Ah, povero Sir Henry! Tanto un brav'uomo, era. Quando vennero dati i nomi nuovi, che avevamo imparato nei libri degli umani, lui sì ribellò e si disperò, perché sapeva che c'era una maledizione sui Baskerville, che c'era, ma...»

«Bada, Toowey, che qui da noi si dice "che i Baskerville erano iellati". Il colore locale, che diamine!» ammonì uno hoka.

«Testa di rapa che sono» sospirò Toowey. «Sono vecchio, capite, e certe volte mi dimentico le cose essenziali, mi dimentico...»

In cuor suo, Alex si domandò quale poteva essere stato il vero dialetto del Devonshire. I suoni stranamente deformati che emettevano gli hoka dovevano essere stati inventati di sana pianta.

Entrò Sherlock Holmes, tutto soddisfatto, e prese posto tra loro. Gli occhietti tondi scintillavano. «La partita è aperta, Watson!» commentò. «Il Mostro è stato visto in giro come al solito. Strane forme sono state scorte nella brughiera, in questi giorni... Giurerei che si tratta del nostro criminale, e ben presto gli faremo lo sgambetto, credete a me.

«Ridicolo» brontolò Geoffrey. «Non.., non si tratta di un Mostro. Stiamo dando la caccia a uno spacciatore di droghe, non a un figlio di...» UUHH! Un dardo mal tirato gli passò sibilando accanto all'orecchio.

«Ma vi sembra il caso?» protestò tremebondo Geoffrey.

«Ah, quel William» ridacchiò Toowey. «Non vale un corno, non vale...»

Un altro dardo fischiò sopra la testa di Geoffrey e andò a colpire la parete. L'uomo dell'I.B.I, fece udire un singhiozzo e scivolò sotto la tavola... Se l'avesse fatto per cercare rifugio o per dormire, Alex non avrebbe saputo dirlo.

«Domani» annunciò Holmes «misurerò questa taverna. Prendo sempre misure» aggiunse a mo' di spiegazione. «Anche quando sembra che non ne valga la pena.»

La voce dell'oste tuonò al di sopra del frastuono. «Andiamo, signori! È ora di chiusura.»

La porta si spalancò, e subito e si richiuse con violenza. Uno hoka vi stava appoggiato contro e ansimava trafelato. Era eccessivamente grasso e completamente imbacuccato in una palandrana nera; la faccia appariva stranamente inespressiva, sebbene la voce fosse stridula di panico.

«Sir Henry!» gridò l'oste. «Siete tornato!»

«Il Mostro» ansò Baskerville. «Il Mostro m'insegue!»

«Non avete più nulla da temere, ormai, Sir Henry» dichiarò il Fattore Toowey. «C'è Sherlock Holmes che è venuto per catturare quel bruto, per catturare...»

Baskerville si rannicchiò contro la parete. «Holmes?» bisbigliò,

«È un agente dell'I.B.I.» rincarò Alex. «Ma in effetti siamo qui per dare la caccia a un criminale, che si annida nella brughiera...»

La testa arruffata di Geoffrey spuntò al di sopra del tavolino, «Non è un Mostro» dichiarò l'agente dell'I.B.I, «Do la caccia a uno sporco ppussjano, io. Nessun Mostro, vi dico.»

Barkerville fece un balzo, «È alla porta!» urlò, come impazzito. E percorrendo in un lampo la stanza, sparì attraverso la finestra in un fragore di vetri infranti.

«Presto, Watson!» Holmes scattò in piedi, estraendo la pistola antidiluviana. «Vedremo subito se c'è il Mostro o se non c'è!» Si fece largo tra i clienti atterriti e spalancò la porta.

La cosa che si accucciava là fuori, fiocamente illuminata dal riverbero del fuoco, era lunga, bassa e nera; il corpo era un'ombra indistinta, la testa orribile soffiava e sprizzava faville. La strana apparizione mandò un brontolio e mosse un passo avanti.

«Andiamo, andiamo!» L'oste si precipitò fuori, troppo indignato per avere paura. «Non potete entrare qui dentro. È ora di chiusura!» Respinse il Mostro con la punta del piede e richiuse la porta.

«Inseguiamolo, Watson!» gridò Holmes. «Presto, Gregson!»

«lik!» fece Geoffrey.

"Dev'essere troppo ubriaco per muoversi" pensò Alex. E quanto a lui, aveva sorseggiato quel tanto che bastava per avere il coraggio di lanciarsi dietro a Holmes. Si arrestarono, scrutando nel buio.

«Scomparso» disse l'umano.

«Lo staneremo!» Holmes rimase fermo quel tanto che occorreva per accendere la lanterna, abbottonarsi il lungo pastrano a mantellina e calcarsi meglio sulle orecchie il berretto a visiera. «Seguitemi.»

Nessun altro si mosse mentre Holmes e Alex uscivano nella notte. Fuori era buio pesto. Gli hoka, di notte, ci vedevano meglio degli umani, e la mano pelosa di Holmes si chiuse intorno a quella di Alex per fargli da guida. «Maledetti ciottoli!» brontolò l'investigatore. «Non conservano tracce di nessun genere. Bene, venite con me.» E si allontanare di buon passo dal villaggio.

«Dove andiamo?» azzardò Alex.

«Verso il sentiero che conduce a Baskerville Hall» replicò brusco Holmes. «Non v'illuderete di trovare il Mostro in qualche altro posto, eh, Watson?»

Incassando il rabbuffo, Alex si chiuse nel silenzio, che non ebbe più il coraggio di rompere fino a che, dopo un tempo che gli parve interminabile, bruscamente si fermarono. «E adesso dove siamo?» domandò, rivolto alle tenebre.

«A mezza strada tra il villaggio e il castello» rispose la voce di Holmes, più o meno a livello della cintura di Alex. «Riprendete fiato, Watson, e aspettate qui, mentre io esamino la zona in cerca di tracce.» Alex sentì che la sua mano veniva lasciata libera e udì i passi di Holmes che si allontanavano e frugava il terreno. «Aha!»

«Trovato qualcosa?» domandò l'umano, guardando nervosamente intorno a sé.

«Naturalmente, Watson» rispose Holmes. «Un marinaio con i capelli rossi e una gamba di legno è passato da poco di qua per andare ad annegare un sacco di gattini.»

Alex batté le palpebre. «Come?»

«Un marinaio» ricominciò Holmes, pazientemente.

«Ma» balbettò Alex. «Ma come fate a capirlo?»

«È d'una semplicità fanciullesca, mio caro Watson.» Holmes puntava la lanterna verso il suolo. «Vedete quel frammento di legno?»

«S-sì, mi pare.»

«Dalla grana e dalla stagionatura, e dal tipo di logorio che ha subito, si tratta evidentemente di un frammento saltato via da una gamba di legno. Una macchiolina di catrame indica che la gamba appartiene a un marinaio. Ma che ci farebbe un marinaio nella brughiera, e di notte?»

«È quello che vorrei sapere anch'io» disse Alex.

«Possiamo desumere» continuò Holmes «che soltanto qualche ragione insolita potrebbe spingerlo a venirvi, mentre il Mostro scorrazza e impazza. Ma quando consideriamo che si tratta di un individuo dai capelli rossi con un temperamento violento e un sacco di gatti che lui non riesce a tenere a bada nemmeno per un altro minuto, appare evidente che si è azzardato fin qua in una crisi di esasperazione, deciso ad annegarli.»

Il cervello di Alex, che già era abbastanza annebbiato dagli effetti del liquore hoka, si aggrappò disperatamente alla spiegazione, nel tentativo di venirne a capo. Ma quella pareva sgusciargli via tra le dita.

«Cos'ha a che fare tutto questo col Mostro, o col criminale che stiamo inseguendo?» domandò, stordito.

«Nulla, Watson» replicò severo Holmes. «Perché dovrebbe avere qualcosa a che fare?»

Alex, che non si raccapezzava, rinunciò a capire,

Holmes frugò la zona ancora per qualche minuto, poi parlò di nuovo. «Se il Mostro è davvero pericoloso, dovrebbe essere in agguato da queste parti, per sopraffarci nel buio. Da un momento all'altro dovrebbe essere qui. Ah!» si fregò le mani tozze. «Eccellente!»

«Lo penso anch'io» fece eco Alex, ma senza calore.

«Voi, Watson, restate qui» disse Holmes «e io mi porterò un po' più avanti, lungo il sentiero. Se lo sentite arrivare, fate un rischio.» La sua lanterna si spense e il suono dei suoi passi si affievolì nel buio.

Il tempo pareva essersi fermato. Alex se ne stava immobile nel buio, mentre il freddo della brughiera gli penetrava nelle ossa e il calore del liquore si spegneva dentro di lui; si domandava perché mai, tanto per cominciare, si era lasciato trascinare in una situazione del genere. Che avrebbe detto Tanni? Quale aiuto avrebbe potuto portare mai lui, anche se il Mostro fosse apparso? Con la sua vista umana, così limitata di notte, poteva capitare che il bestione gli passasse a mezzo metro di distanza senza che lui se ne accorgesse... Be', naturalmente, poteva sempre sentirlo...

Ma già, a proposito, che specie di rumore poteva fare un mostro quando camminava? Forse uno scalpiccio felpato, o un fruscio insistente, come quello che sentiva sul sentiero alla sua sinistra?

Quel rumore... JUP!

La notte venne improvvisamente squarciata. Un'enorme fetta d'oscurità balzò in su

come una molla, investendo Alex con la forza e la solidità di una muraglia di mattoni. Alex precipitò in un tuffo a spirale nel nulla, punteggiato d'i stelle, dell'incoscienza.

Quando riaprì gli occhi, li spalancò alla luce che entrava a fiotti dalle finestre della sua camera. La testa gli martellava, e lui ricordava di aver sofferto uno strano incubo durante il quale... ah!

Pervaso da un'ondata di sollievo, lasciò ricadere il capo sul cuscino. Ma naturalmente! Doveva essersi ubriacato ben bene la sera prima, in taverna, e per questo aveva sognato tutta quell'arcana avventura. La sua povera testa, infatti, doleva in modo spaventoso... Si portò le mani alla fronte.

Le mani incontrarono una solida fasciatura.

Alex si tirò su come azionato da una molla. Le due sedie che erano state sistemate ai piedi del letto per allungarlo in qualche modo si rovesciarono fragorosamente al suolo. «Holmes!» urlò il plenipotenziario. «Geoffrey!»

La porta si aprì e gli individui in questione entrarono, seguiti dal Fattore Toowey. Holmes era completamente vestito e fumava la pipa. Geoffrey appariva scarmigliato e con gli occhi rossi. «Cos'è successo?» li investì Alex come un invasato.

«Vi siete dimenticato di fischiare» spiegò Holmes, in tono di rimprovero.

«Già, vi siete dimenticato, vi siete» interloquì il fattore. «Quando vi hanno portato dentro, eravate bianco come un lenzuolo, eravate... Davvero spaventosa, ragazzo mio, la faccia che avevate stanotte, la faccia...»

«Allora non è stato un sogno!» mormorò Alex, rabbrividendo.

«Io... ehm... vi ho visto correre fuori dietro il mostro» disse Geoffrey, molto contrito. «Ho cercato di seguirvi, ma non so perché non m'è riuscito di muovermi.» E si toccò con cautela la testa.

«Io ho visto un'ombra nera che vi aggrediva, Watson» aggiunse Holmes. «Penso che fosse il Mostro, anche se non aveva più quegli occhi di bragia che aveva prima. Gli ho sparato, ma ho mancato il bersaglio, e lui è fuggito attraverso la brughiera. Non ho potuto inseguirlo, con voi che giacevate là in terra; e così, vi ho trasportato qui. È pomeriggio avanzato, ormai... avete dormito sodo, Watson!»

«Dev'essere stato il ppussjano» decretò Geoffrey, ritrovando un poco della sua antica sicurezza. «Oggi perlustreremo la brughiera per cercarlo.»

«No, Gregson» dichiarò Holmes. «Sono convinto che si trattava del Mostro.»

«Bah!» fece Geoffrey. «Quell'affare, ieri sera, era soltanto... era soltanto... insomma, non era un ppussjano. Qualche animale locale, senza dubbio.»

«Già!» rise Toowey. «Era il Mostro, era...»

«Macché Mostro!» berciò Geoffrey. «Ppussjano, capito? Il Mostro è pura superstizione. Non esiste un animale del genere.»

Holmes agitò un dito. «Calma, Gregson, calma.»

«E smettetela di chiamarmi Gregson!» Geoffrey si portò le mani alle tempie. «Ohi, ohi, la mia testa...»

«Mio caro amico» disse in tono paziente Holmes «avrete tutto da guadagnare a studiare i miei metodi, se ci tenete a farvi onore nella vostra professione. Mentre voi e Lestrade eravate fuori a organizzare un'inutile battuta di ricerche, io studiavo il terreno e accumulavo tracce. Una traccia è la migliore amica dell'investigatore, caro Gregson. Ho annotato cinquecento misure, ho sei diversi rilievi di impronte, parecchi

fili che un frammento di vetro ha strappato, ieri sera, al pastrano di Sir Henry, e numerose altre cosette. A occhio e croce, credo d'avere ammassato due o tre chili di tracce.»

«State a sentire.» Geoffrey scandiva le parole con impressionante chiarezza. «Siamo qui per rintracciare uno spacciatore di droga, Holmes, un criminale deciso a tutto. Non ci interessano le superstizioni dì paese.»

«A me sì, Gregson» sorrise Holmes.

Con un ringhio inarticolato, Geoffrey girò sui tacchi e lasciò la stanza. Tremava da capo a piedi. Holmes lo seguì con lo sguardo, tentennando il capo. Poi, voltandosi: «Be', Watson, come vi sentite?»

Alex scese con precauzione dal letto. «Non troppo male» ammise. «Ho un mal di testa spaventoso, ma con una compressa di atetrina mi passerà.»

«Oh, a proposito di atetrina...» Mentre Alex si vestiva, Holmes prese di tasca una scatoletta piatta. Quando Alex tornò a guardare dalla parte dell'investigatore, questi si stava iniettando qualcosa con una siringa ipodermica.

«Ehi!» gridò l'umano. «Che fate?»

«Morfina, Watson» spiegò Holmes. «Una soluzione al sette per cento. Stimola la mente, ho scoperto.»

«Morfina!» gridò Alex. Un uomo dell'I.B.I. era venuto fin lassù appositamente per sventare un traffico di stupefacenti, e uno di quei benedetti hoka si iniettava morfina come se... «OH, NO!»

Holmes si avvicinò e bisbigliò con fare imbarazzato: «Ecco, Watson, so che avete perfettamente ragione. Ma questa è acqua distillata, in realtà. Ho inoltrato parecchie richieste per avere della morfina, ma non me la mandano. E così... be', bisogna pure mantenersi fedele alla propria posizione, vi pare?»

«Ah!» Alex si asciugò il sudore con fare un po' moscio. «Sì, naturalmente.»

Mentre Alex si rifocillava con un pasto di proporzioni adatte a un umano, Holmes si arrampicò sul tetto e si calò dal camino, in cerca di eventuali tracce. Ne emerse nero, ma allegrissimo. «Niente, Watson» riferì. «Ma non bisogna lasciare nulla di intentato.» Poi, sbrigativo: «Andiamo, ora. Abbiamo molto lavoro da fare.»

«Dove?» domandò Alex. «Con la squadra che va a fare la battuta?»

«Oh, no. Quelli riusciranno soltanto a disturbare qualche innocuo animale selvatico, credo io. Noi andremo ad esplorare tutta un'altra zona. Il Fattore Toowey, qui,. ha acconsentito gentilmente ad accompagnarci.»

«Dobbiamo fare ricerche, dobbiamo...» approvò il vecchio hoka Toowey.

Quando uscirono nel sole, Alex vide il drappello di perlustrazione, composto da un centinaio di paesanotti del posto che si erano riuniti sotto il comando di Lestrade, armati di clave, forconi e flagelli per battere i cespugli e stanare il Mostro... o il ppussjano, eventualmente. Un agricoltore particolarmente entusiasta guidava una mietitrice trainata a "cavalli". Geoffrey correva su e giù lungo la schiera, spolmonandosi nel tentativo di ottenere un minimo di disciplina. Alex provò pena per lui.

Loro tre si avviarono lungo il sentiero attraverso la brughiera. «Prima di tutto andiamo a Baskerville Hall» disse Holmes. «C'è qualcosa di molto strano nel comportamento di Sir Henry. Scompare per settimane, poi riappare ieri sera,

inseguito dal suo ancestrale nemico, solo per schizzare via di nuovo verso quella stessa brughiera dove il Mostro si aggira. Dove sarà stato in tutto questo tempo, Watson? E dov'è, adesso?»

«Hm... già» dovette ammettere Alex. «Questa faccenda del Mostro e del ppussjano... pensate che possa esserci qualche rapporto tra i due?»

«Mai ragionare prima d'avere i fatti, Watson» ammonì Holmes. «È il peccato capitale di tutti i poliziotti in erba, come il nostro impetuoso amico Gregson.»

Alex non potè fare a meno d'essere d'accordo. Geoffrey era così preso dal proprio incarico che non si soffermava neppure a riflettere sull'ambiente; per lui, quel pianeta era semplicemente uno sfondo alle sue ricerche. Naturalmente, in altre occasioni poteva essere dotato di una logica ferrea, ma Sherlock Holmes poteva minare l'equilibrio mentale di chiunque.

Alex si ricordò d'essere disarmato. Geoffrey aveva una r-fionda, ma il suo drappello era dotato solo del revolver di Holmes e del nodoso bastone di Toowey. Deglutì, e si sforzò di non pensare alla "cosa" che l'aveva stordito la notte prima. «Bella giornata» disse, rivolto a Holmes.

«Bellissima, vero?» disse Holmes, illuminandosi. «Alcuni dei crimini più raccapriccianti sono stati commessi in giornate bellissime. C'è stato per esempio, il Caso del Vescovo Smembrato... non mi pare d'avervene mai parlato, Watson. Avete sottomano il vostro blocco d'appunti?»

«Be', no» replicò Alex, piuttosto sconcertato.

«Peccato» disse Holmes. «Avrei potuto parlarvi non solo del Vescovo Smembrato, ma anche dello Strano Caso della Cassa di Scotch, del Bruco-Canguro e del Clamoroso Caso dello Spettro... tutti problemi molto interessanti. Com'è la vostra memoria?» domandò all'improvviso.

«Mah... buona, penso, perché?» rispose Alex.

«Allora vi parlerò del Caso del Bruco-Canguro, che è il più breve di tutti da riassumere» cominciò Holmes. «A quel tempo non ci conoscevamo ancora, caro Watson. Io cominciavo appena ad attirare l'attenzione sulla mia attività; e un giorno sentii bussare alla porta, ed entrò il più straordinario...»

«Siamo a Baskerville Hall, siamo...» avvertì Toowey.

Un imponente edificio stile Tudor era apparso oltre un gruppo di alberi. I tre arrivarono fino alla porta e bussarono.

La porta si aprì e un corpulento hoka in marsina nera da maggiordomo li squadrò con occhi di gelo. «L'ingresso per i fornitori è sul retro» avvertì.

«Ehi!» protestò Alex.

Il maggiordomo riconobbe le sembianze umane, e si fece subito rispettoso. «Vi prego di scusare, signore» disse. «Sono molto miope e... Spiacente, signore, ma Sir Henry non è in casa.»

«E dov'è, allora?» domandò Holmes, perentorio.

«Nella tomba, signore» rispose il servo, con voce sepolcrale.

«Eh?» fece Alex.

«Nella tomba?» urlò Holmes. «Presto, amico. Dov'è seppellito?»

«Nelle budella del Mostro; signore. Con licenza parlando, naturalmente.»

«Eh. già, eh, già!» assentì Toowey. «Quel Mostro, deve avere una fame d'inferno,

deve avere...»

Alcune domande servirono a cavar di bocca al servo l'informazione che Sir Henry, possidente e scapolo, era scomparso un bel giorno, parecchie settimane prima, mentre passeggiava per la brughiera, e da quel momento non aveva più fatto ritorno. Il servo si sorprese nel sentire che il padrone era stato visto la sera innanzi, e parve visibilmente rallegrato. «Spero che ritorni presto, signori» disse. «Desidero dare gli otto giorni. Nonostante la mia ammirazione per Sir Henry, non posso continuare a servire un padrone che da un momento all'altro può essere divorato dai mostri.»

«Bene» disse Holmes, estraendo un metro pieghevole «al lavoro, Watson.»

«Ah, no, mi oppongo!» Stavolta Alex era deciso a farsi sentire. Non si rassegnava all'idea di aspettare tutta la notte, mentre Holmes misurava quella mostruosa dimora gentilizia. «Abbiamo un ppussjano da acciuffare, l'avete dimenticato?»

«Solo le misure principali» pregò Holmes.

«No!»

«Nemmeno una?»

«E va bene!» Alex s'intenerì a quel tono supplichevole. «Ma solo una.»

Holmes sorrise raggiante e, con pochi gesti abilissimi, misurò il cameriere.

«Devo dire, Watson, che a volte sapete essere un vero tiranno» sospirò. Poi, prendendo un tono ispirato: «Tuttavia, dove sarei, senza il mio Boswell?» E partì al piccolo trotto, riprendendo il cammino nella luce ormai scialba del tardo pomeriggio. Alex e Toowey dovettero mettersi le gambe in spalla per raggiungerlo.

Erano di nuovo in piena brughiera, quando l'investigatore si fermò e, col naso che gli fremeva per l'eccitazione, si chinò su un piccolo cespuglio dal quale un ramo spezzato pendeva inerte al suolo. «Che c'è?» chiese Alex.

«Un ramo di cespuglio rotto» scattò Holmes, spazientito. «Questo potete vederlo perfino voi, credo.»

«Lo so. Ma che ha di particolare?»

«Andiamo, Watson» disse in tono severo Holmes. «Possibile che questo cespuglio con un ramo spezzato non vi comunichi proprio nulla? Conoscete i miei metodi, no? Applicateli, allora.»

Alex provò una improvvisa ondata di simpatia per l'originario dottor Watson. Fino a quel momento non aveva mai misurato la diabolica crudeltà contenuta in quel semplice ordine di applicare i metodi holmesiani. Applicarli... e come? Fissava fieramente il cespuglio, che si ostinava a non trasmettergli nessun messaggio, senza riuscire a raggiungere altra conclusione che:

(a) quello era un cespuglio;

(b) aveva un ramo rotto.

«Hm... c'è stato un gran vento?» azzardò, timoroso.

«Ridicolo, Watson» protestò Holmes. «Il ramo rotto è verde; senza dubbio è stato spezzato ieri sera da qualcosa di pesante che passava in gran fretta. Sì, Watson, questo conferma i miei sospetti. Il Mostro è passato da questa parte diretto alla sua tana, e il ramo spezzato ci indica la direzione.»

«Deve essere certamente la palude Grimpen Mire, deve essere» osservò il Fattore Toowey. «Ma può darsi che sia impraticabile, che sia...»

«Evidentemente non lo è, se il Mostro è là» ribatté Holmes. «Dove può andare lui,

possiamo andare anche noi. Coraggio, Watson!» E trotterellò innanzi, il corpo grassoccio fremente di impazienza.

Continuarono attraverso la vegetazione nana per alcuni minuti, finché arrivarono a una vasta distesa fangosa contrassegnata da un grosso cartello.

GRIMPEN MIRE - SEI CHILOMETRI QUADRATI
Pericolo!!!!

«Tenete gli occhi aperti, Watson» disse Holmes. «La strana creatura è balzata evidente da un ciuffo d'erba all'altro. Seguiremo le sue tracce, badando bene all'erba calpestata e ai rametti rotti. Su, seguitemi!» E lanciandosi oltre il segno di confine, Holmes andò ad atterrare su una piccola zolla erbosa, dalla quale schizzò immediatamente su un'altra.

Alex esitò, deglutì e gli andò dietro. Non era semplice avanzare a salti di un metro e più, e Holmes, che rimbalzava di zolla in zolla, ben presto guadagnò parecchio distacco. Il vecchio Toowey, alle spalle di Alex, imprecava e brontolava. «Uff, le mie vecchie ossa non possono sopportare una fatica simile, non possono...» mormorò, fermandosi un momento per riprendere fiato. «Se avessimo immaginato che la palude era una scocciatura del genere, non ne avremmo mai costruita una, non ne avremmo... Libro o non libro, bisognava lasciar perdere, bisognava...»

«L'avete fatta voi?» domandò Alex. «È artificiale?»

«Sicuro, figliolo, proprio così. C'era nel libro, "Grimpen Mire", la palude che ha inghiottito tanta gente. Quanti cuori coraggiosi giacciono nelle sue profondità...» Poi, Toowey aggiunse, a mo' di scusa: «La nostra non è così truce, per quanto ci siamo provati a copiarla. Nella nostra, uno tutt'al più si sporca i piedi di fango, si sporca... Perciò facciamo di tutto per stare alla larga, capite...»

Alex sospirò.

Il sole stava ormai calando. Alex guardò dietro di sé, ma non riuscì a distinguere nessuna traccia del Castello, del villaggio o della squadra di perlustrazione. Un posto solitario... non certo il più adatto per incontrare un Mostro demoniaco, o anche un ppussjano. Guardando dinanzi a sé, non riusciva più a scorgere nemmeno Holmes, il che lo indusse ad affrettare il passo.

Un'isola, o per essere esatti, una larga collina, si ergeva al di sopra della melma tremolante. Alex e Toowey la raggiunsero con un balzo finale. Attraversarono una muraglia di alberi e di vegetazione che ne nascondeva la cima pietrosa. Lassù, cresceva una vasta, folta distesa di fiori purpurei.

Alex si arrestò, guardò i fiori e imprecò tra sé. Conosceva bene quelle corolle, ne aveva letta e osservata la descrizione.

«Fiori di nixl!» esclamò. «Dunque questo è il nascondiglio del ppussjano!»

Il crepuscolo calava in fretta, quando il sole spariva. Alex si ricordò di non essere armato e cominciò ad aggirarsi inquieto tra le ombre che andavano addensandosi. «Holmes!» chiamò. «Holmes! Ehi, Holmes, ma dove vi siete cacciato?»

Un ruggito venne da un punto al di là del crinale. Jones fece un balzo indietro. Un albero lo punse con un ramo aguzzo. Girandosi di scatto, il plenipotenziario colpì l'aggressore. «Aia!» urlò. E vedendo quale era il nemico soggiunse: «Oh, ma va' un

po'...» Ma lo disse in termini meno parlamentari.

Il ruggito si fece udire di nuovo, come un brontolio sordo che terminava in un ringhio feroce. Alex si aggrappò alla casacca di Toowey. «Cos'è?» balbettò. «Che sta succedendo a Holmes?»

«Forse il Mostro l'avrà catturato» disse Toowey, impassibile. «Forse lo sentiamo mangiare, lo sentiamo...»

Alex scartò la macabra supposizione con un gesto spiritato. «Non dite scemenze» replicò.

«Sarà una scemenza» replicò Toowey, ostinato «ma è certo che il Mostro ha una fame spaventosa, ha una fame...»

Le orecchie tesissime di Alex colsero un nuovo suono: passi al di là del crinale. «Sta... sta venendo da questa parte» sibilò.

Toowey mormorò qualcosa che assomigliava a "dessert".

Stringendo i denti, Alex si lanciò in avanti. Guadagnò la cima del colle e spiccò un balzo urtando in un piccolo corpo solido. Finì lungo disteso al suolo. «Dico, Watson» disse la voce secca e stizzosa di Holmes. «Così non va , sapete? Ve l'ho detto centinaia di volte che nel lavoro d'indagine combina più guai l'impetuosità che qualsiasi altro difetto.»

«Holmes!» Alex si tirò su, col fiato corto. «Mio Dio, Holmes, siete voi! Ma quell'altro rumore... quel ruggito...»

«Quello» gli spiegò Holmes «era Sir Henry Baskerville, quando gli ho tolto il bavaglio. Andiamo, signori, venite a vedere cos'ho trovato.»

Alex e Toowey lo seguirono attraverso la distesa di fiori purpurei e giù per il versante roccioso che cominciava al di là. Holmes spinse da parte un cespuglio, mettendo allo scoperto la sbadigliarne apertura di una grotta. «Immaginavo che il Mostro avrebbe cercato rifugio in una caverna» spiegò «e prevedevo già che avrebbe cercato di mascherarne l'ingresso, Perciò, mi sono limitato a guardare dietro i cespugli. Accomodatevi pure, Watson, e calmatevi.»

Alex strisciò dentro seguendo Holmes. La galleria si allargava in una grotta artificiale, di ampiezza tre per tre e alta un paio di metri, tappezzata e foderata di plastica-spray... un posticino niente male.

Alla luce fioca della lanterna di Holmes, Alex scorse una brandina, un fornello, una radio "tras-ricev" e altre comodità. Tra queste, uno hoka di mezz'età, rivestito dei resti sbrindellati di quello che un tempo era stato un finissimo completo di tweed. Lo hoka doveva essere stato un grassone, a giudicare da come la pelle gli pendeva da tutte le parti, ma adesso era spaventosamente scarno e sudicio. Questo non gli aveva guastato la voce, però... Infatti stava tuttora imprecando in toni rochi, insoliti per la specie, mentre si liberava degli ultimi legacci.

«Maledetta impertinenza» sbuffò. «Un individuo non è più al sicuro nemmeno se passeggia per le proprie terre. E quel lazzarone ha avuto la sfacciataggine infernale di sfruttare la leggenda di famiglia... la mia maledizione ancestrale, per tutti i diavoli!»

«Calmatevi, Sir Henry» disse Holmes. «Ormai siete salvo.»

«Ah, ma scriverò al mio parlamentare» bofonchiò il vero Baskerville. «Gli dirò un paio di cosette che gli convengono, state tranquilli. Ci saranno delle interpellanze alla Camera dei Comuni, quant'è vero che mi chiamo Baskerville!»

Alex si sedette sulla branda, aguzzando lo sguardo nella penombra. «Che cosa è successo esattamente, Sir Henry?» domandò.

«Un maledetto mostro mi ha avvicinato proprio sul mio territorio» spiegò lo hoka, indignato. «M'ha puntato contro un'arma, capite? M'ha costretto a entrare in questa tana disgustosa. Ha avuto il coraggio incivile di prendere un calco della mia faccia. Da quel momento, mi ha tenuto qui a pane e acqua. E nemmeno a pane fresco, perdiana! Non è... non è inglese, ecco! Sono rimasto legato in questo buco per settimane. L'unico moto che facevo era quello di raccogliere di tanto in tanto quella maledetta erba rossa. Quando lui si allontanava, mi legava e m'imbavagliava...» Sir Henry trasse un sospiro di raccapriccio. «E per imbavagliarmi, capite, usava la mia cravatta! La cravatta della mia università.»

«Tenuto come schiavo e come eventuale ostaggio» riassunse Holmes. «Hm. Sì, abbiamo a che fare con un individuo deciso a tutto.» Si chinò su una scatola e ne estrasse un oggetto nero con aria di trionfo. «Sapete cos'è questa, Watson?»

Alex prese l'oggetto e l'esaminò: era una maschera di plastica e rappresentava una mostruosa testa dalle zanne enormi, che sorrideva spalancando le fauci come la reclame di un dentifricio. Tenuta in ombra, mostrava delle chiazze fosforescenti. La testa del Mostro!

«Holmes!» esclamò Alex. «Il Mostro è il... il...»

«Il ppussjano» completò Holmes.

«In che posso servirvi?» domandò, educatamente, una voce estranea.

Girandosi di scatto, Holmes, Alex Toowey e Sir Henry ottennero lo scopo, dato lo spazio angusto, di annodarsi indistricabilmente tra loro. Quando finalmente riuscirono a sciogliersi, si trovarono a fissare la canna di una r-fionda. Dietro l'arma si distingueva una figura informe, imbacuccata in un pastrano nero che strisciava per terra, ma con la testa di Sir Henry sopra.

«Il Numero Dieci!» sussultò Alex.

«Esattamente» confermò il ppussjano. La sua voce aveva uno stridore simile a quello delle voci hoka, ma il tono era gelido. «Fortunatamente, sono tornato dalle mie esplorazioni prima che poteste tendermi un'imboscata. Era davvero comico, osservare quella squadra di battitori. L'ultima volta che li ho visti, erano diretti verso il Northumberland.»

«Vi troveranno, prima o poi» disse Alex, con voce strozzata. «Non oserete farci del male.»

«Davvero?» domandò il ppussjano, in tono più vivace. «Io invece credo di sì, credo...» disse Toowey. Alex si rese conto, con un senso di terrore, che se il nascondiglio del ppussjano era servito egregiamente fino a quel momento, probabilmente avrebbe resistito fino a che la banda fosse arrivata a portare in salvo il suo capo. In ogni caso, lui, Alexander Braithwaite Jones, non sarebbe stato più lì a vedere come finiva.

Ma questo era impossibile. Una cosa simile, a lui, non poteva succedere. Era il plenipotenziario della Lega a Toka, lui, non un personaggio da melodramma, assurdo, che aspetta di essere giustiziato. Lui...

Una trovata improvvisa uscì dal suo cervello sotto pressione. «State a sentire, Dieci, se ci puntate addosso il raggio di quel l'arnese fonderete anche la vostra

installazione radio.» Poi dovette ripetere la frase; nessun suono intelligibile era uscito al primo tentativo.

«Oh, mille grazie» disse il ppussjano. «Regolerò l'arma sul raggio corto.» la canna della r-fionda non oscillò di un millimetro mentre Dieci regolava il pulsante. «Allora, avete detto le vostre preghiere?»

«Io...» Toowey si leccò le labbra. «Mi permettete di recitare una poesia? Mi darebbe molto conforto, mi darebbe..,»

«Coraggio, non c'è premura,»

«Lungo le spiagge di Gitchee Gumee..,»

Anche Alex s'inginocchiò... e una lunga gamba umana si allungò, un piede si abbatté sulla lanterna di Holmes. Tutto il corpo dell'umano seguì la traiettoria, appiattendosi al suolo mentre la caverna sprofondava in un buio totale. Il raggio mortale sfrigolò al di sopra dell'uomo ma, essendo sottile, mancò il bersaglio e sforacchiò la parete in fondo.

«Ooop!» urlò Sir Henry, gettandosi con tutto il peso verso l'invisibile ppussjano. Inciampò in Alex e rotolò a sua volta al suolo. Alex si estrasse da sotto, si trovò tra le mani qualcosa che tirò con tutte le forze. L'altro tentò di sfuggirgli.

«Prendi questa!» tuonò Alex. «E questa!»

«Oh, no!» protestò Sherlock Holmes nel buio. «Ci risiamo, Watson!»

Si girarono di scatto, sbattendo l'uno contro l'altro, e brancolarono verso altri rumori di lotta. Alex afferrò un braccio. «Amico o ppussjano?» ruggì.

In risposta, per poco non venne scorticato da un raggio. Si buttò a tuffo, tentando di aggrapparsi alle gambe pelose del ppussjano. Holmes gli montò addosso per attaccare il nemico. Il ppussjano fece fuoco di nuovo all'impazzata, poi Holmes lo afferrò per la mano armata e gli si avviticchiò al polso. Il Fattore Toowey lanciò un grido hoka di battaglia, sopra la testa roteò il bastone nodoso che si abbatté su Sir Henry.

Holmes riuscì a far cadere di mano al ppussiano la r-fionda. L'arma cadde rumorosamente sul pavimento. Il ppussjano si dimenò sotto la stretta di Alex, riuscendo a liberare la gamba.

Alex lo afferrò per il pastrano. Il ppussjano ne sgusciò fuori e fece uno scivolone attraverso l'impiantito, cercando l'arma a tastoni. Alex lottò per alcuni secondi con il pesante pastrano prima di rendersi conto che era vuoto.

Holmes arrivò contemporaneamente al Numero Dieci sul posto, strappando l'arma dalla mano del ppussjano. Numero Dieci brancolò ancora, afferrò un oggetto solido caduto dalla tasca di Holmes e ringhiò di trionfo. Retrocedendo, andò a sbattere contro Alex. «Oop, scusate» fece Alex, e continuò a tastare il pavimento.

Il ppussjano trovò l'interruttore della luce e accese. Il chiarore illuminò un groviglio di tre hoka e un umano. "Dieci" puntò l'arma. «Benone!» gridò. «Ora non mi sfuggirete!»

«Ridatemela subito!» ordinò indignato Holmes, estraendo la pistola.

II ppussjano guardò la propria mano. Stringeva la pipa di Sherlock Holmes.

Whitcomb Geoffrey barcollò nella locanda "Giorgio e il Drago" e si aggrappò alla parete, per trovare sostegno. Era sparuto e con la barba lunga. Aveva i vestiti a

brandelli, i capelli pieni di paglia, le scarpe incrostate di fango. Di tanto in tanto ammiccava meccanicamente e muoveva le labbra. Trentasei ore a tentare di comandare un drappello di hoka era troppo per chiunque; perfino per un agente dell'I.B.I.

Alexander Jones, Sherlock Holmes, il Fattore Toowey e Sir Henry Baskerville lo guardarono pieni di comprensione, distogliendosi per un momento dal tè che il padrone della locanda stava servendo. Anche il ppussjano rialzò la testa, ma con espressione meno amabile. La sua faccia volpina sfoggiava un occhio nero, e le sue quattro gambe erano solidamente assicurate a una sedia, con la vecchia cravatta dell'università di Sir Henry, mentre una sciarpa con i colori del reggimento del medesimo gli immobilizzava le braccia.

«Dite un po', Gregson, dovete aver passato momenti abbastanza difficili, eh?» domandò Holmes. «Qua, venite a bere una tazza di tè.»

«Dov'è il drappello di esploratori, giovanotto?» s'informò il Fattore Toowey.

«Quando li ho lasciati» rispose Geoffrey, abulico «stavano tentando di sfuggire all'arresto a Potteringham Castle. Il conte li aveva denunciati perché gli avevano dragato lo stagno delle anitre.»

«Be', be', giovanotto, torneranno presto» lo consolò Toowey, gentilmente.

Gli occhi iniettati di sangue di Geoffrey si posarono sul Numero Dieci. «Allora l'avete preso!» Geoffrey era troppo spossato per dire altro.

«Oh, sì» disse Alex. «Volete riportarlo voi stesso al Quartier Generale?»

Mostrando il primo barlume di vitalità da quando era entrato, Geoffrey mormorò: «Riportarlo...?» Sospirò. «Ma è proprio vero che posso lasciare questo pianeta?»

Crollò a sedere su una sedia. Sherlock Holmes si riempì la pipa e abbandonò la sagoma tozza e pelosa contro lo schienale.

«È stato un piccolo caso abbastanza interessante» commentò. «Sotto alcuni aspetti, mi ricorda l'Avventura delle Due Uova Fritte, e credo, mio caro Watson, che possa trovare un posticino nelle vostre brevi cronache. Avete sottomano il vostro blocco?... Bene. Nell'interesse vostro, Gregson, illustrerò il processo delle mie deduzioni, perché voi, sotto molti aspetti, siete un giovane promettente, che saprà trarre giovamento dalle mie istruzioni.»

Geoffrey digrignò i denti.

«Ho già spiegato le incongruenze della comparsa fatta da Sir Henry nella taverna» continuò Holmes, implacabile. «Ho pensato inoltre che l'attività ripresa di recente dal Mostro, che coincideva con l'arrivo del ppussjano, potesse essere ascritta al nostro criminale. In effetti, Numero Dieci scelse questi paraggi come nascondiglio, proprio perché vi regnava quella leggenda. Se i nativi si fossero spaventati per la presenza del Mostro, capite, sarebbe stato meno probabile che si avventurassero troppo in giro e intralciassero l'attività del Numero Dieci; tutto quello che avrebbero notato, inoltre, sarebbe stato attribuito al Mostro, o trascurato dai forestieri che non prendevano la superstizione molto sul serio. La sparizione di Sir Henry, naturalmente, faceva parte di questo programma di terrorismo; e in più il ppussjano aveva bisogno di una faccia hoka. Doveva apparire nei villaggi, di tanto in tanto, per procurarsi cibo e scoprire se era inseguito o meno dal nostro I.B.I., caro Gregson. Watson è stato tanto gentile da spiegarmi il processo grazie al quale la vostra civiltà può riprodurre un calco in

plastica-spray. Il pastrano del nostro criminale è un altro travestimento ingegnoso e adatto a molti usi; con pochi rapidi tocchi può far pensare al corpo di un mostruoso animale, oppure, se il ppussjano lo indossava camminando sulle gambe posteriori, alla palandrana di uno hoka piuttosto panciuto. Così, il ppussjano poteva essere se stesso, oppure Sir Henry Baskerville, oppure il Mostro di Baskerville, secondo come gli faceva comodo.»

«Machiavellico, l'amico» mormorò Sir Henry. «Ma d'una imperdonabile impudenza, non credete? Queste cose non si fanno. Non è sportivo, signor Numero Dieci.»

«Il pussjano deve aver sentito parlare della vostra presenza» continuò Holmes. «Un veicolo spaziale produce una certa sensazione, nei piccoli centri. Doveva fare indagini, scoprire se quei viaggiatori del cielo erano sulle sue tracce e, in caso affermativo, fino a che punto fossero certi di rintracciarlo. Così irruppe nella taverna travestito da Sir Henry, seppe quanto gli interessava sapere, e uscì dalla finestra. Per riapparire di nuovo nelle sembianze del Mostro, facendo il giro della casa. Era un tentativo per distrarre la nostra attenzione dal traffico di droga e indurci a scapicollarci sulle piste di un Mostro inesistente... come, infatti, la squadra di Lestrade aveva intenzione di fare l'ultima volta che ne avemmo notizia. Quando noi lo inseguimmo, quella sera, lui tentò di mettere fuori combattimento il bravo Watson, ma per fortuna arrivai in tempo a metterlo in fuga. Da quel momento si aggirò per la campagna, tenendo d'occhio le mosse della squadra di perlustrazione, finché finalmente fece ritorno alla sua tana. Ma io ero già là, pronto a prenderlo in trappola.»

Questo, pensava Alex, si chiama alterare un tantino i fatti. Comunque...

Holmes levò in aria il naso nero ed espirò una nuvola di fumo. «E così» concluse tronfio «terminava l'Avventura del Mostro Vilipeso.»

Alex lo guardò. Maledizione al diavolo... il peggio, in tutta quella storia, era che Holmes aveva ragione. Aveva visto giusto fin dal primo momento. A modo suo, in un momento cioè tutto hoka, aveva compiuto un magnifico lavoro di indagine. Un senso di onestà fece scattare in piedi Alex, per dichiarare senza pensarci un momento: «Holmes... perdiana, Holmes! Ma questo... questo è genio puro e semplice!»

Non aveva finito di pronunciare quelle parole che si rese conto di quello che aveva fatto. Ma era troppo tardi, ormai... troppo tardi per evitare la risposta che Holmes inevitabilmente gli avrebbe dato. Alex strinse i pugni, irrigidì il corpo stanco e decise di affrontare la cosa da uomo. Sherlock Holmes sorrise, si tolse la pipa dai denti e aprì la bocca. Attraverso una specie di nebbia rombante, Alexander Braithwaite Jones ascoltò le fatidiche parole.

«Niente affatto. Elementare, mio caro Watson!»

PROTETTORATO DELLA LEGA INTERESSI PIANETA TOKA

Ufficio del Quartier Generale Città di Mixumaxu

3/2/85

Sig. Hardman Terwilliger
2011 Maori Towers
Città della Lega, N.Z. Sole III

Caro Hardman,

Lieto di avere tue notizie... e grazie infinite per le scarpine. Sono della misura giusta, dice Tanni; sebbene, dato che questo è ormai il nostro terzo rampollo, posso affermare con una certa autorità che i bambini umani nascono di dimensioni piuttosto standardizzate. Come stanno i tuoi pupi, e Dory? Salutali per noi. Congratulazioni per la tua promozione e conseguente trasferimento all'S.S.C. con mansioni di ispettore. Nessuna speranza che sia tu il prossimo ispettore che verrà a controllare i miei progressi? Non credo; purtroppo... il tuo compito si svolgerà soprattutto sulla Terra, a valutare i rapporti dei poveri diavoli come me.

Sei stato gentile a scrivermi in via privata, per quanto riguarda quella lagnanza circa l'intolleranza religiosa di cui mi si fa carico. Detesto di dover continuamente dare spiegazioni burocratiche al nostro comune Gran Padre Bianco, Adalbert Parr. Questa è una delle ragioni per cui a volte mi viene quasi voglia di dare le dimissioni, nonostante il mio lungo e spesso piacevole soggiorno su Toka. Quanto agli hoka, sono un altro chiodo della mia bara, per non dire una cinquantina.

Nessuno che non sia vissuto a lungo con questi miei demonietti impellicciati pare rendersi conto delle loro capacità. Detto tra noi, sono convinto che la Sezione Test Psicotecnici abbia preso un abbaglio assegnando questa razza a un semplice stadio di evoluzione D. Dimenticavo di tener conto degli effetti paralizzanti di un'intera èra geologica di conflitti armati con gli slissii. Ora che quell'impedimento è stato eliminato... ma adesso che ci penso, probabilmente tu ignori che ne è stato degli slissii. Al nuovo posto che ricoprirai, saperlo ti farà comodo, e per risparmiarti di consultare un intero decennio di rapporti, ti riassumo la cosa in due parole.

Gli slissii sono una razza molto strana. Dal punto di vista del carattere e del temperamento, sono tutto quello che gli hoka non sono: freddi, calcolatori, xenofobi, quasi la natura avesse creato, su questo pianeta, un equilibrio necessario tra il bene e il male. (Ma questo, s'intende, è un giudizio puramente antropomorfico. In seno alla famiglia, gli slissii sono come tutti gli, altri esseri.) Fin dall'inizio, apparve chiaro che non avremmo mai potuto giungere a un'intesa con essi, perché non l'avrebbero rispettata; l'uomo, su questo pianeta, può intendersela con gli hoka, con gli altri no. Ma dato che io fu in grado di rifornire i miei protetti, cioè gli abitanti delle Cinque Città e Mezza, di armi da fuoco - e proprio allettate da questo, tra l'altro, le altre nazioni hoka accettarono di affidarsi al mio protettorato - in pochi anni le tribù slissii vennero completamente sconfitte.

Nel frattempo, i loro aristocratici avevano studiato la situazione galattica fin dove potevano. Quando la loro ultima confederazione si arrese agli hoka... cioè, per dirla in termini hoka, alla Cavalleria degli Stati Uniti e alla Polizia Canadese a Cavallo... i grandi capi slissii avevano pronto il loro piano. Erano indiani, sì? Benissimo, Decisero di diventare Nobili Selvaggi. Scrissero saggi sulla Tradizione Tokana Estinta. Un pessimo romanzo, opera di uno di loro, l'Ultimo dei Rettili, divenne un best-seller conosciuto in tutto il pianeta. Strapparono lacrime ai lettori hoka nonché, contro ogni mio suggerimento, la concessione di terreni che sono tra i migliori giacimenti di petrolio.

Ben presto divennero ricchissimi e, poco dopo, i loro capi riuscirono a strappare una classificazione di Grado A alla Sezione Test Psicotecnici. Ho le prove che,

durante gli esami, imbrogliarono in tutti i modi, ma per carità, non ti venga in mente di andare a tirar fuori queste vecchie storie! Capisci, con una Classificazione A possono andare dove vogliono, così adesso l'intera specie si è data alla dolce vita in tutta la galassia, e non ti dico quello che combinano sotto sotto, da quei lestofanti che sono.

Da questo, non devi concludere che siano più intelligenti degli hoka. Ho il sospetto, anzi che sia esattamente l'inverso, anche se la fantasia sbrigliatissima degli hoka farebbe pensare il contrario. Uno hoka non è un essere umano in miniatura, e tutti i miei tentativi di renderli tali mi sono sempre scoppiati sul muso.

Il che mi riporta a quel reclamo mosso contro di me dalla Chiesa Fondamentalista di Bedrock a proposito della mia intolleranza religiosa. È verissimo che ho rifiutato il permesso ai loro missionari di operare su Toka, ma non per intolleranza. Qualsiasi fede che voglia far proseliti su questo pianeta è la benvenuta, e molte ne hanno fatti; ma ci sono alcune restrizioni che vanno osservate.

Ti immagini cosa succederebbe se ammettessi un gruppo di predicatori i quali non solo cominciassero a diffondere il Veccio Testamento - senza dare ai nostri rabbini locali la possibilità di spiegare i particolari - ma distribuissero biografie illustrate di Oliviero Cromwell?

Dio ci scampi. Il Fardello del Terrestre è già pesante abbastanza. Ma è tardi, ora, e mi aspetta una giornata campale, perciò termino in fretta. Siamo minacciati da una invasione di corsari, e domani dovrò fare indagini su una denuncia venuta dai "Veneziani"; dicono che il Capitano Nemo affonda le loro gondole.

Che Dio ce la mandi buona,

Alex.

Titolo originale: The adventure of the misplaced hound*;*
© 1953 by Palmer Publications, Inc.; traduzione di Hilia Brinis.

MORTE DI UN ARLECCHINO

di Agatha Christie

Il signor Satterthwaite risalì lentamente Bond Street, crogiolandosi al sole. Come al solito, era vestito elegantemente con la massima cura e si stava dirigendo alle Harchester Galleries, dove erano esposti i quadri di un certo Frank Bristow, un artista nuovo che, sconosciuto fino a quel momento, aveva tutta l'aria di essersi improvvisamente incamminato sulla strada della celebrità. Satterthwaite era un patrono delle belle arti.

All'ingresso delle Harchester Galleries, Satterthwaite venne accolto con un soddisfatto sorriso di benvenuto.

«Buon giorno, signor Satterthwaite. Immaginavo che non avremmo tardato a vedervi. Conoscete l'opera di Bristow? Ottima, ottima davvero. Assolutamente unica nel suo genere.»

Satterthwaite acquistò un catalogo e passò oltre la porta ad arco, nel salone dov'erano esposti i lavori dell'artista. Erano acquerelli, eseguiti con una tecnica e una cura così straordinarie da farli assomigliare a stampe colorate. Satterthwaite prese a camminare lungo le pareti, a passo lento, osservando attentamente e, nel complesso, con aria di approvazione. A suo giudizio, quel giovanotto meritava proprio di arrivare. In quei quadri c'erano originalità, temperamento, e una tecnica quanto mai severa e precisa. C'era anche volgarità, naturalmente. Non poteva essere altrimenti, ma anche questo era qualcosa che si ricollegava strettamente al genio. Satterthwaite si fermò davanti a un piccolo capolavoro che rappresentava il ponte di Westminster con la sua folla di autobus, tram e pedoni pieni di fretta. Una cosa assolutamente perfetta. Notò che il quadro si intitolava *Il formicaio.* Passò oltre, e subito qualcosa di simile a un respiro affannoso gli sfuggì dalle labbra, mentre la sua attenzione si concentrava fin quasi allo spasimo.

Il quadro era intitolato *L'arlecchino morto.* In primo piano spiccava un pavimento a riquadri di marmo bianchi e neri. Al centro del pavimento giaceva, sulla schiena, Arlecchino, le braccia a scacchi bianchi e rossi stese in fuori. Dietro di lui c'era una finestra, e fuori della finestra, gli occhi fissi sulla figura stesa sul pavimento, si vedeva quello che sembrava la sagoma dello stesso uomo stagliata contro il riflesso purpureo del sole al tramonto.

Quel quadro eccitò Satterthwaite per due ragioni. La prima consisteva nel fatto che riconosceva, o credeva di riconoscere, il viso di quell'uomo. Esso assomigliava a un certo signor Quin, un tale che Satterthwaite aveva incontrato in paio di volte in circostanze piuttosto singolari.

«Non posso sbagliarmi, certo» mormorò. «E, in tal caso, che significa?»

Satterthwaite sapeva infatti per esperienza che ogni comparsa del signor Quin aveva un suo significato particolare.

C’era, come abbiamo già detto, una seconda ragione a sollecitare l’interesse del signor Satterthwaite. Lui conosceva la scena rappresentata dal quadro.

«La sala della terrazza a Charnley» disse. «Curioso... e molto interessante.»

Guardò il quadro con maggiore attenzione, chiedendosi che cosa poteva aver avuto in mente l’artista. Un Arlecchino morto sul pavimento, un altro Arlecchino che guardava dalla finestra; o non si trattava per caso dello stesso Arlecchino? Si avviò lentamente lungo le pareti, osservando gli altri quadri senza vederli, i pensieri concentrati sullo stesso argomento. Era eccitato. La vita, che gli era apparsa monotona, quella mattina, non lo era più. Sapeva, con assoluta certezza, che il prossimo avvenire gli riserbava avvenimenti di straordinario interesse. Si diresse verso il tavolo dove troneggiava il signor Cobb, un alto funzionario delle Harchester Galleries, che lui conosceva ormai da molti anni.

«Avrei intenzione di acquistare il numero trentanove» disse «se non è già stato venduto.»

Cobb consultò una specie di libro mastro.

«Il pezzo migliore della collezione» mormorò. «Una vera, piccola gemma, non vi pare? No, non è venduto.» Disse un prezzo. «Si tratta di un ottimo investimento, signor Satterthwaite. L’anno venturo dovreste pagarlo almeno tre volte tanto.

«Si dice sempre così, in queste occasioni» osservò Satterthwaite con un sorriso.

«È vero, ma ho sempre avuto ragione» ribatté Cobb. «Se voleste vendere la vostra collezione, signor Satterthwaite, non credo che un solo quadro vi darebbe meno di quanto lo avete pagato.»

«Allora compero l’Arlecchino. Vi darò subito un assegno.»

«Non ve ne pentirete. Abbiamo molta fiducia in Bristow.»

«È giovane?»

«Ventisette o ventotto anni, più o meno.»

«Mi piacerebbe conoscerlo» disse Satterthwaite. «Credete che accetterà di venire una sera a cena con me?»

«Vi darò il suo indirizzo. Sono certo che non si lascerà sfuggire una simile occasione. Nel mondo artistico, il vostro nome è molto noto.»

«Voi mi lusingate» rispose Satterthwaite, e stava per allontanarsi quando Cobb lo richiamò.

«Oh, eccolo qui. Ve lo presento subito.»

Si alzò dalla sua poltrona dietro il tavolo. Satterthwaite lo accompagnò fino al punto da dove un giovanottone dall’aria piuttosto rozza, appoggiato al muro, osservava i visitatori con cipiglio alquanto feroce.

Cobb s’incaricò delle presentazioni, e Satterthwaite pronunciò alcune parole di formale gentilezza.

«Ho avuto il piacere di acquistare poco fa uno dei vostri quadri: *L’Arlecchino morto.»*

«Oh, benissimo! Non ci perderete certo» rispose rudemente Bristow. «È un’opera davvero buona, anche se sono io a dirlo.»

«Lo vedo anch’io» fece Satterthwaite. «Il vostro lavoro mi interessa molto, signor Bristow. È straordinariamente maturo, per un giovane come voi. Chissà se vorrete concedermi l’onore di cenare qualche volta con me. Questa sera, per esempio, avete

impegni?»

«Per essere sincero, no» rispose Bristow, senza rinunciare al suo cipiglio.

«Facciamo per le otto, allora?» disse Satterthwaite. «Ecco il mio biglietto da visita con l'indirizzò.»

«Va bene» accettò Bristow. Poi aggiunse, con tono piuttosto indifferente: «Grazie.»

Un giovanotto che ha una scarsa opinione di se stesso e teme che gli altri condividano questo parere. Tale fu la conclusione di Satterthwaite mentre usciva nel sole di Bond Street; ed era un caso raro che sbagliasse nei suoi giudizi sugli altri uomini.

Frank Bristow arrivò alle otto e cinque e trovò il padrone di casa che lo attendeva in compagnia di un altro ospite, che fu presentato come il colonnello Monckton. Cominciarono quasi subito a mangiare. Alla tavola ovale di mogano era preparato un quarto posto, e Satterthwaite si fece premura di dare una spiegazione.

«Può darsi che capiti qui anche un mio amico, il signor Quin» disse. «Chissà se avete avuto occasione di conoscerlo. Il signor Harley Quin.»

«Non ho mai occasione di conoscere qualcuno, io» brontolò Bristow.

Il colonnello Monckton guardava l'artista col distaccato interesse che avrebbe potuto dedicare a un nuovo tipo di medusa. Satterthwaite si costrinse a cercar di mantenere la conversazione su un tono amichevole.

«Quel vostro quadro mi ha colpito in modo particolare perché nella scena che rappresenta mi è sembrato di riconoscere la sala della terrazza a Charnley. Ho forse ragione?» A un cenno affermativo dell'artista continuò. «Molto interessante. Un tempo, andavo abbastanza di frequente a Charnley. Forse conoscete qualcuno della famiglia?»

«No, non conosco nessuno» rispose Bristow. «Le famiglie di quel tipo non si sognano nemmeno di volermi conoscere. Mi sono recato là con una giardiniera.»

«Mio Dio!» esclamò il colonnello Monckton, tanto per dire qualcosa. «Una giardiniera! Mio Dio!»

Frank Bristow lo fissò con aria crucciata.

«E perché no?» chiese, in tono battagliero.

Il povero colonnello Monckton fu colto di sorpresa. Guardò con espressione di rimprovero Satterthwaite, quasi per dirgli: "Queste forme primitive di vita possono interessare voi come naturalista, ma perché tirare in ballo me?".

Poi disse: «Oh, una cosa assolutamente impossibile, le giardiniere. Vi fanno traballare tanto da riempirvi di lividi».

«Se non potete permettervi una Rolls Royce, dovete accontentarvi di andare in giardiniera» replicò seccamente Bristow.

Il colonnello Monckton lo fissò a occhi sbarrati. Satterthwaite pensò: "Se non riesco a mettere al più presto a suo agio questo giovanotto, temo che avremo una serata molto imbarazzante".

«Charnley mi ha affascinato» disse. «Sempre. Dopo la tragedia ci sono stato una volta sola. Una casa triste, che ha qualcosa di spettrale.»

«Esatto» convenne Bristow.

«E ci sono infatti due fantasmi autentici» intervenne Monckton. «Dicono che Carlo

I passeggi su e giù per la terrazza con la testa sotto il braccio; non ricordo più il perché, naturalmente. Poi c'è una Dama Piangente, con una Brocca d'Argento, che si fa sempre vedere quando uno dei Charnley muore.»

«Pff!» fece Bristow, sprezzante.

«Una famiglia sfortunata, quella, senza dubbio» osservò in fretta Satterthwaite. «Quattro detentori del titolo sono morti di morte violenta, e l'ultimo lord Charnley si è ucciso.»

«Una cosa spaventosa» osservò Monckton. «Mi trovavo là in quell'occasione.»

«Vediamo: deve essere accaduto quattordici anni fa» disse Satterthwaite. «Da allora, la casa è rimasta chiusa.»

«Non c'è da meravigliarsene» riprese Monckton. «Deve essere stato un colpo terribile, per una ragazza. Si erano sposati da un mese ed erano appena tornati dalla luna di miele. Per festeggiare l'avvenimento, era stato indetto un gran ballo in costume. Mentre gli ospiti cominciavano ad arrivare, Charnley si è chiuso nel salotto di quercia e si è ucciso con un colpo di rivoltella. Scusate.»

Voltò la testa di scatto verso sinistra e fissò Satterthwaite col sorriso di chi vuol farsi perdonare.

«Sto cominciando ad avere le allucinazioni, Satterthwaite. Mi è sembrato che ci fosse qualcuno seduto sulla sedia vuota, e che questo qualcuno mi avesse detto qualcosa.» Tacque un paio di minuti, poi continuò. «Sì, è stato un brutto colpo per Alix Charnley. Era una delle più belle ragazze che si potesse immaginare, piena di quella che si suol chiamare gioia di vivere, e ora si dice che si sia ridotta un fantasma. Sono anni, ormai, che non la vedo. Credo che stia quasi sempre all'estero.»

«E il ragazzo?»

«Il ragazzo è a Eton. Non so cosa farà quando diventerà maggiorenne. Non credo comunque che riaprirà la vecchia casa.»

«Si potrebbe trasformarla in un meraviglioso parco dei divertimenti» osservò Bristow.

Il colonnello Monckton lo guardò con freddo disprezzo.

«No, no, non potete pensare davvero una cosa del genere» disse Satterthwaite. «In caso contrario, non avreste dipinto quel quadro. Tradizione e atmosfera sono intangibili. Occorrono secoli per crearle e, se le distruggete, non potete certo richiamarle in vita in ventiquattr'ore.» Si alzò. «Andiamo nella stanza da fumo. Ho là alcune fotografie di Charnley che desidererei mostrarvi.»

Una delle manie di Satterthwaite era la fotografia. Aveva anche scritto un libro: *Le case dei miei amici.* Gli amici in questione erano palesemente esaltati, e il libro mostrava Satterthwaite in una luce più snobistica di quanto non fosse giusto.

«Ecco una foto che ho preso dalla sala della terrazza l'anno scorso» disse. La diede a Bristow. «Come vedete, si tratta più o meno della stessa inquadratura del vostro quadro. E questo tappeto è davvero meraviglioso. Peccato che le fotografie non possano rendere completamente i colori.»

«Lo ricordo» disse Bristow. «Un colore davvero stupendo. Ardente come una fiamma. Comunque, appariva un poco fuori posto, là dentro. Non si adatta a quella grande sala con i suoi riquadri bianchi e neri. E non ci sono altri tappeti, e questo rovina l'effetto nel suo insieme: pare una gigantesca macchia di sangue.»

«È stato forse questo a darvi l’idea del quadro?» chiese Satterthwaite.

«Forse sì» rispose Bristow, pensieroso. «Guardandolo, veniva naturale ambientare una tragedia nella piccola stanza a pannelli, li accanto.»

«Il salotto di quercia» intervenne Monckton. «Sì, è una stanza davvero maledetta quella. C’è là un nascondiglio: un pannello mobile accanto al camino. La tradizione vuole che una volta Carlo I si sia celato in quel nascondiglio. E due persone sono morte in duello in quella stanza. E, come vi ho già detto, proprio là si è ucciso Reggie Charnley.»

Prese la fotografia di mano a Bristow.

«Ecco un Bukara» continuò «che, a mio giudizio, vale almeno duemila sterline. Quando ero là, si trovava nel salotto di quercia, vale a dire nel locale che più gli era indicato. Appare stonato, su questa sterminata distesa di riquadri di marmo.»

Satterthwaite guardò la sedia vuota che aveva avvicinato un poco a sé. Poi disse, pensieroso: «Chissà quando è stato trasportato là.»

«Deve essere avvenuto di recente. A proposito, ricordo di aver avuto una conversazione su quel tappeto proprio il giorno della tragedia. Charnley sosteneva che si sarebbe dovuto conservarlo sotto vetro.»

Bristow, che aveva ormai deposto ogni aria aggressiva, fece improvvisamente una domanda.

«Perché lord Charnley si è sparato?» chiese.

Il colonnello Monckton si mosse a disagio sulla sedia.

«Non lo si è mai saputo» rispose.

«Credo» mormorò Satterthwaite, lentamente «che si sia trattato davvero di suicidio.»

Il colonnello lo fissò con espressione sbalordita.

«Suicidio» ripetè. «Certo che si è tratta di suicidio. Mio caro amico, ero là anch’io.»

Satterthwaite diede un’occhiata alla sedia vuota che gli stava accanto, sorridendo fra sé come se vedesse qualcosa di buffo che gli altri non potevano vedere, poi disse, adagio: «Qualche volta, a distanza di tempo, le cose appaiono in una luce molto più chiara di quella che si immagina al momento.»

«Sciocchezze!» sbottò Monckton. «Spudorate schiocchezze! Come è possibile vedere le cose con maggior chiarezza, quando sono impresse nella memoria in modo vago, quando non sono più nette e precise?»

Ma Satterthwaite ricevette aiuto da un alleato assolutamente inatteso.

«So che cosa intende» intervenne l’artista. «Sono propenso ad affermare che, con ogni probabilità, la ragione è dalla sua parte. È una questione di proporzioni, vero? O forse si tratta di qualcosa di più delle proporzioni pure e semplici. Relatività e altre faccende del genere,»

«Se volete il mio parere» disse il colonnello Monckton «tutte quelle storie di Einstein sono solo maledette sciocchezze. Proprio come gli spiritisti e il fantasma della nonna.» Diede un’occhiata intorno. «È stato un suicidio, certo» continuò. «Tutto si è svolto, più o meno, sotto i miei stessi occhi.»

«Raccontateci com’è andata» disse Satterthwaite «in modo che possiamo vedere anche noi con i vostri occhi.»

Col brontolio di chi è sulla strada di calmarsi, il colonnello si sistemò ancor più comodamente sulla sedia.

«Si è trattato di un avvenimento inatteso» cominciò. «Charnley si era comportato nel modo più normale. Per quel ballo erano state invitate moltissime persone. Nessuno poteva immaginare che lui si sarebbe appartato per spararsi un colpo di rivoltella poco prima che gli ospiti cominciassero ad arrivare.»

«Avrebbe dato prova di miglior tatto se avesse aspettato fino a quando gli ospiti non se ne fossero già andati» osservò Satterthwaite.

«Sono perfettamente del vostro parere. Davvero una prova di gusto maledettamente pessimo, comportarsi a quel modo.»

«Un modo di fare davvero insolito» commento Satterthwaite.

«Certo» ammise Monckton «nessuno si sarebbe aspettato da Charnley una cosa simile.»

«Pure si è trattato davvero di suicidio?»

«È stato un suicidio, senza alcun dubbio. Eravamo in un gruppo di tre o quattro, proprio in cima alle scale. Io, la signorina Ostrander, Algie Darcy e un paio di altre persone. Charnley passò giù nell'anticamera ed entrò nel salotto di quercia. La Ostrander disse che aveva una espressione da spettro e che teneva gli occhi sbarrati e fissi in avanti, una sciocchezza, certo, perché non poteva vederlo in faccia dal punto dove si trovava, ma lui camminava ricurvo, come se reggesse sulle spalle tutto il peso del mondo. Una delle ragazze lo chiamò: era la governante di qualcuno, se non mi sbaglio, e lady Charnley l'aveva invitata alla festa per pura bontà d'animo. Lo stava cercando perché doveva fargli una comunicazione, "lord Charnley" gridò "lady Charnley vuol sapere..." Ma lui non le badò, entrò nel salotto di quercia, si chiuse energicamente la porta alle spalle e udimmo la chiave girare nella serratura. Poi, un minuto dopo, lo sparo.

«Ci precipitammo in anticamera. C'era un'altra porta che metteva in comunicazione il salotto di quercia con la sala della terrazza. Provammo a passare di là, ma anche quella era chiusa. Alla fine riuscimmo a sfondare il battente. Charnley era steso per terra, morto, e nella destra stringeva ancora la rivoltella. Se non si trattava di un suicidio, che cosa poteva essere stato? Una disgrazia? Non è neanche il caso di parlarne. C'era solo un'altra possibilità: l'assassinio, ma non ci può essere assassinio senza assassino, dovrete ammetterlo anche voi.»

«L'assassino poteva essere fuggito» suggerì Satterthwaite.

«Impossibile. Se avete un pezzo di carta e una matita, vi disegnerò uno schizzo del locale. Due porte danno nel salotto di quercia: una dall'anticamera e una dalla sala della terrazza. Tutt'e due le porte erano chiuse dall'interno, *e le chiavi erano ancora nella serratura,»*

«La finestra?»

«Chiusa anch'essa dall'interno, persiane e tutto.»

Ci fu una pausa.

«Ecco dunque come si svolsero le cose» disse trionfalmente il colonnello Monckton.

«Già, sembra proprio così» ammise Satterthwaite.

«Poco fa ridevo degli spiritisti» proseguì il colonnello «ma debbo ammettere che c'era un'atmosfera maledettamente strana, in quella casa: e in quella stanza in particolare. Nei pannelli delle pareti si scorgevano diversi fori di proiettili, conseguenza diretta dei duelli che si erano svolti là dentro, e sul pavimento una curiosa macchia che ricompare sempre, anche se hanno cambiato più e più volte i listelli di legno. Credo che ora ci sarà un'altra chiazza di sangue: quello del povero Charnley.»

«C'era molto sangue?» chiese Satterthwaite.

«Pochissimo: stranamente poco, a quanto disse il medico.»

«Dove si era sparato? Alla testa?»

«No, al cuore.»

«Un modo affatto semplice, per uccidersi» osservò Bristow. «È maledettamente difficile sapere dove si ha il cuore. Io non avrei certo fatto così.»

Satterthwaite scosse la testa. Avvertiva un vago senso di scontento. Aveva sperato di arrivare a qualcosa, non sapeva nemmeno lui a che cosa. Il colonnello Monckton continuò.

«È un luogo di fantasmi, Charnley. Naturalmente, per quanto mi riguarda, non li ho mai visti.»

«Non avete mai visto la Dama Piangente con la Brocca d'Argento?»

«Oh, no certo» rispose il colonnello, con enfasi «ma sono pronto a scommettere che qualsiasi domestico della casa non esiterebbe a giurare di averla vista.»

«La superstizione è stata l'anatema del Medioevo» osservò Bristow. «Ne esistono ancora tracce qua e là, ma, grazie al cielo, ce ne stiamo liberando.»

«La superstizione» ripetè meditabondo Satterthwaite, con gli occhi ancora fissi alla sedia vuota. «Non credete che qualche volta possa riuscire... utile?»

Bristow lo guardò perplesso. «Utile è una strana parola.»

«Bene, spero che adesso siate convinto, Satterthwaite» disse il colonnello.

«Oh, certo» rispose questi. «In considerazione dei fatti, la cosa sembra strana, assolutamente fuori posto per un giovane ricco, sposato di recente, che festeggia il suo ritorno a casa... una cosa curiosa, ecco... ma convengo anch'io che non si può prescindere dai fatti.»

«Il particolare interessante è, secondo me, quello che nessuno di noi saprà mai» disse Monckton «e cioè la storia che si cela dietro tutta questa faccenda. Naturalmente sono corse voci di ogni genere, come potete bene immaginare.»

«Ma non c'era uno solo che sapesse qualcosa» fece Satterthwaite meditabondo.

«Non si tratta di uno di quei misteri da romanzo giallo di grande successo, vero?» chiese Bristow. «Nessuno ha guadagnato nulla, con la morte di quell'uomo, se non sbaglio.»

«Nessuno, all'infuori di un bimbo non ancora nato» rispose Satterthwaite.

Monckton uscì in una breve risata. «Davvero un colpo, per il povero Hugo Charnley» osservò. «Appena si è diffusa la notizia che di lì a poco un bambino avrebbe visto la luce, gli toccò il simpatico compito di aspettare, impassibile, per vedere se si sarebbe trattato di un maschio o di una femmina. Un'attesa abbastanza ansiosa anche per i suoi creditori. La nascita di un maschio fu una grossa delusione per molta gente.»

«La vedova si disperò?» chiese Bristow.

«Povera ragazza» rispose Monckton. «Non la dimenticherò mai. Né pianti né altre smancerie. Sembrava... gelata, ecco. Come ho già detto, chiuse poco dopo la casa che, a quanto so, non è più stata riaperta.»

«Così siamo rimasti all'oscuro per ciò che riguarda il movente» disse Bristow, con un sorriso. «Deve esserci stato un altro uomo, o un'altra donna, vero?»

«Sembra probabile» mormorò Satterthwaite.

«E l'ipotesi più probabile è che si sia trattato di un'altra donna» continuò Bristow «dal momento che la bella vedova non si è più sposata. Odio le donne, io» aggiunse, con tono spassionato.

Satterthwaite abbozzò un sorriso, e Frank Bristow lo notò e non si lasciò sfuggire l'occasione d'insistere sul suo punto.

«Sorridete pure» disse «ma secondo me è così. Buttano all'aria tutto, le donne. Ficcano il naso dappertutto. Si mettono fra voi e il vostro lavoro. Sì... solo una volta mi è capitato di conoscere una donna... be', diciamo interessante.»

«Immaginavo che dovesse essercene una» osservò Satterthwaite.

«Non nel senso che voi intendete. L'ho... l'ho conosciuta per caso. Per essere precisi, in treno. Dopo tutto» aggiunse con tono di sfida «perché non si dovrebbe conoscere gente in treno?»

«Certo, certo» rispose Satterthwaite, conciliante. «Il treno è un posto come qualsiasi altro.»

«Era un treno che veniva dal Nord. Eravamo soli in uno scompartimento. Non so perché, abbiamo cominciato a parlare, Ignoro come si chiamasse, e credo che non avremo più occasione di incontrarci. E non so nemmeno se lo desidero. Potrebbe essere una... delusione.» Fece una pausa, cercando le espressioni più adatte per esprimersi. «Non era reale, capite. Una specie di ombra. Uno di quegli esseri che scendono dalle colline nei racconti gaelici di fate.»

Satterthwaite annuì benigno. Non gli riusciva difficile immaginare la scena. Il positivo e realista Bristow e una figura sfuggente, fantasmagorica: una specie di ombra, come aveva detto lo stesso pittore.

«Credo che si potrebbe diventare così se ci accadesse qualcosa di terribile. Si sfuggirebbe dalla realtà per rinchiudersi in un mondo proprio e, dopo un certo tempo, naturalmente, non si potrebbe più tornare indietro.»

«E cosa era accaduto a quella donna?» chiese Satterthwaite.

«Non lo so» rispose Bristow. «Non mi ha detto niente. Sono stato io a immaginare. Occorre immaginazione, se si vuol arrivare da qualche parte.»

«Sì» convenne Satterthwaite, lentamente. «Occorre immaginazione.»

Alzò la testa quando la porta si aprì. L'alzò di scatto, come se si aspettasse chissà che cosa, ma la voce del maggiordomo lo lasciò deluso.

«La signorina Aspasia Glen chiede di vedervi per una questione urgente.»

Satterthwaite si alzò, alquanto perplesso. Conosceva il nome di Aspasia Glen. Chi non lo conosceva a Londra? Presentandosi come "La Donna dallo Scialle", aveva dato una serie di rappresentazioni che avevano ottenuto uno strepitoso successo. Servendosi di uno scialle, infatti, riusciva a rappresentare in rapidissima successione, i personaggi più svariati. Quel quadrato di lana diventava, fra le sue mani, il velo di

una monaca, la gonna di una mungitrice, il cappotto di una contadina e tante altre cose ancora, e, in ogni interpretazione, Aspasia Glen appariva del tutto diversa. Come artista, Satterthwaite l'aveva ammirata sinceramente. Il caso voleva che non avesse mai avuto occasione di conoscerla. Una visita a quell'ora insolita lo stupiva moltissimo. Dopo essersi scusato brevemente con gli altri, uscì dalla sala e, attraverso l'anticamera, raggiunse il salottino.

La signorina Glen era seduta al centro di un ampio divano ricoperto di broccato d'oro. In quell'atteggiamento, dominava la stanza. Satterthwaite comprese subito che lei intendeva anche dominare la situazione. Particolare abbastanza curioso, la sua prima sensazione fu di antipatia. Era stato un sincero ammiratore dell'arte di Aspasia Glen. La personalità di quella donna, quale si manifestava nel fascio di luce dei riflettori, gli era apparsa come affascinante e comprensiva. Sul palcoscenico gli effetti che sapeva evocare gli erano sembrati ben misurati e suggestivi. Ma, ora che se la trovava di fronte, l'impressione era totalmente diversa. C'era qualcosa di duro, di audace, di forzato in lei. Alta e bruna, doveva avere trentacinque anni circa. Era bella, e si vedeva che contava moltissimo sulla propria bellezza.

«Dovete scusarmi questa visita così fuori delle convenzioni, signor Satterthwaite» disse lei. Aveva una voce piena, ricca, musicale. «Non vi racconterò che desideravo conoscervi da molto tempo, ma la scusa mi sembra abbastanza buona. Sono venuta qui stasera perché quando desidero una cosa non posso aspettare, semplicemente. Quello che voglio, voglio.»

«Sono grato alla scusa, qualunque possa essere, che ha portato stasera a casa mia un'ospite così affascinante» rispose Satterthwaite con galanteria genuina se pure di vecchio stampo.

«Siete molto gentile.»

«Mia casa signora, vorrei anche ringraziarvi per il piacere che mi avete dato così spesso, quando mi trovavo nella mia poltrona di platea.»

Lei gli rivolse un sorriso affascinante.

«Vengo subito al punto. Sono stata oggi alle Harchester Galleries. Ho visto là un quadro senza il quale non potrei vivere. Volevo comprarlo, ma non ho potuto perché lo avete già comperato voi. E così...» fece una pausa «e così lo voglio. Caro signor Satterthwaite, *debbo* averlo, *debbo,* capite?» Lo guardò con occhi speranzosi. «Ho portato il libretto degli assegni. Tutti mi dicono che voi siete la gentilezza personificata. E tutti sono gentili con me, sapete. Forse è un guaio, per ciò che mi riguarda, ma è così.»

Ecco, dunque, i metodi che Aspasia Glen adottava. Satterthwaite valutò con la massima freddezza, nel suo intimo, quegli atteggiamenti ultrafemminili, quelle pose da bambina viziata. Avrebbero dovuto far breccia su di lui, pensò, ma accadeva il contrario. Aspasia Glen si era sbagliata. Lo aveva giudicato un dilettante avanti negli anni, che si sarebbe lasciato lusingare facilmente da una bella donna. Ma, dietro la facciata galante di Satterthwaite, si nascondeva una mente astuta e critica. Vedeva gli altri come erano, non come desideravano apparirgli. Davanti a sé c'era non una bella donna che pregava per soddisfare un capriccio, ma un'egoista spietata e decisa a seguire la propria strada per ragioni che gli erano oscure. E sapeva con assoluta certezza che Aspasia Glen non avrebbe seguito la propria strada.

Lui non le avrebbe ceduto il quadro *dell'Arlecchino morto.* Cercò di trovare il modo più cortese per opporle un rifiuto.

«Sono certo» disse «che tutti vi accontentano, se appena la cosa è possibile, e che sono felici di comportarsi così.»

«Allora intendete davvero cedermi quel quadro?»

Satterthwaite scosse il capo, lentamente, con espressione sconsolata.

«Temo che sia impossibile. Vedete, ho acquistato quel quadro per una signora. Si tratta di un dono.»

«Oh, ma certo...»

Il telefono sul tavolo squillò, acuto. Mormorando una parola di scusa, Satterthwaite sollevò il ricevitore. Una voce gli risuonò all'orecchio, una voce sottile e fredda che sembrava terribilmente lontana

«Potrei parlare al signor Satterthwaite?»

«Sono io.»

«Qui parla lady Charnley: Alix Charnley. Forse non vi ricordate di me, signor Satterthwaite. Da moltissimi anni, ormai, non ci vediamo più.»

«Mia carissima Alix! Certo che mi ricordo di voi.»

«Vorrei chiedervi una cosa. Oggi sono stata alla mostra di quadri delle Harchester Galleries. Mi ha colpito un dipinto, *L'Arlecchino morto,* che forse voi avete riconosciuto: si tratta della sala della terrazza a Charnley. Io... io desidero quel quadro. È stato venduto a voi.» Fece una pausa. «Signor Satterthwaire, per mie ragioni particolari desidero quel quadro. Vorreste essere così gentile da cedermelo?»

Satterthwaite pensò: "Ma è un miracolo". Mentre parlava nel ricevitore, ringraziò il cielo che Aspasia Glen potesse udire solo una parte della conversazione. «Sarò davvero felice se vorrete accettare il mio dono, carissima signora.» Ci fu una secca esclamazione alle sue spalle, e lui continuò in fretta: «L'ho comperato per voi. Proprio così! Ma, mia cara Alix, avrei da chiedervi un grosso piacere, se appena vi è possibile.»

«Naturalmente, signor Satterthwaite. Non potete immaginare quanto vi sia grata...»

Lui continuò. «Vorrei che veniste a casa mia, subito.»

Ci fu una breve pausa, poi lei rispose, a bassa voce: «Verro subito.»

Satterthwaite riappese e si rivolse alla signora Glen.

Lei disse, con voce rapida e irritata: «Era quello, il quadro di cui stavate parlando, vero?»

«Sì» rispose Satterthwaite «e la signora cui intendo offrirlo sarà qui fra pochi minuti.»

Subito il volto di Aspasia Glen tornò ad assumere un'espressione sorridente.

«Volete darmi la possibilità di persuaderla a cedermi quel quadro?»

«Voglio darvi la possibilità di persuaderla.»

Nel suo intimo, si sentiva una strana eccitazione. Era al centro di un dramma che stava precipitando verso un epilogo predestinato. E lui, lo spettatore, stava interpretando una parte della massima importanza.

«Volete passare con me nell'altra sala?» chiese alla visitatrice. «Avrei piacere di presentarvi i miei amici.»

Le aprì la porta, attraversò l'anticamera e spalancò per lei il battente della sala da

fumo.

«Signorina Glen, permettete che vi presenti un mio vecchio amico, il colonnello Monckton. Il signor Bristow, autore del quadro che vi piace tanto.» Poi sbarrò gli occhi mentre una terza figura emergeva dalla sedia che aveva lasciato libera accanto alla sua.

«Se non sbaglio, mi aspettavate, questa sera» disse il signor Quin. «Mentre eravate di là, mi sono presentato a questi signori, ben lieto di esser potuto venire...»

«Mio carissimo amico» rispose Satterthwaite «ho... ho fatto del mio meglio per cavarmela, ma...» Un'espressione ironica negli occhi neri di Quin lo convinse a interrompere bruscamente la frase. «Permettete che vi presenti. Il signor Harley Quin. La signorina Aspasia Glen.»

Si trattava di una sua immaginazione, o la donna ebbe davvero un lieve sussulto? Una strana impressione si disegnò sul volto di lei. D'un tratto Bristow intervenne in modo fragoroso. «Ho trovato!»

«Trovato che cosa?»

«Ho capito che cosa mi lasciava perplesso. C'è una somiglianza, una somiglianza più che evidente.» Teneva gli occhi fissi su Quin, con un'aria di curiosità. «Non vedete?» continuò rivolto a Satterthwaite. «Non vedete anche voi una somiglianza più che evidente con l'Arlecchino del mio quadro, con l'uomo che guarda dalla finestra?»

Non si trattava di un'illusione, questa volta. Satterthwaite udì in maniera chiara e precisa che la signorina Glen respirava affannosamente, e la vide perfino muovere un passo indietro.

«Vi avevo avvertito che stavo aspettando qualcuno» disse Satterthwaite, con aria di trionfo. «Debbo ora specificare che il mio amico, qui, è una persona assolutamente straordinaria. Sa svelare i misteri. Sa far apparire le cose nella loro vera luce.»

«Siete medium, signore?» chiese il colonnello Monckton.

Il nuovo venuto sorrise e scosse lentamente il capo.

«Il signor Satterthwaite esagera» rispose, con un tono sommesso. «Un paio di volte, mentre mi trovavo con lui, ha condotto a termine un lavoro deduttivo davvero straordinario. Non riesco proprio a capire perché voglia attribuire a me ogni merito. La sua modestia, immagino.»

«No, no» replicò Satterthwaite eccitato. «Non è così. Voi mi costringete a vedere le cose, cose che dovrei aver sempre visto, cose che ho sempre visto, ma che non sapevo di vedere.»

«Mi sembra una faccenda terribilmente complicata» osservò il colonnello Monckton.

«Niente affatto» disse Quin. «Il guaio è che noi non ci accontentiamo di vedere semplicemente le cose, ma attribuiamo una interpretazione errata alle cose che vediamo.»

Aspasia Glen si rivolse a Frank Bristow.

«Vorrei sapere chi vi ha messo in testa di dipingere quel quadro.»

Bristow si strinse nelle spalle. «Non lo so davvero. La mia fantasia si è lasciata prendere da qualcosa, in quel posto, da qualcosa di Charnley, voglio dire. Il salone deserto, la terrazza, l'idea dei fantasmi e di tutto il resto, immagino. Mi avevano

appena raccontato la storia dell'ultimo lord Charnley che si era ucciso. Supponiamo per un momento che voi siate morta e che il vostro spirito continui a vivere. Deve essere strano, sapete. Potete starvene sulla terrazza, guardare attraverso la finestra il vostro corpo morto e vedere tutto.»

«Che cosa volete dire?» chiese Aspasia Glen. «Vedere *tutto"?»*

«Bene, avreste potuto vedere quello che è accaduto. Avreste potuto vedere...»

La porta si aprì e il maggiordomo annunciò lady Charnley.

Satterthwaite andò incontro alla nuova ospite. Da quasi tredici anni, ormai, non la vedeva. La ricordava come era una volta: una ragazza piena di vita, di brio. E si trovò invece dinanzi una Dama di Ghiaccio. Bionda, pallidissima, aveva l'aria non tanto di camminare quanto di scivolare: un fiocco di neve spinto qua e là a caso da una brezza gelida. C'era in lei qualcosa di irreale, di terribilmente freddo, di spaventosamente distaccato.

«Siete stata molto gentile a venire» disse il padrone di casa.

L'accompagnò al centro della sala. Lei abbozzò un gesto verso la signoria Glen, quasi la riconoscesse, ma, non ricevendo risposta, si fermò.

«Scusatemi» mormorò «ma sono certa di avervi conosciuta da qualche parte.»

«Sul palcoscenico, forse» disse Satterthwaite. «Si tratta della signorina Aspasia Glen, lady Charnley.»

«Molto lieta di fare la vostra conoscenza, lady Charnley» disse Aspasia Glen.

La sua voce aveva assunto un lievissimo accento americano. Alla mente di Satterthwaite balenò il ricordo di alcuni dei personaggi che lei interpretava in teatro.

«Conoscete già il colonnello Monckton» continuò Satterthwaite. «E questo è il signor Bristow.»

Notò che un lieve colore rosato si diffondeva sulle guance di lei.

«Il signor Bristow e io ci siamo già conosciuti. In treno.»

«E questo è il signor Harley Quin.»

La guardò con attenzione, ma questa volta non vide in lei il minimo lampo di riconoscimento. La fece accomodare in una poltrona, si mise a sedere, si schiarì la gola e cominciò a parlare in tono un poco nervoso. «È... è una riunione piuttosto insolita, questa. Al centro di essa sta il quadro. Credo che... se lo volessimo, riusciremmo a mettere in chiaro ogni cosa.»

«Non vorrete per caso tenere una seduta spiritica, vero, Satterthwaite?» chiese il colonnello Monckton. «Mi sembrate piuttosto strano questa sera.»

«No, non si tratta precisamente di una seduta spiritica» rispose Satterthwaite. «Ma il mio amico Quin è convinto, come me, che, se si guarda il passato, si possono vedere le cose quali erano e non quali sembravano.»

«Il passato?» chiese lady Charnley.

«Sto parlando del suicidio di vostro marito, Alix. È una cosa che vi fa male, lo so...»

«No» lo interruppe lady Charnley «non mi fa male. Nulla ormai mi fa male.»

Satterthwaite pensò alle parole di Frank Bristow: *Non era reale, capite. Una specie di ombra. Uno di quegli esseri che scendono dalle colline nei racconti gaelici di fate.*

"Una specie di ombra" l'aveva chiamata. Ecco una definizione davvero calzante. Un'ombra, il riflesso di qualcosa d'altro. Dov'era, allora, la vera Alix? E nella sua

mente si formulò, fulminea, la risposta: “*Nel passato*. Divisa da noi da quattordici anni”.

«Mia cara» disse «mi spaventate. Siete come la Dama Piangente con la Brocca d’Argento.»

Crack! La tazzina del caffè sul tavolino accanto ad Aspasia Glen andò a fracassarsi sul pavimento. Con un cenno della mano, Satterthwaite fece capire che non era il caso di scusarsi. Pensò: “Ci stiamo avvicinando, ci stiamo avvicinando ogni minuto di più; ma a che cosa ci stiamo avvicinando?”

«Torniamo col pensiero a quella notte di quattordici anni fa» disse. «Lord Charnley si è ucciso. Per quale motivo? Nessuno lo sa.»

Nella sua poltrona lady Charnley si mosse un poco.

«Lady Charnley sa» disse bruscamente Frank Bristow.

«Sciocchezze!» replicò il colonnello Monckton, poi si interruppe e la fissò corrugando la fronte, con espressione incuriosita.

Lei guardava il pittore con gli occhi sbarrati. Pareva quasi che fosse lui a strapparle di bocca le parole, a una a una. Parlava, annuendo lentamente col capo, e la sua voce sembrava un fiocco di neve, freddo e leggero.

«Sì, avete perfettamente ragione. *lo so.* Ecco perché, fino a quando vivrò, non potrò più tornare a Charnley. Ecco perché, quando Dick, mio figlio, vuole che apra la casa e che torni a vivere là, gli rispondo che non posso.»

«Volete dirci la ragione di ciò, lady Charnley?» chiese Quin.

Lei lo guardò, poi, come ipnotizzata, parlò con la calma e la naturalezza di una bimba.

«Ve la dirò, se lo desiderate. Nulla ormai sembra più importare eccessivamente. Ho trovato una lettera fra le carte di mio marito, e l’ho distrutta.»

«Quale lettera?» chiese Quin.

«La lettera di quella ragazza... di quella povera ragazza. Era la governante dei bambini dei Merriams. Lui... aveva avuto una relazione con lei... sì, mentre eravamo fidanzati, poco prima che ci sposassimo. E... e anche lei stava per avere un bambino. Gli scriveva per avvertirlo, per dirgli che avrebbe parlato con me. E per questo, vedete, si è ucciso.»

Li guardò, tutti, con aria stanca e sognante, come una bimba che avesse appena ripetuto una lezione a pappagallo.

Il colonnello Monckton si soffiò il naso,

«Mio Dio!» esclamò. «Era così, allora. Tutto si spiega: si trattava di una vendetta.»

«Tutto si spiega davvero?» chiese Satterthwaite. «Una cosa comunque, rimane avvolta nel mistero: *non si riesce a capire perché Bristow abbia dipinto quel quadro.»*

«Che cosa volete dire?»

Satterthwaite guardò Quin, quasi a chiedere incoraggiamento, e lo ricevette, secondo ogni evidenza, perché si arrischiò a proseguire.

«Sì, debbo sembrarvi pazzo, lo so, ma quel quadro sta al centro di tutta la storia. Noi ci troviamo qui questa sera proprio a causa di quel quadro. Quel quadro *doveva* essere dipinto: ecco che cosa intendo dire.»

«Intendente accennare alla malefica influenza del salotto di quercia?» disse il

colonnello Monckton.

«No» rispose Satterthwaite. «Il salotto di quercia non c'entra. Si tratta della sala della terrazza. Lo spirito del morto che si profila alla finestra, che guarda dentro e vede il proprio corpo privo di vita, steso sul pavimento.»

«Cosa che non potrebbe mai aver fatto» obiettò il colonnello «perché il cadavere era nel salotto di quercia.»

«Supponiamo che non ci fosse» replicò Satterthwaite. «Supponiamo che fosse precisamente là dove Bristow lo ha visto, lo ha visto con la fantasia, bene inteso, sui riquadri bianchi e neri davanti alla finestra.»

«State parlando a vanvera» replicò il colonnello Monckton. «Se fosse stato là, non lo avremmo trovato nel salotto di quercia.»

«No, a meno che qualcuno non ce lo avesse trasportato» obiettò Satterthwaite.

«E, in questo caso, come avremmo fatto a vedere Charnley che varcava la soglia del salotto di quercia?» chiese Monckton.

«Bene, non lo avete visto in faccia, vero?» rispose Satterthwaite. «Ecco la mia idea: se ho ben capito, avete visto un uomo in abito da maschera che entrava nel salotto di quercia.»

«Già, indossava un abito di broccato e aveva la parrucca» convenne Monckton.

«Perfetto. E voi avete pensato che si trattasse di lord Charnley perché una ragazza si è rivolta a lui come se si trattasse di lord Charnley.»

«E perché, quando ci siamo precipitati là dentro, pochi minuti dopo, c'era soltanto lord Charnley, morto. Non si può prescindere da questo dato di fatto.»

«No» ammise Satterthwaite, scoraggiato. «No, a meno che non ci fosse un nascondiglio di un qualsiasi tipo.»

«Non avevate per caso accennato, poco fa, che in quella stanza c'era qualcosa di simile a un nascondiglio?» intervenne Frank Bristow.

«Oh!» esclamò Satterthwaite. «Immaginiamo che...» Sollevò una mano per imporre silenzio, si portò l'altra mano alla fronte, poi cominciò a parlare adagio, con tono esitante.

«Ho avuto un'idea; può darsi che si tratti di un'idea pura e semplice, ma, a mio giudizio, regge alla perfezione. Immaginiamo che qualcuno abbia ucciso con un colpo di rivoltella lord Charnley. Che lo abbia ucciso nella sala della terrazza. Poi questo qualcuno, aiutato da un'altra persona, ha trascinato il cadavere nel salotto di quercia. Lo hanno sistemato per terra, la rivoltella stretta nella destra. Arriviamo così al passo seguente. Deve risultare con assoluta certezza che lord Charnley si è tolto la vita. La cosa, a mio giudizio, non presenta difficoltà alcuna. L'uomo in abito di broccato e parrucca attraversa l'anticamera diretto al salotto di quercia, e, per misura di sicurezza, qualcuno, dal pianerottolo delle scale, lo chiama come se si trattasse di lord Charnley. Lui entra, chiude tutt'e due le porte e spara un colpo di rivoltella nel legno. Se ben ricordate, c'erano già molti fori di proiettili in quella stanza, e uno in più sarebbe passato inosservato. Poi il nostro uomo si cela tranquillamente nel nascondiglio. Le porte vengono abbattute e una piccola folla si precipita nella stanza. Sembra evidente che lord Charnley si è ucciso. Altre ipotesi non vengono neanche prese in considerazione.»

«Bene, secondo me si tratta di un mucchio di schiocchezze» disse il colonnello

Monckton. «Dimenticate che Charnley aveva un movente più che valido per uccidersi.»

«Una lettera trovata poi» replicò Satterthwaite. «Una lettera falsa e crudele, scritta da un'attrice intelligente e priva di scrupoli, che voleva diventare un giorno lady Charnley.»

«A chi intendete alludere?»

«Alludo alla ragazza che lavorava d'accordo con Hugo Charnley» rispose Satterthwaite. «Sapete benissimo anche voi, Monckton, che quell'uomo era noto a tutti come un poco di buono. Lui si riteneva certo di entrare in possesso del titolo.»

Si rivolse vivacemente a lady Charnley. «Come si chiamava la ragazza che ha scritto quella lettera?»

«Monica Ford» rispose lady Charnley.

«E stata per caso Monica Ford, Monckton, a chiamare lord Charnley dal pianerottolo?»

«Sì, ora che accennate a questo particolare, credo che sia stata proprio lei.»

«Oh, è impossibile!» esclamò lady Charnley. «L'ho... l'ho interrogata a questo proposito. Mi ha confermato che tutto rispondeva a verità. L'ho vista una volta sola, poi, ma è impossibile che abbia continuato a recitare, sempre.»

Satterthwaite fissò, attraverso la stanza, Aspasia Glen.

«Credo invece che lo abbia proprio fatto» disse tranquillamente. «Credo che in lei ci fossero tutte le doti di una grande attrice.»

«C'è un particolare che non avete spiegato» disse Frank Bristow. «Avrebbe dovuto esserci sangue, sul pavimento della sala della terrazza. Avrebbe dovuto esserci, assolutamente. Non sarebbe stato possibile farlo scomparire nel giro di pochi minuti.»

«No» spiegò Satterthwaite «ma c'è una cosa che loro avrebbero potuto fare, una cosa che avrebbe richiesto solo qualche secondo: nascondere la macchia di sangue col tappeto. Nessuno aveva mai visto un tappeto di Bukara nella sala della terrazza prima di quella sera.»

«Forse avete ragione» ammise Monckton «ma quelle macchie di sangue dovevano pur essere pulite, un momento o l'altro.»

«E infatti sono state ripulite durante la notte» rispose Satterthwaite. «Una donna con un secchio e una brocca poteva scendere le scale e far scomparire facilmente le macchie di sangue.»

«E se qualcuno l'avesse vista?»

«La cosa non sarebbe importata. Sto parlando ora delle cose come *sono*. Ho detto di una donna con un secchio e una brocca. Ma forse sarei stato più preciso se avessi detto: quella che *sembrava* una Dama Piangente con una Brocca.» Satterthwaite si alzò e andò a fermarsi di fronte ad Aspasia Glen. «È questo che avete fatto, vero? Ora vi chiamano la Donna dallo Scialle, ma quella sera avete interpretato la vostra prima parte: la Dama Piangente con la Brocca d'Argento. Ecco perché, poco fa, avete fatto cadere da quella tavola la tazzina del caffè. Vi siete spaventata, quando avete visto quel quadro. Avete pensato che, forse, qualcuno sapeva.»

Lady Charnley sollevò una bianca mano accusatrice.

«Monica Ford!» mormorò, ansante. «Vi riconosco, ora!»

Aspasia Glen scattò in piedi con un grido. Con un movimento brusco della mano

scostò il piccolo signor Satterthwaite e andò a fermarsi, tremante, davanti a Quin.

«Così, avevo ragione! Qualcuno sapeva. Oh, non mi sono lasciata ingannare da tutte quelle cortesie fumogene: dalla pretesa di ricostruire la verità.» Puntò un dito contro Quin. «Voi eravate là. Eravate fuori della finestra e spiavate dentro. Avete visto quello che Hugo e io abbiamo fatto. Sapevo che qualcuno stava spiando, l'ho sempre saputo. Pure, quando ho alzato la testa e ho guardato, non c'era nessuno.

«Sapevo che qualcuno ci spiava. Una volta, alzando gli occhi, mi è sembrato di vedere un viso alla finestra. È un ricordo che mi ha terrorizzata per tutti questi anni. Poi ho visto quel quadro, ho visto voi fermo dinanzi alla finestra e ho riconosciuto il vostro viso. Sapevate tutto, voi. Perché, ora, avete deciso di rompere il silenzio? Ecco che cosa voglio sapere.»

«Forse perché i morti possano riposare in pace» rispose Quin.

Aspasia Glen si precipitò alla porta e sulla soglia si arrestò un momento per pronunciare alcune parole di sfida.

«Fate quello che volete! Sono più che sufficienti le persone pronte a testimoniare su quanto ho detto. Non me ne importa, non me ne importa. Amavo Hugo, l'ho aiutato in questa losca faccenda, e lui, adesso, mi ha piantata. È morto l'anno scorso. Potete scatenarmi dietro la polizia, se volete, ma, come ha detto quell'omiciattolo, sono un'attrice più che discreta. Incontreranno molte difficoltà per trovarmi.» Si chiuse la porta alle spalle, e poco dopo risuonò il tonfo della porta d'ingresso.

«Reggie!» esclamò lady Charnley «Reggie!» Ora aveva il viso inondato di lacrime. «Oh, mio caro, mio carissimo, adesso posso tornare a Charnley. Posso vivere là con Dickie. Posso dirgli che cosa era suo padre: il più buono, il più meraviglioso uomo di questo mondo!»

«Dobbiamo consultarci con la massima serietà sul da farsi» disse il colonnello Monckton. «Alix, mia cara, se vorrete permettermi di accompagnarvi a casa, sarò lieto di scambiare con voi qualche parola in proposito.»

Lady Charnley si alzò. Andò a fermarsi davanti a Satterthwaite, gli appoggiò le mani sulle spalle e lo baciò, sfiorandogli le guance con le labbra.

«È meraviglioso sentirsi di nuovo vivi dopo essere stati morti per tanto e tanto tempo» disse. «Perché era come essere morta, sapete. Grazie, caro signor Satterthwaite.» Uscì dalla stanza assieme al colonnello Monckton. Satterthwaite li seguì con lo sguardo. Un brontolio di Frank Bristow, che aveva completamente dimenticato, lo fece voltare di scatto.

«È una creatura deliziosa» disse Bristow, pensieroso. «Ma non è più interessante com'era una volta.»

«Ecco l'artista che parla» fece Satterthwaite.

«Bene, ma è la verità» replicò Bristow. «Credo che riceverei la più gelida delle accoglienze, se solo mi venisse l'idea di farmi vedere a Charnley. E io non voglio andare dove la mia presenza non è desiderata,»

«Mio caro giovanotto» disse Satterthwaite «sarete molto più saggio e più felice, ne sono certo, se penserete un po' meno all'impressione che fate agli altri. E sarà bene, anche, se cancellerete dalla vostra mente alcune idee antiquate, una delle quali è che la nascita abbia un qualche significato nella nostra civiltà moderna. Siete uno di quei giovani robusti che le donne considerano di bell'aspetto, e avete buone probabilità, se

non la certezza, di essere dotato di genio. Ripetetevi questa frase dieci volte ogni sera, prima di coricarvi, poi fra un mese, andate a far visita a lady Charnley. È questo il consiglio che vi do, e posso assicurarvi che, alla mia età, ho ormai una considerevole esperienza del mondo.»

Un allegro sorriso si disegnò a un tratto sulle labbra dell'artista.

«Siete stato molto buono con me.» Prese una mano del signor Satterthwaite e la strinse con energia. «Vi sono riconoscente dal fondo dell'anima. Ora devo andarmene. Vi ringrazio per una delle serate più straordinarie che mai mi sia stato dato di passare.»

Si guardò attorno come per salutare qualcun altro, poi si fermò bruscamente.

«Ehi, signore: il vostro amico se n'è andato. Non l'ho visto uscire. Un tipo piuttosto strano, vero?»

Aveva un'aria perplessa.

«Va e viene, all'improvviso» disse Satterhwaite. «È, questa, una delle sue caratteristiche.»

«Come Arlecchino» osservò Frank Bristow «è invisibile» e rise allegramente alla propria battuta.

Titolo originale: The dead Harlequin;
© 1928 by Agatha Christie.

CRIMINALI CERCANSI

di Robert Sheckley

Tom Fisher non aveva la minima idea di essere sul punto di incominciare una carriera criminale.

Era mattino. Il grande sole rosso era esattamente sopra l'orizzonte e stava seguendo l'altro, più piccolo e più giallo. Il villaggio, minuto e ben delimitato, unico punto bianco nella verde distesa del pianeta, brillava sotto i raggi dei due soli estivi.

Tom si era appena alzato. Era un giovanotto alto e abbronzato, che aveva ereditato dal padre l'ovale degli occhi e dalla madre la tendenza a prendersela comoda. Non si sarebbe potuto pescare fino alla stagione delle piogge e anche allora, quello per un pescatore, non si sarebbe potuto chiamare vero lavoro. E fino alle piogge lui sarebbe andato a spasso e avrebbe aggiustato le sue canne da pesca.

«Vogliono fare il tetto rosso!» udì gridare, fuori, da Billy Painter.

«Le chiese non hanno *mai* il tetto rosso!» urlò a sua volta Ed Weaver.

Tom aggrottò la fronte. Non essendo direttamente interessato, aveva dimenticato i cambiamenti avvenuti al villaggio nelle ultime due settimane. Si infilò un paio di pantaloni e andò a bighellonare nella piazza del villaggio.

La prima cosa che vide fu una grande insegna che diceva: "Vietato l'ingresso nei limiti della città agli extraterrestri". Rimase perplesso. Non c'era alcun extraterrestre sull'intero pianeta. Su New Delaware non c'erano altro che foreste, e quell'unico villaggio. La scritta era semplicemente una trovata della polizia.

La piazza comprendeva la chiesa, la prigione e l'ufficio postale, tutto costruito nelle due ultime frenetiche settimane, e messo ben in fila di fronte al mercato. Nessuno sapeva cosa farsene di quelle costruzioni: il villaggio negli ultimi cinquecento anni era andato avanti benissimo anche senza. Ma adesso, naturalmente, ci volevano.

Ed Weaver stava in piedi davanti alla nuova chiesa, guardando in su. Billy Painter, in equilibrio precario sul tetto, aveva i baffi biondi ritti dall'indignazione. Una piccola folla li stava a guardare.

«Pezzo d'asino» disse Billy Painter. «Ti dico che l'ho letto da qualche parte la settimana scorsa. Se è per il tetto bianco, va bene. Il tetto rosso mai.»

«Ti stai confondendo con qualcos'altro» rispose Weaver. «Tu cosa ne dici, Tom?»

Non avendo opinioni da offrire, Tom si strinse nelle spalle. In quel momento il sindaco cominciò ad agitarsi. Sudava abbondantemente, e la sua camicia gli pendeva sulla grossa pancia.

«Vieni giù» gridò a Billy. «Me ne sono accorto adesso. Questa è una scuola, non una chiesa.»

Billy lo guardò, infuriato. Era spesso d'umore perfido. Come tutti i Painter, del resto. Ma da quanto il sindaco, la settimana prima, lo aveva nominato capo della

Polizia, gli era venuto un carattere più decente.

«Ma non abbiamo nessuna scuola, noi» disse Billy, a metà scala.

«Bene, dobbiamo farne una» rispose il sindaco. «E in fretta, anche.» Guardò il cielo.

Istintivamente anche la gente guardò su. Ma non c'era ancora niente da vedere.

«Dove sono i Carpenter?» chiese improvvisamente il sindaco. «Sid, Sam, Mary dove vi siete cacciati?»

La testa di Sid Carpenter spuntò sopra la folla. Usava ancora le grucce da quando, il mese prima, era caduto da un albero mentre cercava uova d'uccello. Nessun Carpenter era mai stato in gamba ad arrampicarsi sugli alberi.

«Gli altri sono alla taverna di Ed» disse Sid.

«E dove altro potevano essere?» disse Mary Waterman in mezzo alla folla.

«Bene, valli a chiamare» ordinò il sindaco «e di' loro che devono costruirmi una scuola, e in fretta. Devono finirmela prima della prigione.»

Ritornò a Billy Painter che era sceso finalmente a terra. «Billy» disse «devi dipingermi questa scuola di un bel rosso brillante, dentro e fuori. È molto importante.»

«Quando avrò il distintivo di capo della Polizia?» domandò Billy. «Ho letto che un capo della polizia ha sempre il distintivo di metallo.»

«Fattene uno» rispose il sindaco, asciugandosi il sudore con il fondo della camicia. «Maledizione, che caldo! vorrei sapere perché questo ispettore non poteva venire in inverno... Tom! Tom Fisher! Ho un incarico importante per te. Vieni che ti spiego tutto.»

Mise un braccio attorno alle spalle di Tom, e assieme si incamminarono verso il cottage del sindaco, oltre il mercato ormai vuoto, lungo l'unica strada pavimentata del villaggio. Ai vecchi tempi quella strada era coperta d'immondizie e di carta. Ma i vecchi tempi erano finiti due settimane prima, e adesso la strada era stata ricoperta di lastre di pietra. La novità aveva reso così scomodo camminare a piedi nudi, che la gente del villaggio, adesso, tagliava per i campi. Il sindaco, invece, ci camminava sopra per una questione di principio.

«Senti, sindaco, io sono in vacanza...»

«Nessuno è in vacanza» rispose il sindaco. «Non adesso, almeno. Può arrivare da un momento all'altro!»

Introdusse Tom nel suo cottage e lo fece sedere in una grande poltrona, che aveva spinto il più possibile contro la radio interstellare.

«Tom» disse il sindaco in tono deciso «ti piacerebbe diventare un criminale?»

«Non lo so» rispose Tom. «Cos'è un criminale?»

Muovendosi a disagio sulla poltrona, il sindaco appoggiò una mano sulla radio interstellare con autorità.

«Si fa così» disse, e cominciò a spiegare.

Tom lo ascoltava, ma più lo ascoltava meno la cosa gli piaceva. Decise che la colpa era tutta della radio interstellare. Ma perché non si era rotta sul serio? Nessuno aveva mai pensato che funzionasse ancora. Aveva raccolto polvere per generazioni, ultimo silenzioso anello d'unione con la Madre Terra. Duecento anni prima la Terra comunicava regolarmente con New Delaware, con Ford IV, con Alpha Centauri, con

Nueva España e con le altre colonie che formavano l'Unione delle Repubbliche Democratiche Terrestri. Poi ogni comunicazione era stata interrotta.

Sembrava che ci fosse in corso una guerra sulla Terra. New Delaware, con il suo unico villaggio, era troppo piccolo e troppo distante per prendervi parte. Aspettarono a lungo le notizie, ma non ne arrivarono. Poi, su New Delaware, un'epidemia spazzò i tre quarti degli abitanti.

Lentamente il villaggio risorse. Gli abitanti adottarono i sistemi che a loro sembravano migliori per tirare avanti. E dimenticarono la Terra.

Così erano passati duecento anni.

Poi, due settimane prima, la vecchia radio si era svegliata. Per ore aveva borbottato e sputato rumori, mentre gli abitanti del villaggio erano tutti raccolti attorno al cottage del sindaco, in attesa.

Finalmente aveva parlato.

«... sentite, New Delaware? Mi sentite?»

«Sì, sì, vi sentiamo» aveva risposto il sindaco.

«La colonia esiste ancora?»

«Certo, che esiste» aveva risposto il sindaco, orgogliosamente.

La voce si era fatta austera e ufficiale. «Non ci sono stati per qualche tempo contatti con le Colonie Esterne a causa delle particolari condizioni locali di disorganizzazione. Voi di New Delaware siete ancora una colonia dell'Impero Terrestre e siete soggetti alle sue leggi. Conoscete la Costituzione?»

Il sindaco aveva esitato. Tutti i libri riportavano che la Terra era una Unione delle Repubbliche Popolari Democratiche. Be', in due secoli i nomi possono cambiare.

«Noi siamo fedeli alla Terra» aveva risposto dignitosamente.

«Benissimo. Questo ci toglie il fastidio di inviare una spedizione armata. Vi verrà mandato un ispettore dalla località più vicina, per accertare in che modo siete rimasti conformi ai costumi, alle istituzioni e alle tradizioni della Terra.»

«Cosa?» aveva chiesto il sindaco.

«Dovete comprendere, naturalmente, che nell'Universo c'è posto per una sola specie intelligente: l'Uomo! Le altre vanno eliminate, spazzate via, distrutte. Non possiamo tollerare nessun extraterrestre attorno a noi. Sono sicuro che avete compreso, generale.»

«Non sono un generale, sono un sindaco.»

«Siete in carica, sì o no?»

«Sì, ma...»

«Allora siete un generale. Dunque, in questa galassia, non c'è posto per extraterrestri. Non c'è posto nemmeno per una società umana deviazionista, che per definizione è extraterrestre. È impossibile amministrare un impero dove ciascuno fa quel che gli pare. Vogliamo l'ordine, costi quel che costi.'»

Il sindaco non aveva staccato gli occhi dalla radio, nemmeno un attimo.

«Mettete in ordine la vostra colonia, generale. L'ispettore arriverà fra due settimane circa. Questo è tutto.»

Era stata indetta immediatamente una riunione per stabilire quale fosse la maniera migliore di conformarsi agli ordini della Terra. Tutto ciò che potevano fare era di adeguarsi in fretta ai modelli terrestri, come mostravano i vecchi libri.

«Non vedo che bisogno ci sia di un criminale» disse Tom a questo punto.

«È una parte molto importante della società terrestre» spiegò il sindaco. «Tutti i libri sono d'accordo su questo punto. Il criminale è importante come il postino, dicono, o il capo della Polizia. Diversamente da loro, il criminale è impegnato in un lavoro asociale. Egli lavora contro la società, Tom. E se non c'è nessuno che lavora contro la società, come ci può essere qualcuno che lavori per la società?»

Tom scosse la testa. «Non capisco bene.»

«Sii ragionevole, Tom. Noi dobbiamo adeguarci all'organizzazione terrestre. Come le strade pavimentate. E le chiese, le scuole, le prigioni. E poi, tutti i libri parlano di criminali.»

«Non voglio farlo» disse Tom.

«Ma mettiti al mio posto!» pregò il sindaco. «Arriva questo ispettore e incontra Billy Painter, il nostro capo della Polizia. Gli chiede di vedere la prigione. Allora chiede. "Nessun prigioniero?". Io rispondo: "Naturale che non c'è. Non abbiamo nessun criminale, qui". "Niente criminali?" dice lui. "Ma le Colonie Terrestri hanno sempre dei criminali. Dovreste saperlo". "Noi non ne abbiamo" rispondo io. "Non sapevamo nemmeno cosa fosse un crimine fino alla settimana scorsa". "Allora perché avete costruito una prigione?" mi chiede lui. "Perché avete un capo della Polizia?"» Il sindaco tirò il fiato. «Vedi? Cadrebbe tutta la faccenda. Lui si accorgerebbe in un istante che noi non siamo veri terrestri. E siamo buggerati, perché allora siamo extraterrestri!»

«Hm» fece Tom, impressionato suo malgrado.

«Se invece accetti» aggiunse in fretta il Sindaco «io posso dire: "Certo che abbiamo dei criminali, qui. Proprio come sulla Terra. C'è un tale da noi che è ladro e assassino. Il poveretto ha avuto una infanzia infelice ed è venuto su male. Il nostro capo della Polizia sta seguendone le tracce. Ci aspettiamo di arrestarlo fra ventiquattro ore. Lo metteremo in prigione, e poi lo riabiliteremo."»

«Cosa vuol dire riabilitare?»

«Non lo so di preciso. Ma ce ne preoccuperemo quando sarà il momento. Vedi adesso com'è necessario che tu diventi un criminale?»

«Così sembra... Ma perché proprio io?»

«Trovamene un altro! E poi tu hai gli occhi loschi. Tutti i criminali hanno gli occhi loschi.»

«Se è per questo, li ha più loschi Ed Weaver, ad esempio e...»

«Per favore, Tom!» disse il sindaco. «Tutti dobbiamo fare la nostra parte. Vuoi aiutarmi?»

«Be'... sì» rispose Tom stancamente.

«Bene! Sarai il nostro criminale. E questo rende la faccenda legale.»

Allungò un documento a Tom. Diceva: "Permesso per violare la legge - Si rende noto che il latore della presente, Tom Fischer, è ladro e assassino regolarmente autorizzato. È tenuto a nascondersi in luoghi sinistri, frequentare locali di cattiva reputazione e violare la legge."

Tom lo rilesse due volte. «Cos'è esattamente la legge?» chiese.

«Te lo farò sapere non appena ne avrò studiate un paio» rispose il Sindaco. «Comunque, tutte le Colonie Terrestri hanno leggi.»

«E cosa dovrei fare, io?»

«Rubare. E uccidere. Credo che questo basti.» Il sindaco andò verso la libreria e ne tolse alcuni testi antichi: *Ambiente e Crimine, Psicologia dell'Assassino, Analisi dell'Impulso nel Ladro.* «Questi ti diranno tutto ciò che hai bisogno di sapere. Ruba fin che ne hai voglia. Un assassinio solo, invece, mi pare sufficiente. Non è necessario strafare,»

«Bene» disse Tom.

Prese i libri e ritornò nel suo cottage.

Faceva molto caldo e tutto quel parlare di delitti lo aveva stancato e frastornato. Si buttò sul letto e cominciò a sfogliare i libri.

Qualcuno bussò alla porta.

«Avanti» gridò Tom.

Marv Carpenter, il maggiore e il più alto dei Carpenter, i ragazzi dalla testa rossa, entrò seguito dal vecchio Jed Farmer. Avevano portato un piccolo sacco.

«Sei il nostro criminale, Tom?» disse Mary.

«Pare di sì.»

«Allora questo è per te.»

Posarono il sacco sul pavimento e ne torsero una scure, due coltelli, una daga, un randello, e una rivoltella.

«Cos'è questa roba?» chiese Tom.

«Armi, no?» disse Jed Farmer. «Non puoi diventare un vero criminale senza armi.»

Tom si grattò la testa. «È vero.»

«Sarebbe meglio che ci arrivassi da solo a questo» disse Farmer in tono impaziente. «Non puoi aspettarti che gli altri facciano tutto per te.»

Marv Carpenter strizzò l'occhio a Tom. «Jed è seccato perché il sindaco lo ha eletto postino.»

«Farò la mia parte» spiegò Jed «però mi secca dover scrivere tutte quelle lettere.»

«Non dovrebbe essere poi tanto difficile» sogghignò Marv Carpenter. «I postini sulla Terra lo fanno, e sì che là c'è un mucchio di gente. Buona fortuna, Tom.»

Se ne andarono.

Tom esaminò le armi. Sapeva che cos'erano, i vecchi libri erano pieni di notizie al riguardo, ma nessuno aveva mai usato un'arma, a New Delaware. L'unico animale indigeno del pianeta era piccolo, coperto di pelliccia ed erbivoro. Quanto poi ad usare un'arma contro un abitante del villaggio... che necessità c'era di fare una cosa del genere?

Prese in mano uno dei coltelli. Era freddo. Ne saggiò la punta. Era tagliente.

Tom cominciò a camminare nervosamente su e giù fissando le armi. Gli davano una sensazione di peso alla bocca dello stomaco. Era stato troppo frettoloso nell'accettare l'incarico! Ma non c'era alcuna ragione di tormentarsi prima ancora di cominciare. Era meglio leggere quei libri. Dopo, forse, avrebbe cominciato a comprendere il significato dell'intera faccenda.

Lesse per parecchie ore, interrompendosi solo per un leggero spuntino. I libri erano abbastanza comprensibili. Spiegavano i vari metodi criminali, qualcuno persino con diagrammi. Ma nel suo complesso la cosa non aveva senso.

Qual era il movente del crimine? Che ne traeva vantaggio? Cosa spingeva la gente a commetterlo?

I libri non lo spiegavano. Scorse rapidamente le pagine guardando le fotografie dei criminali. Sembravano persone molto serie, estremamente consce del significato del loro lavoro nella società.

A Tom sarebbe piaciuto capire il vero intrinseco significato del crimine. Sarebbe stato più convinto di tutta la faccenda.

«Tom!» chiamò il sindaco da fuori.

«Sono qui, sindaco» rispose Tom.

La porta si aprì e il sindaco entrò. Dietro di lui c'erano Jane Fermer, Mary Waterman e Alice Cook.

«Come va, Tom?» chiese il sindaco.

«Come va, cosa?»

«Come va il lavoro?»

«Stavo leggendo quei libri, cercando di farmi un'idea.»

Le tre signore lo fissarono, e Tom tacque imbarazzato.

«Perdi il tuo tempo a leggere» disse Alice Cook.

«Gli altri sono fuori che lavorano» disse Jane Farmer.

«Cosa c'è di tanto difficile a rubare?» chiese Mary Waterman in tono di superiorità.

«È vero» disse il sindaco. «L'ispettore potrebbe arrivare da un momento all'altro, e noi non abbiamo nemmeno un crimine da fargli vedere.»

«Va bene, va bene» disse Tom.

Si infilò un coltello e l'accetta nella cintura dei pantaloni. Si mise in tasca il sacchetto nel quale avrebbe riposto il frutto dei suoi furti e uscì.

Era metà pomeriggio. Il mercato, il posto più logico dove rubare, sarebbe stato deserto fino a sera. Inoltrare lui non aveva intenzione di commettere un furto in pieno giorno. Non era da professionista.

Aprì il suo Permesso e lo lesse con attenzione: "... È tenuto a frequentare locali di cattiva reputazione."

Quello era il punto! Avrebbe frequentato un locale malfamato. Poteva servire per immedesimarsi nell'atmosfera necessaria. Ma sfortunatamente nel villaggio non c'era molto da scegliere. C'era il "Tiny Restaurant", della vedova Aimes, c'era la "Taverna di Sett Hern", e infine c'era la "Taverna di Ed Beer". Quest'ultimo era il più adatto.

La taverna era un cottage molto simile agli altri. Aveva una grande sala per i clienti, una cucina e una serie di stanze da letto per gli ospiti. La moglie di Ed si occupava della cucina e teneva il locale più pulito che poteva, nei limiti consentiti dal mal di schiena. Ed serviva le bevande. Era pallido e sempre assonnato, con una particolare tendenza a essere perennemente preoccupato.

«Ehi, Tom!» disse Eddie. «Ho sentito che sei il nostro criminale.»

«È vero» rispose Tom. «Dammi una perricola.»

Ed Beer gli servì l'estratto analcoolico di radici, e si fermò preoccupato davanti a Tom.

«Com'è che non sei in giro a rubare, Tom?»

«Sto preparando i piani. Il mio permesso dice che devo frequentare locali di cattiva reputazione. Sono qui per questo.»

«Ti sembra bello?» chiese Ed Beer, triste. «Non è affatto un locale di cattiva reputazione, il mio!»

«Ma se servi il peggior cibo di tutta la città!» disse Tom.

«Lo so. Mia moglie non è una buona cuoca, ma qui abbiamo un'atmosfera cordiale. Ai contadini piace.»

«È tutto cambiato, adesso. Ho deciso di fare di questa locanda il mio quartier generale.»

Ed Beer si afflosciò.

«Cerca di tenere questo posto pulito» mormorò «e avrai la mia riconoscenza.» E tornò dietro al bancone.

Tom cominciò a pensare. Trovava la faccenda incredibilmente difficoltosa. Più ci pensava e meno ne veniva a capo. Ma continuò rabbiosamente a pensare.

Passò un'ora. La testa di Richie Farner, il figlio più giovane di Ed, spuntò dalla porta.

«Non hai ancora rubato niente, Tom?»

«Niente» rispose Tom, curvo sulla tavola in meditazione.

E così passò quel pomeriggio pieno di sole. Le prime ombre della sera s'affacciarono alle piccole e non troppo pulite finestre della taverna. Una cicala cominciò a frinire, e il primo alito di vento notturno frusciò sopra le cime degli alberi della foresta attorno al villaggio.

Big George Waterman e Max Weaver entrarono a bere un bicchiere di glava. Sedettero vicino a Tom.

«Come va?» chiese George Waterman.

«Non troppo bene» rispose Tom. «Non riesco a sentirmi portato per il furto.»

«Ci riuscirai» lo consolò Waterman.

«Contiamo su di te» gli disse Weaver.

Tom li ringraziò. I due finirono la glava e uscirono. Tom continuò a pensare fissando il fondo del suo bicchiere di perricola, vuoto.

Un'ora più tardi Ed Beer si schiarì la gola.

«Non è affar mio, Tom, ma quando cominci a rubare qualcosa?» chiese, un po' seccato.

Tom si alzò in piedi, si assicurò che le armi fossero al loro posto e uscì dalla taverna.

Al mercato era incominciata la vendita serale. La merce era ammucchiata sul banconi o sparpagliata sull'erba, su di uno strato di paglia. Non si usava denaro corrente, né una aliquota di scambio. Dieci chiodi battuti a mano valevano un secchio di latte o due pesci, ad esempio.

Appena Tom Fisher mise piede in piazza, tutti lo salutarono.

«Si va a rubare, eh, Tom?»

«Certo, ragazzi.»

«Bene, bene.»

Nessuno al villaggio aveva mai assistito a un furto. Lo consideravano come

un’abitudine esotica della Terra lontana, e desideravano vedere come si faceva. Lasciarono le loro merci e seguirono Tom attraverso il mercato, guardandolo avidamente,

Tom si accorse che gli tremavano le mani. Non gli piaceva aver dietro tutta quella gente che lo osservava.

Dopo aver gironzolato un poco si fermò davanti al banco pieno di frutta della signora Miller.

«Sembrano gustosi questi geefer» disse.

«Sono freschi» rispose la signora Miller. Era una piccola e vecchia signora dagli occhi brillanti. Tom ricordava ancora le lunghe chiacchierate che facevano lei e sua madre, tanto tempo prima, quando i suoi genitori erano ancora vivi.

«Sembrano proprio gustosi» ripetè, mentre si pentiva di non essersi fermato da un’altra parte.

«Oh, sì» disse la signora Miller. «Li ho raccolti proprio questo pomeriggio.»

«Sta rubando?» sussurrò qualcuno.

«Certo. Guardate» rispose, sussurrando, qualcun altro.

Tom prese un geefer bello verde e lo esaminò. La gente zittì all’improvviso.

«Sembra proprio molto gustoso» concluse Tom, rimettendo a posto il geefer.

La gente tirò un lungo sospiro.

Max Weaver, con la moglie e i cinque figli, era dietro il banco seguente. Quella sera avevano in mostra due coperte e una camicia. Sorrisero tutti timidamente quando arrivò Tom seguito dalla folla.

«Questa camicia è più o meno della tua taglia» disse Weaver.

Gli sarebbe piaciuto che la gente se ne fosse andata per i fatti suoi e avesse lasciato Tom al suo lavoro.

«Hum!» disse Tom prendendo la camicia.

La gente si agitò nell’attesa. Una ragazza scoppiò a ridere istericamente. Tom afferrò saldamente la camicia e aprì il suo sacchetto per riporvi la preda.

«Un momento!» Billy Painter si aprì un varco tra la folla. Portava un distintivo, una vecchia moneta terrestre che aveva pulito e appuntato alla cintura. L’espressione del suo volto era, senza ombra di dubbio, profondamente ufficiale.

«Cosa stai facendo con quella camicia, Tom?» chiese Billy.

«Ecco... io la stavo guardando.»

«La stavi guardando, eh?» Billy puntò l’indice. «Non credo che tu la stessi guardando, Tom. Tu stavi studiando come rubarla!»

Tom non rispose. Il sacco era chiaramente in una mano e la camicia nell’altra.

«Come capo della Polizia» disse Billy «ho il dovere di proteggere questa brava gente. Tu sei un tipo sospetto. Penso che sia meglio che io ti metta dentro, per ogni evenienza.»

Tom abbassò la testa. Questa non se l’era aspettata, ma capitava proprio al momento giusto.

Una volta in prigione, tutto era finito. Poi Billy lo avrebbe liberato e lui sarebbe tornato a pescare.

In quel momento il sindaco sbucò dalla folla, con la camicia disordinatamente attorcigliata attorno alla cintura.

«Cosa diavolo stai facendo, Billy?»

«Il mio dovere, sindaco. Tom si stava aggirando con fare sospetto. I libri dicono...»

«Lo so cosa dicono i libri» sbottò il sindaco. «Te li ho dati io. Non puoi arrestare Tom. Non ancora.»

«Ma non c'è nessun altro criminale al villaggio!» si lamentò Billy.

«Non ci posso fare niente» rispose il sindaco.

Billy serrò le labbra. «Il libro parla chiaro riguardo al lavoro preventivo della polizia. Io ho pensato di fermare un criminale prima che accadesse il crimine.»

«Ma non capisci? Questo villaggio ha bisogno di un precedente criminale. Tu non ci devi ostacolare!»

Billy scrollò le spalle. «Molto bene, sindaco. Io cercavo semplicemente di fare il mio lavoro.»

Si voltò per andarsene. Poi si girò nuovamente verso Tom. «Ti prenderò una volta o l'altra. Ricorda. Il crimine non paga.» E se ne andò.

«È troppo ambizioso, Tom» spiegò il sindaco. «Non ci badare. Fatti forza e ruba qualcosa. Finisci questo lavoro, una volta per tutte.»

Tom si voltò verso la foresta verde fuori del villaggio.

«Cosa c'è che non va, Tom?» chiese preoccupato il sindaco.

«Non sono nello spirito adatto» disse Tom. «Forse domani sera.»

«No, devi farlo adesso» insistette il sindaco. «Non puoi andare avanti continuando a rimandare. Forza, noi ti aiuteremo.»

«Certo» aggiunse Max Weaver. «Ruba la camicia, Tom. È della tua taglia. Che ne diresti di una graziosa anfora, Tom? Oppure di questa noce di skeegee?»

Tom si guardò attorno. Come fu vicino alla camicia di Weaver, il coltello scivolò dalla sua cintura e cadde per terra.

Un mormorio di simpatia si levò dalla folla.

Tom, tutto sudato, lo raccolse con mano tremante. Afferrò la camicia e la infilò nel sacchetto. La folla applaudì.

Tom sorrise debolmente. Si sentiva un po' meglio. «Sto prendendo la mano, mi pare» disse.

«Certo che ci riesci.»

«Lo sapevamo che ce l'avresti fatta.»

«Prendi qualcos'altro, ragazzo.»

Tom girò per il mercato e rubò una lunga corda, un cesto di noci skeegee e un cappello di paglia.

«Mi pare sufficiente» disse al sindaco.

«Abbastanza per ora» rispose il sindaco. «Quello che hai fatto non ha molto valore, lo sai. Era come se la gente te l'avesse regalata, questa roba. Tutt'al più questo si può chiamare esercizio.»

«Oh!» esclamò Tom, deluso.

«Adesso sai qual è il tuo lavoro. La prossima volta sarà più facile.»

«Lo penso anch'io.»

«Ah, e non dimenticarti dell'omicidio.»

«È proprio necessario?»

«Vorrei che non lo fosse» sospirò il sindaco. «Ma questa colonia è stata fondata

duecento anni fa, e da allora non abbiamo mai avuto un omicidio. Neanche uno! E a sentire le notizie, nelle altre colonie ce ne sono stati un mucchio.»

«Penso che anche noi dovremmo averne uno» ammise Tom. «Ci penso io.» E si diresse verso il suo cottage.

La folla, appena Tom se ne fu andato, mormorò a lungo.

A casa, Tom accese la lanterna e si preparò la cena. Dopo mangiato si riposò a lungo nella comoda sedia a sdraio. Si sentiva insoddisfatto. Non era ancora entrato perfettamente nell'atmosfera del furto. Per tutto il giorno era stato preoccupato ed esitante. La gente gli aveva praticamente consegnato la merce ancora prima che lui si fosse deciso.

Proprio un bel ladro!

E non aveva scuse. Il furto e l'omicidio erano come qualsiasi altro lavoro. Era solo perché non ne aveva mai fatti prima che non riusciva a trovarci un senso. Non per questo, però, il suo lavoro andava fatto male.

Andò alla porta. Era una bella notte illuminata da una dozzina almeno di stelle giganti. Il mercato era nuovamente deserto, e fuori le luci del villaggio ammiccavano.

Quello era il momento per rubare!

A quel pensiero si sentì eccitato. Si sentì fiero di sé. In quella maniera i criminali preparano i loro piani, e in quella maniera chi ruba si nasconde nelle tenebre della notte.

Rapidamente Tom prese le armi, il sacchetto, e uscì.

Le ultime luci si stavano spegnendo. Tom si mosse senza rumore verso il villaggio. Andò verso la casa di Roger Waterman. Roger aveva lasciato la sua pala appoggiata al muro. Tom la prese. Dietro al caseggiato, la brocca dell'acqua della signora Weaver stava al solito posto davanti alla porta. Tom la prese. Sulla strada di casa trovò un cavalluccio di legno che qualche bambino aveva dimenticato. Lo mise assieme al resto. Si sentì veramente soddisfatto, una volta che la roba fu al sicuro in casa. E decise di fare un'altra sortita.

Questa volta tornò con una placca di bronzo presa dalla casa del sindaco, con la sega migliore di Mary Carpenter e con la falce di Jed Farmer.

Niente male, si disse.

Ancora un altro carico e sarebbe stata un'eccellente notte di lavoro. Questa volta trovò un martello e uno scalpello nel capannone di Ron Stone, e un cesto di vimini in casa di Alice Cook. Stava per prendere il rastrello di Jeff Hern, quando udì un debole rumore. Si appiattì contro un muro.

Billy Painter si stava avvicinando tranquillamente, con il distintivo che scintillava alla luce delle stelle. Teneva in una mano un bastone corto e pesante; nell'altra, un paio di manette costruite alla meglio. Così, alla luce incerta, la sua faccia era cattiva. Era la faccia di chi aveva aperto una crociata contro il crimine, sebbene non fosse tanto sicuro di che cosa fosse.

Tom trattenne il fiato e si allontanò cauto.

Le armi tintinnarono.

«Chi è là?» gridò Billy. Siccome nessuno rispose, affrettò il passo e cercò di vedere qualcosa in mezzo alle ombre. Tom si appiattì di nuovo contro un muro. Era

assolutamente sicuro che Billy non lo potesse vedere. Billy aveva la vista debole a causa dei vapori delle vernici che mescolava. Tutti i Painter avevano la vista debole. Era uno dei motivi per cui erano sempre tristi.

«Sei tu, Tom?» chiese Billy in tono amichevole. Tom stava per rispondere, quando si accorse che il bastone di Billy era pronto per colpire. Rimase zitto.

«Adesso ti prendo!» sbottò Billy.

«E prendilo domani mattina!» urlò Jeff Hern dalla finestra della sua camera da letto. «C'è gente che vuole dormire, qui!»

Billy si allontanò. Quando se ne fu andato, Tom corse a casa e posò il frutto dei suoi furti assieme al resto, sul pavimento.

Guardò il .bottino con orgoglio. Gli dava il senso di soddisfazione di un lavoro ben fatto. Dopo un bicchiere di glava ghiacciato, Tom andò a letto e piombò immediatamente in un sonno pieno di pace e senza sogni.

Il mattino dopo Tom andò a vedere come procedeva la costruzione della scuola. I Carpenter stavano lavorando sodo, aiutati da altri abitanti del villaggio.

«Viene bene?» chiese Tom allegramente.

«Benone» rispose Marv Carpenter. «E verrebbe ancora meglio se potessi avere la mia sega.»

«La tua sega?» disse Tom.

Poi si ricordò che era stato lui a rubarla la notte prima. La sega e tutto il resto gli erano sembrati solo oggetti da rubare, non gli era mai passato per la testa che potessero venire usati o servire a qualcuno.

«Non potrei usare la sega solo per un momento?» disse Marv Carpenter. «Solo un'oretta, eh?»

«Non lo so...» rispose Tom, accigliato. «È stata rubata legalmente, lo sai.»

«Certo! Ma se me la potessi prestare...»

«Dopo però me la restituisci.»

«Certo che te la restituisco» disse Marv, indignato. «Non terrei certamente una cosa che è stata rubata legalmente.»

«Be', è a casa mia con il resto.»

Marv ringraziò e si allontanò in fretta. Tom cominciò a passeggiare per il villaggio. Raggiunse la casa del sindaco.

«Tom, hai preso tu la mia placca di bronzo?» chiese il sindaco che se ne stava fuori col naso all'aria.

«Certo» rispose Tom, in tono bellicoso.

«Oh, chiedevo solo» aggiunse il sindaco. «Lo vedi?» domandò poi.

«Vedi, cosa?»

«Quel punto nero, vicino al bordo del sole piccolo.»

«Sì. Che cos'è?»

«Scommetto che è l'astronave dell'ispettore. Come va il tuo lavoro?»

«Bene» rispose Tom a disagio.

«E per l'omicidio, cos'hai studiato?»

«Ho avuto un sacco da fare» confessò Tom. «A dire la verità non ci ho pensato molto.»

«Entra Tom, ti voglio parlare.»

Dentro la stanza fresca e in penombra, il sindaco versò due bicchieri di glava e fece accomodare Tom in una comoda poltrona. «Il tempo stringe» disse il sindaco tristemente. «L'ispettore può atterrare da un momento all'altro e io sono in mezzo ai guai.» Fece un cenno verso la radio interstellare. «Quella ha parlato di nuovo, a proposito di una rivolta su Deng IV. Tutte le altre colonie fedeli alla Terra stanno facendo la mobilitazione generale. Di qualsiasi cosa si tratti, non ho mai sentito parlare di Deng IV, ma devo cominciare a preoccuparmi anche di questo, come se il resto non bastasse.» Fissò Tom duramente. «I criminali sulla Terra commettono dozzine di omicidii ogni giorno, senza fare tante storie. Il villaggio vuole solo il suo piccolo assassinio. È forse chiederti troppo?»

Tom allargò le braccia, sconsolato. «Credi che sia proprio necessario?»

«Lo sai bene» disse il sindaco. «Se vogliamo essere terrestri, dobbiamo esserlo fino in fondo. È l'unica cosa in cui siamo indietro. Tutti gli altri progetti sono a buon punto.»

Billy Painter entrò in quell'istante indossando la sua nuova camicia color blu-ufficiale, splendente di bottoni di metallo. Si sprofondò in una poltrona. «Ucciso nessuno ancora, Tom?»

«Vuol sapere se è proprio necessario» spiegò il sindaco.

«Certo che lo è» disse il capo della Polizia. «Leggi qualsiasi libro: non sarai mai un criminale se non commetti un omicidio.»

«Chi sarà la vittima?» chiese il sindaco.

Tom si agitò nervosamente nella sua poltrona tormentandosi le mani.

«E allora?»

«Be', ucciderò Jeff Hern» balbettò Tom.

Billy Painter si sporse verso di lui. «E perché?»

«Perché? E perché, no?»

«Qual è il movente?»

«Credevo che voi voleste semplicemente un omicidio. Nessuno mi ha parlato di movente.»

«Non ci serve un omicidio senza ragione» spiegò il capo della Polizia. «Dev'essere un lavoro ben fatto, e questo vuol dire che tu devi avere un buon movente.»

Tom pensò un momento. «Bene» disse. «Non conosco molto Jeff. È un motivo valido?»

Il sindaco scosse la testa. «No, Tom, non può andare. Meglio scegliere qualcun altro.»

«Vediamo» disse Tom. «Che ne diresti di George Waterman?»

«E quale sarebbe il movente?» chiese Billy.

«Oh... uhm... be', non mi è mai piaciuta la maniera con la quale George cammina. È addirittura fastidioso, qualche volta.»

Il sindaco approvò con un cenno della testa. «Questa mi sembra che vada, che ne dici Bill?»

«E io dovrei poi scoprire un movente del genere?» chiese Billy, seccato. «Potrebbe andare bene se tu fossi un criminale impulsivo. Ma tu sei un criminale legalizzato. Per definizione, tu hai sangue freddo, sei spietato e astuto. Tu non puoi uccidere uno, solo perché non ti piace la sua maniera di camminare. Sarebbe stupido.»

«Bisognerà che ricominci tutto daccapo» disse Tom, alzandosi.

«Non metterci troppo tempo» aggiunse il sindaco «prima è fatta meglio è.»

Tom annuì e si avviò alla porta.

«Ehi, Tom!» chiamò Billy. «Non dimenticarti di lasciare delle tracce, è molto importante.»

«D'accordo» rispose Tom, e se ne andò.

Fuori, quasi tutti gli abitanti del villaggio stavano guardando in cielo. Il punto nero si era ingrandito smisuratamente, copriva già la maggior parte del sole piccolo.

Tom si diresse verso la taverna di cattiva reputazione per pensare meglio alle sue faccende. Ed Beer apparentemente aveva cambiato idea sull'accettabilità o meno di elementi criminali nel suo locale. La taverna era stata tutta decorata a nuovo. C'era una grande insegna, fuori. Diceva: "Antro del Criminale". Nell'interno, pesanti tende alle finestre escludevano la luce del sole. Tutto aveva un aspetto sinistro. Lungo il muro erano appese armi di legno intagliate alla meglio. Su un'altra parete c'era una larga chiazza rossa, una cosa orribile a vedersi. Tom la riconobbe come opera di Billy Painter, fatta con un estratto di radici rosse.

«Vieni dentro, Tom» disse Ed Beer spingendolo nell'angolo più oscuro della stanza.

Tom si accorse che nella taverna c'era più gente del consueto, data l'ora del giorno, Sembrava che alla gente piacesse essere in un genuino antro di criminali. Tom sorseggiò una perricola e cominciò a pensare.

Doveva commettere un omicidio.

Tirò fuori il suo Permesso e lo lesse nuovamente. Era una cosa odiosa, sgradevole, una cosa che non avrebbe mai voluto fare, ma ne aveva l'obbligo» legale. Tom finì la sua perricola e si concentrò sul pensiero dell'omicidio.

Disse a se stesso che stava per uccidere qualcuno. Che stava per spazzare via una vita. Che stava per mettere fine a un'esistenza. Ma le parole non erano fatti. Erano solo parole. Cercò di chiarire i suoi pensieri.

Prendiamo, ad esempio, il grosso Marv Carpenter dalla testa rossa. Adesso Marv stava lavorando alla scuola, con la sega prestata. Se lo uccideva, be'... Marv non avrebbe più dovuto lavorare.

Tom scosse la testa. Meglio ricominciare da capo. Dunque: qui c'è il più grande, e sotto molti aspetti il più simpatico dei Carpenter. È lì che sta piallando un pezzo di legno, tiene la pialla stretta nelle sue grandi mani arrossate e segue con lo sguardo il procedere del lavoro. Probabilmente ha sete, e una punta di dolore alla spalla sinistra che Jan Druggist non è mai riuscito a curare bene.

Questo è Marv Carpenter adesso. Poi... E poi Marv Carpenter è disteso a terra, gli occhi sbarrati nella faccia rigida, la bocca contorta, il cuore fermo. Mai più prendere un pezzo di legno con le sue grandi mani arrossate! Mai più lamentarsi del piccolo dolore senza importanza della sua spalla che Jan Druggist...

Tom per un attimo intravide qual era la realtà dell'omicidio. Poi la visione passò, ma qualcosa gli rimase nella memoria, abbastanza per dargli disgusto. Poteva vivere rubando. Ma uccidere, anche nell'interesse del villaggio... Cos'avrebbe pensato la gente se avesse visto davvero la scena che lui aveva appena immaginato? Come avrebbe potuto vivere ancora in mezzo a loro? Come avrebbe potuto vivere con se

stesso? Eppure lui doveva uccidere. Ognuno al villaggio aveva un incarico, e quello di uccidere era il suo. Ma chi avrebbe potuto uccidere?

Più avanti nella giornata, l'eccitazione salì al massimo. Fu quando la radio interstellare chiese, con voce furibonda: «E la chiamate colonia? Dov'è la capitale?»

«È questa» replicò il sindaco.

«Dov'è il vostro astroporto?»

«Credo che ne abbiamo fatto un pascolo» disse il sindaco. «Posso vedere da qui dov'è. Non c'è mai atterrata nessuna nave e...»

«La nave ammiraglia sarà lì sopra fra poco. Riunite i vostri ufficiali. Immediatamente!»

L'intero villaggio osservò il campo aperto. Tom, dopo essersi legato addosso le sue armi, si nascose dietro un albero a guardare. Una piccola scialuppa si staccò dalla nave più grande e piombò giù. Stava cadendo sul campo, e tutti gli abitanti del villaggio tennero il fiato, perché si sarebbe certamente schiantata al suolo. Ma all'ultimo momento i razzi si accesero, e la piccola nave si posò gentilmente per terra dopo aver bruciacchiato l'erba tutt'attorno.

Il sindaco si fece avanti seguito da Billy Painter. Si aprì un portello, nella scialuppa, e ne uscirono quattro uomini. Avevano addosso degli strani oggetti metallici che Tom riconobbe come armi. Dopo di loro uscì un uomo grasso, dalla faccia arrossata, tutto vestito di nero. Portava quattro medaglie lucenti. Era seguito da un uomo più piccolo, con la faccia grinzosa, tutto vestito di nero. Altri quattro uomini in uniforme lo seguivano.

«Benvenuti a New Delaware» disse il sindaco.

«Grazie, generale» rispose l'uomo grasso, stringendogli virilmente la mano. «Sono l'ispettore Delumaine. Questo è il signor Grent, il mio consigliere politico.»

Grent fece un cenno con la testa, ignorando la mano tesa del sindaco. Guardò gli abitanti del villaggio con una mezza espressione di disgusto.

«Ispezioneremo il villaggio» disse l'ispettore, sbirciando Grent.

Grent fece un cenno. Le guardie in uniforme li circondarono. Poi si mossero tutti. Tom li seguì a distanza di sicurezza, tenendosi nascosto con lo stile del vero criminale. Una volta nel villaggio si occultò dietro una casa per osservare l'ispezione. Il sindaco stava mostrando, con comprensibile orgoglio, la prigione, l'ufficio postale, la chiesa e la piccola scuola rossa. L'ispettore parve confuso. Il signor Grent. sorrise poco piacevolmente e si sfregò la mascella.

«Proprio come pensavo» disse all'ispettore. «Abbiamo perso un sacco di tempo, un mucchio di carburante e un incrociatore da battaglia. E questo posto non vale proprio niente.»

«Non ne sono tanto sicuro» rispose l'ispettore. Si girò verso il sindaco. «Perché avete costruito tutta questa roba, generale?»

«Per essere dei veri terrestri» disse il sindaco. «Abbiamo fatto del nostro meglio, come vedete.»

Grent sussurrò qualcosa all'orecchio dell'ispettore.

«Ditemi» chiese l'ispettore al sindaco. «Quanti uomini giovani ci sono al villaggio?»

«Scusate?» disse il sindaco, stupito.

«Uomini fra i quindici e i sessantanni» spiegò il signor Grent. «Vedete, generale, la Imperiale Madre Terra è impegnata in una guerra. I coloni di Dang IV e altre colonie si sono rivoltati contro il loro luogo d'origine. Si sono rivoltati contro l'assoluta autorità di Madre Terra!»

«Sono dispiaciuto di questo» disse il sindaco.

«Abbiamo bisogno di uomini per le flotte spaziali» disse l'ispettore. «Uomini combattivi e pieni di salute. Le nostre riserve sono decimate e...»

«Noi vogliamo» interruppe con dolcezza Grent «dare a tutti i colonizzatori in regola con le leggi la possibilità di combattere per l'Imperiale Madre Terra. Siamo sicuri che non rifiuterete.»

«Oh no!» disse il sindaco. «Certamente no. Sono sicuro che i nostri giovanotti saranno felici... non credo che abbiano le idee molto chiare a questo riguardo, ma sono tutti ragazzi brillanti. Possono imparare, ve lo assicuro.»

«Visto?» disse l'ispettore a Grent. «Sessanta, settanta e magari cento reclute. Non è stata solo una perdita di tempo, dopo tutto.»

Il signor Grent si guardò in giro poco convinto. L'ispettore e il suo consigliere si diressero alla casa del sindaco per un rinfresco.

Quattro soldati li accompagnarono. Gli altri quattro girarono per il villaggio.

Tom si nascose nei boschi vicini per pensare a tutto ciò che aveva visto.

Di prima sera la signora Beer uscì furtivamente dal villaggio. Aveva un cestino con sé,' coperto da una salvietta a scacchi.

«Ecco la tua cena» disse, quando trovò Tom.

«Ma perché... Grazie» disse Tom, colto di sorpresa. «Non dovevi disturbarti.»

«Certo che sì! La nostra taverna è un locale di cattiva reputazione, sì o no? Noi siamo responsabili del tuo benessere. Poi il sindaco ti manda un messaggio.»

Tom alzò la testa con la bocca piena di cibo. «Cos'è?»

«Dice di sbrigarti con l'omicidio. Sta intrattenendo l'ispettore e quell'odioso piccoletto di Grent. Stanno per interrogarlo. Lui ne è sicuro.»

Tom annuì.

«Quando ti deciderai?» chiese la signora Beer, piegando la testa da una parte.

«Non saprei...» rispose Tom,

«Invece devi dirmelo» concluse la signora Beer. «Ormai sono tua complice.»

«Questo è vero» ammise pensierosamente Tom. «Bene, lo farò questa notte. Quando sarà buio. Di' a Billy Painter che lascerò tutte le impronte digitali che potrò, tutte le tracce possibili.»

«Molto bene, Tom» disse la signora Beer. «Buona fortuna.»

Tom attendeva che si facesse buio, e nel frattempo spiava il villaggio. Si rese conto che per la maggior parte i soldati erano ubriachi. Stavano facendo un baccano infernale. Uno di loro esplose un colpo in aria, terrorizzando per chilometri intorno i piccoli e pelosi mangiaerba. L'ispettore e il signor Grent erano ancora a casa del sindaco.

Si fece notte.

Tom scivolò nel villaggio e si fermò in una stradina fra due case. Estrasse il coltello e aspettò. Si stava avvicinando qualcuno! Cercò di ricordare i sistemi criminali, ma per il momento non ci riuscì. Sapeva solo che doveva ammazzare

qualcuno meglio che poteva e in fretta.

La persona si stava avvicinando, una figura indistinta nell'oscurità. «Ehi, Tom!» Era il sindaco. Guardò il coltello. «Cosa stai facendo?»

«Hai detto che volevi un omicidio e così...»

«Non intendo "me"» disse il sindaco, indietreggiando. «Non puoi...»

«Perché no?» chiese Tom.

«Be'... per prima cosa, qualcuno deve parlare con l'ispettore. Mi sta aspettando. Qualcuno gli deve far vedere...»

«Lo può fare anche Billy Painter» disse Tom. Prese il sindaco per la camicia, alzò il coltello e glielo mise sotto la gola. «Niente di personale, naturalmente» aggiunse.

«Aspetta!» gridò il sindaco. «Se non hai niente di personale vuol dire che non hai un movente.»

Tom abbassò il coltello, ma continuò a tenere il sindaco per la camicia. «Penso di averne uno. Stavo niente male prima che tu mi dessi l'incarico di fare il criminale.»

«È stato il sindaco che ti ha dato l'incarico, no?»

«Certo...»

Il sindaco attirò Tom fuori dall'ombra, alla luce brillante delle stelle. «Guarda!» ordinò.

Tom rimase a bocca aperta.

Il sindaco indossava dei pantaloni finemente pieghettati e una tunica risplendente di medaglie. Su di una spalla portava una doppia fila di dieci stelle. Il suo cappotto era riccamente guarnito di una treccia d'oro a forma di cometa. «Vedi, Tom? Non sono più il sindaco. Sono generale!»

«E questo cosa vuol dire? Sei la stessa persona, no?»

«Non ufficialmente. Tu non c'eri oggi pomeriggio alla cerimonia. L'ispettore dice che fin che sono ufficialmente un generale devo portare un'uniforme da generale. È stata una cerimonia molto piacevole. Tutti i terrestri sorridevano, mi strizzavano l'occhio e ammiccavano fra di loro.»

Sollevando nuovamente il coltello Tom lo impugnò come se volesse aprire la pancia a un pesce.

«Congratulazioni» disse sinceramente. «Ma tu eri ancora sindaco quando mi hai dato l'incarico di fare il criminale. Come vedi, ho un motivo valido.»

«Ma tu così non uccideresti il sindaco! Tu uccideresti un generale! E questo non sarebbe un omicidio.»

«Ah no?» chiese Tom. «E cosa sarebbe, allora?»

«Uccidere un generale è ammutinamento!»

«Oh!» Tom abbassò nuovamente il coltello. Considerò il sindaco. «Scusami» mormorò.

«Bene, bene» disse il sindaco. «Errore comprensibile. Io l'ho letto da qualche parte, e tu naturalmente non potevi sapere.» Tirò un profondo sospiro. «Meglio che torni a casa. L'ispettore vuole una lista degli uomini che si possono arruolare.»

«Sei sicuro che sia sempre necessario assassinare qualcuno?» chiese nuovamente Tom.

«Sì, assolutamente» rispose il sindaco in fretta. «Ma non me!»

Tommy si rimise il coltello nella cintura. "Non me, non me". Tutti potevano dire

così. Nessuno ci teneva a essere assassinato. Ma chi, allora? Non poteva uccidere se stesso. Sarebbe stato suicidio, e questo non contava. Cominciò a tremare cercando di non pensare a quel breve attimo in cui aveva visto realmente che cos'era un omicidio.

Il lavoro andava fatto.

Stava arrivando qualcun altro. Tom si curvò con i muscoli pronti a balzare. Era la signora Miller che tornava a casa con la borsa piena di verdura. Tom si disse che non aveva alcuna importanza se era la signora Miller o qualcun altro.

Certo il ricordo delle chiacchierate che lei faceva con sua madre non gli fu d'aiuto. Anzi, gli tolse ogni volontà. La signora Miller passò oltre senza vederlo. Aspettò ancora mezz'ora. Un'altra persona aveva infilato la stradina buia fra le case. Tom riconobbe Max Weaver. A Tom, Max era sempre piaciuto. Ma questo non voleva dire che non ci fosse un movente. Tutto quello che riuscì a pensare fu che Max aveva una moglie e cinque bambini che gli volevano bene e che avevano bisogno di lui. Non voleva che Billy Painter gli dicesse che quello non era un movente valido. Si sprofondò dove l'ombra era più scura e lasciò che Max si allontanasse tranquillamente. Arrivarono i tre Carpenter. Peggio che mai. Li lasciò passare. Poi arrivò Roger Waterman. Non c'era nessun valido motivo per uccidere Roger, ma d'altra parte non c'erano nemmeno mai stati particolari rapporti amichevoli fra i due. In più Roger non aveva bambini, e sua moglie era stufa di lui. Sarebbe stato sufficiente per Billy Painter? Era sicuro di no, e lo stesso valeva per tutti gli altri abitanti del villaggio. Era cresciuto con quella gente, aveva spartito il cibo con loro, aveva lavorato, si era divertito, si era addolorato con loro. Com'era possibile trovare un motivo per ucciderne anche solo uno?

Ma lui doveva commettere un omicidio. Il suo Permesso glielo imponeva. Non poteva abbandonare il villaggio. Ma non poteva neanche uccidere della gente che conosceva da sempre.

Un momento, si disse, improvvisamente eccitato. Poteva uccidere l'ispettore! Un motivo? Era una persona importante.

Tom desiderava uccidere per la gloria, per la fama, per la notorietà. E l'assassinio avrebbe dimostrato alla Terra che la colonia era profondamente terrestre.

Avrebbe detto: "È così frequente il crimine, a New Delaware, che è difficile passare di lì senza lasciarci la pelle. Figurarsi che un criminale recentemente ha ucciso un nostro ispettore al primo giorno di visita!"

Sarebbe stato il crimine più spettacolare che poteva commettere, proprio il genere di cose che un maestro del delitto poteva fare. Sentendosi contento di se stesso per la prima volta da lungo tempo, Tom sì allontanò in fretta dalla stradina e si diresse verso la casa del sindaco.

Potè sentire cosa dicevano dentro. «... popolazione abbastanza remissiva» stava dicendo Grent «un branco di pecore, in poche parole.»

«Questo è abbastanza seccante» rispose l'ispettore «specialmente per i soldati.»

«Cosa vi aspettavate da dei contadini primitivi? In fin dei conti da qui tireremo fuori almeno qualche recluta.» Grent sbadigliò rumorosamente. «In piedi, guardie! Dobbiamo tornare alla nave!»

Guardie!

Tom le aveva dimenticate. Guardò il suo coltello. Appena fosse saltato addosso

all’ispettore, le guardie lo avrebbero fermato prima che potesse commettere l’omicidio. Probabilmente erano allenate proprio per questo genere di cose. Ma se avesse avuto una delle loro armi... Udì un rumore di passi.

Tom ritornò in fretta al villaggio.

Vicino al mercato vide un soldato appoggiato a una porta, che cantava, ubriaco fradicio, tutto solo. Aveva due bottiglie vuote ai piedi, e l’arma appesa a una spalla. Tom strisciò in avanti, e prese la mira.

Il soldato doveva aver intravisto la sua ombra. Era balzato in piedi evitando il colpo di pugnale, e contemporaneamente si era fatto scivolare l’arma dalla spalla. Tom fu pronto a tirargli un calcio, e lo prese proprio a un ginocchio, mandandolo a gambe levate, e prima che potesse rialzarsi Tom colpì con il coltello. Poi si chinò a sentirgli il polso. Batteva.

Non c’era senso a uccidere l’uomo sbagliato, così poteva bastare. Raccolse l’arma cercando di capire quale fosse il pulsante da premere e si affrettò dietro all’ispettore.

Lo raggiunse a metà strada. L’ispettore e Grent stavano davanti, mentre i soldati erano sparpagliati più indietro.

Tom corse in mezzo ai cespugli. Scivolò in silenzio finché non fu all’altezza di Grent e dell’ispettore. Si fece coraggio e appoggiò l’indice sul grilletto.

Non voleva uccidere Grent. E poi, doveva commettere un solo omicidio.

Oltrepassò Grent e balzò in mezzo alla strada mettendosi di fronte a loro. Impugnò l’arma come richiedeva la parte.

«Cosa c’è?» domandò l’ispettore.

«Fermo» disse Tom. «Voialtri buttate le armi e toglietevi dalla strada.»

I soldati si mossero come automi. Uno dopo l’altro buttarono le armi e si ritirarono in mezzo ai cespugli.

«Che intenzioni hai, ragazzo?» domandò Grent.

«Sono il criminale della città» rispose Tom prontamente. «Sto per uccidere l’ispettore. Per favore toglietevi di mezzo.»

Grent lo guardò. «Criminale? Allora è di questo che il sindaco ha chiacchierato tutta la sera!»

«Non abbiamo mai avuto un assassinio in duecento anni» disse Tom «ma adesso sto per cambiare le nostre usanze. Toglietevi di mezzo!»

Grent si spostò dalla linea di fuoco.

L’ispettore rimase solo, barcollando leggermente.

Tom si fece coraggio, pensando alla natura spettacolare del suo crimine e al suo significato sociale.

Ma poi vide dietro di sé l’ispettore, steso a terra, rigido, gli occhi spalancati, la bocca storta, senza aria che entrasse o uscisse dalle narici, e nemmeno un battito del cuore.

Cercò di obbligare il suo indice a premere il pulsante.

Cercò di elencare tutto ciò che vi era di desiderabile nell’omicidio, ma la sua mano decise per lui.

«Non posso!» gridò improvvisamente.

Buttò l’arma per terra e sparì nella boscaglia.

L’ispettore voleva mandare una pattuglia a cercare Tom e arrestarlo sul posto. Ma

il signor Grent non fu d'accordo. New Delaware era tutta una foresta. Diecimila uomini non sarebbero riusciti a prendere un fuggitivo nella foresta, se lui non voleva farsi prendere.

Il sindaco e parecchi abitanti del villaggio arrivarono per scoprire cosa fosse tutta quella confusione. I soldati ripresero le armi e formarono attorno all'ispettore e a Grent un cerchio compatto, con le armi pronte e la faccia seria e attenta.

Allora il sindaco spiegò il tutto. La incivile incapacità del villaggio di commettere dei crimini. L'incarico che era stato affidato a Tom. Come si erano vergognati tutti nel vederlo fallire.

«Perché avete fatto assegnamento su quell'uomo in particolare?» chiese il signor Grent.

«Be'» rispose il sindaco «ho pensato che se c'era qualcuno capace di uccidere, quello era Tom. È pescatore. Un lavoro violento, sanguinario.»

«Allora tutti voi siete incapaci di uccidere?»

«E non saremmo mai in grado di andare tanto in là, come ha fatto Tom» ammise tristemente il sindaco.

Grent e l'ispettore si guardarono, poi guardarono i soldati. I soldati fissarono gli abitanti del villaggio con stupore e rispetto. E cominciarono a mormorare fra loro.

«Attenti!» ruggì l'ispettore. Si volse verso Grent e gli sussurrò a bassa voce: «Sarebbe meglio che ce ne andassimo. Figuriamoci! Gente così nelle nostre Forze Armate, gente che non è capace di uccidere...»

Grent rabbbrividì. «C'è possibilità di un contagio. Un uomo in una posizione chiave che mette in pericolo una nave, forse una flotta, perché non può sparare nemmeno un colpo. Non vale la pena di correre il rischio.»

E allora ordinarono ai soldati di rientrare nella scialuppa. Sembrò che i soldati camminassero molto più adagio del solito, bisbigliando fra di loro.

La scialuppa saettò verso l'alto con frastuono di razzi. Immediatamente venne inghiottita nella nave più grande. Poi anche la nave grande se ne andò.

L'orlo dell'enorme disco rosso era sopra l'orizzonte.

«Puoi venir fuori, adesso» gridò il sindaco.

Tom emerse dai cespugli.

«Ho fatto un brutto lavoro» disse, in tono infelice.

«Non prendertela» lo consolò Bill Painter «era un lavoro impossibile.»

«Lo temo anch'io» disse il sindaco, mentre si incamminavano. «Non ti si può rimproverare. Non c'è uomo al villaggio che avrebbe potuto svolgere l'incarico meglio di te.»

«E adesso, cosa ne facciamo di tutti questi edifici?» chiese Billy Painter, parlando della prigione, dell'ufficio postale, della chiesa, della scuola.

Il sindaco ci pensò su profondamente per un istante. «Ho trovato» disse. «Ne faremo delle sale da gioco per i bambini. Altalene, scivoli, piscine, e tutto il resto.»

«Non credo che sia più necessario, adesso» disse Tom, consegnando al sindaco il Permesso di violare la legge.

«No, penso di no» rispose il sindaco.

Lo guardavano tutti con tristezza mentre lo faceva a pezzi.

«Bene, abbiamo fatto del nostro meglio, ma si vede che non è stato abbastanza.»

«Vi ho fatto fallire» si lamentò Tom.

Bill Painter lo confortò battendogli sulle spalle. «Non è stata colpa tua, Tom. Non è stata colpa di nessuno. È tutta colpa del fatto che siamo rimasti incivili per oltre duecento anni.»

«Guarda quanto tempo ci ha messo la Terra, a civilizzarsi. Migliaia di anni. E noi abbiamo cercato in due settimane di...»

«Be', torniamo a casa, e continuiamo a fare gli incivili» disse il sindaco, cercando di mostrarsi di buonumore.

Tom sbadigliò, si stiracchiò e andò verso casa per rifarsi del sonno perduto. Prima di entrare buttò un'occhiata al cielo.

Le nubi dense e gonfie erano raccolte in alto, ed erano tutte scure e minacciose. Stava quasi per arrivare la stagione delle piogge. Presto avrebbe potuto riprendere la pesca.

Perché non aveva pensato all'ispettore come a un pesce? Ma era troppo stanco per cercarne il motivo. In ogni caso, ormai era troppo tardi. La Terra si era allontanata da loro abbandonandoli ancora, e la civiltà si era allontanata per chissà quanti secoli.

Quella notte Tom dormì molto male.

Titolo originale: Skulknig permit;
© 1954 by Galaxy Publishing Company; traduzione di Eugenio Caglia.

I SEGRETI DELLA NOTTE

di Cornell Woolrich

Harry Jordan si svegliò di soprassalto nella completa oscurità. Al primo momento, l'unica cosa che riuscì a distinguere fu uno spettrale chiarore verdastro, di fronte a lui sulla parte opposta della stanza, bisecato da un angolo retto, il quadrante fosforescente dell'orologio che c'era sul comò. Strizzò gli occhi per mettere a fuoco l'oggetto, e il chiarore si concretizzò in dodici numeri; le lancette erano rispettivamente sul tre e sul sei. Le tre e mezza del mattino. Aveva dormito solo quattro ore e gliene rimanevano ancora altre quattro.

Invece di girarsi dall'altra parte e cercare di riaddormentarsi, di colpo si mise a sedere, completamente sveglio. Fin dal momento in cui aveva aperto gli occhi aveva la strana sensazione di essere solo nella stanza. Sapeva che non era vero, sapeva di sbagliarsi, eppure non poteva liberarsi da quell'impressione, né spiegarsela. Forse si trattava di uno di quegli impulsi misteriosi che riaffiorano ancora nel subconscio di molti uomini - pensò rabbrividendo - e che risalgono al tempo in cui essi vivevano sugli alberi.

Be', si sarebbe accertato e poi si sarebbe rimesso a dormire, era l'unico modo per liberarsi di quella strana idea.

Ruotò sul gomito e allungò il braccio con cautela per toccare la spalla di sua moglie, e convincersi così che lei era lì, come tutte le notti. Ma la sua mano non sentì altro che un cuscino vuoto. Era come se l'oscuro istinto che lo aveva premonito poco prima adesso ridesse di soddisfazione, attraverso i secoli: dopo tutto, aveva avuto ragione. Si girò sull'altro fianco, accese la luce sul comodino e si voltò di nuovo a guardare. Il cuscino recava ancora l'impronta della sua testa, ma non c'era altro. La biancheria del letto era ripiegata da una parte a triangolo. Be', poteva darsi che si fosse alzata per prendere un bicchiere d'acqua...

Rimase seduto per un po', massaggiandosi la testa. Poi, vedendo che lei non tornava, si alzò e andò a vedere se era successo qualcosa. Forse il bambino non stava bene, e lei era andata nella sua stanza. Aprì la porta del piccolo, cercando di fare il minimo rumore possibile. La camera era completamente buia.

«Marie...» la chiamò a bassa voce. «Sei qui?»

Accese la luce, per essere più sicuro. Non c'era. Il bambino era tutto avvolto nelle lenzuola, addormentato come può esserlo solo un bambino di nove anni. Non l'avrebbero svegliato neanche delle fucilate. Richiuse piano la porta. Non c'erano altri posti in cui cercarla: non poteva certo essere in salotto, a quell'ora. Comunque accese la luce anche lì, diede un'occhiata, e la spense. Fino a quel momento era stato soltanto stupito; adesso cominciava a preoccuparsi.

Tornò nella sua camera e si mise i pantaloni e le scarpe. La finestra era aperta solo nella parte superiore, quindi non poteva nemmeno essere successa una disgrazia, o

qualcosa del genere. Sulla sedia i vestiti di sua moglie non c'erano: evidentemente se li era messi mentre lui dormiva. Uscì dall'appartamento e si fermò sulla soglia a guardare lungo il corridoio. Lo sapeva che lei non poteva esserci: se fosse arrivata fino a lì sarebbe anche andata avanti, dove era diretta. La bottiglia vuota del latte era ancora al suo posto, col biglietto infilato nel collo come l'aveva vista quando aveva chiuso l'uscio alle undici. Non c'era proprio ragione di allarmarsi; ma era una cosa talmente incomprensibile... Ormai aveva abbandonato l'idea di tornarsene a letto, finché la faccenda non fosse risolta. Continuò a passarsi una mano sulla nuca, dove i capelli avevano urgente bisogno di una regolata.

Sapeva con certezza che non era sonnambula: per quanto potesse ricordare, non lo era mai stata. Né era stata chiamata con urgenza da qualche parente, per il semplice fatto che di parenti non ne avevano. E non se ne era certo andata di casa perché fosse arrabbiata con lui, visto che andavano d'amore e d'accordo. Bastava pensare, per esempio, a quella stessa sera, quando poco prima di andare a letto lui si era riempita la pipa e lei aveva insistito per accendergliela: con quanta affettuosa premura lei aveva tenuto il fiammifero finché il tabacco non era diventato rosso, e con quanto gusto aveva fatto quel giochino che le piaceva tanto, di tenere in mano il fiammifero finché non fosse completamente bruciato... Se tra loro le cose andavano così bene, che cosa avrebbe potuto avere sua moglie contro lui? E poi, l'interesse che lei mostrava nel sentirlo parlare del suo lavoro, alla sera; il modo con cui assorbiva attenta ogni minimo particolare della sua routine quotidiana, chiedendogli delle case che aveva ispezionato durante il giorno, e dei rapporti che aveva fatto per l'ufficio, e mille altre cose: tutto questo non era solo una finzione, non poteva esserlo. Dimostrava troppa comprensione, troppo interessamento. Questo interesse per il suo lavoro, invece di diminuire, sembrava aumentare di giorno in giorno. Non c'era mai stata una parola dura tra di loro, per lo meno non c'era mai stata da cinque anni a quella parte, da quella terribile corsa in taxi, di notte, durante la quale la portiera si era aperta all'improvviso e lei era caduta fuori, battendo la testa. Per un momento aveva creduto di averla persa.

Alla fine attraversò il corridoio e schiacciò il pulsante dell'ascensore. Se si fosse sentita male improvvisamente e avesse avuto bisogno di una medicina... Ma c'era in casa lui, e avevano il telefono. Arrivò l'ascensore, e il portiere notturno gli aprì la porta. Avrebbe fatto la figura dello stupido, lo sapeva, ma lei non era in casa, questo era certo... «La... la signora Jordan è scesa poco fa, no?» gli chiese.

«Sissignore. Ma molto tempo fa. L'ho portata giù io verso le due e mezzo.»

Era più di un'ora che era uscita! L'ansietà si dipinse sulla sua faccia. Comunque colse l'occasione per dire: «Credo che verrò giù con voi, ad aspettarla davanti al portone». Durante la discesa deglutì più volte e alla fine sbottò a dire più di quanto volesse: «Ha detto dove stava andando?». Aspettò con ansia la risposta del custode, piegandosi un po' verso di lui,

«Ha detto che non riusciva a dormire e che voleva prendere una boccata d'aria.»

Benché suonasse rassicurante e ovvia, la spiegazione non gli fu di molto conforto. «A quest'ora avrebbe già dovuto essere tornata» mormorò, a occhi bassi. Poteva essere finita sotto un taxi, o essere stata aggredita da uno scippatore, una donna sola, in giro a quell'ora di notte! A quel pensiero la sua faccia divenne ancora più pallida.

Uscì dall'ascensore, raggiunse il portone e si fermò lì a scrutare la strada deserta, in su e in giù, in giù e in su. Avvertire la polizia gli sembrava ancora un po' esagerato; avrebbe creato altre complicazioni; ma se non fosse tornata al più presto... Si girò su se stesso. «Da che parte è andata?» chiese al portiere.

«Giù verso la Terza Avenue.» E quella, delle due direzioni, era certamente la più pericolosa. Che cosa mai doveva fare lei lì nel buio sotto il ponte della ferrovia, in una zona in cui spesso nei portoni bivaccavano gli ubriachi? Si mise a passeggiare avanti e indietro sul marciapiede di fronte all'ingresso illuminato. «Non riesco a capire...» mormorò un paio di volte, senza curarsi del portiere che nel frattempo era uscito e l'aveva raggiunto. Di solito fumava la pipa, ma questo non era proprio il momento adatto. Tirò fuori un pacchetto di sigarette dalla tasca della giacca che si era infilato sopra la maglia. Ne diede una anche al custode, poi si frugò in tasca alla ricerca della bustina di fiammiferi. Non la trovò; l'aveva data a Marie quando lei gli aveva chiesto di farle accendere la pipa, qualche ora prima, e probabilmente lei si era dimenticata di restituirgliela. Si frugò dappertutto, ma evidentemente lei se l'era proprio tenuta, inavvertitamente. Altrimenti se la sarebbe trovata addosso.

Il portiere rientrò, prese dei fiammiferi e uscì di nuovo.

«Se fossi in voi non mi preoccuperei, signor Jordan» gli disse, in tono comprensivo. L'apprensione cominciava a essere ben visibile sulla faccia di Jordan, adesso. «Non credo che sia andata lontano; probabilmente sarà qui tra un minuto o due.»

Proprio mentre gli venivano rivolte queste parole rassicuranti, Jordan la vide venire da sola verso di loro, dopo aver svoltato l'angolo della Terza Avenue. Camminava molto in fretta, ma senza mostrarsi affatto spaventata. Quando li raggiunse davanti al portone illuminato, non aveva proprio niente di furtivo né di colpevole. Avrebbero potuto benissimo essere le quattro del pomeriggio anziché le quattro del mattino.

«Eri preoccupato per me, vero?» chiocciò lei, per consolarlo.

Risalirono insieme, senza dire una parola davanti al custode. Indossava il suo solito vecchio cappotto nero, sempre lo stesso, da cinque anni; non aveva nemmeno messo il cappello perciò i suoi capelli ormai un po' grigi apparivano ancora più in disordine del solito. A parte questo, aveva lo stesso aspetto di sempre. Aveva in mano un pacchetto avvolto nella carta verde brillante della farmacia.

Quando ebbe richiuso la porta dell'appartamento, Jordan si rivolse alla moglie: «Come mai hai fatto una cosa del genere? Mi hai messo addosso una bella paura, credimi!». Lo disse senza nessuna intonazione melodrammatica, e lei gli rispose allo stesso modo, come un marito e una moglie che stessero parlando di qualcosa con calma.

«Avevo bisogno di prendere una boccata d'aria» rispose semplicemente lei. «Ero rimasta a letto due ore senza riuscire a chiudere occhio. Devi esserti svegliato poco dopo che sono uscita» aggiunse con aria disinvolta.

Lui smise di slacciarsi le scarpe, e la guardò sorpreso. «Come, se lui ha detto che eri già uscita da un'ora!»

«Bella questa!» disse lei, mostrandosi un po' seccata. «Di che cosa si impiccia lui? Non sono rimasta fuori più di un quarto d'ora in tutto: il tempo di fare il giro dell'isolato e di fermarmi nella farmacia della Terza Avenue che sta aperta tutta la

notte per comperarmi una scatola di aspirina.» Svolse con aria innocente il pacchetto, e gliela mostrò. «Insomma, Harry Jordan, credi a me o a quel buono a niente giù da basso?» gli chiese, ma senza astio. «Santo cielo, lo saprò quanto tempo sono stata fuori! Non sono una deficiente!» Il tutto nel tono di una conversazione normale, rilassata, senza drammatismi né recriminazioni.

«Lasciamo perdere, Marie» disse bonariamente lui, riprendendo a slacciarsi le scarpe. «Probabilmente si è addormentato un momento e ha perso la nozione del tempo.»

Fece un profondo sbadiglio. Nel silenzio della notte si sentì indistintamente il sibilo di una macchina dei pompieri in lontananza. Doveva essere almeno a due o tre isolati da lì verso est, nella Seconda o nella Terza Avenue. «Tutto a posto?» biascicò Jordan già mezzo addormentato. Spense la luce senza aspettare la risposta. Quasi prima che la corrente uscisse dal filo, stava già dormendo il sonno del giusto, adesso che la sua brava moglie era di nuovo al suo fianco.

Il giorno dopo, in ufficio, era un po' stordito per l'insolita perdita di sonno della notte precedente; per fortuna però non c'era un gran che da fare: doveva solo dattilografare il rapporto che lui stesso aveva steso sull'incendio della settimana precedente a Washington Heights. L'edificio era ancora in costruzione, ma ormai prossimo ad essere terminato, allorché era stato misteriosamente distrutto. Erano rimasti in piedi solo i muri. Né dalle sue indagini né dal rapporto del maresciallo dei pompieri era emersa alcuna prova del fatto che l'incendio fosse stato doloso, cioè intenzionale anziché accidentale. Per la verità erano circolate alcune voci circa delle difficoltà con le maestranze, ma lui le aveva vagliate a fondo ed erano risultate assolutamente infondate: non c'erano stati dissapori tra gli imprenditori e i sindacati. Oltre tutto, l'incendio era avvenuto una domenica sera, un giorno e mezzo dopo che tutti gli operai avevano smesso di lavorare.

Era stato piuttosto facile identificare l'origine. Un appartamento al pianterreno era già stato terminato per essere mostrato come campione ai probabili inquilini. Anche Marie era andato a vederlo, ed era rimasta molto addolorata quando, il giorno seguente, lui le aveva detto quello che era successo. Secondo lui qualche visitatore aveva gettato sbadatamente un mozzicone di sigaretta per terra, durante il giro dei locali. Alle sei l'impiegato dell'agenzia immobiliare aveva chiuso l'appartamento e se ne era andato a casa, portandosi via la chiave, e l'incendio si era sviluppato nelle due ore successive. Il guardiano notturno non aveva la chiave dell'appartamento, e questo l'aveva prosciolto da ogni responsabilità. Si era accorto dell'incendio solo guardando attraverso le finestre, verso le otto.

Tutto questo era riferito nel rapporto che Jordan aveva preparato. I suoi rapporti erano sempre accettati senza discutere. Se dicevano che bisognava pagare, la compagnia di assicurazioni pagava, e se dicevano che non andava versato nessun indennizzo, la compagnia metteva la cosa in mano al legale. Harry Jordan era il loro miglior investigatore. Fece scorrere sotto il rullo della macchina da scrivere un foglio di carta intestato *Compagnia di Assicurazione contro gli incendi Hercules*, e cominciò a battere faticosamente sui tasti con due dita. Aveva sempre odiato questa parte del suo lavoro; fu per questo che alzò gli occhi con sollievo quando la segretaria

del presidente si fermò accanto a lui. «E.P. vuole vedervi nel suo ufficio appena avrete finito.»

«Questo può aspettare» mormorò con riconoscenza, e uscì subito da una porta di vetro smerigliato.

«Salve» disse Parmenter. «Avete letto di quella brutta faccenda nell'East Side?»

«Questa mattina ho fatto tardi, e non sono riuscito a guardare il giornale» confessò Jordan. Parmenter gli mostrò il suo, aperto sulla terza pagina. «È roba nostra» aggiunse mentre Jordan leggeva l'articolo muovendo le labbra senza rumore.

Questi alzò gli occhi meravigliato. «Una di quelle vecchie case fuori regolamento. Non sapevo che assicurassimo anche...»

«Questa volta sì» confermò Parmenter, con aria dispiaciuta. «La banca l'aveva rilevata come investimento, l'aveva sistemata e imbiancata alla meglio, aveva sostituito le scale di sicurezza con quelle orizzontali, in modo che tecnicamente non era più fuori regolamento. Ma siccome non rendeva abbastanza la banca l'aveva ceduta a un certo Lapolla, che aveva già deciso di rimodernarla più sistematicamente alla fine del mese, non appena fosse riuscito a mandar via gli ultimi inquilini. Proprio per questo noi l'abbiamo assicurato. Mi ha telefonato un momento fa, era sconvolto. Pare che la casa sia completamente distrutta, e che se non fosse stato per le nuove uscite di sicurezza, tutti quelli dell'ultimo piano sarebbero bruciati vivi. Così, invece, solo tre o quattro sono all'ospedale con ustioni di secondo grado.» Agitò il giornale piegato. «Secondo loro, l'incendio ha avuto inizio dietro la scala al pianterreno. Parlano di *origine sospetta.*»

«Vi sembra ridicolo, no?» chiese Jordan.

«Non dal punto di vista di Lapolla, se ha cercato di fare il furbo con noi, assicurandosi e poi provocando dolosamente un incendio sulla sua proprietà. Abbiamo indagato su di lui a partire dal 1931. È una persona a posto. Ma c'è un'altra cosa: la gente che vive in una topaia simile è tanto ignorante da seccarsi di essere allontanata dalla casa perché questa venga rimodernata, e può darsi che uno di loro abbia cercato di rifarsela col padrone di casa. In ogni modo, Jordan, sapete bene cosa bisogna fare. Andate a dare un'occhiata all'edificio, interrogate il portinaio e tutti quelli che erano nella casa al momento dell'incendio non appena saranno in grado di fare una deposizione. Indagate su questa storia *dell'origine sospetta* a cui allude il giornale, e se trovate qualche prova...»

Jordan stava già chiudendosi la porta smerigliata alle spalle, col giornale infilato nella tasca.

Un edificio incendiato non era certo una cosa nuova per lui, ma questo era veramente in condizioni disastrose, e la vista dei numerosissimi appartamenti che lo componevano dava alle cavità scure delle finestre un'aria ancor più macabra. Non era rimasto un frammento di vetro, né una scheggia di intelaiatura, in tutta la facciata. Era rimasto solo lo scheletro della casa, e avevano già disposto le corde per buttar giù il muro frontale prima di sera.

«Investigatore dell'assicurazione» disse facendo vedere le credenziali, e lo lasciarono passare.

«Hanno dato tre allarmi» disse il comandante dei pompieri che lo scortava, appena

furono entrati, proiettando la luce della pila sull'ingresso sconquassato. «Non riesco ancora a capire come siamo riusciti a farli uscire tutti, anche con le reti. Se fosse successo un mese fa, prima che fossero sistemate le nuove uscite di sicurezza, avrebbe fatto epoca, ve lo dico io. Vi immaginate la calca sulle scale...» Alzò la pila verso l'alto, e il fascio di luce si perse in lontananza.

Non c'erano più soffitti, ma solo uno strano intrico di travi carbonizzate attraverso le quali si intravedeva il cielo, sei piani più in alto, là dove il tetto era sprofondato e si era disintegrato nella caduta come fosse passato attraverso una serie di setacci.

«Vedete niente di sospetto?» chiese Jordan, e avanzò sulle assi che erano state poste tra il portone e lo scheletro delle scale. «E perché dovrebbe esserci?» chiese l'altro. «Con tutte quelle carrozzine parcheggiate dietro le scale... anche adesso si vedono quattro telai, lì dietro, e sa il cielo quante cose c'erano sopra che adesso sono ridotte in cenere! Sembra un posto ideale per creare un disastro simile!»

«Allora credete che l'incendio sia partito da lì?»

«Per forza. Lo scantinato è rimasto indenne, e si sa che il fuoco tende a salire, non a scendere. Ehi! state indietro! Per far cadere quelle scale basta che ci passi sopra un gatto!»

«Prestatemela un momento» disse Jordan, facendosi dare la pila. «Non ho intenzione di salire. Voglio solo dare un'occhiata qui dietro. Finora non avevo mai visto nulla di simile.»

Camminò di traverso fino in fondo alle assi, poi scese sul pavimento originale, che era coperto fino all'altezza delle caviglie dai calcinacci caduti dai piani superiori, ma che in quel punto non aveva ceduto. Sondando il terreno con il piede prima di ogni passo, avanzò lentamente verso quello che era stato il retro dell'ingresso. La pila mise in luce un certo numero di intelaiature metalliche contorte, proprio sotto le scale, nella zona riservata alle carrozzine. Il calore delle fiamme doveva essere stato terribile: la porta che una volta conduceva allo scantinato era completamente sparita. Un pomolo di ferro e due cardini contorti erano tutto quello che ne rimaneva. I gradini che portavano giù, comunque, erano di mattoni e non erano stati distrutti.

«Tornate indietro!» disse il comandante dei pompieri, con tono irritato «prima che vi cada tutto addosso!»

Jordan si accucciò sui talloni e si mise a frugare intorno, servendosi di una stecca di ombrello come bastone. Si alzò una cenere finissima, prodotta dalla combustione dei cuscini e delle coperte delle carrozzine, che gli fece pizzicare il naso. Starnutì, e fece volar via la polvere da una piccola zona del pavimento carbonizzato.

Fu quando si rialzò e si voltò per andarsene che, ruotando la pila, lo vide. Aveva mandato un bagliore opaco nell'attimo in cui veniva colpito dalla luce. Si girò di nuovo per cercarlo con la pila; dapprima non riuscì a trovarlo, poi lo vide. Era caduto nella molla di una delle carrozzine, e vi era rimasto attaccato, saldato dal calore come un pezzo di chewing-gum bruno. Lo toccò, e lo staccò. Era duro come una roccia. Assomigliava molto a un ciottolo, ma era di metallo, lo si vedeva bene. Stava per buttarlo via, ma quando ne graffiò la superficie con l'unghia del pollice, vide che sotto era molto più lucido, come se fosse d'oro. Tornò dal comandante dei pompieri e glielo mostrò.

«Cosa pensate che sia?»

Il comandante non ne aveva idea. «Sarà un bullone o un pezzo di carrozzina.»

Ma era ovvio che non era né un bullone, né un pezzo di metallo qualunque. Le molle e le intelaiature avevano resistito. Quale metallo fondeva più facilmente del ferro ed era giallo, se non l'oro? Si fece scivolare in tasca lo strano oggetto. Un gioielliere gliel'avrebbe saputo dire immediatamente. Non che questo potesse provare qualcosa, comunque.

«A che ora è stato dato l'allarme?» chiese al maresciallo.

«La prima volta è stato dato verso le tre e mezzo, alla centrale, poi sono arrivate altre due segnalazioni.»

«Avete idea di chi abbia dato per primo l'allarme?»

«Un tassista. Era fermo al posteggio, qui all'angolo, all'alba.»

Jordan rintracciò l'uomo nel garage in cui lasciava abitualmente il suo taxi. Lo trovò mentre stava uscendo per un'altra corsa.

«Ho sentito un rumore di vetri rotti, e al primo momento ho pensato che si trattasse di un furto, poi ho guardato la casa e ho visto che ne usciva del fumo.»

«Avete visto entrare o uscire qualcuno, prima?»

«Per dire la verità, stavo leggendo alla luce del cruscotto, e non ho alzato la testa finché non ho sentito il rumore.»

Al pronto soccorso, dove erano stati ricoverati i tre ustionati più gravi, Jordan non trovò nessuno in condizioni di parlare. Due erano sotto morfina, e il terzo, un inquilino dell'ultimo piano, un certo Dillhoff, era avvolto in bende imbevute di tè forte per proteggere le zone in cui i tessuti erano bruciati. Poteva solo aprire gli occhi, ancora pieni di spavento, al di là delle fasce che gli coprivano parte della faccia. Però accanto a lui c'era sua moglie.

«Già, l'assicurazione!» sbottò piena di rancore, non appena Jordan si fu presentato. «Lui si prende i soldi, ma io che cosa faccio se mio marito muore?»

La lasciò sfogare, poi le domandò: «Qualcuno di quelli che erano stati sfrattati da Lapolla l'aveva presa molto male, vero? Avete mai sentito qualcuno di loro fare delle minacce, dire che gliel'avrebbe fatta pagare?»

Lei spalancò gli occhi, come se avesse capito che cosa avrebbe significato questo. «Oh no, no!» esclamò, torcendosi le mani. «Eravamo tutti amici. Non avrebbero mai fatto una cosa simile a quelli che erano rimasti! No, erano delle brave persone, povere magari, ma buone!»

«Di notte il portone restava aperto o era chiuso a chiave?»

«Aperto, era sempre aperto.»

«Quindi qualunque estraneo sarebbe potuto entrare nell'ingresso? Nei giorni scorsi avete mai visto nessuno, nell'ingresso o sulle scale, che non fosse della casa?»

«Nessuno.» Però ammise di uscire poco di casa.

Jordan se ne andò e telefonò al giornalista che aveva rielaborato il rapporto del cronista sulla faccenda. «Che cosa vi aveva detto esattamente per indurvi a parlare di *origine sospetta?*»

«L'ho aggiunto io per riempire lo spazio» ammise il giornalista con la massima disinvoltura. «Un incendio segnalato addirittura tre volte, lo si può ben romanzare un po'...»

Jordan riattaccò di colpo, con le labbra tese per l'indignazione. Dunque era andato

tutto il giorno a caccia di fantasmi, solo perché in città c'era qualcuno che parlava a vanvera, con la massima leggerezza! Non c'era la minima prova, per quanto avesse potuto scoprire, che non fosse puramente casuale.

Parmenter, quando Jordan tornò in ufficio alle cinque dopo aver parlato con Lapolla ed essersi fatto rilasciare una dichiarazione dallo stesso comandante dei pompieri, annuì in segno di evidente approvazione nell'ascoltare la sua esposizione dei risultati dell'indagine.

«Scrivete il vostro rapporto» disse in tono asciutto. «Farò mandare un assegno a Lapolla non appena mi avrà chiesto formalmente il rimborso dei danni.»

Jordan stese entrambi i rapporti, quello che aveva preparato quella mattina e l'altro, poi andò a casa, ancora profondamente disgustato dei metodi del giornalismo cittadino. Il suo bambino si precipitò ad aprirgli la porta, saltandogli intorno. Marie gli stampò un bacio affettuoso sulla guancia. «Ho preparato qualcosa che ti piace: le rigaglie.» Aveva un'aria sfavillante.

Fu solo verso la fine del pasto, quando lei girò la testa per prendere qualcosa da dietro, che lui le osservò il collo. «Ti manca qualcosa...»

Lei si toccò il collo con aria assente: «Oh, lo so. Il medaglione. È questo che volevi dire?»

«Cosa è successo? L'hai perso?»

«No» rispose lentamente lei. «Dopo tutti questi anni ha finito per rompersi. L'ho lasciato dal gioielliere, per farlo saldare.»

«A proposito...» disse lui, toccandosi in tasca.

«A proposito, cosa?» gli chiese con calma.

«Niente, niente. Non importa» tergiversò lui. Se valeva qualcosa, se era d'oro, forse il gioielliere gli avrebbe dato in cambio qualche gingillo per farle una sorpresa. Subito dopo mangiato si alzò e uscì di nuovo, dicendo che sarebbe tornato subito.

«È pronto il medaglione di mia moglie?» chiese all'ometto con la papalina che c'era dietro il banco.

«Quale medaglione? Non mi ha lasciato nessun medaglione. Sono tre mesi che non vedo vostra moglie, signor Jordan.»

«Allora deve essere andata in qualche altro negozio.» Tossì per nascondere l'imbarazzo. «Be', già che sono qui, date un'occhiata a questo. Vale qualcosa?» Fece scivolare l'informe pezzetto di metallo sul cristallo del banco. Il vecchio si infilò una lente nell'occhio, versò sopra l'oggetto una goccia di acido nitrico, e annuì.

«Sì, è oro. Aspettate che vedo se è oro massiccio o se è solo placcato.»

Prese una lima, e si mise a sfregare sulla superficie. Si sentì un leggero crepitio, come se l'avesse rotta. Si voltò verso Jordan, mostrandogli il palmo, pieno di stupore. Adesso c'erano due pezzetti invece di uno, entrambi identici ma più sottili: due metà di quello che era stato un medaglione, prima che il fuoco lo fondesse. Quando il gioielliere scosse la mano, da una delle due metà scivolò fuori della polvere di vetro, come zucchero.

«Cos'è questo?» chiese Jordan, indicando un pezzetto ovale di carta bruciacchiata, attaccato da una parte. «Lasciatemi usare un attimo la vostra lente!»

A occhio nudo sembrava solo carta scura, come un pezzetto di pellicola non ancora sviluppata; con la lente invece si poteva intravedervi sopra qualcosa.

«Non avete qualcosa di più forte? Datemi una lente d'ingrandimento.»

Il gioielliere gliel'andò a prendere immediatamente. Jordan la sovrappose alla carta, e subito si trovò davanti agli occhi una fotografia sfocata del suo bambino, fatta a tre o quattro anni. Non disse una parola; solo fece uno strano rumore col naso, come un cavallo mentre beve dell'acqua. Non poteva esserci nessun errore: non era un'illusione ottica. La lente mostrava chiaramente la scritta incisa all'interno dell'altra metà del medaglione:

H.J. a M.J. 1925

Sentì la propria voce, come se fosse quella di un estraneo, dire al gioielliere che dopo tutto preferiva non venderlo; uscì dal negozio come un automa, e si diresse verso casa. Quando ci arrivò, non disse una parola, e si sedette a leggere e rileggere il resoconto dell'incendio sul giornale del mattino, rabbrividendo un po' di più ogni volta. Alla fine, per smettere di tormentarsi, si alzò e si versò da bere.

«Da quale gioielliere hai lasciato il medaglione?» chiese con calma.

Stava rammendando una calza del bambino. Alzò gli occhi, e rispose senza esitare: «Dal vecchio Elias. È l'unico che conosco, da queste parti».

Proprio dove lui era appena stato. Non disse nient'altro, in tutta l'ora seguente. Poi, lentamente, verso le undici, tirò fuori la pipa come al solito, per l'ultima fumata della sera. Dovette fare uno sforzo per tenere la mano ferma mentre prendeva la scatola di tabacco e riempiva la pipa, premendola col pollice. Tenne gli occhi bassi per tutto il tempo. Non era possibile capire dove stesse guardando. Tirò fuori di tasca una bustina di fiammiferi. Subito lei gli andò vicino, col sorriso della brava moglie. «No, no, questo è compito mio» disse. Gli accese la pipa, poi capovolse il fiammifero tenendolo all'estremità, e lo lasciò bruciare fino alla fine. Lui continuò a tenere gli occhi bassi, fissi sulla cavità della pipa, e sull'altra mano di lei. Adesso poteva vedere solo un quarto della bustina di fiammiferi, perché la sua mano copriva tutto il resto. Adesso era scomparsa del tutto, completamente nascosta. Lei si raddrizzò e si mosse per la stanza. Si era dimenticata di restituirgli i fiammiferi, come la sera prima. Lui aveva la faccia cosparsa di sudore, come se facesse troppo caldo nella stanza. Si alzò, andò a letto e si infilò sotto le coperte tenendosi addosso le calze e i pantaloni.

Lei rimase in cucina qualche minuto, poi entrò in camera con una tazza fumante. «Harry, prova a berne un po', così sei sicuro di fare una bella dormita. Me l'ha consigliata il farmacista con cui ho parlato ieri notte...»

«A quanto pare sei tu che ne hai bisogno, non io.»

«Io l'ho già bevuta di là» lo rassicurò.

Lui prese la tazza e si mise seduto, tenendo addosso le coperte con una mano. «Be', portami la scatola e fammi vedere che cos'è. A me piace sapere che cosa mando giù.»

Lei si voltò e uscì dalla stanza, docilmente. Subito lui mise una gamba giù dal letto, sollevò il copricalorifero e vuotò la tazza nella vaschetta che c'era all'interno.

«Buonissimo!» le disse, restituendole la tazza, quando lei tornò con una scatola con su scritto *Ovoltine*. Fece una smorfia che avrebbe voluto essere un sorriso. «Proprio come dice la pubblicità» aggiunse, e si accasciò sul cuscino. La luce si spense.

Dopo mezz'ora, lei tornò in camera e si piegò su di lui, in ascolto. «Harry» disse in

modo guardingo «Harry» e gli scosse anche un po' la spalla. Lui non si mosse. Evidentemente doveva essere ben forte quell'intruglio!, pensò lui. Sentì chiudere la porta d'ingresso. Si alzò, si infilò le scarpe, si mise il cappotto e si avviò alla porta. Appena la raggiunse sentì la porta dell'ascensore aprirsi e poi chiudersi di nuovo. Aprì precipitosamente l'uscio per tentare di prendere l'ascensore prima che scendesse, poi si fermò di colpo. Cercare di fermarla? A che cosa sarebbe servito? Lei avrebbe detto solo che non riusciva a prendere sonno come la notte precedente, e lui avrebbe finito quasi per crederle. Invece doveva andare in fondo alla cosa, una volta per tutte, essere sicuro, e c'era un solo modo per farlo.

Aspettò che il lampeggiatore rosso si spegnesse, poi richiamò l'ascensore, e scese. Il portiere lo guardò con occhi meravigliati quando vide chi era. Non era proprio in vena di fare dell'umorismo, il povero Jordan, ma si sforzò ugualmente di dire qualcosa di spiritoso: «A quanto pare l'insonnia è contagiosa». Il portiere sorrise per compiacenza. Era chiaro che non gli credeva, né Jordan poteva biasimarlo.

Quando raggiunse il portone, riuscì ancora a vederla. Camminava rasente alle case. Era diretta ancora alla Terza Avenue, dove le case non erano a prova d'incendio e non avevano portieri. Aspettò che avesse svoltato l'angolo prima di muoversi dalla casa, per paura che lei magari si voltasse indietro... Il portiere gli rimase accanto per tutto il tempo, chiedendosi cosa mai stesse succedendo. Jordan cercò di perder tempo fingendo di togliersi dalla scarpa qualcosa che non c'era. Quando finalmente raggiunse l'angolo, lei era già due isolati più avanti, dato che sulla strada principale gli isolati erano meno estesi che nelle laterali. Passò sul marciapiede opposto in modo da poterle stare più vicino senza essere visto, poi proseguì cautamente finché fu a solo mezzo isolato di distanza da lei. I pilastri del ponte della ferrovia si interponevano tra di loro che camminavano su marciapiedi opposti, come una specie di palizzata rada; inoltre di tanto in tanto c'erano dei recinti di barbiere e delle vetrinette vuote che gli fornivano un ulteriore schermo. Lei non si guardò mai intorno.

Quando giunse all'angolo con la strada in cui era scoppiato l'incendio, a dieci isolati di distanza dalla loro casa, lei si fermò e restò a guardare la via e l'edificio distrutto. Adesso la facciata era stata abbattuta, ma erano rimasti i muri laterali, uniti da uno strano intrico di travi. Sembrava quasi che lei ne gioisse, tanto si mangiava con gli occhi quella scena. Quale miglior prova del fatto che lei sapesse di cosa si trattava e che fosse già stata in quei paraggi?

Jordan si portò una mano alla gola, come se facesse fatica a respirare e voltò la testa con aria addolorata. Adesso era scomparso anche quel tenue filo di speranza che aveva conservato fino allora, la speranza che il medaglione lo avesse perso, e che qualcuno che abitava in quella casa lo avesse preso e portato lì per perderlo di nuovo nell'incendio. Non c'era più adito ad alcun dubbio.

Lei si mosse di nuovo, e così lui. Perché non tornava indietro? Non era già abbastanza il male che aveva fatto? L'avrebbe rifatto ancora? La notte dopo? Ma la speranza è dura a morire, e un attimo dopo che lei si era inequivocabilmente condannata fermandosi a guardare la sua opera, lui stava già cercando in cuor suo di trovarle un'altra via d'uscita. Certo lei era già stata lì la notte prima, non poteva negarlo, ma come avrebbe potuto tornare a casa così tranquilla dopo aver fatto

intenzionalmente un gesto tanto delittuoso? Nessuno ci sarebbe riuscito. Doveva essere successo in modo accidentale. Magari aveva acceso un fiammifero per farsi luce sulle scale, l'aveva gettato oltre la ringhiera e se ne era andata senza accorgersi di quello che aveva fatto. 0 era stato qualcun altro, dopo che lei era andata via. Poteva essere andata lì a trovare un qualche parente povero o la pecora nera della sua famiglia di cui non gli aveva mai voluto parlare, e gli aveva dato il medaglione perché ne ricavasse dei soldi; raccontando poi a lui un sacco di frottole. Alla migliore delle donne può capitare di tener nascosto qualcosa del genere al marito. Furono solo queste considerazioni a trattenerlo dal raggiungerla in fretta e bloccarla. Ma perché non andava a casa? In nome di Dio, perché non tornava a casa?

Invece lei proseguì per altri due isolati, poi di colpo - come per una ispirazione improvvisa - prese a destra per una laterale che conduceva alla Seconda Avenue. Anche stavolta lui andò sul marciapiede opposto, ma si tenne un po' più discosto in quanto la via era molto più stretta della precedente. Era un quartiere fatto di case decrepite e insicure, stipate dallo scantinato al tetto di poveri esseri indifesi immersi nel sonno. Si sentiva i brividi nella schiena nel guardare dentro i portoni, man mano che lei li superava: nel passare lei gettava un'occhiata dentro a ogni vecchia casa. Arrivò alla Seconda Avenue, e proseguì in direzione della Prima, poi improvvisamente fece un dietro front, e ritornò sui suoi passi. Lui si ritrasse nel primo portone, appiattendovisi dentro, e la lasciò passare. Finalmente, pensò con un sospiro di sollievo, tornava a casa. Poi gli venne in mente un'orribile idea: forse lei aveva fatto solo una ricognizione, per scegliere il posto in cui realizzare il suo diabolico proposito?

A quell'ora non c'era in giro nemmeno un taxi; le strade, la zona erano completamente deserte. Raggiunse un edificio vuoto, che probabilmente era stato evacuato in vista della demolizione. Le finestre senza tendine dei cinque piani della casa sembravano occhi vuoti; molte di quelle più basse avevano i vetri rotti dalle pallonate dei ragazzi. C'era già passata davanti prima. Appena arrivò all'altezza dell'edificio, sembrò che di colpo l'oscurità dell'ingresso la risucchiasse dentro. Un attimo prima era ben visibile sul marciapiede, un istante dopo era sparita. Scomparsa come uno sbuffo di fumo. Jordan rabbrividì all'idea di quello che poteva succedere.

Uscì dal suo rifugio e attraversò la strada in diagonale verso il punto in cui lei era sparita. Affrettò il passo, poi si mise a correre. Cercò di guardare dentro la casa dal marciapiede: era come cercare di vedere attraverso del velluto nero. Si avviò verso l'interno, con passo felpato, mettendo avanti la mano. Improvvisamente qualcosa gli colpì il petto di traverso, e per poco lui non si piegò in due come un coltello a serramanico. Si premette una mano sullo stomaco dolorante, ed esaminò l'ostacolo con l'altra. Evidentemente la porta di ingresso era stata sfilata dai cardini, e rubata come legna da ardere. Al suo posto i nuovi proprietari o la polizia avevano inchiodato un certo numero di assi per tenere lontani gli intrusi. Anche queste erano state portate via, tutte meno quella di mezzo, e per entrare bastava passarci sotto o sopra. Lui si infilò sotto, attraversò in punta di piedi l'ingresso, tenendosi vicino alla parete per mantenere la direzione, fermandosi continuamente ad ascoltare, e cercando di scoprire dove fosse lei.

All'improvviso vide, in fondo, il bagliore di un fiammifero, all'estremità opposta

dell’ingresso. Non proprio il fiammifero, che rimaneva nascosto, ma il suo riflesso, un buio appena leggermente tinto di arancio. Veniva da dietro le scale. Poi subito dopo, ancor prima che lui potesse fare un altro passo avanti, si sentì un fruscio di carta secca e lo stridio sinistro di una cassa trascinata sul pavimento. Si slanciò in avanti, sempre con i talloni sollevati. Prima che lui lo raggiungesse, il primo fiammifero si spense, ma fu subito sostituito da un secondo. Girò l’angolo delle scale e si fermò impietrito.

La vide con i propri occhi in piena azione, con le mani nel sacco, e ogni scusa, ogni dubbio furono annientati, una volta per tutte. Lei aveva trascinato una cesta piena di vecchi giornali nell’angolo formato dai due muri dietro la lunga scala che saliva per cinque piani fatta di legno vecchio e secco - ottima esca per il fuoco - sormontata da un lucernario aperto che avrebbe fornito un tiraggio perfetto. Vide il fiammifero acceso uscirle di mano e cadere nella cesta; ne vide un altro accendersi e seguire il primo con la rapidità che solo una donna può imprimere a quale gesto; e la vide nell’atto di fregarne un terzo sulla cartavetrata.

La afferrò con entrambe le mani, al polso e alla nuca, appena sotto il grosso nodo di capelli. Non poteva girarsi; fece uno sforzo, col corpo e con la voce, e si dibatté come una bandiera in pieno vento. Lui la spinse da una parte, abbandonò la presa, e la sentì incespicare contro la parete. Il silenzio di entrambi aumentava ulteriormente l’orrore della situazione, in un’oscurità che già cominciava a essere vinta dai bagliori gialli, sempre più alti, provenienti dalla cesta. Lui la spinse contro la parte posteriore del tallone in un punto in cui la potesse raggiungere, poi vi premette dentro il piede, proprio nel mezzo, più e più volte, schiacciando le carte, soffocando quelle sinistre fiamme gialle. Il fuoco si estinse sotto i suoi colpi. Si trovò avvolto nell’oscurità e sentì il rumore dei passi di lei che correva nell’atrio sbandando all’impazzata da una parte e dall’altra, finché svanirono all’esterno, in strada. Non poteva seguirla, per il momento: doveva assicurarsi che il pericolo fosse scongiurato completamente.

Commise l’errore di allungare la mano verso la cesta, con l’intenzione di trascinarla fuori, all’aperto. Lo spostamento d’aria provocato dal movimento brusco riaccese una dozzina di piccoli occhi rossi all’interno, poi un dislivello tra due tavole del pavimento in sfacelo la sballottò, la trattenne e la fece rovesciare prima che lui riuscisse a fermarla. Adesso non era più sotto le scale, ma proprio sotto l’apertura del tetto, che faceva da aspiratore. Subito un nugolo di scintille rosse si alzò turbinando verso il lucernario. Le faville si fecero sempre più splendenti, più grosse, le carte bruciacchiate si trasformarono di nuovo in fiamme gialle mentre si alzava lungo il vortice scuro, urtando contro la ringhiera come piccoli globi di fuoco sprigionatisi dal legno secco. Prima che potesse raggiungere il piano superiore, tutta la pazza spirale, da cima a fondo, era illuminata da anelli concentrici incandescenti. Ormai era troppo tardi... era riuscita a ottenere quello che voleva, nonostante tutto! Scese dall’ammezzato e attraversò di corsa la hall, ricordandosi appena in tempo dell’asse sull’ingresso. Sentì alle sue spalle un leggero crepitio, come se una quantità di gatti stessero rosicchiando qualcosa. Uscì di corsa dal portone e risalì verso l’angolo.

Se la vide davanti, a pochi passi di distanza: dopo tutto non era andata molto lontano. Continuava a rimanere in prossimità della casa come se non riuscisse a staccarsene. Quando arrivò alla sua altezza, lui la prese per mano e se la trascinò

dietro fino all'angolo, dove c'era il dispositivo di emergenza. Lei non oppose alcuna resistenza, né tentò di scappare, nemmeno quando lui le lasciò la mano per dare l'allarme. Poi si diresse in fretta verso casa con lei, senza aspettare che arrivassero i pompieri. Se fosse stato solo sarebbe stato diverso, ma così aveva paura che lei dicesse qualcosa, che si tradisse, se l'avessero interrogata. Non voleva che l'arrestassero, per lo meno non prima di avere la possibilità di scoprire cosa avesse. Erano già a tre isolati di distanza, sulla strada di casa, quando le autopompe dei pompieri li sorpassarono rumorosamente all'altezza della Terza Avenue, con le loro diaboliche luci rosse. Lui abbassò la testa, ma lei si voltò a guardarle.

L'unica volta in cui lui parlò, in tutto il tragitto, fu quando le domandò con voce soffocata: «Quante volte l'hai fatto, prima di stanotte?». Lei non rispose. Quando il portiere di casa li accompagnò fino al loro piano e disse loro «Buonanotte» rispose solo lei, come se niente fosse successo. Jordan chiuse la porta a chiave. Si asciugò la fronte col dorso della mano, poi si girò e si appoggiò alla parete.

«Avrebbero potuto esserci delle persone in quella casa» disse con voce grave.

«Ma non c'era nessuno. È vuota» obiettò lei, con semplicità.

«C'era un sacco di gente nelle case adiacenti. Non dovevi farlo, neanche se quella fosse stata solo una catasta di legna da ardere in un'area vuota.» La prese per le spalle e la obbligò a guardarlo. «Non ti senti bene? La testa ti dà dei fastidi? Che cosa ti spinge a farlo?»

Lei si tirò indietro, improvvisamente spaventata. «No, no, niente di tutto questo! So cosa intendi dire. Oh, Harry, non trattarmi come se fossi pazza, non puoi farlo! Non ho proprio niente! Te l'hanno già detto tanto tempo fa. Te l'hanno dimostrato, tutti, dopo l'incidente!» Stava per cadere in ginocchio, ma lui la sostenne.

«Allora perché lo fai? Perché? Perché?»

«Non lo so. Non posso farne a meno.»

Non dissero altro in tutta la notte.

Aveva ancora addosso gli stessi abiti, dato che non aveva toccato il letto, quando lasciarono il giornale davanti alla porta. Jordan si alzò rigidamente dalla poltrona che aveva messo con le gambe posteriori contro la porta d'ingresso per essere sicuro che lei restasse in casa, prese il giornale, e cercò il resoconto dell'incendio. Non era messo in molto rilievo. C'era scritto solo che l'avevano spento dopo che aveva distrutto le scale, e che si pensava fosse stato provocato involontariamente da due vagabondi che si erano rifugiati sui piani alti, fumando e preparandosi da mangiare. Uno era fuggito, ma l'altro era stato trovato con una gamba rotta nel cortile sul retro della casa - dove si era gettato nel tentativo di salvarsi - ed era all'ospedale. Jordan prese una busta e ci scrisse sopra il nome dell'uomo e dell'ospedale, poi mise dentro due biglietti da cinque dollari e un biglietto con tre sole parole:

Mi dispiace, amico.

Poi telefonò alla polizia: «Sarà incriminato il vagabondo Tal dei Tali, quello con la gamba rotta, in rapporto all'incendio di ieri notte?» Certo che sarebbe stato incriminato, di sicuro: vagabondaggio, violazione di domicilio, e chi più ne ha più ne metta, «Sono un investigatore della Compagnia di Assicurazione Herk. Forse avete ragione sui primi due punti, ma vorrei dire una parola a proposito dell'incriminazione

per incendio. Fatemelo sapere nel mio ufficio, quando si discuterà il caso.» Nel frattempo avrebbe trovato il modo di scagionare quell'uomo senza coinvolgere lei, quando fosse giunto il momento.

Poi telefonò al suo capo. «Cancellate il rapporto che ho consegnato sull'incendio dell'altra notte nella casa di Lapolla, e sospendete l'indennizzo.» Deglutì a fatica. «Non era fortuito, era doloso.»

Parmenter fu subito interessatissimo. «Avete idea di chi sia il responsabile?»

«Una donna sconosciuta» rispose Jordan debolmente. «È tutto quello che posso dirvi, per ora. Lapolla non c'entra, vi do la mia parola. Vi farò avere un altro rapporto quando avrò trovato altre prove, e... e oggi arriverò tardi in ufficio.»

Andò verso la porta della camera da letto, tirò fuori di tasca la chiave, e l'aprì. La stanza era buia. La notte prima aveva abbassato le tende veneziane e le aveva fissate alla base della finestra. Vedendola sdraiata con quell'aria così tranquilla, così innocente, si chiese se era davvero pazza. Eppure gli specialisti che l'avevano visitata quando avevano fatto causa alla società a cui apparteneva il taxi da cui era caduta non avevano trovato assolutamente niente, né una commozione né una frattura. Era a posto, insomma. E di conseguenza avevano perso la causa. Ma poteva darsi che queste cose avvenissero lentamente, o che non ci fosse nessun rapporto con l'incidente, e che si trattasse di qualcosa di più profondo, di più inspiegabile. La svegliò con molta delicatezza e le disse: «È meglio che ti alzi e che prepari il bambino per la scuola. Non dire niente di ieri notte davanti a lui, hai capito?»

Quando il bambino se ne fu andato le disse: «Usciamo a prendere un po' d'aria. Oggi non devo andare a lavorare. Parmenter non sarà in ufficio». Lei prese il cappello e il cappotto senza dire una parola. Si mossero come se non avessero nessuna meta, ma Jordan si diresse verso la Quinta Avenue, e li presero un autobus. Schiacciò il campanello per scendere all'altezza della Centosessantottesima Strada e lei lo seguì in silenzio. Ma quando lui si fermò un po' più avanti, lei alzò gli occhi a guardare l'edificio. «Ma questo è l'Istituto Psichiatrico!» esclamò, e impallidì.

«Parmenter è qui per un trattamento. Me lo hanno detto quando ho telefonato in ufficio. Tu vieni dentro e aspettami. Voglio andar su a vedere come va.»

Lei entrò con lui, senza fare altre obiezioni. La lasciò in sala d'aspetto e chiese di parlare con uno dei medici. Quando gli chiesero che cosa potevano fare per lui, chiuse gli occhi e rispose a fatica. «Vorrei che teneste mia moglie in osservazione». Ripetè il discorsetto che si era preparato strada facendo: non se la sentiva ancora di dire loro tutta la verità. Se fosse risultata sana di mente l'avrebbero messa in prigione, e se l'avessero trovata realmente squilibrata l'avrebbero rinchiusa in uno di quegli orribili manicomi criminali.

D'accordo, c'erano anche le cliniche private, le case di cura, dove avrebbe potuto ricoverarla lui stesso, ma prima doveva essere sicuro di come stessero le cose.

Gli chiesero se avesse mostrato qualche sintomo, e quale.

«Niente di realmente preoccupante» rispose. «Fa... fa delle brevi passeggiate da sola nel cuore della notte. Niente altro. Dice che non riesce a dormire.» La faccenda dell'incendio non doveva venir fuori. Contro voglia tirò fuori una bottiglietta di un liquido color cioccolato che aveva tolto dalla vaschetta del calorifero prima di uscire di casa. «Ho motivo di credere che abbia cercato di darmi un sonnifero, in modo che

non mi accorgessi che lei usciva. Dovreste analizzarlo e dirmi qualcosa. Vedete, noi abbiamo un bambino, ed è per il suo bene che vorrei che mi diceste come stanno realmente le cose.»

Gli dissero che se avesse voluto avrebbe potuto sistemarla in una camera privata e lasciarla lì per quella notte, in modo che venisse visitata non appena fosse arrivato uno dei medici dell'Istituto. Comunque il ricovero doveva avvenire col consenso della paziente. Non potevano ricoverarla contro la sua volontà, solo dietro richiesta del marito e senza un certificato medico.

Lui annuì. «Vado a parlarne con lei.» Tornò in sala d'aspetto e le si sedette vicino. «Marie, vuoi avere tanta fiducia in me da fermarti qui questa notte, in modo che ci possano dire se hai qualcosa che non va?»

Al primo momento lei si spaventò. «Allora non era vera la storia del tuo capo! Me lo immaginavo. Sapevo che avevi intenzione di fare questo fin da quando siamo usciti di casa.» Poi abbassò la voce, e sussurrò in modo da non poter essere sentita da altri: «Harry, io non sono pazza! Tu lo sai! Non farmi una cosa simile. Non puoi!»

«I casi sono due: o tu sei ammalata, o devo denunciarti alla polizia. Bisogna trovare la soluzione giusta» le disse sempre a bassa voce. «Devo farlo. Se non lo facessi sarei tuo complice. Tu finirai per uccidere qualcuno, se non l'hai già fatto senza che lo sappia. È per il tuo bene, Marie.»

«Non lo farò più, te lo giuro!» promise in tono così convincente, con tanta infantile serietà, che lui vide in che cosa consisteva il vero pericolo: lei si scrollava di dosso l'accaduto con la stessa rapidità con cui un'anitra si scuote via l'acqua; sembrava che non si rendesse assolutamente conto nemmeno adesso della gravità di quanto aveva fatto, e certamente avrebbe continuato a rifarlo, ogni volta che ne avesse avuto voglia.

«Me l'hai detto tu stessa che non sapevi nemmeno tu perché lo facevi, che non potevi farne a meno.»

«Be', allora non lasciarmi i fiammiferi a portata di mano. Non farmene vedere. Non metterti a fumare davanti a me.»

«Senti, a loro non ho detto niente dell'incendio. Ci terremo la cosa per noi, finché troveremo la soluzione giusta. Ma non mentire con loro, Marie. Stanno solo cercando di aiutarti. Se ti fanno delle domande parla apertamente di questa tua mania, di questo fascino che hanno su di te i fiammiferi, senza dire quello che hai fatto.» Le accarezzò la mano per rassicurarla. «Allora?»

Adesso era molto più calma; aveva vinto la paura iniziale. «Me lo giuri che non cercheranno di trattenermi qui contro la mia volontà, con la camicia di forza o qualcosa del genere?»

«Sono tuo marito. Non permetterò che ti succeda niente del genere» le assicurò. «Tu rimani qui solo stanotte, di tua spontanea volontà; domani, senza fallo, tornerò qui da te, e sentiremo un po' quello che hanno da dire.»

«Non mi piace lasciare il bambino così. Chi si occuperà di lui, Harry? Chi gli darà da mangiare?»

«Lo manderò dalla signora Klein; mangerà e dormirà lì, stasera. Sai, la mamma di quel bambino che gioca con lui.»

«Va bene» accettò lei. «Lo farò, ma vedrai che ti diranno che non ho niente. Vedrai.» Si alzarono, e lei sorrise fiduciosa, come se fosse già sicura di come si

sarebbero concluse le cose. Lui svolse le pratiche necessarie al ricovero: lei si allontanò accompagnata da un'infermiera, sempre con il sorriso sulle labbra, e questo lo preoccupò ulteriormente.

Jordan andò in ufficio, ma non riuscì a concentrarsi su quello che stava facendo. Per tre volte cercò di stendere un nuovo rapporto sull'incendio nella casa di Lapolla, ma ogni volta finì per stracciare quanto aveva scritto. Come poteva essere leale nei confronti della sua società e fornire le prove del fatto che l'incendio fosse doloso, senza coinvolgere lei? Il modo probabilmente c'era, ma doveva aspettare di essere più calmo, di poter ragionare più lucidamente. Rientrò a casa sua alle tre, e incontrò il bambino che tornava da scuola.

«La mamma è andata a farsi visitare» gli disse. «Chiedi alla signora Klein se puoi rimanere da loro stanotte.» Il bambino era tutto eccitato all'idea, e si precipitò fuori. Poi ritornò, dopo una decina di minuti. I Klein abitavano nell'isolato vicino. «Accidenti, a Sammy sta per nascere un altro fratellino e non possono avere ospiti in casa!»

Jordan avrebbe potuto benissimo portarlo a mangiare con sé in una tavola calda, se al bambino non fosse importato altro che di mangiare; ma vedendolo così deluso, gli dispiacque per lui. «Non hai nessun altro amico da cui andare?» gli chiese.

«Certo! Potrei andare in casa di Frankie. È un tipo formidabile!»

«Va bene, ma prima dammi l'indirizzo. Passerò di là più tardi, e se il posto non va, ti riporto a casa con me.» Si chiamavano Vizetelly. Si segnò l'indirizzo. Era vicinissimo a casa loro, solo un po' più in là. Era un posto fantastico, gli assicurò il bambino; c'era già stato un sacco di volte. Jordan sorrise e lo lasciò andare. Poi sospirò, e tornò in ufficio.

Rimase alla sua scrivania per molto tempo dopo che se ne furono andati tutti gli altri. Lavorò al rapporto Lapolla alla debole luce di una lampada schermata, finché fu troppo buio per poter continuare. La cosa migliore da fare, riguardo a quella faccenda, era di alterare un po' la deposizione del tassista che aveva dato l'allarme, facendo risultare che lui aveva visto una donna sconosciuta uscire di corsa dal portone, quindici o venti minuti prima di aver scoperto l'incendio. La società di assicurazione non avrebbe certo interrogato di nuovo il tassista riguardo alla sua deposizione, di questo era più che sicuro; ma se la nuova versione fosse giunta all'orecchio del comandante dei pompieri: brrr! Era la prima volta che inseriva deliberatamente un'informazione falsa nei suoi rapporti, pensò con amarezza; d'altra parte lasciar passare l'incendio come accidentale, sapendo come stavano invece le cose, sarebbe stato un falso ancor più grave. Si rese conto che anche il caso Washington Heights della settimana precedente avrebbe dovuto essere ripreso in esame, ma l'indennizzo era già stato versato, e sarebbe stato un grosso guaio adesso farselo rimborsare. Si prese la testa tra le mani con aria scoraggiata. Alla fine infilò il rapporto nel cassetto per non vederlo più, si alzò, e guardò l'orologio. Erano le nove passate; si era fermato parecchie ore oltre l'orario normale. Spense la luce, uscì e chiuse a chiave l'ufficio immerso nel silenzio.

Andò in una rosticceria e si comprò qualcosa da mangiare, per pura abitudine, perché poi non riuscì a mandar giù neppure un boccone. Se ne stette seduto a fumare una sigaretta dietro l'altra, chiedendosi quale sarebbe stato il responso dei medici. A

quell’ora dovevano averla già visitata. Di sicuro non avrebbero aspettato fino all’una o alle due di notte per farlo. Forse l’avrebbero lasciato parlare con lei; così avrebbe potuto salutarla, e sentire come aveva preso la faccenda. Perché no? In fondo non era obbligata a stare a letto; fisicamente non aveva niente. Alla fine non resistette più. Aveva troppo bisogno di sapere come stavano le cose. Respirò profondamente e si alzò. Erano le dieci e venticinque. Si infilò in una cabina e telefonò alla clinica psichiatrica.

«Potrei dire una parola alla signora Marie Jordan?» chiese timidamente. «È stata ricoverata a mezzogiorno per un controllo. Stanza duecentodieci. Sono suo marito.»

«Questo non è un albergo, signor Jordan» risposero bruscamente. «È contro il regolamento.»

«Come, non è possibile farla venire al telefono?» chiese con voce angosciata.

«Inoltre» specificò la voce in tono sgarbato «la paziente è stata dimessa mezz’ora fa dietro sua richiesta, dato che è stata trovata perfettamente sana, mentalmente e fisicamente.»

Jordan si irrigidì. «Santo cielo!» mormorò. «Ma lo sapete cosa avete fatto?»

«Di solito sappiamo benissimo quello che facciamo» reagì. «Anzi, aspettate un momento che do un’occhiata al rapporto che ci ha lasciato il medico che l’ha visitata, così vi informo» Era tutto sudato, mentre aspettava che l’infermiera tornasse al telefono. Poi lei si mise a leggere: «Marie Jordan, anni trentotto, peso sessanta chili, occhi azzurri, capelli... è vostra moglie?»

«Sì sì! Insomma cosa ha detto?»

«*Perfettamente normale,»* lesse. «*Forte istinto materno, metabolismo normale, nessun disturbo nervoso. Nessuna necessità di essere sottoposta a nessun tipo di trattamento.* Vorrei farvi notare, signor Jordan, una piccola postilla scritta a mano dal dottor Grenell. Forse voi non lo sapete ma il dottor Grenell è una delle massime autorità in questo campo. È uno che sa quel che dice, e sembra molto preoccupato per il caso di vostra moglie.» Si schiarì la voce in modo significativo. «*A parer mio questo è un chiaro esempio di persecuzione intenzionale da parte del marito della paziente. Chi non sembra normale è lui, a giudicare sia dalla sua abitudine di seguirla furtivamente per strada, tanto da indurla a uscire solo quando lui sembra addormentato, sia dal fatto che l’ha chiusa a chiave in camera facendo la guardia fuori dall’uscio, e che ha sospettato che il cibo che gli veniva dato fosse drogato. Un’analisi chimica del campione che è stato esaminato ha dimostrato che l’accusa era infondata. Sottoposta a un trattamento di questo tipo per mesi o per anni, la paziente finirà senza dubbio per averne sconvolto il fisico e la mente, benché finora non ce ne sia alcun segno. Le ho consigliato di chiedere protezione alla polizia, se la cosa dovesse ripetersi. La paziente è stata dimessa. Dott. Granell.»*

«Dite al dottor Grenell che mi congratulo con lui» disse Jordan con voce alterata. «Ha lasciato andare in giro per la città addormentata una piromane!»

Riattaccò e rimase lì un momento a ondeggiarsi sui talloni, nello spazio angusto della cabina telefonica.

Forse era davvero sana di mente, forse avevano ragione loro; ma in questo caso lei era una criminale, nel peggior senso della parola, senza nemmeno la solita motivazione dei criminali: il miraggio di un guadagno! Continuò a scuotere la testa.

No! Aveva ragione lui, erano loro che si sbagliavano, malgrado tutta la loro competenza e i loro esami. Evidentemente lei aveva avuto fortuna ed era riuscita a imbrogliarli, ecco tutto. Era bastato il suo comportamento a convincerlo che nella pozione che gli aveva dato prima di andare a letto c'era stato messo qualcosa; le analisi erano state negative, ma probabilmente questo era dovuto al fatto che il sedimento si era depositato sul fondo della vaschetta del calorifero e lui non aveva pensato a raccoglierlo quando l'aveva vuotata. D'altra parte non poteva biasimarli: la colpa semmai era sua, visto che non aveva voluto fornire loro la chiave di tutta la faccenda, solo per risparmiare sua moglie. Così si era tirato la zappa sui piedi. D'accordo, lui l'aveva chiusa a chiave in camera da letto e l'aveva seguita per strada. Ma loro non sapevano che lui l'aveva sorpresa a gettare dei fiammiferi accesi in una cesta piena di materiale combustibile sotto la scala di una casa vuota all'una di notte! Be', che andassero al diavolo! Visto che non gli erano stati di nessun aiuto, adesso la faccenda era tornata in mano sua, come al principio.

Forte istinto materno! Era vero, certo. Come no? Era perfetta sotto tutti gli aspetti, una donna di prim'ordine, a parte questa orribile stranezza dell'ultima ora! *Forte istinto mat...* Il bambino! Si sentì gelare di colpo. Era stata dimessa mezz'ora prima. Per prima cosa sarebbe andata da lui. Lui gliel'aveva detto, dove l'avrebbe portato. Adesso non si fidava più di lei, in niente. Sarebbe andato su subito a prendere il bambino, prima che arrivasse lei! Non perché pensasse che lei potesse fargli del male, ma perché temeva che se lo portasse via e scomparisse per sempre, per paura di lui o per risentimento per quanto lui le aveva fatto. Non doveva succedere! Da quel istante si ripromise di non perdere più di vista il bambino. Avrebbe dormito con lui nella stessa camera, anche se lei fosse tornata a casa! Una donna che aveva tanto poco senso morale da bruciar viva la gente, da dare un sonnifero al marito... per non parlare di quello che avrebbe potuto fare in futuro.

Per poco non ruppe il vetro della porta, tanto bruscamente si precipitò fuori dalla cabina. Buttò il denaro alla cassiera senza aspettare il resto, saltò in un taxi che si trovava lì di fronte e diede all'autista l'indirizzo dei Klein. «Fate presto! Ogni minuto è prezioso!»

Ma erano partiti dalla parte opposta della città, vicino al suo ufficio. Ci misero dalle undici meno un quarto fino alle undici e quaranta per arrivare all'East Side, benché il tassista non avesse rispettato sempre i semafori. Scese davanti alla casa dei Klein, pagò in tutta fretta ed entrò di corsa. Suonò con ansia il campanello del loro appartamento, e venne alla porta il signor Klein in persona. C'era un clima di grande agitazione dentro, malgrado il silenzio: tutte le luci erano accese. «Psst!» lo ammonì con orgoglio. «Mia moglie sta aumentando la famiglia.» Tirò fuori dalla tasca della vestaglia un lungo sigaro e lo offrì a Jordan con un sorriso. Questi fece un passo indietro riacquistando di colpo la memoria.

«Ah, sì, adesso mi ricordo. Me l'aveva detto oggi il bambino. Non è venuto qui, è andato da qualche altra parte.» Si frugò in tasca alla ricerca del biglietto su cui aveva annotato l'altro indirizzo.

«Vostra moglie è stata qui a cercarlo poco fa. Anche lei credeva che fosse da noi» disse Klein. «Io non so niente, ma ho sentito che Sammy, il mio bambino, le diceva che era andato a casa di un altro suo amico...» Si interruppe di colpo, sbalordito,

vedendo l’altro uomo precipitarsi di nuovo giù per le scale, con un foglio di carta in mano. Guardando per terra vide il sigaro avvolto nel cellofan che gli aveva appena regalato. Si chinò a raccoglierlo, scuotendo la testa. «Non ha nessuna sensibilità paterna» borbottò.

Jordan teneva il biglietto stretto in mano, come una tavola di salvataggio, come se questo potesse aiutarlo ad arrivare più in fretta. Il bambino era dai Vizetelly. Perché non se ne era ricordato prima? Probabilmente a quell’ora lei lo aveva già battuto sul tempo, era già arrivata e aveva già portato via il piccolo. Se fosse andata a casa, bene; ma se la sua povera mente alterata l’avesse indotta a fuggire con lui e a nascondersi, come avrebbe fatto...?

Il lugubre ululato della sirena dei pompieri, in lontananza, lo fece arrestare per un attimo, come una schioppettata, gelandogli il sangue. Proseguì barcollando. Il suono proveniva da troppo lontano perché potesse essere allarmante, ma, Dio mio, che paura si era preso! Invece di diminuire, però, aumentò sempre di più, sempre di più, fino a diventare un urlo possente quando le macchine dei pompieri attraversarono a tutta velocità il fondo della strada che lui stava percorrendo. Prima una, poi due, poi tre. Quando svoltò l’angolo vide della gente che correva, come correva lui, anche se con meno fretta e meno paura, verso una via laterale, due isolati più in là: la strada segnata sul foglietto.

Attraversò di corsa il viale affollato, con la stessa fortuna degli ubriachi e dei ciechi; sentì uno stridio di freni e gli volò via il cappello, ma non mosse ciglio né si voltò a guardare. “Oh! no!” pregava in cuor suo. C’erano altre venti case in quell’isolato, non poteva essere proprio il numero 322. Sarebbe stato troppo! Un pover’uomo ha diritto a un po’ di tregua! Svoltò l’angolo: le scale erano già state alzate, le pompe erano già in funzione, il fumo copriva il cielo, nero in alto e rosso sotto. Dalla parte dei numeri pari. Dovette rallentare, perché seguitava a urtare le persone, adesso che la folla si era fatta più fitta. Trecentosedici... Santo cielo! doveva far presto: i Vizentelly dovevano abitare nella casa di fianco! Trecentodiciotto... Un poliziotto cercò di ispingerlo indietro, e lui gli sgusciò sotto il braccio. Si trovò davanti un muro di gente assiepata lungo i cordoni che erano stati tirati dai pompieri e quando ebbe libera la visuale gli salì alle labbra un gemito di angoscia. Ancora un altro portone, il numero 320, traboccante di persone tenute indietro da un vigile del fuoco, e poi la casa successiva, appena visibile attraverso la cortina di fumo, attraversata da figure coperte da impermeabili e illuminata da una luce arancione proveniente dall’interno. Tintinnio di vetri, gente in fuga, picconi che fendevano i legni, grida flebili dall’alto, una donna sulla scala con una gabbia di uccellini in mano.

Dopo un po’ smise di lottare con tutta quella gente, rendendosi conto di riuscir solo a perdere terreno malgrado tutti i suoi sforzi. Ogni volta veniva sospinto più indietro. Allora si mise a supplicare, a implorare, ma nessuno gli rispose. Alla fine, e sembrò che fossero passate delle ore, furono fatti uscire tutti dalla casa. Del suo bambino nessuno traccia. Lui non aveva la più pallida idea di che aspetto avessero i componenti la famiglia che lo ospitava. Corse all’impazzata in mezzo alla folla degli scampati gridando: «Vizetelly! Vizetelly!». Trovò il padre: aveva la faccia stravolta come lui, e balbettava, per lo spavento: «Non lo so! Non riesco a trovarli! Ero al bar

dell’angolo quando sono venuti a dirmelo!»

Questa volta dovettero allontanarlo a forza dall’ingresso buio dell’edificio: tossiva e si dibatteva come un matto, e il poliziotto a cui venne consegnato perché lo portasse fuori dovette inchiodarlo a terra sulla schiena per farlo desistere dalla lotta. «È rimasto su, vi dico! Perché non lo portano fuori? Altrimenti ci vado io!»

«Calmatevi, adesso, calmatevi, se no dovrò usare il manganello! Sono andati su ancora a dare un’occhiata.»

Adesso il poliziotto gli aveva permesso di rialzarsi ma gli era rimasto vicino. Erano addossati entrambi contro il muro dell’edificio adiacente, il più vicino possibile alla casa in fiamme, quando videro i due pompieri ridiscendere lungo le scale. Uno di loro si accasciò non appena toccò terra, e dovettero portarlo via. L’altro gridò al suo comandante con voce rauca: «Sì, sembra che ci sia qualcuno nella stanza interna dell’appartamento dell’ultimo piano, ma non ho capito se è un bambino o un ceppo bruciato. Non ho potuto avvicinarmi abbastanza. Adesso torno su. Però prima dovevo portar giù Marty». Si sentì uno scoppio violento, come di dinamite, nell’interno.

«Crolla il tetto!» gridò qualcuno. Un turbine di fumo, di braci, di tizzoni uscì dalla porta d’ingresso come un’esplosione, avvolgendo i presenti. Jordan approfittò di quell’attimo di confusione per estrarre la pistola dalla fondina del poliziotto e nascondersela sotto il cappotto. L’agente, ancora ansante e spossato dalla lotta di prima, con gli occhi che bruciavano per fumo, non se ne accorse nemmeno.

Solo più tardi, mentre percorreva da solo, zoppicando, la strada, capì perché l’aveva fatto. Era stata lei a provocare quell’incendio, come aveva provocato gli altri: l’aveva saputo fin dal primo momento. Ecco perché si era preso la pistola. Un giorno o l’altro, prima o poi, l’avrebbe trovata. Non avrebbe più avuto pace fino a quel giorno, e allora... Non aveva avuto bisogno di sentire quel che un’inquilina della casa aveva gridato istericamente a uno dei capi, per saperlo. «Vi dico che ho visto una donna che non abitava in questa casa correre fuori dal portone solo pochi minuti prima che scoppiasse l’incendio! Io ero alla finestra, ad aspettare mio marito. Era tutta in disordine, e ha continuato a voltarsi verso la casa finché è arrivata all’angolo, come se avesse fatto qualcosa di proibito!» Né ebbe bisogno di vedere il signor Vizetelly ringraziare il cielo con un solo bambino per mano per sapere che cosa fosse quel «ceppo bruciato» nell’appartamento all’ultimo piano. L’unica vita distrutta, l’unica persona mancante all’appello, in tutto quel caseggiato traboccante di gente: il loro bambino! Non avrebbe potuto andare peggio di così se lei l’avesse fatto apposta. E magari l’aveva fatto davvero apposta, da quella pazza adoratrice del fuoco che era! *Forte istinto materno:* visto che il fuoco le dava tanta gioia, aveva voluto far felice anche il suo bambino. Trasse un profondo sospiro e procedette malfermo.

Dapprima volevano metterlo su un’autoambulanza per farlo riavere dallo choc ma poi lui li aveva dissuasi. La cura migliore l’aveva su di sé, sotto il cappotto. Sarebbe andato a casa, avrebbe aspettato per un po’ che lei tornasse, ignara che lui fosse al corrente di tutto; e se non fosse tornata, sarebbe andato lui a cercarla.

Quando arrivò a casa, il portiere rimase colpito dal suo pallore, dal suo strano modo di tenere una mano sotto il cappotto, come se avesse un dolore al fianco opposto, ma lo accompagnò di sopra senza dire una parola. Quando il custode ridiscese, Jordan tirò fuori la chiave, aprì la porta ed entrò.

Era così sconvolto che per un momento non si accorse nemmeno che la luce era già accesa; se ne rese conto soltanto quando la vide, rannicchiata in fondo al salotto il più lontano possibile da lui col terrore e il senso di colpa dipinti sul vivo. Bastava quella vista per capire tutto, senza bisogno di fare nessuna domanda. Ma lui gliela fece ugualmente. Si chiuse alle spalle la porta del soggiorno e le chiese con voce spenta: «L'hai fatto al numero 322, questa volta?».

La sentenza di morte doveva essere ben chiara sul volto del marito: lei ebbe talmente paura che non tentò nemmeno di negare. «Sono andata là, e... oh Harry, non ho potuto fame a meno! Non volevo, ma non ho potuto evitarlo... le mie mani agivano da sole. Riportami alla clinica...»

«No, riusciresti a imbrogliarli di nuovo, come hai fatto ieri e oggi.» Le teneva puntata contro la pistola. «Ti rendi conto di quello che hai fatto, vero?» Lei cominciò a scuotere la testa, sempre più in fretta, come un pendolo. «Vienimi più vicino, Marie. Non abbassare gli occhi, continua a guardarmi.»

Lo sparo sembrò scuoterli entrambi, tanto erano vicini. Quasi si toccavano. Lei non cadde. Alle sue spalle c'era la mensola del caminetto: barcollò all'indietro, l'afferrò con entrambe le mani, e vi restò appesa, trattenendo la vita con le dieci dita.

Gli occhi le si fecero vitrei. «Non dovevi... non dovevi farlo» mormorò. «Sveglierai il bambino...»

La porta si aprì alle sue spalle. Lui si girò e vide sulla soglia il bambino che li guardava. Lei era ancora in piedi, ma era scivolata un po' più in basso: una mano le era sfuggita dal bordo della mensola. «Mio Dio!» disse Jordan, senza staccare gli occhi dal bambino. «Telefona e di' che vuoi un poliziotto. Ormai sei grande, ragazzo mio. Sai come fare. E chiudi la porta. Non rimanere lì a guardarci.»

Titolo originale: The night reveals;
© 1936, renewed 1968 by Cornell Woolrich.

IL DOTTOR URTH, INVESTIGATORE

di Isaac Asimov

1

Louis Peyton non aveva mai rivelato il sistema con cui aveva costantemente battuto la polizia terrestre, nel corso di un lungo duello basato sull'astuzia e sul bluff, con la psicoprova sempre in agguato e regolarmente messa nel sacco. Se lo avesse fatto, avrebbe commesso una sciocchezza, e tuttavia, nei momenti in cui si compiaceva di se stesso, Peyton meditava di lasciare un testamento, da aprirsi solo dopo la sua morte, in cui avrebbe dimostrato che il suo successo non era dovuto al caso, ma alla propria abilità.

Nel testamento avrebbe lasciato scritto: "È impossibile mascherare un delitto mediante una falsa pista, senza lasciare tracce. Molto meglio individuare negli eventi una traccia preesistente e adattare ad essa le proprie azioni".

Seguendo questo principio, Peyton preparò l'assassinio di Albert Cornwell.

Cornwell, un modesto ricettatore di oggetti rubati, trovò Peyton nel locale di Grinnell, dove Peyton pranzava abitualmente. Quel giorno Cornwell indossava un impeccabile completo blu, sfoggiava un sorriso speciale e perfino i baffi avevano un piglio insolito.

«Signor Peyton» disse, rivolgendosi al suo futuro assassino. «Sono lieto di vedervi. Avevo già quasi perso ogni speranza d'incontrarvi.»

Peyton, che stava leggendo il giornale e non voleva essere disturbato quando era a pranzo da Grinnell, ribatté: «Se avete bisogno di me, Cornwell, sapete dove trovarmi.» Peyton aveva superato la quarantina e i suoi capelli non erano più neri come un tempo; aveva però un portamento giovanile, gli occhi scuri e una voce che sapeva rendere estremamente tagliente. «Non per questo affare, signor Peyton» disse Cornwell. «Non per questo affare. Io so dove si trova un nascondiglio di... voi sapete di che cosa, signor Peyton.» Con l'indice della destra fece un gesto lento, come se battesse contro un oggetto invisibile, e contemporaneamente portò la sinistra all'orecchio.

Peyton voltò la pagina del giornale che stava leggendo, lo piegò accuratamente e disse: «Campanelle?»

«Parlate piano, signor Peyton» sussurrò Cornwell, sulle spine.

Peyton disse: «Venite con me.»

I due s'inoltrarono nel parco. Secondo un'altro assioma di Peyton, il modo migliore per mantenere un segreto era di discuterne sottovoce all'aperto. In un ambiente chiuso vi era sempre il rischio che si nascondesse un raggio spia, ma sotto la volta celeste era impossibile.

Cornwell sussurrò: «Un nascondiglio pieno di Campanelle: esemplari non ancora legivati, ma veramente splendidi, signor Peyton».

«Le avete viste?»

«No, ma ho parlato con chi le ha viste. Mi ha portato prove tali da convincermi. Ce n'è in abbondanza per tutti e due, quanto basta per ritirarci entrambi dagli affari in grande agiatezza.»

«Chi è quell'uomo?»

Un lampo di malizia illuminò la faccia di Cornwell. «Era un ricercatore lunare che conosceva il sistema per individuare i giacimenti di Campanelle nelle pareti dei crateri. Io non conosco il suo metodo, perché non me l'ha mai rivelato, ma so che ne ha raccolte a dozzine e le ha nascoste sulla Luna. Era venuto sulla Terra per collocare il tesoro.»

«Ed è morto, immagino.»

«Sì, una brutta caduta da notevole altezza. Davvero incresciosa. Naturalmente, le sue ricerche sulla Luna erano illegali. Il Governatore è molto severo nei riguardi delle ricerche non autorizzate di giacimenti di Campanelle; dopo tutto, la sua morte può essere stata un segno del destino... Comunque, sono in possesso della pianta del nascondiglio.»

Peyton disse, con un'aria di assoluta indifferenza: «Non mi interessano i particolari. Vorrei piuttosto sapere perché vi siete rivolto a me.»

«Ce n'è per tutti e due e possiamo farci un bel gruzzolo» rispose Cornwell. «Per parte mia conosco il nascondiglio, e posso procurarmi la cosmonave, e voi...»

«E io?»

«Voi sapete pilotare una cosmonave e potete piazzare la merce. Un'ottima divisione del lavoro, non vi pare?»

Peyton fece una rapida analisi di tutti gli elementi in gioco e gli parve che la proposta fosse accettabile.

«Partiremo per la Luna il dieci agosto» disse.

Carnwell si fermò di colpo dicendo: «Ma signor Peyton, siamo appena in aprile.»

Peyton continuò a camminare col suo passo svelto, e Cornwell dovette correrglì dietro. «Mi avete sentito, signor Peyton?»

«Il dieci agosto» ripetè Peyton. «Mi metterò in contatto con voi al momento opportuno e vi dirò dove condurre l'astronave. Non cercate di incontrarmi fino a quel giorno. Buona sera.»

Cornwell disse: «Cinquanta per cento?»

«Sì» confermò Peyton. «Arrivederci.»

Peyton riprese la passeggiata da solo e ripensò alla propria vita. A ventisette anni aveva comperato un appezzamento di terreno su cui l'antico proprietario aveva costruito una casa destinata a rifugio contro le guerre atomiche di cui due secoli prima si era tanto parlato e che poi non erano mai venute. L'edificio, tuttavia, era rimasto; un monumento a quell'ansiosa ricerca di autosufficienza.

La costruzione, tutta in cemento e acciaio, era in posizione perfettamente isolata e facilmente identificabile, posta a notevole altezza sulle pendici delle Montagne Rocciose e protetta tutt'attorno da cime altissime. La casa era dotata di un generatore autonomo d'energia, di un deposito d'acqua alimentato dalle sorgenti montane, di

grandi celle frigorifere in grado di contenere almeno dieci vitelli macellati e nella cantina, massiccia come una fortezza, c'era un vero arsenale di armi che dovevano servire ad affrontare orde fameliche e disperate che non erano mai arrivate. L'edificio era anche munito di condizionatore in grado di eliminare ogni impurità atmosferica, tranne, naturalmente, la radioattività.

In quella vecchia casa, Peyton ogni anno trascorreva il mese d'agosto della sua vita di vecchio scapolo incallito. Una volta nel suo domìnio, Peyton spegneva la radio, la televisione e l'apparecchio tele-distributore di giornali. Circondava la proprietà di un campo di forza protettivo e innestava un segnale d'allarme nel punto in cui il cancello sbarrava l'unico sentiero che consentiva l'ascesa della montagna.

Ogni anno, per un mese, Peyton viveva chiuso nella sua tenuta, in perfetta solitudine, senza nessuno che lo potesse vedere. In quell'isolamento totale si prendeva l'unica vacanza di suo gusto, dopo undici mesi passati in mezzo a un'umanità che gli ispirava solo un freddo disprezzo.

Anche la polizia (quel pensiero lo faceva sorridere) conosceva il suo ritiro, e anzi una volta Peyton aveva disobbedito a un mandato di comparizione e rischiato di subire la psicoprova, pur di non rinunciare alle sue vacanze d'agosto.

Peyton intanto pensava a un altro aforisma, da inserire nel suo testamento: "Niente dà l'illusione dell'innocenza quanto la mancanza evidentissima di un alibi."

Il 30 luglio, come ogni anno, Louis Peyton prese a New York il solito stratojet anti-grav delle 9 e 15 e arrivò a Denver alle 12 e 30. A Denver pranzò e riprese l'autobus semi-grav delle 13 e 45 per Hump. Qui Sam Leibman lo accompagnò su una vecchia auto (a piena gravità!) fino alla tenuta. Arrivato al cancello, Sam Leibman accettò con espressione seria i soliti dieci dollari e si toccò il berretto in segno di saluto, come aveva sempre fatto il 30 luglio per gli ultimi quindici anni.

Il 31 luglio, come tutti i 31 luglio di ogni anno, Louis Peyton ritornò a Hump a bordo del suo aeromobile anti-grav, e ordinò nei grandi magazzini della cittadina le provviste necessarie al soggiorno di un mese. L'ordinazione non era una novità: era praticamente la copia di analoghe ordinazione precedenti.

Maclntyre, proprietario del negozio, controllò la lista, la spedì ai magazzini centrali di Denver e nel giro di un'ora le provviste arrivarono in negozio mediante il raggio-massa. Peyton caricò i pacchi sull'aeromobile con l'aiuto di Maclntyre, lasciando la solita mancia di dieci dollari, e rientrò nel suo ritiro.

Il 1° agosto, alle 12 e 01, il campo di forza che circondava la tenuta fu portato al massimo, e Peyton si trovò perfettamente isolato.

A questo punto la sua vita mutò. Peyton aveva stabilito di concedersi solo otto giorni, durante i quali fece meticolosamente sparire nei forni di cui era dotata la casa e che servivano all'eliminazione dei rifiuti, la quantità di sprovviste per tutto il mese d'agosto. I forni, di ultimo modello, trasformavano qualunque sostanza, metalli e silicati compresi, allo stato di polvere molecolare invisibile; il calore che si prigionava dal procedimento venne eliminato nel torrente che attraversava la tenuta. Per una settimana la temperatura del corso d'acqua fu di cinque gradi superiore al normale.

Il 9 agosto, a bordo del suo aereo, Peyton si recò in una località del Wyoming dove lo aspettava Albert Cornwell, con la cosmonave. La nave, naturalmente, era il punto

debole dell'impresa, perché significava un certo numero di persone: quelli che l'avevano venduta, che l'avevano trasportata sul posto e l'avevano allestita. Tutti costoro, tuttavia, facevano capo a Cornwell, e Cornwell, pensava Peyton (con un'ombra di sorriso sulle labbra sottili), sarebbe stato uh punto morto per qualsiasi indagine. Assolutamente morto.

Il 10 agosto, la nave spaziale, con Peyton ai comandi e Cornwell (e la sua carta) come passeggero, lasciò la superficie terrestre. Il suo campo antigravitazionale era perfetto e, una volta lanciata a pieno regime, il peso della nave risultava di pochi grammi. Le micropile fornivano energia potente e silenziosa e la nave, senza fragore e senza sprigionare fiamme, si levò nell'atmosfera, si ridusse a un punto e scomparve. Era molto improbabile che il decollo avesse avuto testimoni: in realtà nessuno era presente.

Due giorni nello spazio. Ora li aspettavano due settimane sulla Luna. Istintivamente, Peyton fin dall'inizio dell'impresa aveva calcolato di dover passare sul satellite un periodo di due settimane: non si faceva illusioni sul valore delle carte tracciate dai non-cartografi. Quelle mappe potevano servire a chi le aveva tracciate, che si aiutava con la memoria; per un estraneo erano veri e propri rebus.

Cornwell aspettò di essere salpato, prima di mostrare a Peyton la mappa. Sorrideva, tutto ossequioso. «Dopo tutto, signor Peyton, questa è l'unica arma che ho in mano.»

«L'avete messa a confronto con le carte della Luna?»

«Non ero in grado di farlo, signor Peyton. Sono totalmente nelle vostre mani.»

Peyton lo fissò freddamente, mentre girava la mappa verso di sé, per poterla esaminare meglio. L'unico punto sicuro era il riferimento al cratere di Thyco, la località dove si trovavano i resti dell'antica Città della Luna.

Da un punto di vista almeno l'astronomia li aiutava, perché Thyco, in quel momento, si trovava nell'emisfero illuminato del satellite e di conseguenza le navi-pattuglia esercitavano su quella parte della Luna una sorveglianza meno stretta, consentendo alla loro nave di sottrarsi più facilmente alle ricerche.

Peyton guidò la nave in un rischioso atterraggio rapidissimo, scendendo all'interno di un gelido cratere, tenebroso ma sicuro. Il sole aveva ormai superato lo zenith, e l'ombra all'interno del cratere non si sarebbe più ridotta.

Cornwell fece la faccia lunga. «Caro signor Peyton, non possiamo condurre le ricerche di giorno.»

«Il giorno lunare non durerà in eterno» tagliò corto Peyton. «Ci rimangono ancora circa cento ore di luce e durante questo periodo ci acclimateremo e studieremo la mappa.»

L'esame della carta diede presto dei risultati, che lasciavano aperte tre diverse soluzioni. Peyton studiò attentamente il disegno prendendo misure accurate e tentando di individuare la serie di crateri tracciati alla buona sul documento.

Finalmente Peyton dichiarò: «Il cratere che cerchiamo potrebbe essere uno di questi tre: GC-3, GC-5, MT-10.»

«E ora che facciamo?» chiese ansiosamente Cornwell.

«Li esploreremo tutti e tre» rispose Peyton. «Cominciando dal più vicino.»

Il giorno lunare finì, e i due si trovarono immersi nelle tenebre notturne. Gli astronauti trascorsero diverse ore fuori della nave, sulla superficie della Luna, assuefacendosi man mano al silenzio eterno e alle tenebre fitte, al luccichio freddo delle stelle e allo spicchio di luce riflessa che era la Terra, affacciato all'orlo del cratere. Lasciavano sulla polvere arida perennemente immobile del satellite profonde impronte informi.

Peyton le notò subito appena i due esploratori emersero dal buio del cratere nella luce piena, riflessa dalla Terra. Era l'ottavo giorno del loro arrivo sulla Luna.

Il gelo che regnava sul satellite non permetteva di restare per molto tempo fuori della cosmonave, tuttavia, ogni giorno che passava, i due riuscivano a resistere un po' più a lungo all'aperto. All'undicesimo giorno dall'arrivo, i due uomini dovettero convincersi che in GC-5 non esistevano nascondigli di Campanelle.

Il quindicesimo giorno, anche l'impassibile Peyton s'era perso d'animo. Ormai, se non trovavano il nascondiglio su GC-3, MT-10 era troppo lontano per poterlo raggiungere, esplorarlo e rientrare sulla Terra entro il 31 agosto.

Proprio quel giorno, le Campanelle vennero alla luce. I due le trasportarono, a grosse manciate, con cura infinita, a bordo della nave, le collocarono nella sezione superiore e ritornarono a prenderne altre. Dovettero rifare il viaggio tre volte. Se fossero stati sulla Terra, la distanza li avrebbe sgomentati, ma data la bassa gravità della Luna, la lunghezza del percorso non costituiva un ostacolo.

Cornwell passò a Peyton l'ultima manciata di Campanelle.

«Ora salgo anch'io, signor Peyton» disse Cornwell, e la sua voce risuonava stridula nel microfono della radio.

Cornwell si rannicchiò per compiere il lungo, lento balzo per vincere la gravità lunare, alzò gli occhi e si sentì agghiacciare. La sua faccia che si vedeva distintamente dietro la visiera trasparente, leggermente ricurva, del casco, si irrigidì in una smorfia di terrore. «No, signor Peyton, no...»

Le dita di Peyton si contrassero sul grilletto della pistola. Seguì un bagliore accecante, e Cornwell fu ridotto a una povera spoglia esamine e insanguinata, ancora coperta dai brandelli della tuta.

Peyton rimase qualche secondo a guardare il poveraccio, poi sistemò le ultime Campanelle nella cassetta preparata in precedenza, si tolse la tuta spaziale, riinnestò il campo antigravitazionale e le micropile, e, più ricco di svariati milioni rispetto a quindici giorni prima, decollò alla volta della Terra.

Il 29 agosto, la cosmonave di Peyton calò silenziosamente nella località del Wyoming da cui era decollata il 10 agosto. L'aeromobile lo aspettava, nascosto in un anfratto della roccia.

Peyton prese le cassette che contenevano le Campanelle e le seppellì nell'anfratto della montagna, quindi ritornò a bordo dell'astronave per mettere a punto i comandi automatici. Poi scese definitivamente a terra e due minuti dopo il dispositivo per il decollo automatico di bordo entrava in azione.

Lo scafo si levò, perfettamente silenzioso, acquistò velocità e sparì verso occidente. Peyton seguì la corsa dell'astronave socchiudendo gli occhi, finché all'estremo limite dell'orizzonte si accese un lieve bagliore, accompagnato da una

nuvoletta, che si librò contro l'azzurro del cielo.

Le labbra di Peyton si distesero in un sorriso. I suoi calcoli erano giusti: una volta messe fuori uso le valvole di sicurezza di cadmio, le micropile avevano superato il limite massimo di attività e la nave si era disintegrata nella vampa di un'esplosione nucleare.

Venti minuti dopo, Peyton ritornava nella sua tenuta. Era stanco e tutto indolenzito sotto il peso della gravità terrestre. Dormì profondamente.

Dodici ore dopo, alle prime ore dell'alba, arrivò la polizia.

2

L'uomo che aprì la porta incrociò le mani sul ventre grasso, muovendo due o tre volte la testa in segno di saluto. H. Seton Davenport dell'Ufficio Investigativo Terrestre entrò e si guardò attorno, sentendosi a disagio.

La stanza era vasta e immersa nella penombra. In un angolo era accesa una lampada molto forte che illuminava una poltrona collocata davanti a un tavolo. Lungo le pareti si allineavano intere serie di libri-film, e un grande carta galattica occupava un intero angolo della stanza; di fronte alla mappa luccicavano debolmente sul loro sostegno le lenti di un telescopio galattico.

«Siete il dottor Wendell Urth?» chiese Davenport, con il tono di chi stenta a credere a quello che dice. Davenport era un uomo grosso, con i capelli scuri, il naso lungo e sottile e una cicatrice a forma di stella sulla guancia, che gli segnava indelebilmente il punto in cui un raggio neutronico lo aveva investito un po' troppo da vicino.

«Sì» disse il dottor Urth, con voce acuta, tenorile. «E voi siete l'ispettore Davenport.»

L'ispettore mostrò i propri documenti, dicendo: «L'università mi ha fornito il vostro nominativo come esperto in extra-terrologia».

«È quanto mi avete detto al telefono un'ora fa» disse Urth, cordiale. Lo scienziato aveva i lineamenti marcati, il naso rincagnato e due spesse lenti che gli nascondevano gli occhi sporgenti.

«Vengo subito al punto, dottore. Immagino che abbiate visitato la Luna...»

Il dottor Urth, che aveva tirato fuori una bottiglia di liquore color ruggine da dietro una pila vacillante di libri-film, lo interruppe, improvvisamente brusco: «No, non ho mai visitato la Luna, ispettore, e non ho la minima intenzione di farlo. Non ho fiducia nei viaggi spaziali». Poi, addolcendo il tono, aggiunse: «Accomodatevi, ispettore. Beviamo qualcosa.»

L'ispettore si sedette dicendo: «Ma voi siete un extraterrologo...»

«Esatto. Mi interesso agli altri mondi, ma ciò non significa che debba andare lassù.» Si sedette, e la sua faccia tonda si illuminò con un largo sorriso. «E ora ditemi di che cosa si tratta.»

«Sono venuto a consultarvi» esordì l'ispettore aggrottando la fronte «per un caso di omicidio.»

«Omicidio? Ma che c’entro io con gli omicidi?»

«Questo delitto è stato compiuto sulla Luna.»

«Straordinario.»

«È più che straordinario: è senza precedenti.»

«Nei cinquant’anni da che è stato istituito il governatorato lunare si sono verificati innumerevoli incidenti e ci sono stati moltissimi morti. Navi esplose, tute lacerate, astronauti carbonizzati sulla faccia illuminata, congelati su quella in ombra. Ci sono state perfino cadute mortali, cosa quasi inconcepibile nella bassa gravità lunare. Però, finora nessun uomo era mai stato ucciso sulla Luna per un atto di violenza compiuta deliberatamente da un altro essere umano.»

Il dottor Urth, domandò: «Com’è avvenuto il fatto?»

«Una pistola a raggio. Le autorità sono arrivate sul posto nel giro di un’ora, grazie a una serie di circostanze fortunate. Una nave pattuglia ha avvistato un bagliore sulla superficie lunare, ed è atterrata sul satellite. Durante la manovra di atterraggio, il pilota giura di aver intravisto nella luce proiettata dalla Terra una cosmonave che stava decollando. Appena scesa sul satellite, la pattuglia ha scoperto un corpo dilaniato e innumerevoli orme.»

«Voi ritenete che il bagliore fosse la fiammata del raggio della pistola?» concluse il dottor Urth.

«Sì. Il cadavere era ancora caldo, e le viscere non erano ancora irrigidite. Le impronte erano state lasciate da due persone, che indossavano calzature spaziali di misure diverse. Le impronte conducevano ai crateri GC-3, GC-5, un paio di...»

«Conosco il codice ufficiale con cui vengono indicati i crateri lunari» Io interruppe giovialmente il dottor Urth.

«Ummm. Comunque, le impronte rilevate nel GC-3 si dirigevano verso un anfratto all’interno della parete, dove sono stati rinvenuti frammenti di pomice calcificata. I raggi X hanno rivelato...»

«Campanelle!» esclamò tutto eccitato l’extraterrologo. «Non ditemi che questo omicidio è collegato con le Campanelle!»

«Perché?» chiese Davenport.

«Ne posseggo una. Una spedizione, organizzata dall’università, che l’ha trovata, me ne ha fatto omaggio in cambio divenite, ispettore, voglio mostrarvela.»

Il dottor Urth si alzò in pedi e attraversò la stanza, facendo cenno all’altro di seguirlo.

Davenport obbedì, con aria annoiata.

I due entrarono in un’altra stanza, più vasta, più luminosa e molto più ingombra della prima, Davenport, sbalordito, osservò i mucchi di oggetti, accatastati alla rinfusa, senza il minimo ordine.

In quel caos riconobbe un esemplare di “luce blu” marziana, un manufatto, secondo l’opinione di alcuni studiosi forse troppo romantici, degli antichi marziani, da tempo estinti; un minuscolo meteorite; un modellino di un’antica nave spaziale; una bottiglia sigillata, con l’etichetta “oceano venusiano”.

Il dottor Urth disse con voce piena di allegria: «Ho trasformato la mia casa in un museo. È uno dei vantaggi di essere scapoli. Naturalmente non ho ancora organizzato le pose come si deve, ma un giorno o l’altro, appena avrò un po’ di tempo...»

Per qualche secondo si guardò intorno, interdetto, poi di colpo gli venne in mente che cosa cercava e, scostando un pannello che illustrava le forme di vita invertebrata dei mari di Arturo V, disse: «Eccola. Purtroppo l'esemplare è imperfetto.»

La preziosa Campanella era appesa a un sottile filo di acciaio; l'imperfezione era evidente e faceva apparire la pietra, che avrebbe dovuto essere sferica, come due globi uniti. Nonostante ciò il frammento era stato amorosamente levigato e presentava una superficie vellutata, color grigio tenue, leggermente porosa, che i laboratori avevano tentato invano di riprodurre artificialmente.

Il dottor Urth disse: «Mi ci è voluto un bel po' di tempo per trovare il battaglio adatto, poi finalmente ho cetilizzato questo frammento di osso. Eccolo.» Mostrò un oggetto a forma di cucchiaino piuttosto corto, fatto di una sostanza grigio biancastra. «L'ho ricavata dal femore di un vitello... Sentite.»

Con incredibile delicatezza, lo scienziato prese fra le grossa dita la Campanella, la girò e rigirò cercando il punto adatto, quindi, lasciandola libera, sfiorò il prezioso minerale con la parte larga del cucchiaio d'osso.

Parve ad un tratto che milioni di arpe risuonassero intorno a loro. Il suono si allontanò, svanì, ritornò e pareva che non venisse da nessuna parte, ma vibrasse dentro, incredibilmente dolce, patetico e tremulo.

Finalmente l'accordo si perse in lontananza e i due uomini rimasero assorti ad ascoltare in silenzio, ancora per qualche istante.

Il dottor Urth disse: «Non c'è male, vero?» e lasciò libera la campana, sospesa al filo.

Davenport s'inquietò. «Attento a non romperla!» Le Campanelle erano famose per la fragilità.

Il dottor Urth disse: «Secondo i geologi, le Campanelle sono pezzi di pomice, indurita sotto una grande pressione, che racchiudono all'interno uno spazio vuoto in cui sono rimasti imprigionati minutissimi frammenti di roccia. Almeno questa è la spiegazione che danno loro, però, dico io, se fosse tutto qui, perché non si riesce a riprodurle artificialmente? Pensate poi che questa, in confronto a una perfetta, sembrerebbe un'armonica da bambini».

«Sulla Terra, al massimo una dozzina di persone possiedono una di queste pietre, in condizioni perfette» disse Davenport. «E almeno un centinaio di persone e di istituzioni vorrebbero acquistarne una, senza badare al prezzo e senza indagare sulla provenienza. Per entrare in possesso di un mucchietto di questi minerali, potrebbe valer la pena, di commettere un omicidio.»

L'extraterrologo si volse a Davenport, sistemando con l'indice tozzo gli occhiali sul naso.

«Non ho dimenticato il vostro omicidio. Vi prego, continuate.»

«È presto detto: so chi è l'assassino.»

Erano tornati a sedersi in biblioteca, e il dottor Urth aveva intrecciato le mani sul ventre. «Davvero? Allora non avete problemi, ispettore.»

«Sapere chi è l'assassino e dimostrare che è stato lui a commettere il delitto non è la stessa cosa, dottor Urth. Sfortunatamente, non ha nemmeno un alibi.»

«Avete detto sfortunatamente?»

«Sì. Se avesse un alibi, riuscirei, prima o poi, a dimostrare che è falso. Invece non

ne ha, di nessun genere.»

«E dove si trovava quando è avvenuto il fatto?»

L'ispettore descrisse accuratamente la tenuta di Peyton nel Colorado, concludendo: «Quell'individuo ha sempre passato il mese di agosto nella sua proprietà, nel più stretto isolamento. Qualunque giuria sarà costretta ad ammettere che anche quest'anno ha passato il mese di agosto chiuso nella sua tenuta, a meno che noi riusciamo a presentare la prova irrefutabile che Peyton si trovava sulla Luna».

«Che cosa vi fa pensare che fosse sulla Luna? Quell'uomo potrebbe essere innocente.»

«No!» scattò Davenport. «Sono quindici anni che cerco di raccogliere prove contro di lui, senza mai riuscirci, e ormai riconosco al fiuto un crimine commesso da Peyton. Nessuno, tranne Peyton, vi ripeto, nessuno sulla Terra avrebbe avuto l'impudenza, o meglio, nel nostro caso, le relazioni e le qualità che gli hanno permesso di arrivare fino a un mucchio di Campanelle di contrabbando. Siamo a conoscenza che Peyton è un pilota spaziale esperto e sappiamo che ha avuto contatti con la vittima, anche se non negli ultimi tre mesi. Purtroppo nessuno di questi fatti costituisce una prova.»

Il dottor Urth disse: «Non sarebbe più semplice ricorrere alla psicoprova, ora che la legge ne consente l'uso?».

La cicatrice sulla guancia di Davenport divenne livida.

«Conoscete la legge Konski-Hiakawa?»

«No.»

«Pochi la conoscono. Il diritto alla libertà di pensiero, dice il legislatore, è fondamentale. D'accordo sul principio; ma che cosa ne consegue? Che l'uomo sottoposto alla psicoprova ha diritto a un indennizzo, nella misura stabilita dalla corte. Recentemente un cassiere di banca, accusato ingiustamente di furto, è stato indennizzato con la somma di 25.000 dollari per essere stato sottoposto alla psicoprova. A quanto pare, gli indizi, che lo facevano sospettare del furto, si riferivano a una faccenda d'adulterio. Il cassiere ha sostenuto di aver perso l'impiego, in conseguenza della psicoprova, di essere stato minacciato dal marito tradito, e infine di essere stato messo in ridicolo dalla pubblicità data al suo caso,»

«Capisco il punto di vista dell'imputato.»

«Naturalmente. E c'è di più, chi ha subito una volta la psicoprova non può più essere sottoposto alla stessa per nessun motivo.»

«Un bel guaio.»

«Proprio così. Nei due anni da che è stato legalizzato l'uso della psicoprova, non vi dico quanti borsaioli e ladruncoli si sono sottoposti volontariamente alla prova per potersene stare tranquilli in seguito. Capirete quindi che non possiamo far subire a Peyton la psicoprova se non abbiamo la piena sicurezza che sia colpevole. E c'è di peggio, dottor Urth. Se non presentiamo in tribunale una psicoprova registrata, non abbiamo la minima possibilità che venga dichiarato colpevole. In un caso d'omicidio, il fatto di non essere ricorsi alla psicoprova è per i giurati una dimostrazione più che sufficiente che l'accusa non è sufficientemente fondata.»

«Ma che cosa volete esattamente da me?»

«Vogliamo la prova che Peyton è stato sulla Luna durante il mese di agosto. E la vogliamo in fretta perché non lo posso tenere a lungo in arresto su un semplice

sospetto. Se la notizia dell'omicidio trapela, l'intera stampa mondiale salterà in aria, come un asteroide che penetri nell'atmosfera di Giove. Pensate al clamore che susciterebbe questo delitto; il primo omicidio commesso, sulla Luna.»

«Quando è stato commesso esattamente il delitto?» chiese Urth, passando a un tratto a una forma di interrogatorio diretto.

«Il ventisette agosto.»

«E l'arresto?»

«Ieri, trenta agosto.»

«Di conseguenza, se Peyton fosse l'assassino, avrebbe avuto il tempo di ritornare sulla Terra.»

«Sì, il tempo strettamente necessario.» Davenport serrò le labbra. «Se fossi arrivato un giorno prima... e avessi trovato la sua casa vuota...»

«Quanto tempo pensate che l'assassino e la vittima siano rimasti sulla Luna?»

«A giudicare dalla superficie coperta di impronte, ci sono stati per parecchi giorni, almeno una settimana.»

«È stata trovata la nave di cui si sono serviti?»

«No, e probabilmente non la si troverà mai. Una decina di ore fa, l'università di Denver ha registrato un aumento di radioattività che ha avuto inizio l'altro ieri verso le diciotto ed è durato per un certo numero di ore. Non è difficile, dottor Urth, spedire una cosmonave senza uomini a bordo con i comandi automatici, fino a settantamila metri di altezza e farla disintegrare con un corto circuito nelle micropile.»

«Se fossi stato Peyton» mormorò Urth, sopra pensiero «avrei ucciso l'uomo a bordo dell'astronave e avrei fatto sparire nave e cadavere contemporaneamente.»

«Non conoscete Peyton» disse Davenport. «Prova piacere nell'infliggere delle sconfitte clamorose alla legge. Ha lasciato il cadavere sulla Luna in segno di sconfitta per noi.»

«Già.» Il dottor Urth si massaggiò lo stomaco e disse: «Una possibilità esiste...».

«Di dimostrare che Peyton è stato sulla Luna?»

«Di riuscire a darvi il mio parere in proposito.»

«Subito?

«Prima è, meglio è. Bene inteso, se riesco a parlare con il signor Peyton.»

«È facile. C'è un jet anti-grav che mi aspetta fuori. Fra venti minuti saremo a Washington.»

Sul viso tondo dell'extraterrologo, apparve uno sguardo carico d'inquietudine. Urth balzò in piedi, scostandosi da Davenport e rifugiandosi nell'angolo più buio della stanza.

«No!»

«Che c'è, dottor Urth?»

«Io non metterò mai piede su un jet anti-grav. Non mi fido di quegli aggeggi.»

Davenport fissò Urth sbalordito.

Balbettò: «Preferite la monorotaia?».

«Non mi fido di nessun mezzo di trasporto» scattò l'extraterrologo «vado a piedi, mi piace camminare.» E facendosi più accomodante: «Non potreste portare il signor Peyton in una località che io possa raggiungere a piedi?»

Davenport si guardò attorno, costernato: osservò le migliaia di volumi che

ingombravano la stanza, nei quali ogni distanza era espressa in anni luce. Attraverso la porta aperta intravedeva l'altra sala con le testimonianze di mondi sperduti nel cielo. Il poliziotto lanciò un'occhiata al dottor Urth, che diventava pallido all'idea di un jet anti-grav e scrollò le spalle.

«Vi porterò qui Peyton. In questa stessa stanza. Siete contento?»

Il dottor Urth diede un gran sospiro di sollievo. «Contentissimo.»

«Spero che ci riusciate, dottor Urth.»

«Farò del mio meglio, signor Davenport.»

Louis Peyton si guardò attorno con aria disgustata e diede un'occhiata sprezzante all'uomo grasso che inclinava il capo per salutarlo. Osservò la poltrona che gli veniva avvicinata e la sprimacciò con la mano prima di sedersi. Davenport si sedette accanto a lui tenendo un'arma a portata di mano.

L'uomo grosso si sedette sorridendo, battendosi la pancia rotonda, come se avesse finito allora un buon pranzo e volesse informarne i presenti.

Disse: «Buona sera, signor Peyton. Sono il dottor Wendell Urth, extraterrologo».

Peyton lo fissò. «E che cosa volete da me?»

«Vorrei sapere se siete stato sulla Luna nel mese di agosto.»

«Non ci sono stato.»

«Però nessuno vi ha visto sulla Terra tra il primo e il trentuno agosto.»

«In agosto ho fatto la mia solita vita. In quel mese nessuno mi vede: chiedetelo a lui» e accennò col capo a Davenport.

Il dottor Urth sorrise. «Come sarebbe bello se potessimo provare che siete stato lassù. Per esempio se potessimo analizzate la polvere che è rimasta nei vostri capelli e potessimo dire: "Questa è polvere lunare". E invece, purtroppo, non possiamo farlo. La polvere sulla Luna è esattamente identica a quella terrestre. E d'altra parte, anche se fosse diversa, forse non ne sarebbero rimaste tracce nei vostri capelli, a meno che sul satellite non vi siate tolta la tuta spaziale, cosa del tutto improbabile.»

Peyton ascoltava impassibile.

Il dottor Urth proseguì, sorridendo benevolmente e portando la mano agli occhiali, pericolosamente in bilico sul suo grosso naso. «Un uomo che viaggia nello spazio o sulla Luna respira aria terrestre e consuma alimenti terrestri. Insomma è completamente circondato da un ambiente terrestre. Noi cerchiamo un uomo che ha trascorso due giorni nello spazio, almeno una settimana sulla Luna, e altri due giorni nel viaggio di ritorno sul nostro pianeta. Ma per tutto il tempo, è vissuto nello spazio come una piccola isola terrestre. Questo rende estremamente difficile il nostro compito.»

«Vi consiglierei di semplificare le cose rilasciandomi e mettendovi alla ricerca del vero assassino» disse Peyton.

«Forse ci arriveremo» disse Urth. «Avete mai visto un oggetto come questo?» Tese la mano e raccolse da terra, vicino alla sedia, una sfera grigia che luccicava debolmente.

Peyton sorrise. «Mi pare una Campanella.»

«Proprio una Campanella. L'omicidio è stato commesso per impadronirsi di alcune di queste pietre.., Che cosa pensate di questo esemplare?»

«Mi pare che sia imperfetto.»

«Dategli un’occhiata» disse Urth e con una mossa rapida lanciò la pietra preziosa a Peyton, da due metri di distanza.

Davenport lanciò un grido, alzandosi a metà sulla sedia. Peyton alzò una mano con uno sforzo, ma fece in tempo ad afferrare al volo la Campanella.

Peyton disse: «Siete pazzo a scherzare con un oggetto così di valore».

«A quanto vedo avete molta considerazione per le Campanelle.»

«Le apprezzo troppo per rovinarne anche solo una. Dopo tutto non è un delitto.» Peyton sfiorò la Campanella con un dito e se la portò all’orecchio, scuotendola gentilmente per ascoltare le vibrazioni dei lunoliti che si muovevano nel vuoto.

Quindi, sollevando la Campanella appesa al filo d’acciaio, batté, con mossa da intenditore, l’unghia del pollice sulla superficie dell’oggetto. La Campanella risuonò, con una nota dolcissima e flautata, accompagnata da un leggero tremolio che svanì lentamente, lieve e vibrante come la luce di un crepuscolo estivo.

Per un attimo, i tre uomini rimasero, incantati, ad ascoltare quelle note.

Poi Urth disse: «Rendetemela, signor Peyton. Qui!» e tese la mano con gesto perentorio.

Louis Peyton lanciò automaticamente la Campanella. L’oggetto percorse una breve traiettoria e a un terzo della distanza che separava Peyton dal braccio teso di Urth, si schiantò a terra, con un singhiozzo sordo.

Davenport e Peyton fissarono, senza parole, i frammenti grigi senza quasi sentire la voce calma del dottor Urth che diceva: «Quando scoprirete il nascondiglio delle Campanelle dell’assassino, me ne darete una perfetta, già lavorata. Servirà a sostituire quella andata distrutta e a compensare me.»

«Compensare voi? E per che cosa?» chiese Davenport, irritato.

«Ormai è tutto chiaro. Nonostante quello che ho detto poco fa, c’è una cosa che un viaggiatore spaziale non può portarsi dietro dalla Terra... ed è la gravità terrestre. Il fatto che il signor Peyton abbia calcolato male il peso di un oggetto tanto prezioso nel compiere un gesto automatico significa che i suoi muscoli non sono ancora totalmente assuefatti alla gravità terrestre. È mia opinione, signor Davenport, che l’uomo che avete arrestato si sia allontanato dalla Terra in questi ultimi giorni: è stato nello spazio o su un corpo celeste notevolmente più piccolo della Terra, come potrebbe essere, ad esempio, la Luna.»

Davenport si alzò in piedi con aria di trionfo.

«Mettete per iscritto il vostro parere» disse tenendo sempre la pistola impugnata. «Basterà, per ottenere il permesso di ricorrere alla psicoprova.»

Louis Peyton sbalordito e incapace di reagire si rese vagamente conto che qualsiasi testamento avesse fatto, avrebbe ormai dovuto registrare l’ultimo e definitivo scacco.

Titolo originale: The singing bell;
© 1956 by Fantasy House Inc.; traduzione di Bianca Russo.

ASSASSINIO NELLO SPAZIO

di Donald E. Westlake

Il signor Henderson mi convocò nel suo ufficio il terzo giorno dopo che era tornato sulla Terra. Vale a dire con un giorno e mezzo di ritardo sulle mie previsioni. Gli investigatori volanti della Tangier Mutual Insurance Corporation di solito non si fermano più di trentasei ore consecutive alla base.

Henderson era di buon umore, ma austero. E questo significava che era soddisfatto del lavoro che avevo portato a termine, e al tempo stesso sapeva che, nell'incarico che stava per assegnarmi, si nascondeva qualche sporca insidia. Io in sostanza sono un semplice e detesto le complicazioni. Per un attimo arrivai quasi a rimpiangere il Genio e la Sregolatezza di New York e dintorni. Ma solo a pensarci mi venivano i brividi. Facendo l'investigatore volante mi risparmiavo l'aberrante lavoro d'ufficio connesso con questa attività e, per giunta, mi si concedeva il lusso di un conto spese del quale nessuno, mai, mi chiedeva ragione.

Due cose che davano quasi un senso alla fatica che uno fa per campare.

Appena mi fui seduto nella poltrona accanto alla sua scrivania, Henderson disse: «Bel lavoro Ged, a Luna City. Hai fatto risparmiare alla compagnia un mucchio di quattrini».

Io sorrisi con aria modesta e dissi: «Grazie.»

E, per la millesima volta, considerai che certo la Tangier sapeva fare di peggio che spartire i suoi risparmi con chi glieli aveva resi possibili. Con me, in altre parole.

«Faccenda sporca questa volta, Ged» mi annunciò il capo. La lisciatina doverosa me l'aveva data, adesso ci si rimetteva al lavoro. Mi lanciò un'occhiata carica di significato, o almeno carica di significato quanto può esserlo l'occhiata di un uomo grasso con la faccia da luna piena e due occhietti microscopici. «Che cosa sai del Piano di Pensionamento per Professioni Rischiose?»

«L'ho sentito nominare» risposi in tutta sincerità. «Punto e basta.»

Fece un cenno d'assenso. «Quasi tutte le polizze sono stipulate fuori pianeta, naturalmente. È una forma di assicurazione per gente non assicurabile. Astronauti, prospettori di asteroidi, persone di quel tipo.»

«Capisco» dissi io, depresso. Lo sapevo, significava che stavo di nuovo per lasciare la Terra. Io, nonostante tutto, resto sempre una mezza calzetta. I cambiamenti di gravità mi prendono al plesso solare. In ascensore soffro di mal d'aria.

«Ecco come funziona» proseguì lui, senza badare alla mia aria sconsolata oppure decidendo di ignorarla. «Il cliente paga un premio mensile. Può anticipare o ritardare i pagamenti, come vuole: la polizza non contempla clausole di tempo, basta che la somma stabilita sia interamente versata per la Data Termine. Per Data Termine si intende l'età di ritiro dalla professione, dai quarantacinque anni in avanti, decisa dal cliente. Alla Data Termine i versamenti del cliente cessano, e noi cominciamo a

pagargli un vitalizio mensile il cui ammontare dipende dalla cifra totale versata per la polizza, dall'età in cui cessa la sua attività e così via. Chiaro?»

Annuii, chiedendomi quale fosse l'inghippo che faceva sputare di buon grado dei quattrini alla nostra cara Tangier Mutual.

«Il 3PR (qui noi lo chiamiamo così) garantisce al cliente di non finire, da vecchio, a mendicare per vivere, anche se altre sue fonti di reddito andassero in fumo. I prospettori che lavorano nella Fascia degli Asteroidi, per esempio, sperano nel "grosso giacimento" per garantirsi la vecchiaia, anche se capita a uno su cento di trovarlo. E quindi, per quelli che non ce la fanno, questa polizza resta sempre un buon ripiego. Possono tornare sulla Terra e vivere senza lavorare con un reddito fisso sicuro fino alla fine dei loro giorni.»

E io annuii un'altra volta, da bravo dipendente d'azienda.

«Naturalmente» disse Henderson, sottolineando l'importanza delle sue parole con un dito grasso puntato verso l'alto «questa resta sempre gente non assicurabile. È solo un piano di pensionamento, non una polizza d'assicurazione. E quindi, oltre il cliente, non ci sono beneficiari.»

Ecco dove stava l'inghippo. Conoscevo bene le statistiche attuariali dei non assicurabili, e in particolare dei prospettori d'asteroidi. Sono pochi quelli che arrivano ai quarantacinque anni e, quei pochi, una volta tornati sulla Terra a riscuotere la loro pensione, non campano più di un anno o due. Se uno ha passato venti o trent'anni su degli asteroidi a bassa gravità, appena cerca di vivere sulla Terra comincia ad avvizzire.

Ci voleva una società come la Tangier Mutual per escogitare una truffa del genere. Col termine di "non assicurabili" la maggior parte delle compagnie assicuratrici intende le persone che la professione o l'habitat rendono troppo predisposte al proprio necrologio. Per la Tangier Mutual, invece, "non assicurabili" sono quelli che hanno dei quattrini che la compagnia non può in nessun modo incamerarsi.

«E adesso» disse Henderson con sussiego «veniamo al problema immediato.» Scartabellò quel suo schedario di Indio fino a quel momento in perfetto ordine e finalmente trovò il fascicolo che cercava. Ne studiò il frontespizio vuoto increspando le labbra, poi disse: «Uno dei nostri clienti del 3PR era un certo Jafe McCann».

«Era?» gli feci eco io.

Mi lanciò un'occhiata sbieca, poi mi confermò con un cenno del capo che ero molto perspicace. «Appunto, è morto.» Trasse un profondo sospiro e batté ripetutamente sul. fascicolo le dita grassocce. «Di norma» disse «sarebbe finita. Pratica chiusa. Ma stavolta ci sono complicazioni.»

Naturale. Altrimenti non sarebbe stato lì a raccontarlo a me. Ma a Henderson non si poteva mettere fretta, lo sapevo. E così mantenni lo sguardo vispo e mi misi a pensare ad altro, in attesa che si decidesse ad arrivare al nocciolo della questione.

«Due settimane dopo la morte di McCann» disse Henderson «ci è arrivato un modulo di richiesta di rimborso sulla sua polizza.»

«Una richiesta di rimborso?» Mai sentito niente del genere. Impossibile che c'entrasse la Tangier Mutual. Noi, per principio, di denaro non ne restituiamo *mai*.

«È un caso speciale, questo» mi spiegò. «Capisci, non è una polizza d'assicurazione, è un piano di pensionamento, e il cliente ha diritto a tirarsi indietro

quando vuole, e a farsi rimborsare il settantacinque per cento dì quello che ha già versato. È... insomma, è la legge, in accordi di questo tipo.»

«Oh» feci io. Adesso si spiegava tutto. Una legge era riuscita a introfularsi nella Commissione Legislativa della Finanza Mondiale approfittando di un attimo di distrazione della consorteria degli assicuratori.

«Ma certo avrai capito qual è il punto» disse Henderson. «La richiesta di rimborso è arrivata due settimane dopo la morte del cliente.»

«Non hai detto che non ci sono beneficiari?» notai io.

«Infatti. Ma a spedire la richiesta è stato il suo socio, un certo Ab Karpin. McCann ha lasciato un testamento olografo col quale destina tutto il suo patrimonio a Karpin. E dal momento che, stando alle parole di Karpin, la richiesta di rimborso l'ha compilata McCann prima di morire, il premio non può essere assorbito dallo polizza, ma risulta denaro contante di McCann. E Karpin lo pretende.»

«Non sarà poi una gran cifra, no?» Non grande abbastanza, mi auguravo, perché valesse la pena di spedirmi sugli asteroidi.

«McCann» disse Henderson con la massima serietà «è morto a cinquantasei anni. Aveva stipulato la polizza a trentaquattro, fissando la data di pensionamento a sessanta e il pagamento mensile a cinquanta dollari. Le somme, tirale da te.»

E io le tirai, e ne venne fuori qualcosa come 13.200 dollari. Il settancinque per cento erano 9.900 dollari. Diecimila, insomma.

Dovevo ammetterlo: una cifra che valeva il viaggio.

«Capisco» dissi sconsolato.

«Ora» disse Henderson «la morte... il modo in cui è morto McCann ci lascia perplessi. E anche la richiesta di rimborso.»

«C'è forse sotto un imbroglio?»

«Si direbbe di sì. Ma i nostri periti calligrafi si sono rotti il cervello su quel modulo, l'hanno confrontato con tutti i pezzi di carta scritti da McCann che sono riusciti a trovare. E hanno concluso che non solo la grafia è quella di McCann, ma è la grafia di McCann a cinquantasei anni.»

«Quindi l'ha compilata lui senz'altro» dissi io. «Pensate che l'abbiano costretto a farlo?»

«Non ne ho idea» disse Henderson, bontà sua. «Tocca a te scoprirlo. Oh, un'altra cosa.»

Mi misi in guardia.

«McCann e Karpin» proseguì «hanno lavorato assieme, senza costituire una società in termini legali naturalmente, negli ultimi quindici anni. Avevano trovato dei giacimenti di metallo prezioso, ma non erano mai arrivati alla grande scoperta per la quale vivono i prospettori di asteroidi. Non, almeno, fino al giorno prima che morisse McCann.»

«Aaah!» feci io. «E di che cosa è morto McCann?»

«Incidente.»

«Ovvio. E le prove?»

«Nemmeno mezza. Il cadavere si è perso nello spazio. E la legge, lassù, fa ben poco.»

«E così tutto quel che si sa della sua morte ce l'ha detto Karpin, o sbaglio?»

«Appunto, non sappiamo altro» mi confermò Henderson. «Per il momento.»

«E quindi vuoi che vada lassù e scopra che cosa bolle in pentola, per tentare di far risparmiare diecimila dollari alla compagnia.»

«Precisamente» disse Henderson.

L'elicottero mi portò alla base spaziale di Città del Cairo, e lì mi imbarcai sull'astronave Demeter, che fa scalo a Luna City e in altri punti dello Spazio Interplanetario. Nel corso del viaggio fino ad Atronics City, un asteroide, io e le mie interiora arrivammo ad una sorta di precario accordo: fintanto che non avessi cercato di ingurgitare del cibo, lo stomaco non mi avrebbe dato fastidi,

Atronics City è deprimente quanto un bagno turco con tutte le luci accese. Si innalza su un pianetino largo circa tre chilometri e fa pensare quant'altro mai al saggio di bravura di un saldatore.

Fuori, Atronics City è una cupola bassa e rotonda di ferro nichel, nera e polverosa, e dentro è altrettanto sgradevole, coi suoi quattro piani di Ambiente Vitale Garantito. Al primo, proprio sotto la cupola, c'è il parcheggio degli scooter e dei rimorchiatori, le capanne cogli uffici dei saggiatori di metalli, della dogana e della polizia industriale e via dicendo. I piani inferiori sono stati ricavati nelle viscere del pianetino: al secondo ci sono gli impianti di Atronics City, al terzo i negozi e i luoghi di ritrovo, al quarto gli alloggi. I quattro piani hanno un elemento comune: le pareti color oliva pallido che si intersecano ad angolo retto. Par d'essere in mezzo a una pila di canestri di benzina.

Ad ogni modo, era lì che mi doveva lasciare la Demeter. E mentre l'astronave proseguiva per Ludlum City, Chemisant City e gli altri centri industriali degli asteroidi, le mie due valigie ed io colammo giù a picco in ascensore verso il mio ostello. E quando dico colare a picco, dico colare a picco. Una corsa in ascensore su un asteroide a bassa gravità è da evitare senz'altro, a mio avviso. L'ascensore scende più in fretta di chi ci sta dentro, perché non è che si abbassi, lo strappano giù. E questo significa che i bagagli vanno legati e che bisogna tenersi ben saldi alle manopole... insomma, un'esperienza decisamente sgradevole, nel complesso.

Ma in qualche modo al quarto piano arrivammo, e io uscii dall'ascensore accompagnato dalle mie valigie e dalle istruzioni dell'operatore. Le valigie, lassopra, pesavano sui venti grammi l'una, e io stesso non è che mi sentissi meno leggero. Ogni volta che alzavo un piede mi vedevo contro un muro. Gli abitanti del posto mi passavano accanto con la massima disinvoltura, poggiando occasionalmente i piedi sul pavimento per dirigere il loro fluttuare, e io, a ognuno di loro, lanciavo occhiate immonde.

Il quarto piano era tutto pareti e vetrate. Il pavimento di ferro tagliava dritto come un fuso le suddette pareti e vetrate, formando altri angoli perfettamente retti, e sul soffitto a cinque metri di altezza correva una doppia fila di tubi al neon. Cominciavo già a soffrire di claustrofobia.

Al Chalmers Hotel, così chiamato dal nome di un vicepresidente di Atronics City, avevano ricevuto la mia prenotazione, per fortuna. Mi mostrarono una stanza al secondo piano (là sotto non c'era costruzione che ne avesse più di due) e mi lasciarono a disfare le valigie come meglio potevo.

Avevo deciso di fermarmi due o tre giorni ad Atronics City, prima di noleggiare uno scooter e andare da Karpin. Atronics City era la base di Karpin e McCann. McCann aveva spedito da lì tutti i pagamenti della polizza, e ricevevano entrambi la corrispondenza al Fermo Posta di Atronics City.

Prima di fargli visita, volevo sapere tutto il possibile su Karpin. E Atronics City mi pareva il posto più adatto per raccogliere le informazioni desiderate.

Ma non quel giorno stesso. Il mio stomaco era in condizioni pietose, e la testa, in segno di solidarietà, aveva a sua volta deciso di entrare in sciopero. Avrei passato il resto della giornata sdraiato sul letto, non c'era scampo, tentando in tutti i modi di non levitare fino al soffitto.

L'indomani, l'Ufficio Censimento e Registrazione Giacimenti mi parve il posto migliore da cui incominciare. Era lì che i prospettori andavano a registrare le loro scoperte minerarie, e c'era dell'altro: la sala d'aspetto dell'ufficio era il loro club privato, dove si trovavano a chiacchierare e a costituire o sciogliere i loro transitori sodalizi.

A questo proposito, Karpin e McCann erano fuori della norma. Erano infatti rimasti assieme per quindici anni: vale a dire circa sessanta volte più a lungo di quanto durasse la maggior parte di tali accordi.

La ricerca di metalli rari e preziosi sugli asteroidi è un lavoro che taglia fuori ed è quindi inevitabile che i prospettori, di tanto in tanto, sentano il bisogno feroce di stare con un essere umano e decidano di lavorare a squadre. Ma, al tempo stesso, quello è un lavoro che attira delle persone che con gli esseri umani non è che se la facciano poi tanto. E così i sodalizi vanno e vengono, i rancori si accendono e si spengono e la durata media di un lavoro in società è di tre mesi.

L'Ufficio Censimento e Registrazione Giacimenti occupava una capanna piuttosto grande vicino alla parete del primo piano. Aprii la porta ed entrai, trovandomi in una sala d'aspetto accogliente e incredibilmente spaziosa, spaziosa quanto bastava per contenere sei divani marrone sparsi qua e là sulla moquette verde pallido. In quel momento c'erano solo sei prospettori che chiacchieravano in due gruppi di tre, tutti e sei uguali identici. Brizzolati, di età indefinibile, con occhi lagrimosi e abiti puliti ma informi. Li oltrepassai diretto alla scrivania in fondo alla stanza, alla quale sedeva un giovanotto in divisa grigia intento a girare lentamente la manovella di un microlettore.

Lui alzò gli occhi. Gli mostrai con ostentazione la mia tessera di riconoscimento e chiesi di parlare al direttore. Lui se ne andò, poi tornò e mi precedette in un ufficio che riusciva ad essere spartano e sontuoso al tempo stesso. Le pareti erano coperte di plastica marrone a trama tipo tessuto e il pavimento di moquette grigia, mentre la scrivania era rivestita di finto legno.

Il direttore, certo Teaking, faceva il pari col suo ufficio. Sparuto di viso e con delle mani magrissime, indossava però un'uniforme immacolata e adorna di tutti i fronzoli che il regolamento concedeva. Mi ricevette in modo educato, ma era visibilmente curioso. Gli chiesi: «Conoscete per caso un prospettore che si chiama Ab Karpin?»

«Karpin? Ma certo. Lui e il vecchio Jafe McCann, pace all'anima sua. Ho saputo che ci ha lasciato la pelle.»

«Sì, infatti.»

«È per questo che siete venuto fin qui, vero? Non sapevo che i prospettori d'asteroidi potessero assicurarsi sulla vita.»

«No, la cosa non sta in questi termini» dissi io. «Il suo era un piano di pensionamento e... be', i particolari non hanno importanza. Speravo che mi poteste dire qualcosa di Karpin. E anche di McCann, naturalmente.»

Abbozzò un sogghigno. «Avete visto gli uomini seduti qua fuori?»

Annuii.

«Allora avete visto anche Karpin e McCann. Precisi identici. Che un uomo abbia trenta o sessant'anni non fa differenza. Come non fa differenza che aspetto avesse prima di arrivare qui. Se è qui da qualche anno, è esattamente come la gente seduta là fuori.»

«Questo per quanto riguarda l'aspetto» dissi io. «Ma a me interessava sapere qualcosa del loro carattere.»

«Lo stesso» disse lui. «Tutti uguali. Di poche parole, indipendenti fino all'osso, inguaribilmente romantici, sempre convinti che il grosso giacimento stia ad aspettarli una roccia più in là. McCann, certo, era un po' più realista degli altri. Non mi meraviglio che abbia pensato alla vecchiaia. Un taccagno d'inferno, quello, anche se non dovrei dirlo dato che è morto. Ma è la verità. In fatto di denaro era più sveglio di tutti. L'ho visto mercanteggiare per un pezzo di ricambio del suo scooter, per delle riparazioni e via dicendo. Roba da non credere ai propri occhi.»

«E Karpin?» gli chiesi.

«Un prospettore» disse lui, come se quella fosse una risposta alla mia domanda «come tutti gli altri. Non sveglio quanto McCann in fatto di soldi, però. Ecco perché era McCann a maneggiare tutti i loro fondi comuni. Ma, in campo minerario, Karpin è uno dei più esperti che ci siano qui. Conosce delle rocce che nessuno ha mai neanche sentito nominare e, per di più, sa distinguerle ad occhi nudo. Quasi tutti i prospettori di asteroidi sono laureati... è indispensabile avere le idee chiare su quello che si viene a cercare e sapere di che cosa si tratta quando lo si trova... ma Karpin li batte tutti. *È diabolico.»*

«Doveva essere una bella coppia» dissi io.

«Probabilmente è per questo che sono stati assieme tanto tempo» disse. «Erano l'uno il complemento dell'altro.» Si piegò in avanti, preludio inevitabile a una confidenza, «In via ufficiosa vi dirò, signore» disse «che quei due sono stati ancora più in gamba di quanto non prevedessero. La loro società non aveva valore legale, era un pezzo di carta qualunque, niente altro. E qua attorno sono in parecchi a dolersene con tutta l'anima, adesso. Jafe McCann era quello che maneggiava il denaro, come vi ho detto. E ha seminato Atronics City di cambiali.»

«E non si può pretenderne il pagamento da Karpin?»

Fece un cenno di diniego. «Jafe McCann è morto troppo presto. Era furbo e meschino, ma onesto. Se fosse vissuto avrebbe saldato tutti i suoi debiti, ne sono certo, E se il giacimento che hanno trovato è davvero di valore come si dice in giro, senza la minima difficoltà.»

Annuii, impaziente. Avevo proprio l'impressione di stare a colloquio con uno di quelli che avevano in tasca una cambiale di McCann. «Quando avete visto Karpin per

l’ultima volta?» gli chiesi, domandandomi che faccia avesse e di che umore fosse Karpin ora che il suo socio era morto.

«Ossignore, saranno almeno un paio di mesi» disse lui. «Li ho visti andar via assieme. Lui e McCann, non avevano ancora scoperto il loro giacimento.»

«Karpin non è venuto a registrarlo?»

«No, è andato a Chemisant City. Era quello l’Ufficio Rilievi e Registrazioni più vicino al giacimento. >>

«Oh.» Peccato. Mi sarebbe piaciuto sapere se in Karpin sì era operato qualche cambiamento in seguito alla morte del suo socio. «Adesso vi spiego» dissi, con una falsa aria di sincerità. «Abbiamo dei dubbi sulla morte di McCann. Non dei sospetti, questo no, ma qualche dubbio. Quello che non ci convince è il momento in cui è morto.»

«Vi riferite al fatto che è morto subito dopo la scoperta del grosso giacimento?»

«Appunto» risposi io in tutta franchezza.

Scosse la testa. «Non mi agiterei troppo in proposito, se fossi in voi» disse. «Non sarebbe la prima volta che capita. Uno, finalmente, scopre il grosso giacimento, perde la testa un attimo per l’eccitazione, e dimentica le precauzioni. E qui la prudenza non è mai troppa.»

«Può anche darsi» dissi io. Mi alzai. Sapevo che mi aveva detto tutto. «Tante grazie per l’aiuto» dissi.

«Sempre a vostra disposizione» disse lui. Sì alzò e mi strinse la mano.

E di nuovo passai accanto ai prospettori immersi nelle loro chiacchiere e attraversai quella caverna echeggiante che era il primo piano per andare a noleggiarmi uno scooter.

Non mi piacciono i veicoli a reazione. Fanno un baccano infernale, non si riesce a sterzare come si vuole e si finisce per procedere in qualche modo e, per di più, non hanno a bordo quello che, a mio avviso, è indispensabile, vale a dire una riserva di propellente. Niente a che vedere con le grosse astronavi di linea dove, se non altro, mi sento quasi un essere umano.

E l’aspetto dello scooter che mi presentarono all’agenzia di noleggio non migliorò certo la mia opinione. Quell’affare a forma d’uovo aveva a dir poco dieci anni, la vernice esterna era tutta scalfita e scrostata e il parabrezza (termine assurdo, questo, per il vetro frontale di un veicolo che passa tutto il suo tempo in un posto dove di brezza non ce n’è neanche l’ombra) era talmente pieno di graffi e di botte da essere quasi trasparente. Inutile, la polvere degli asteroidi aveva lasciato i suoi segni.

Il noleggiatore, un tizio magro di faccia e con il naso **a** punta, tirò fuori quel catorcio da un crogiolo senza nemmeno arrossire, e continuò a non arrossire anche quando mi comunicò le sue tariffe. Venti dollari al giorno, più il propellente.

Pagai senza fiatare (tanto i soldi erano della compagnia, non miei) e gli diedi altri dieci dollari per il noleggio di una tuta spaziale. Riuscii a infilarmi alla meglio nella tuta e mi arrampicai al posto di guida del relitto. Agganciai la tuta all’astronave in tutti i punti in cui andava agganciata, il noleggiatore chiuse il portello e ruotò il volantino di sicurezza.

La vernice nera dei comandi era scrostata, e qua e là, dagli squarci nei raccordi di plastica, sbucava il materiale isolante. Mi domandai se quell’aggeggio non avesse

anche qualche falla nascosta e, fatalisticamente, mi dissi che l'aveva senz'altro. Il noleggiatore mi salutò con la mano, impassibile; il trasportatore a nastro mi fece scorrere fuori della cupola e io accesi quel decrepito motore a reazione.

Lo scooter aveva tendenza a ruotare verso destra. E se non avessi lottato per tenerlo dritto, si sarebbe ben presto messo a girare come una trottola. Ero talmente occupato a destreggiarmi coi comandi che per poco non mi sfuggirono un paio di asteroidi muniti di segnalazioni, e quella sarebbe stata una vera scalogna. Se non avessi seguito il percorso che mi ero diligentemente tracciato, non sarei mai più riuscito a orientarmi e sarei rimasto a fluttuare nel panorama finché qualche passante pietoso non mi avesse rimorchiato alla base.

Ma, con mia grande meraviglia, riuscii a non perdermi e, dopo quattro ore di nervi a fior di pelle, avvistai finalmente la X gialla che segnalava un giacimento. Era tracciata su un pianetino largo più di mezzo chilometro, proprio davanti a me. Quando fui più vicino, vidi parcheggiato accanto alla X uno scooter e, lì accanto, una cupola gonfiabile. Lo scooter era più grande del mio, ma certo non meno vecchio e, probabilmente, anche meno sicuro. E la cupola era rattoppata con pezze di ogni colore.

Lì avrei trovato Karpin, installato accanto al suo giacimento in attesa di venderlo. I prospettori come Karpin sono dei liberi professionisti. Registrano a loro nome i giacimenti che scoprono, poi ne vendono i diritti alla società che si fa avanti con l'offerta più allettante. Questo genere di vendita richiede una lunga procedura d'ufficio, interamente a carico della società acquirente. Nell'attesa, il prospettore non si allontana mai dal suo giacimento per non correre il rischio che qualcuno gli rubi del minerale, una prodezza che va sempre di moda. Non occorre poi tanto esplosivo per ricavare due rocce da una sola, e il giacimento consiste solo nella roccia su cui il prospettore ha tracciato la X.

Fermai il mio scooter accanto all'altro, mossi il giunto elastico delle pompe pneumatiche, infilai il casco spaziale e mi misi a sganciare la tuta dall'astronave. Appena la luce rossa cominciò a lampeggiare, aprii il portello e scesi sull'asteroide, muovendomi con la massima prudenza.

Attraversai la X a passi pesanti, diretto alla cupola di Karpin. La cupola era sprovvista di oblò, e quindi non ero certo che Karpin si fosse accorto della mia presenza. Lo fui solo quando ebbi bussato alla porta esterna della camera di decompressione col mio guanto metallizzato.

Ma lui impiegò parecchio ad aprirmi. Ero quasi arrivato a concludere che doveva aver seguito il suo socio nel lungo sonno, quando la porta si aprì di una spanna. Mi infilai nella camera di decompressione, chinando la testa.

Appena la luce rossa sulla parete di sinistra si spense, bussai alla porta interna. Si aprì subito, io entrai e mi tolsi il casco.

Karpin era in piedi in mezzo alla stanza e teneva puntata contro di me una minuscola pistola. «Chiudete la porta» disse.

Obbedii, muovendomi adagio. Non volevo che, per sbaglio, gli partisse un colpo.

«Chi siete?» mi domandò Karpin. Quello dell'Ufficio Registrazioni Giacimenti aveva ragione. Ab Karpin era l'immagine sputata di tutti i prospettori che avevo visto ad Atronics City. Basso, ossuto, brizzolato e di età indefinibile. Poteva avere

quarantanni come novanta, ma probabilmente aveva da poco superato la cinquantina. I capelli neri, molli e radi, gli si dividevano in ciuffetti scarmigliati sul cranio rugoso. La fronte e le guance poi erano solcate da rughe talmente profonde che sembravano campi arati di fresco, tanto più che erano proprio color della terra. Aveva occhi piccoli, molto distanziati e così infossati sotto le sopracciglia irsute che sembravano neri. E una bocca sottile, quasi senza labbra. La mano che reggeva la pistola non era che un mucchietto d'ossa e di vene bluastre coperte di pelle tesa.

Indossava una maglietta sporca e un paio di vecchi pantaloni tagliati alla bell'e meglio sopra le ginocchia nodose e, ai piedi, portava delle pantofole stinte. Non gli davo torto se stava vestito in quel modo: nella cupola la temperatura doveva superare i trenta gradi. Evidentemente la cupola non rifrangeva più i raggi del sole come nei primi anni di vita.

Guardavo Karpin: nonostante la pistola e l'espressione tesa era senz'altro l'uomo meno pericoloso in cui mi fossi mai imbattuto. All'improvviso l'idea che quello stravagante vecchio asociale potesse aver avuto l'energia e l'immaginazione sufficienti ad assassinare il suo socio mi sembrò assurda.

Evidentemente indugiai un po' troppo ad osservarlo, perché lo sentii ripetere: «Chi siete?» E questa volta agitò impaziente la pistola.

«Mi chiamo Stanton» dissi. «Gen Stanton, e sono della Tangier Mutual Insurance. Ho la tessera, ma è nella tasca dei pantaloni, sotto la tuta.»

«Prendetela» disse lui. «E muovetevi adagio.»

«Ben detto.»

Mi mossi adagio, secondo istruzioni; tolsi la tuta, frugai nella tasca dei pantaloni ed estrassi la mia tessera di riconoscimento. La aprii e gli mostrai la mia foto con tanto di firma e impronta del pollice destro e nome della compagnia assicuratrice che rappresentavo. Lui annuì, soddisfatto, e gettò la pistola sulla sua branda. «Devo essere prudente» disse. «Ho un grosso giacimento quassopra.»

«Lo so» dissi io. «Rallegramenti.»

«Grazie» fece lui. Ma era maldisposto. «Siete venuto per l'assicurazione di Jafe, vero?»

«Precisamente.»

«Non mi volete pagare, immagino. Me l'aspettavo.»

I vecchi arroganti, a me, danno sui nervi. «Be'» dissi «dobbiamo pur fare le nostre indagini.»

«Come no!» commentò lui. «Volete del caffè?»

«Sì, grazie.»

«Sedetevi su quella sedia. Era di Jafe.»

Mi sedetti cauto nella sedia pieghevole di plastica e stoffa che mi aveva indicato, e lui andò nella zona cucina a preparare il caffè. Approfittai dell'occasione per dare un'occhiata alla cupola. Era la prima cupola portatile nella quale entravo.

L'ambiente era unico, più o meno circolare, con un diametro di circa cinque metri. Le pareti, per due metri e mezzo, si alzavano diritte, poi si piegavano gradualmente verso l'interno formando il tetto. Al centro, la cupola era alta quattro metri.

Il pavimento non era altro che la superficie rocciosa dell'asteroide, piena di protuberanze. Alla destra della camera di decompressione c'erano due sedie e un

tavolo e poi, lungo la parete, due brandine da campo, la zona cucina e, sull'altro lato, un'accozzaglia di attrezzi. Sola, in mezzo alla stanza, si ergeva una stufa, in quel momento assolutamente superflua. Il sudore mi colava giù per il collo e la fronte, fin nelle sopracciglia. Tolsi la camicia e la usai per asciugarmi il viso. «Fa caldo, qua dentro» dissi.

«Vi ci abituerete» mormorò lui, ma io stentavo proprio a crederlo.

Mi portò il caffè. Era schifoso, amaro come l'anima di quel vecchio eremita, ma dissi: «Buono, questo caffè. Tante grazie».

«A me piace forte» disse lui.

Tornai a guardarmi attorno. «Avete tutte le comodità di una casa, eh? Sistemazione molto ingegnosa.»

«Come no» fece lui, pieno d'acrimonia. «Bene, signore, che cosa ne direste di arrivare al nocciolo della faccenda?»

C'è un modo solo per trattare i vecchi arroganti: fare gli arroganti. «Mi spiego subito» dissi. «La compagnia per cui lavoro non intende muovervi nessuna accusa, ma ha il diritto di assicurarsi che tutto sia regolare prima di sborsare diecimila dollari. E si dà il caso che il vostro socio abbia compilato quel modulo pochi minuti prima di morire... be', vorrete ammettere che è una coincidenza piuttosto strana, no?»

«Assì?» Sorbì il suo caffè, guardandomi torvo da sopra la tazza. «Avevamo trovato il giacimento» disse «e sapevamo che era di grosso valore. Jafe aveva sottoscritto quella polizza nel caso che non fosse mai arrivato a una scoperta simile. Appena si è reso conto che quella era la volta buona ha detto: "Penso proprio di non aver più bisogno della pensione, adesso", e si è messo a compilare il modulo di rimborso. Poi abbiamo aperto una bottiglia di liquore per festeggiare l'avvenimento, e lui ha finito per lasciarci la pelle.»

Da come Karpin esponeva i fatti, parevano logici e naturali.

Troppo logici e naturali. «Si può sapere com'è successo?» gli chiesi.

«Non lo so bene nemmeno io, non potrei garantirlo all'un per cento» disse. «In quel momento era ubriaco fradicio. Si è infilato la tuta, ha detto che andava fuori a tracciare la X. Non si reggeva in piedi, ho tentato di dirgli che non c'era fretta, che era meglio dormirci sopra, ma non ha voluto darmi ascolto.»

«E così è uscito» dissi io.

Fece un cenno d'assenso. «Sì, è uscito per primo. Dopo un paio di minuti io ho cominciato a sentirmi solo qua dentro, così ho infilato anch'io la tuta e l'ho seguito. È successo proprio mentre uscivo dalla camera di decompressione, e quindi ho appena intravisto la scena.»

E riattaccò il suo caffè, sorbendolo rumorosamente. Io, per spronarlo a proseguire, dissi: «E poi, signor Karpin?»

«Be', lui stava piroettando a destra e a sinistra, agitava la bombola della vernice e via dicendo. Là fuori è pieno di rocce taglienti. Mentre uscivo l'ho visto perdere l'equilibrio: ha agitato i piedi nel vuoto ed è finito contro una roccia, forandosi la tuta.»

«Pensavo che il cadavere fosse disperso» dissi io.

Annuì. «Infatti. L'ultima cosa che Jafe ha fatto in vita sua è stata spingersi via dalle rocce. E la spinta, sommata alla forza di prolusione dell'aria che usciva dalla tuta,

l’ha fatto staccare dall’asteroide. È salito troppo in alto, e non è più ridisceso.»

Evidentemente l’incredulità mi si dipinse in volto, perché si affrettò ad aggiungere: «Qui non si scherza con la forza di gravità, signore».

Aveva ragione. Mentre parlavamo, mi scoprii a stringere ferocemente i braccioli della sedia. Avevo l’impressione che, lasciandoli, mi sarei sollevato dalla sedia e sarei finito a gravitare sul tetto della cupola. Stupido, d’accordo: in fin dei conti una certa forza di gravità c’era, sul pianetino, ma pareva troppo poco.

Comunque, avevo altre domande da fargli. «Non avete cercato di recuperarlo? Non avreste potuto prenderlo?»

«Ho tentato» disse. «Io e Jafe McCann lavoravamo assieme da quindici anni. Ma ero ubriaco, e lo sapevo. E non me la sentivo di mettermi a saltellare qua e là, col rischio di finire anch’io nello spazio.»

«In tutta sincerità» dissi «io di asteroidi e di bassa gravità so ben poco. Ma il cadavere di McCann non sarebbe dovuto entrare in orbita attorno a questo pianetino? Voglio dire: non sarà finito nello spazio punto e basta, no?»

«Sì, invece» disse lui. «Qua attorno ci sono molti altri asteroidi, parecchi più grandi di questo e con un’attrazione gravitazionale più forte. Credo proprio che nessuno, anche del mestiere, avrebbe saputo prevedere la direzione presa da McCann. È salito, poi è ridisceso sopra la cupola e mi è parso che rimanesse sospeso per un paio di minuti, poi è risalito di nuovo e si è allontanato. Il suo non è l’unico cadavere che gira attorno al sole assieme a questi asteroidi, sapete?»

Mordicchiandomi un labbro feci mentalmente il punto della situazione. Non sapevo abbastanza sulla forza di gravità degli asteroidi per dire con sicurezza se Karpin mentisse oppure no. Per il momento non potevo affrontare il problema .basandomi su dati concreti. Non mi restava che fidarmi “di quel che sentivo”, dell’intuizione e dell’istinto che avevano sviluppato in me otto anni di quel mestiere, otto anni passati ad ascoltare gente che mentiva e gente che non mentiva.

E io “sentivo” che Karpin mentiva spudoratamente. Quel breve tocco drammatico a proposito del cadavere che indugia sopra la cupola suonava più come una frangia narrativa che non come un fatto realmente accaduto. E poi quelle coincidenze a catena erano veramente troppe. Per caso McCann era morto il giorno dopo la scoperta del grosso giacimento; per caso, prima di morire, aveva compilato la richiesta di rimborso della sua polizza; per caso il suo cadavere si era perso nel vuoto, in modo che nessuno potesse esaminarlo e provare le parole di Karpin.

Ma, a parte il mio istinto, il suo racconto filava proprio liscio. Liscio come l’olio, e non c’era un solo punto a cui potessi aggrapparmi.

E allora? Le parole di Karpin non facevano una grinza, non, almeno, una grinza che io potessi notare. Eppure dovevo rimettere la faccenda in discussione, e per poterlo fare non mi restava che dare un’occhiata per bene all’asteroide. Non sapevo di preciso che cosa cercare, mi sarei limitato a guardarmi attorno. E, se avessi trovato qualcosa, non mi sarebbe sfuggita. Doveva essere un particolare in contrasto col racconto di Karpin.

Ma, prima, dovevo accertarmi che non avesse altro da dire. «Avete detto che McCann è uscito per tracciare la X» dissi. «E l’ha tracciata?»

Karpin scosse la testa. «No, non ci è riuscito. Ha passato tutto il tempo a

ballonzolare a destra e a sinistra, finché poi si è ammazzato.»

«Allora la X l'avete tracciata voi.»

Fece un cenno d'assenso.

«E poi siete andato ad Atronics City a registrare il giacimento, vero?»

«No. Allora Chemisant City era più vicina di Atronics City, e sono andato là. Dopo la morte di Jafe e tutto il resto... be', non me la sentivo di stare da solo più di quanto non fosse indispensabile.»

«Avete detto che Chemisant City era più vicina *allora*» dissi io. «E adesso, invece?»

«Da queste parti tutto si muove parecchio, signore» disse lui. «Adesso Chemisant City dista da qui il doppio di Atronics City. Fra tre giorni circa tornerà a riavvicinarsi. Si sposta tutto, da queste parti.»

«Sì, ci ho fatto caso» dissi io. «E mentre andavate a Chemisant City, non avete cercato il cadavere del vostro amico?»

Scosse la testa. «Chissà dov'era, ormai» disse. «Sono partito dieci o undici, ore dopo.»

«Come mai? Dovevate soltanto tracciare la X, no?»

«Signore, ve l'ho già detto. Ero ubriaco. Non stavo in piedi e, quando ho capito che non potevo prendere Jafe, che tanto ormai era morto, sono tornato qua dentro e mi sono fatto una dormita. Forse i condizioni diverse avrei preso lo scooter e l'avrei inseguito, ma ero *ubriaco.*»

«Capisco.» Non trovavo altre domande, non almeno in quel momento. E così dissi: «Per arrivare fin qui ho impiegato quattro ore. È stato un viaggio particolarmente pesante. Non vi dispiace, vero, se mi trattengo ancora un po' prima di ripartire?»

«Ma prego» disse lui, tentando miseramente di mostrarsi ospitale. «Potete anche dormire qui, se volete.»

«Benissimo» dissi io. «Buona idea.»

«Non è che per caso sappiate giocare a cribbage?» mi chiese, per la prima volta animato.

«No, ma sono uno che impara presto» dissi io.

«Okay» fece lui. «Ora vi insegno.» Tirò fuori un mazzo di carte sudicie e me lo insegnò.

Dopo aver perso nove partite a cribbage mi detti per vinto e mi alzai. E, stiracchiandomi, dissi con la massima indifferenza: «Niente in contrario se vado fuori un po'? È la prima volta che mi trovo su un asteroide come questo. Su uno così piccolo, voglio dire. In precedenza ero stato solo in grosse colonie spaziali».

«Fate pure» disse lui. «Tanto, io ho della roba da pulire e da rattoppare.» Riuscì a parlare con voce calma e serena, ma notai che aveva gli occhi vigili e circospetti e che mi guardava mentre io mi infilavo nella tuta.

Non pensai a rimettermi la camicia, e quello fu un errore. La temperatura in una tuta spaziale è di venti gradi. Prima non avevo sentito freddo, ma ora, dopo il caldo soffocante della cupola, mi parve d'essere in mezzo a una tormenta.

Attraversai la camera di decompressione muovendomi come meglio potevo in quell'ingombrante paludamento. Il sudore mi si gelava sul viso e sul collo e mi

rassegnai alla triste certezza che, da quella passeggiata, una cosa avrei di sicuro ricavato: un raffreddore coi fiocchi.

Andai alla X e rimasi a guardarla. Era una X, niente altro, di vernice gialla e tracciata con mano malferma. Accanto, molto più piccole, c'erano le due iniziali: J-A.

Mi allontanai dalla X, L'orizzonte era a una spanna di distanza, praticamente, e quindi non ci volle molto perché la cupola sparisse dal campo visivo. A quel punto avanzai più lentamente, studiando la superficie dell'asteroide.

Quello che cercavo era una tomba. Karpin mentiva, era stato lui a uccidere il suo socio, ne ero certissimo. E non credevo affatto che il cadavere di McCann si fosse perso nello spazio. Pensavo invece che dovesse trovarsi ancora sull'asteroide. Karpin si era visto costretto ad architettare una storia sulla scomparsa del cadavere perché, sul cadavere, c'erano le prove che era stato un omicidio, non un incidente. Ne ero convinto, ma mi occorrevano le prove.

Ma un asteroide non è il posto più adatto per seppellire un cadavere. Camminavo non su materiale friabile, ma sulla roccia, dura roccia metallica. E nella roccia non si può scavare una fossa, non almeno con la tradizionale pala. Si può farlo con la dinamite, ma non è certo la cosa più furba se non si vuole far vedere l'apertura praticata. Con del materiale friabile si riempie una fossa. Una roccia fatta saltare, invece, è una roccia fatta saltare, e non c'è rimedio.

Passai in rassegna crepe e fessure, alla ricerca di qualche fenditura grande abbastanza perché Karpin potesse avervi infilato il cadavere. Ma non ne trovai nemmeno una. Procedevo adagio badando a tenere sempre in contatto col suolo uno stivale magnetico.

Karpin e McCann avevano piazzato la cupola sull'unico spiazzo dell'asteroide. Per il resto, era un susseguirsi ininterrotto di rocce dentellate, e muoversi là in mezzo non era cosa da niente, coi magneti agli stivali e quella tuta che ostacolava ogni movimento.

E così, a un certo punto, mi fermai. E fissai lo spazio. E mi dissi che ero proprio un imbecille. Il cadavere di McCann poteva essere in qualunque parte del sistema solare, *qualunque*, ma se c'era un posto dove non l'avrei trovato, era l'asteroide. No, Karpin non aveva fatto saltare nessuna roccia e nemmeno l'aveva infilato in un crepaccio. E perché? Perché quello era un asteroide di valore, ecco perché. Perché Karpin stava per venderlo a qualche grossa società, e la società avrebbe mandato gente sull'asteroide ad estrarre il materiale prezioso che conteneva, e se Karpin fosse stato stupido al punto da seppellire là sopra McCann, il suo cadavere sarebbe saltato fuori nella prima settimana di ricerche.

Tra la morte di McCann e la partenza di Karpin per Chemisant City erano passate dieci ore. Me l'aveva detto lui. E io mi sarei giocato la testa che, parte di quel tempo, l'aveva impiegato a trasferire il cadavere di McCann su un altro asteroide, uno che non avesse valore minerario. Se era andata così, allora il cadavere di McCann era da qualche parte, da *qualsiasi* parte, nella Fascia degli Asteroidi. Ma anche ammettendo che fosse nascosto su un asteroide tra quello di Chemisant City (cosa che poteva anche non essere necessariamente), io non ne avrei tratto alcun vantaggio. Un pianetino che si fosse trovato tra quello e Chemisant City qualche settimana prima, chissà ormai dov'era finito.

Il cadavere, quello era l'elemento fondamentale. Avevo fatto conto di trovarlo senz'altro. Perché in caso contrario non avrei saputo come contestare le parole di Karpin.

Mentre tornavo imbronciato alla cupola, ripensai alle parole di Karpin, spulciandole una per una. Per esempio, perché era andato a Chemisant City? Era più vicina, a sentir lui, ma di un paio d'ore al massimo. Da quanto avevo capito, Karpin era conosciuto ad Atronics City (base operativa sua e del suo socio) e invece, a Chemisant City, nessuno sapeva chi fosse. Perché era andato in un posto dove non conosceva nessuno subito dopo la morte del suo socio, anche se era a un'ora di meno di distanza? No, in un frangente simile sarebbe stato più logico andare in un posto in cui si sapesse di trovare degli amici pronti a partecipare, pronti ad aiutarci a superare lo choc della morte di un amico con cui si lavorava da tanti anni, anche se per arrivarci fosse occorsa un'ora di più.

E poi c'era il modulo di rimborso. In un primo momento era su quello che avevo accentrato la mia attenzione. Non aveva senso che McCann, prima di festeggiare la sua scoperta, si fosse messo a compilare un modulo che non avrebbe potuto spedire finché non fossero tornati ad Atronics City. Eppure i periti calligrafi della mia compagnia erano convinti che non ci fosse sotto nessun imbroglio, e di loro mi potevo fidare.

Mentre ruminavo questi pensieri, all'improvviso sentii squillarmi nella mente un campanello d'allarme. Era solo un barlume d'idea, non un'idea vera e propria. Non sapevo dove mi avrebbe portato, e nemmeno se mi avrebbe portato a qualcosa, ma ero deciso a scoprirlo.

Karpin mi aprì le porte. Nel tempo che impiegai a levarmi la tuta lui era già tornato al lavoro. Stava pulendo il monoblocco che comprendeva fornello, frigorifero, lavandino e secchio per i rifiuti.

Mi guardai di nuovo attorno e dovetti riconoscere che, per ideare e realizzare quella cupola e il suo contenuto, doveva esserci voluta una bella abilità. La cupola, una volta sgonfiata, stava in una scatola lunga un metro e mezzo, larga quaranta centimetri e alta altrettanto. E la camera di decompressione, naturalmente piegata a parte, stava in una scatola ancora più piccola.

L'attrezzatura interna poi era funzionale e smontabile, e non c'era un solo pezzo che non fosse necessario, Le due sedie, il tavolo e le due brande erano pieghevoli. E quel fantastico monoblocco che Karpin stava pulendo era lungo un metro e trenta, altro un metro e profondo altrettanto. Quanto poi all'accozzaglia di attrezzi sulla sinistra, a guardarla bene non era poi un'accozzaglia come sembrava. C'era un contatore Geiger, uno spettrografo automatico, due tute spaziali, un densimetro a torsione, una sonda campionatrice, dei piccoli martelli e dei picconi, due bombole d'aria di scorta, un carrello aperto, scatole di cibo concentrato, una bombola di vernice e due cassette di metallo di otto decimetri cubi. Le cassette erano senz'altro i ricettacoli privati di Karpin e McCann: lì mettevano le loro lettere, i quattrini, le agende con gli indirizzi e tutte le altre cianfrusaglie, personali. Tornando agli attrezzi, contro la parete della cupola si ergeva il condizionatore dell'aria, che pulsava sommesso.

In quello spazio esiguo c’era tutto quello che serve a un uomo per vivere. Tutto, tranne la compagnia di un essere umano. Ma se a uno non interessavano gli esseri umani allora non gli mancava niente. Al di là delle pareti della cupola c’erano milioni di chilometri di morte in agguato, pronta a carpire in milioni di modi. Lì dentro invece la vita era piacevole anche se spartana e terribilmente calda.

Mi aspettavo senz’altro un raffreddore. Il mio corpo si era abituato ai venti gradi della tuta, e ora reagiva malissimo ai trentadue della cupola.

Dal momento che Karpin non sembrava desideroso di parlare, e dal momento che io, anziché parlare, preferivo pensare mi guardai bene dal forzarlo e mi misi a pulire qualcosa anch’io’ Sulla visiera del casco c’era una macchia, ed era il momento buono per toglierla di mezzo. Mi faceva diventare strabico

Dal momento che la mia camicia era già zuppa e spiegazzata, perché l’avevo usata in precedenza per asciugarmi il sudore dal viso e poi l’avevo lasciata appallottolata sulla sedia prima di uscire, la usai come straccio. E mi misi a lucidare come un matto la superficie polarizzata della visiera. Le visiere sono polarizzate non perché chi indossa il casco possa vedere fuori e chi sta fuori non possa vedere dentro, ma per impedire ai raggi più violenti del sole di colpire il viso.

Strofinai un po’, poi infilai il casco e guardai fuori La macchia era sparita, così mi alzai e andai ad attaccare il casco alla tuta, poi tornai a sedermi e accesi una sigaretta

Karpin parlò. «Preferirei che non fumaste. Il condizionatore fa troppa fatica.»

«Oh» feci io. «Scusate.» Così mi limitai a stare seduto pensando cupo ai moduli di rimborso, alle coincidenze e a eventuali posti nella Fascia degli Asteroidi in cui si potesse nascondere un cadavere. Volendo disfarsi di un cadavere sugli asteroidi, dove lo si poteva mettere? E tornai a concentrarmi sul tema, e scoprii cavità grandi abbastanza da farci passare in mezzo 1 intero giacimento di Karpin. C’era l’idea di lasciare il cadavere su un pianetino privo di minerali, per esempio Se Karpin aveva ammazzato il suo socio (e io mi ci sarei giocato la testa) doveva aver steso i suoi piani con la massima cura badando a non lasciare niente al caso. Ora, per un prospettore, un asteroide non vale nulla finché non vi ha fatto le sue ricerche. Karpin poteva anche sapere che su questo o su quell’asteroide non c’erano che pietre senza valore, ma un suo eventuale collega no, e quindi poteva andarci e trovare il corpo di McCann.

No, Karpin non avrebbe corso dei rischi. Si doveva essere sbarazzato del cadavere, e in modo che nessuno lo potesse *mai* trovare.

E come? Certo non lasciandolo su un asteroide, e nemmeno gettandolo nello spazio. Tra un asteroide e l’altro la distanza è grande, ma ci si arriva. Il cadavere di McCann, fluttuando nell’oscurità, poteva essere avvistato da qualcuno che facesse la traversata. Quello, a mio avviso, eliminava tale possibilità. Se il cadavere di McCann era nella Fascia degli Asteroidi, scartata la possibilità che fosse su un asteroide e quella che fosse nello spazio, che cosa rimaneva?

Il sole, naturalmente. Mi soffermai su quest’ipotesi, meravigliato. Mettiamo dunque che Karpin avesse agganciato un razzo ausiliario di decollo al cadavere nella sua tuta spaziale. E che poi avesse acceso il razzo, facendo partire McCann. Ma non in direzione del sole, perché non ci sarebbe arrivato. Invece di cadere sul sole, il cadavere avrebbe cominciato a tracciare un’orbita ellittica *attorno* al sole, e sarebbe

tornato ripetutamente agli asteroidi a distanza di qualche centinaio d'anni. No, doveva averlo lanciato *indietro,* in direzione opposta alla rotazione degli asteroidi. In sostanza, avrebbe rallentato la velocità del cadavere di McCann facendolo praticamente fermare in relazione al moto degli asteroidi. E così sarebbe *caduto* verso il sole. Nessuna delle mie idee, a quanto sembrava, era destinata a felici esiti. Anche se il cadavere, in quel momento, stava precipitando verso il sole, a me ne veniva in tasca tanto quanto se fosse stato su un altro asteroide.

Ma, un attimo. Karpin e McCann lavoravano con un equipaggiamento ridotto al minimo, lo vedevo coi miei occhi. Non avevano roba in più, e di certo quindi non avevano dei razzi ausiliari. A parte il suo rapido viaggetto a Chemisant City (dove non aveva né una scusa né il denaro per comprarsi un razzo ausiliario) Karpin non si era più mosso da quell'asteroide dopo la morte di McCann.

Quindi la mia ultima ipotesi non stava in piedi. E mentre cercavo disperatamente di formularne un'altra, Karpin si rimise a parlare, dopo un silenzio di quasi venti minuti.

«Credete che l'abbia ucciso io, vero?» disse, senza alzare gli occhi da quello che stava pulendo.

Riflettei prima di rispondere. Non c'era nessuna ragione per rispondere educatamente a quell'arcigno farabutto, ma io sono uno che non sa essere villano.

«Non siamo sicuri di niente» dissi. «Pensiamo soltanto che ci siano dei particolari strani che andrebbero chiariti.»

«Per esempio?» mi domandò.

«Per esempio il fatto che McCann abbia pensato a compilare il modulo di rimborso.»

«Non ve l'ho già spiegato?» disse.

«Lo so, avete spiegato tutto.»

«L'ha scritto di suo pugno» insistette. Depose lo straccio e si voltò. «Suppongo che abbiate già fatto esaminare la sua scrittura. È stato Jafe McCann a compilare quel modulo.»

Era così maledettamente sicuro del fatto suo. «Parrebbe proprio» dissi io.

«Cos'altro c'è che non vi convince?» mi chiese, tentando invano di fare del sarcasmo.

«Be'» feci io «per esempio il vostro viaggio a Chemisant City. Sarebbe più logico che foste andato ad Atronics City, dove vi conoscono.»

«Chemisant era più vicina» disse. Agitò un dito nella mia direzione. «La vostra compagnia non può fregarmi i miei soldi» disse. «No, non può. Conosco i miei diritti. Quel denaro mi appartiene.»

«Mi pare proprio che ve la caviate egregiamente senza McCann» feci io.

Passò dalla rabbia allo stupore. «Come sarebbe a dire?»

«Ad Atronics City ho saputo» spiegai «che era McCann l'esperto in quattrini, e voi quello in minerali. E che per questo comprava tutto quel che vi occorreva firmando cambiali a suo nome. Ma pare invece che anche voi, di quattrini, ve ne intendiate.»

«So bene quel che è mio» borbottò, voltandosi. E ricominciò a strofinare le bobine del fornello elettrico.

Fissai la sua schiena. Era successo qualcosa, ma non sapevo di preciso che cosa. Stava per lanciarsi in una filippica contro le luride compagnie d'assicurazione e, di

colpo, si era zittito, chiudendosi in se stesso come un’ostrica.

E, finalmente, mi si chiarirono le idee. O, perlomeno, una parte di idee. Avevo capito il come e il perché della richiesta di rimborso.

A quel punto mi occorreva soltanto una prova concreta dell’omicidio. Preferibilmente un cadavere. Tutto il resto lo sapevo. E poi mi sarei tirato dietro quel vecchio farabutto ad Atronics City, per avere conferma delle mie supposizioni.

Mi andava l’idea. Mi andava di tornare ad Atronics City, di sistemare le cose e di prendere la prima astronave di linea per la Terra, E, prima ancora, mi andava di togliermi da quel caldo pazzesco e di tornare ai venti gradi della...

E a quel punto ci arrivai. Di colpo. Di colpo tutto mi fu chiaro, e rimasi lì seduto cogli occhi fissi. Non avevano roba di scorta Karpin e McCann, non avevano un solo attrezzo oltre a quelli necessari.

Sempre stando seduto, fissavo il posto in cui si trovava il cadavere. «Mi venisse un accidente!» esclamai.

Lui si voltò, mi guardò, seguì la direzione dei miei occhi, vide quel che stavo fissando e spiccò un balzo verso la branda su cui c’era la pistola.

Fu la mia fortuna. Si mosse con troppa foga, contrasse i muscoli con troppa violenza e volò oltre la branda, sulla parete della cupola. E così io ebbi tutto il tempo di alzarmi dalla sedia e, muovendomi con maggior cautela, di afferrare la pistola prima che lui si rimettesse in sesto.

Mi raddrizzai impugnando l’arma e mi vidi davanti un viso pallidissimo per la furia e il disappunto, «Okay, signor McCann» dissi. «Ormai è finita.»

Sapeva benissimo di non avere più scampo, ma cercò di non darlo a vedere. «Che cosa dite? McCann è morto.»

«Ma certo» dissi io. «Jafe McCann era la mente finanziaria del vostro sodalizio. Era lui che sottoscriveva i prestiti e firmava tutte le cambiali delle attrezzature che compravate. Una volta trovato il grosso giacimento, era Jafe McCann che avrebbe dovuto sborsare i quattrini.»

«Non sapete quello che dite» sbottò lui, ma aveva la voce rauca.

«Non ti sei accontentato di metà torta» dissi. «Peccato. Ma non volevi rinunciare nemmeno a un centesimo. E soprattutto volevi rimetterci il meno possibile. E così, dopo aver ucciso Ab Karpin, hai trovato il modo di eliminare anche i tuoi debiti. Diventando Ab Karpin e facendo passare per morto Jafe McCann, anche i debiti sarebbero morti con lui.»

«È una menzogna» disse lui. E adesso aveva la voce stridula. «Io sono Ab Karpin, e ho dei documenti che lo provano.»

«Ma certo. Documenti rubati a un morto. E potevi anche farla franca. Ma non ti bastava, vero? Non contento di’ avere per te il giacimento intero, ti sei fatto passare per la tua vittima per non saldare i debiti. E non contento nemmeno di questo, hai compilato il modulo di rimborso della polizza per ereditare i tuoi soldi. Ecco perché sei andato a Chemisant City, dove nessuno conosceva né Ab Karpin né Jafe McCann, anziché ad Atronics City, dove vi conoscevano tutti.»

«Attento a non esagerare» gridò, la voce che gli tremava. «Non avete diritto di accusare il prossimo di azioni che non potete provare.»

«Posso provare quello che dico» gli comunicai. «Posso provare tutto, fino

all’ultima parola. E quanto alla tua identità non c’è problema. Mi basta portarti ad Atronics City. Troverò un sacco di gente che ti può identificare. Quanto poi al fatto che tu abbia ucciso Ab Karpin, penso proprio che il suo cadavere sarà una prova sufficiente, non credi?»

McCann mi tenne gli occhi puntati addosso. Indietreggiai lentamente fino ai loro attrezzi. Non avevano niente di extra, niente in assoluto. Guardarle due tute spaziali stese fianco a fianco sul pavimento di roccia metallica. *Due* tute spaziali. Il morto sarebbe dovuto essere in una di esse, perso nello spazio. E infatti era nella tuta, ma non era da nessuna parte.

Una tuta spaziale è il posto ideale per nascondere un cadavere, e per tenervelo tutto il tempo che occorre. La visiera polarizzata non permette di vedere all’interno, e la tuta, naturalmente, è a chiusura ermetica. Un cadavere può ridursi in polvere dentro una tuta spaziale, senza che nessuno se ne accorga.

In fin dei conti, l’idea giusta l’avevo avuta. McCann aveva previsto di sbarazzarsi del cadavere di Karpin agganciandolo a un razzo di decollo, per farlo cadere sul sole. Ma non gli si era presentata l’occasione di comprarlo. Non poteva andare ad Atronics City, dove gliel’avrebbero dato a credito, e non poteva andare a Chemisant City senza denaro. Doveva aspettare dì concludere prima la vendita del giacimento. Nel frattempo, il cadavere di Karpin era al sicuro, chiuso ermeticamente dentro la sua tuta.

Un piano che avrebbe funzionato se McCann non fosse stato un po’ troppo avido. Poteva farla franca per l’omicidio: i poliziotti, in quella zona, sono più sparsi degli asteroidi. Poteva anche turlupinare i suoi creditori: loro non avevano né i mezzi né i motivi per sospettare una scambio di identità. Ma aveva tentato di farsi restituire i suoi quattrini dalla Tangier Mutual, e quello era stato il suo grosso sbaglio.

Esaminai le due tute senza perdere d’occhio Jafe McCann, rigido e muto in fondo alla cupola. In quale delle due c’era il cadavere di Ab Karpin?

In quella con la toppa sul torace, naturalmente. Come avevo supposto, Jafe McCann gli aveva sparato, e quindi si era trovato a dover risolvere il problema contingente di eliminare il suo cadavere.

Colpii la tuta con la punta dello stivale. «È qui dentro, vero?»

«Siete pazzo.»

«Vuoi che la apra e guardi dentro? Dopo un mese, dovrebbe essere frollo al punto giusto.»

Allungai una mano verso i lacci del casco e finalmente McCann si mosse. Lanciò in aria le braccia gridando: «No! È lì dentro. Per l’amor di Dio, non aprirla!»

Mi rilassai. Missione compiuta. «Infilati nella tuta, amico» gli dissi. «Dobbiamo fare un viaggetto, tutti e tre.»

Henderson, come al solito, era di buon umore ma austero. «Hai fatto un bel lavoro lassù, Ged» mi disse, fingendosi alla mano.

«Grazie infinite» dissi io. Mi tenevo in serbo l’ultima notizia per altri due o tre minuti, gustandomi la sua dolcezza.

«Ma hai preso McCann più di una settimana fa. Proprio non capisco perché ti sei fermato tanto ad Atronics City, quasi dieci giorni.»

Mi appoggiai allo schienale e accavallai le gambe, come se niente fosse. «Ho pensato di prendermi una vacanza» dissi con la massima indifferenza, e accesi una sigaretta. Poi buttai la cenere *verso* il portacenere che c'era sulla scrivania. In parte ci arrivò.

«Una vacanza?» fece eco lui, gli occhi spalancati. Herderson era un bravo dipendente d'azienda, il classico bravo dipendente d'azienda. Per lui una vacanza significava qualcosa come il purgatorio, era la separazione dall'oggetto amato. «Non credo proprio che per te siano previste delle vacanze» disse. «No, almeno, nei prossimi sei mesi.»

«Questo lo dici tu, Henny» feci io.

Tutto quello che gli riuscì di fare fu sbattere le palpebre.

E io proseguii, godendomela un mondo. «Non mi piace questa compagnia di assicurazioni» dissi. «E non mi piace questo lavoro. E non mi piaci tu. E da questo momento in poi ho deciso che sarà sempre vacanza per me.»

«Ged» fece lui con un filo di voce «che cosa ti prende. Non ti senti bene?»

«Sto benissimo» risposi io. «Benissimo. E adesso ti dirò perché mi sono fermato dieci giorni ad Atronics City. McCann aveva registrato il giacimento, giusto?»

Henderson fece un cenno d'assenso: a quanto sembrava, non si fidava a parlare.

«No, sbagliato» feci io, allegro e contento. «McCann era andato a Chemisant City e aveva riempito tutti i documenti necessari per la registrazione del giacimento, questo sì. Ma in tutti i posti in cui avrebbe dovuto mettere la sua firma, aveva messo invece quella di Ab Karpin. Jafe McCann non aveva quindi registrato quel giacimento in termini legali.»

Henderson pareva sul chi vive. »

«E così» continuai «appena consegnato McCann alla polizia di Atronics City, sono andato a registrare il giacimento a nome mio. E poi ho aspettato dieci giorni perché la società interessata ad acquistarlo sbrigasse tutte le pratiche relative. E poi sono tornato qui dritto e filato per dirti addio. Un pensiero carino, non trovi?»

Lui non si mosse.

«Bene, allora addio.»

Titolo originale: Murder in outer space;
© 1961 by Donald E. Westlake; traduzione di Giovanna Soncelli.

«DOMANI, POI DOMANI, POI DOMANI...»

di Fredric Brown

Il bar, davanti a lui, era unto e umidiccio. Sir Charles Hanover Gresham appoggiava con cura gli avambracci sull'orlo esterno in rilievo, bene asciutto, e reggeva la copia piegata dello *Stagecraft*, che stava leggendo, in modo da impedire che si bagnasse. Gli avambracci appoggiava, non i gomiti; quando si ha un vestito solo, che già comincia a farsi un po' liso, ci si ricorda di non appoggiare i gomiti su un bar o su un tavolo. Proprio come, sedendo, ci si ricorda di tirar su un poco le gambe dei pantaloni, perché non facciano borse alle ginocchia. Quando uno è un attore, si ricorda di queste cose. Anche se è un guitto che non è mai diventato qualcuno e mai più lo diventerà, che vive, praticamente, di ricatto, che beve birra, infreddolito e infelice, in un modesto bar di Bowery, alle due di un freddo pomeriggio d'autunno, se ne ricorda.

Ma legge ugualmente lo "Stagecraft", il notiziario teatrale.

Lui lo stava appunto leggendo, e in particolare stava dando una scorsa a un articolo. Poi arrivò a un nome nel secondo paragrafo, il nome di un commediografo. A quel nome, inarcò un sopracciglio di un millimetro. Wayne Campbell, il suo "finanziatore", aveva scritto un'altra commedia. La prima, da tre anni a quella parte. Non che questo avesse importanza per Wayne, dato che la sua ultima commedia, nonché la penultima, erano state entrambe cedute a Hollywood per somme molto rilevanti. Nuova commedia o no, Wayne Campbell avrebbe continuato a mangiare caviale e a bere champagne. E, nuova commedia o no, lui, sir Charles Hanover Gresham, avrebbe continuato a mangiare panini e a bere birra. Era l'unica cosa di cui doveva vergognarsi: non dei panini e della birra, ma dei mezzi con i quali era costretto a procurarseli. Ricatto è una parola orribile; lui la detestava.

Ma ora, chissà, forse...

Perfino quella remota possibilità meritava d'essere solennizzata. Guardò il banco, davanti a sé; vi aveva posato quindici cents. Prese di tasca il suo ultimo dollaro e lo posò accanto alle monetine, nell'unico punto asciutto del banco.

«Mac!» chiamò.

Mac il barista, che se ne stava intento a fissare nel vuoto, si avvicinò. S'informò: «Lo stesso, Charlie?»

«Non lo stesso, Mac. Stavolta un bel liquido color ambra.»

«Vuoi dire whisky?»

«Esatto. Uno per te e uno per me. "Libiam nei lieti calici..."»

Mac versò due whisky lisci e riempì di birra il bicchiere di sir Charles. «La birra la offro io.»

Sir Charles alzò il bicchiere di whisky e lo sguardo, non per fissare Mac il barista, ma per contemplare la propria immagine riflessa nello specchio sporco al di là del bar. Sir Charles e l'immagine si sorrisero; poi, entrambi guardarono Mac, uno dal davanti, l'altra da dietro.

«Alla tua eccellente salute, Mac» dissero, sir Charles a voce alta e l'immaginazione a fior di labbra. Il whisky liscio, di pessima qualità, scavava nel

petto un sentiero caldo e gradevole.

Mac lo squadrò e disse: «Tu sei un tipo strano, Charlie, ma sei simpatico. A volte penso che tu sia davvero un nobile; non lo so.»

«“Forse un capello divide il falso dal vero”» recitò sir Charles. «Conosci per caso Omar?»

«Omar, chi?»

Sir Charles sospirò. «Un tale che mi sta a pennello. Ma non ha importanza, Mac. Chissà se quella banconota basta a pagare un altro goccetto.»

Bastava, infatti. Mac si allontanò per occuparsi di un altro cliente.

La nebbia, la rosea nebbiolina, stava calando. La figura nello specchio dietro il bar sorrideva a sir Charles come se avessero un segreto in comune. E l’avevano, ma l’alcol li stava aiutando a dimenticarlo... o almeno a respingerlo bene in fondo alla mente. Ora, attraverso la nebbiolina dolce che non era proprio ubriachezza, quella figura nello specchio non diceva: “Sei un imbroglione e un fallito, sir Charles, vivi di ricatto!” come aveva detto tante volte in tono accusatore. No, ora diceva: “Sei un uomo in gamba, sir Charles; un po’ a corto di fortuna in questi ultimi anni... non diciamo quanti. Ma le cose stanno per cambiare. Ricalcherai di nuovo le scene; ancora una volta terrai le platee in palmo di mano. Sei un attore, amico!”.

Ingollò il suo secondo cicchetto, poi, sorseggiando lentamente la birra, rilesse l’articolo dello “Stagecraft”.

Non che desse molti particolari, ma erano sufficienti. Il titolo era: *Il delitto perfetto,* ma questo aveva poca importanza; l’autore era Wayne Campbell, e questo importava, e come! Wayne poteva tentare di farlo entrare nel cast; Wayne avrebbe tentato di sicuro. E non a causa della minaccia di ricatto; al contrario, semmai.

Inoltre, sebbene nemmeno questo avesse importanza, il lavoro teatrale sarebbe stato finanziato da Nick Corianos. Cioè, ripensandoci meglio, forse importava, sì. Nick Corianos era un riccone sfondato, un vero nababbo. Se il produttore era Nick, al *Delitto perfetto* non sarebbero certo mancati i fondi. Chi non conosceva Nick Corianos? Si diceva che una volta avesse perso mezzo milione di dollari al poker, in una sola notte, e ci avesse riso sopra. Si dicevano anche molte cose spiacevoli sul conto suo, ma la polizia non era mai riuscita a provarle.

Sir Charles sorrise: Nick Corianos e il *Delitto perfetto.* Si domandò se anche Corianos ci avesse pensato, se per questa ragione finanziasse proprio quella particolare commedia. Era uno dei piaceri della vita, pensare a queste cose. Un posatore che sa d’essere ridicolo, che sa d’essere un fallito e un poco di buono, vive di piccoli piaceri... e di grandi sogni.

Sempre sorridendo, sir Charles entrò nella cabina telefonica, accanto alla porta del locale. Fece il numero di Wayne Campbell. Disse: «Wayne? Parla Charles Gresham.»

«Sì?»

«Potremmo vederci... nel tuo ufficio?»

«Stammi a sentire, Gresham, se si tratta ancora di denaro, no. Fra tre giorni riceverai quello che ti spetta, ed eravamo rimasti definitivamente d’accordo che, se t’avessi versato quella cifra regolarmente, tu...»

«Wayne, non è per denaro. Al contrario, mio caro. Forse posso farti risparmiare qualcosa.»

«In che modo?» L’altro era freddo, sospettoso.

«Stai cercando gli interpreti per la tua nuova commedia. Oh, so bene che non li assumi tu personalmente, ma una tua parola buona, Wayne, potrebbe farmi avere una parte. Anche di comparsa, Wayne, qualsiasi cosa, e dopo non ti disturberò più.»

«Finché il lavoro resta in scena vuoi dire?»

Sir Charles si schiarì la gola. A malincuore, ammise: «Be’, sì, finché il lavoro resta in scena. Ma se si tratta di un lavoro tuo, Wayne, può restare in scena per molto tempo.»

«Ti ubriacheresti e ti faresti buttar fuori prima ancora della prova generale.»

«No. Non bevo quando lavoro, Wayne. Che cosa ci perdi, scusa? Non ti farò fare brutta figura. Lo sai che so recitare. Non è vero, forse?»

«Sì.» Riluttante, magari, ma era un sì. «E va bene... visto che tu dici che risparmierò un po’ di soldi. I personaggi sono quattordici. Penso che potrei...»

«Vengo subito da te, Wayne. E grazie, grazie infinite.»

Lasciò la cabina e uscì, in fretta, nell’aria fredda e pungente, per non essere tentato di bere ancora per festeggiare il fatto che avrebbe ricalcato le scene. “Forse”, si corresse subito. Nonostante l’aiuto di Wayne Campbell, non era ancora un fatto certo.

Rabbrividiva un poco, mentre si dirigeva verso la sotterranea. Con i soldi del prossimo... “assegno” avrebbe dovuto procurarsi un cappotto. Cominciava a far freddo. Sempre rabbrividendo, camminò dalla sotterranea all’ufficio di Wayne. Ma l’ufficio era caldo, anche se Wayne non lo era affatto. Wayne se ne stava seduto al suo tavolo, a fissare il vuoto.

Finalmente dichiarò: «Non somigli al personaggio, Gresham. No, maledizione, non gli somigli. Ed è strano, tra l’altro.»

«Non so cosa ci sia di strano, Wayne» obiettò sir Charles. «Ma il fatto di somigliare al personaggio non vuol dire nulla. Esiste il trucco, esiste la recitazione. Un vero attore può trasformarsi come vuole.»

Chissà perché, Wayne ridacchiava da solo, divertito.

«Tu non sai perché dico che è buffo, Gresham, ma lo è. Ho due possibilità da offrirti. Una, praticamente, è una particina da comparsa: in tutto dovresti dire tre battute, abbastanza lunghette. L’altra...»

«Sì?»

«È qui la cosa strana, Gresham. C’è un ricattatore, nella mia commedia. E tu, maledizione, sei proprio questo; sono cinque anni, ormai, che campi alle mie spalle.»

«Ma con molta discrezione, Wayne» precisò sir Charles. «Devi riconoscere che le mie richieste sono modestissime, e che non le ho mai aumentate.»

«Come ricattatore sei un vero esempio, Gresham. È un vero piacere farsi ricattare da te. Ma il colmo dello scherzo sarebbe di lasciarti fare il ricattatore nella mia commedia, così che per la durata dello spettacolo io non fossi costretto a subire i tuoi ricatti. E si tratta di una parte piuttosto importante; ti renderebbe molto di più di quello che hai preteso da me. Però...»

«Però che cosa?»

«Il diavolo mi porti se gli somigli! Non credo che saresti convincente come ricattatore. Sei sempre così mortificato e pieno di scuse, per quello che ti tocca fare! Sì, lo so, non lo faresti se tu potessi guadagnarti da mangiare... e da bere... in qualche

altro modo. Ma il ricattatore della mia commedia, vedi, è un duro, uno che non guarda in faccia nessuno. Bisogna che sia così. La gente non crederebbe mai a un tipo come te, Gresham.»

«Dammi la possibilità di tentare, Wayne. Lasciami leggere la parte.»

«Secondo me è meglio che ci accordiamo per quell'altra particella. Dicevi che ti saresti accontentato di fare la comparsa, e in fondo si tratta di qualcosa di più. Ma per la parte del ricattatore non ci sei proprio tagliato, Gresham.»

«Almeno lasciamela leggere.»

Wayne Campbell si strinse nelle spalle. Indicò un manoscritto rilegato su un angolo della scrivania, più vicino a sir Charles che a lui. «E va bene, il personaggio si chiama Richter. La sua scena madre, il discorso più lungo e più drammatico che gli tocca, è circa due pagine prima della fine del primo atto. Coraggio, prova a leggermela.»

Le dita di sir Charles tremavano d'ansia nel cercare la fine del primo atto e tornare indietro di un paio di pagine.

«Lascia che legga prima da solo, Wayne, tanto per capire il senso.» Era un discorso piuttosto lungo, ma gli bastò leggerlo due volte, alle svelta, per impadronirsene; imparare a memoria era sempre stato facilissimo, per lui. Posò il manoscritto e si raccolse un istante per "calarsi" nel personaggio.

La sua faccia divenne fredda e dura, le palpebre si appesantirono. Si alzò, posò la mano sulla scrivania, catturò col suo sguardo lo sguardo di Wayne e pronunciò le sue battute: la voce era fredda, precisa, mortalmente minacciosa.

E fu un balsamo per la sua anima d'attore che Wayne, ascoltandolo sgranasse gli occhi. Wayne proruppe: «Che il diavolo mi porti, sì che sai recitare! D'accordo, cercherò di farti avere la parte. Non pensavo che ti stesse bene, ma ti sta a pennello. Solo che, se mi fai il tiro di cominciare a bere...»

«Non lo farò.» Sir Charles si sedette; si era mantenuto calmo e freddo durante la recitazione, ma adesso aveva ricominciato a tremare, e non voleva che l'altro se ne accorgesse. Wayne avrebbe potuto pensare che dipendesse dall'alcol o da cattiva salute, e invece era soltanto eccitazione, e ansia. Poteva essere l'inizio, il ritorno nel quale aveva sempre sperato: detestava ricordare a se stesso per quanto tempo l'aveva sperato inutilmente. Ma bastava una buona parte di rilievo, e in una commedia di Wayne che forse avrebbe tenuto il cartellone per molto tempo, e lui si sarebbe trovato di nuovo in carreggiata. I produttori si sarebbero accorti di lui e, finita quella commedia, gli avrebbero proposto una parte magari migliore, e dopo di quella un'altra ancora più importante.

Sapeva d'ingannare se stesso, ma l'ansia, la speranza, erano autentiche. Gli andavano alla testa più di qualsiasi bevanda alcoolica.

Chissà, forse avrebbe avuto di nuovo l'occasione di recitare Shakespeare, e Shakespeare viene recitato di continuo. Conosceva quasi tutti i grandi ruoli drammatici di Shakespeare, anche se aveva recitato soltanto in particine minori. Macbeth, il grande monologo del Macbeth...

«Vorrei che tu fossi Shakespeare, Wayne» mormorò. «Vorrei che tu avessi appena finito di scrivere il Macbeth. C'è roba bellissima in quel lavoro, Wayne. Ascolta:

"Domani, poi domani, poi domani,

“così da un giorno all’altro, a piccoli passi,
“fino all’ultima sillaba del tempo prescritto;
“e tutti i nostri ieri hanno rischiarato a degli stolti
“la via che conduce alla polvere della morte.
“Spengiti, spengiti...”

«Breve candela, eccetera, eccetera. Sicuro, è bellissimo, e piacerebbe anche a me, Gresham, essere Shakespeare. Ma adesso purtroppo avrei da fare.»

Sir Charles sospirò e si alzò. Il Macbeth l’aveva rinfrancato; ora non tremava più. «Nessuno ha mai tempo per ascoltare» sospirò. «Be’, Wayne, grazie ancora.»

«Ehi, aspetta un momento. Parli come se gli interpreti li scegliessi io e ti avessi già ingaggiato con tanto di contratto. Io sono solo il primo scalino. Il cast dovrà sceglierlo il regista, s’intende col consiglio e l’approvazione mia e di Corianos, solo che per adesso il regista non è stato ancora scelto. Sarà Dixon, molto probabilmente, ma non è ancora deciso al cento per cento.»

«Vuoi che vada a parlargli? Lo conosco un po’.»

«Ummm... non è ancora una cosa definita. Se ti mandassi da lui, si riterrebbe sicuro che vogliamo affidargli la regia, e magari aumenterebbe le pretese. Intendiamoci, vorrà ugualmente un capitale per firmare il contratto, ma... Piuttosto, potresti parlare con Nick; è lui che finanzia il lavoro, e naturalmente dirà la sua anche per gli interpreti.»

«Certo, Wayne, ci vado.»

Wayne mise mano al portafogli. «Eccoti venti dollari» disse. «Rimettiti un po’ in sesto; fatti fare barba e capelli, comprati una camicia nuova. Il vestito può andare, ma è meglio se gli fai dare una stirata. Sì, ma intendiamoci...»

«Sì?»

«Quei venti dollari non sono mica un regalo, vero? Li tratterrò dalla prossima rimessa.»

«Più che giusto. Come me lo lavoro, quel Corianos? Devo fargli vedere che so recitare la parte, come ho fatto con te?»

Wayne Campbell sogghignò. «“Dite il discorso, vi prego, come voi me l’avete recitato, quasi vi danzasse sulla lingua; che se voi lo vociate, come fanno molti dei nostri attori, sarebbe per me tutt’uno che il pubblico banditore dicesse i miei versi. E non fendete troppo l’aria...” Come vedi, anch’io so recitare Shakespeare.»

«Non diremo come.» Sir Charles sorrise. «Grazie infinite, Wayne. Arrivederci.»

Si fece regolare i capelli, cosa di cui aveva bisogno, e radere, cosa se vogliamo superflua: si era già rasato al mattino. Comperò una camicia nuova, candida, si fece stirare il vestito e lucidare le scarpe. Si ritemprò l’animo con tre Manhattan, in un bar rispettabile; solo tre, sorseggiati lentamente, non di più. E mangiò: le tre ciliege nei tre Manhattan.

Lo specchio dietro il bar non era sporco. Era azzurrognolo, per di più, e lo faceva apparire leggermente sinistro. Rivolse un sorriso sinistro alla propria immagine. Ricattatore, pensò. La tua parte, recitala fino in fondo, mettici tutta l’anima. Così, un giorno, reciterai Macbeth.

Che fosse il caso di provarla sul barista? No, meglio di no.

L’immagine azzurrognola gli sorrideva dallo specchio. Guardò da quella alle vetrine, e anche le vetrine erano leggermente azzurrognole, perché era ormai il crepuscolo. Tempo di andare, quindi. Corianos a quell’ora doveva essere in ufficio: l’ufficio che aveva sopra il suo club.

Uscì nel crepuscolo azzurrognolo. Prese un taxi. Non perché fosse necessario; il percorso non era lungo e lui sarebbe potuto benissimo andare a piedi. Ma, dal punto di vista psicologico, un taxi era importante. Tanto importante quanto una lauta mancia all’autista.

Il Blue Flamingo, il locale di Nick Corianos, era ancora chiuso, naturalmente, ma l’entrata di servizio era aperta. Sir Charles entrò. Un cameriere era intento a stendere le tovaglie sui tavolini. Sir Charles lo apostrofò: «Vorreste indicarmi, per favore, l’ufficio del signor Corianos?»

«Al secondo piano. Laggiù c’è un ascensore di servizio.» Indicò, poi, guardando di nuovo sir Charles, aggiunse: «Signore.»

«Grazie» disse sir Charles.

Prese l’ascensore fino al piano indicato. Uscendo, si trovò in un corridoio poco illuminato, sul quale si aprivano diverse porte. Soltanto una di quelle porte lasciava trasparire la luce attraverso il pannello di vetro sul quale si leggeva la scritta: “Privato”. Sir Charles bussò leggermente; una voce gridò: «Avanti.» Entrò. Due omoni stavano giocando a carte, seduti a una scrivania.

Uno dei due lo guardò. «Sì?»

«Per caso, uno di voi è il signor Corianos?»

«Perché volete il signor Corianos?»

«Ecco il mio biglietto da visita, signore.» Sir Charles porse il cartoncino all’uomo che aveva parlato; si sentiva sicurissimo, guardando quei due, che nessuno di loro fosse Nick Corianos. «Volete dire al signor Corianos che desidero parlargli per. una questione riguardante la commedia che intende finanziare?»

L’uomo guardò il biglietto. «Okay» disse. Posò le carte, si diresse alla porta di un ufficio interno ed entrò. Qualche istante dopo, riapparve sulla soglia. «Okay» ripetè. Sir Charles entrò.

Nick Corianos alzò gli occhi dal biglietto posato sull’elegante scrittoio di mogano. «E uno scherzo?» domandò.

«Che cosa, è uno scherzo?»

«Sedetevi. È uno scherzo, o siete veramente sir Charles Hanover Gresham? Voglio dire, siete davvero... credo si dica un nobile, vero?»

Sir Charles sorrise. «Finora non ho mai ammesso, esplicitamente, di non esserlo. Non sarebbe sciocco cominciare ora? Sia come sia, mi facilita molto le cose quando voglio farmi ricevere da qualcuno.»

Nick Corianos rise. «Capisco, sì. E, credo anche di capire che cosa volete. Siete un aspirante attore, è così?»

«Sono un attore. Mi hanno informato che state mettendo in scena una commedia; anzi, ho già dato un’occhiata al copione. M’interessa molto la parte di Richter.»

Nick Corianos aggrottò la fronte. «Richter... è quello che nella commedia fa il ricattatore, vero?»

«Infatti.» Sir Charles alzò una mano. «Vi prego, non ditemi che non vi sembro

tagliato per la parte. Un vero attore può sembrare, ed essere, qualsiasi cosa. Io posso essere un ricattatore.»

«Sarà» replicò Nick Corianos. «Non ne dubito, ma non sono io che ingaggio gli attori.»

Sir Charles sorrise, poi lasciò che il sorriso si spegnesse a poco a poco. Si alzò e si chinò sulla scrivania, le mani posate sul piano di mogano. Sorrise di nuovo, ma stavolta il sorriso era diverso. La sua voce suonò fredda, tagliente. Cominciò: «"Ascoltami, amico, non puoi mettermi da parte. So troppe cose, io. Forse non posso provarle, ma le proverà la polizia, una volta che avrà saputo dove mettere le mani. Walter Donovan. Ti dice niente questo nome, amico? O la data primo settembre? O quel punto a un centinaio di metri dalla strada per Bridgeport, tra qui e Stamford? Credi davvero di poter..."»

«Basta così!» scattò Nick. Nella sua destra era comparsa una truce automatica nera, la sua sinistra stava premendo un pulsante sulla scrivania.

Sir Charles Hanover Gresham fissò l'automatica, e comprese; non solo che quella era una pistola, ma anche tutto il resto. Capì che era condannato a morte, e per un attimo fu preso dal panico.

Poi, il panico scomparve, per lasciar posto a un immenso, divertito stupore.

Davvero perfetto dalla prima parola all'ultima. *Delitto perfetto,* presentato come tale... e lui non l'aveva intuito subito!

Non aveva avuto nemmeno un sospetto!

Eppure, pensava, perché Wayne Campbell non dovrebbe averne abbastanza di un ricattatore che l'ha munto, sia pure blandamente, per tanti anni? E perché uno dei commediografi più quotati del mondo non dovrebbe essere tanto astuto da ricorrere a un mezzo così semplice?

Così astuto e così semplice, in qualunque modo Wayne fosse riuscito a impossessarsi di quell'informazione contro Nick Corianos: informazione che aveva scritto su un foglio a parte, inserendolo poi nella sua copia del manoscritto. "Dite il discorso, vi prego..."

E aveva capito perfino che lui, Charles, non l'avrebbe tradito. Perfino adesso, prima che il grilletto venisse premuto, lui avrebbe potuto gridare: "È Wayne Cambell che sa questo. Lui l'ha scritto, non io!".

Ma nemmeno quelle parole, adesso, avrebbero potuto salvarlo. La nera pistola automatica aveva trasformato la finzione in realtà, e sebbene lui potesse trascinare Campbell a morte insieme con sé, questo non gli avrebbe salvato la vita. Wayne era stato tanto perspicace da comprendere, con certezza, che lui non avrebbe mai fatto una cosa simile... non potendone cavare alcun tornaconto.

Si drizzò, togliendo le mani dal piano dello scrittoio, ma tenendole bene in vista, mentre i due giovanottoni entravano dall'ampia porta che immetteva nell'ufficio esterno.

«Pete» disse Nick «prendi dal cassetto quel sacco di juta. La macchina è pronta, davanti all'ingresso di servizio?»

«Certo, capo.» Uno dei due sparì di nuovo attraverso la porta.

Nick non aveva mai staccato gli occhi - né la canna della pistola - da sir Charles.

Sir Charles gli sorrise. «Posso chiedere una grazia?»

«Cosa?»

«Un favore. Oltre quello che già intendete farmi. Vi chiedo trentacinque secondi.»

«Eh?»

«Ho calcolato il tempo: dovrebbe richiedere trentacinque secondi. La maggior parte degli attori ne impiega trenta, ma forzano un po' troppo il ritmo. Mi riferisco, naturalmente, alle immortali battute del Macbeth. Ho il vostro permesso di morire qualche istante più tardi? Tra trentacinque secondi, invece che subito?»

Nick strinse gli occhi. «Non capisco, ma... che cosa sono trentacinque secondi, se davvero terrete le mani bene in vista?»

Sir Charles cominciò a declamare: *"Domani, poi domani, poi domani..."*

Uno dei giovanotti era fermo sulla soglia, con un oggetto di canapa arrotolato sotto il braccio. «Capo» domandò. «Ma è matto, l'amico? Gli manca qualche rotella?»

«Zitto» ordinò Nick.

Poi, nessuno interruppe più sir Charles. Nessuno si mostrò impaziente, e trentacinque secondi erano molti.

«"...Spengiti, spengiti, breve candela!

"La vita non è che un'ombra che cammina, un povero commediante

"che si pavoneggia e si agita, sulla scena del mondo, per la sua ora

"e poi non se ne parla più; una favola

"raccontata da un idiota, pieno di rumore e di furore,

"che non significa nulla."

Sir Charles tacque... Il silenzio si protrasse.

Lui s'inchinò lievemente, poi si raddrizzò, perché il pubblico comprendesse che il monologo era finito. Il dito di Nick si contrasse sul grilletto.

L'applauso... fu assordante.

Titolo originale: The cream of the jest*;*
© 1949 by Fictioneers Inc.; traduzione di Hilia Brinis

LA PORTA DI BRONZO

di Raymond Chandler

L’ometto veniva dalla costa di Calabar o dalla Papuasia o dalle Isole degli Amici o da un qualche altro angolo del mondo altrettanto lontano. Era un pioniere dell’Impero, in questi tempi senza gloria, magro e giallo, leggermente sbronzo. Portava una cravatta molto usata, coi colori della sua scuola, una cravatta che per anni e anni doveva avere accuratamente riposto in una scatola di latta, per difenderla dalle tarme o dai millepiedi.

Il signor Sutton-Cornish non lo conosceva ancora, ma riconosceva la cravatta, che aveva i colori della sua scuola. Timidamente rivolse la parola all’ometto e poiché era un po’ sbronzo e non conosceva nessuno da quelle parti, l’ometto gli rispose con cordialità. Bevvero qualche bicchiere insieme e parlarono della vecchia scuola, con quel tono distaccato, ma non privo di simpatia, proprio agli inglesi che non sono stati presentati l’un l’altro.

Per Sutton-Cornish quella conversazione significava un avvenimento importante, dato che al club nessuno mai gli indirizzava la parola, esclusi gli impiegati. Del resto non è affatto necessario conversare, nei club di Londra. Sono stati creati per questo.

Per la prima volta da quindici anni, Sutton-Cornish tornò a casa, per l’ora del tè, con la lingua un po’ impastata. Seduto nel salone del primo piano, con lo sguardo vacuo, cercava di tenere in equilibrio la sua tazza di tè tiepido e rivedeva mentalmente il viso dell’ometto del club. Cercava di immaginarselo più giovane, più tondo, un viso che potesse essere in armonia perfetta sopra un colletto di Eton o sotto un berretto da cricket dai colori della scuola.

Improvvisamente ricordò e ridacchiò, altra cosa che non gli era accaduta da anni.

«Era Llevellyn, mia cara!» disse. «Llevellyn giovane. Aveva un fratello maggiore. Morto in guerra. Artiglieria a cavallo.»

La signora Sutton-Cornish alzò e puntò su di lui uno sguardo gelido, al di sopra del copriteiera dì flanella pesantemente ricamato. I suoi occhi erano castani, ma del colore dei marroni secchi, polverosi, ed erano carichi di sdegno. Il viso pesante era d’un grigio uniforme, dello stesso preciso colore delle due tende foderate, ornate di monogramma, tirate davanti alle finestre. Anche gli avi, dai ritratti appesi alle pareti, avevano la stessa tinta grigia: tutti, escluso la pecora scabbiosa, il generale.

La risatina chioccia rimase strozzata in gola a Sutton-Cornish, sotto lo sguardo grigio della moglie. Trasalì leggermente, la mano gli tremò e il tè si versò sul tappeto, dolcemente, con la tazza e tutto il resto.

«Cristo!» disse, con la lingua spessa. «Mi dispiace, mia cara. Per fortuna non mi sono macchiato i calzoni. Davvero mi dispiace!»

Per un lungo minuto non si udì che l’ansito dell’imponente seno della signora Sutton-Cornish. Poi, improvvisamente, un mucchio di cose cominciarono a tinnire addosso a lei... a tinnire, a tamburellare, a stridere. Risuonava tutta di lievi, strani rumori, come una casa abitata dagli spiriti. Ma Sutton-Cornish rabbrividì, perché sapeva ciò che significava: sua moglie tremava di rabbia.

«Ah-ah-ah!» soffiò, lentamente, dopo un lungo silenzio. Dava la sensazione di essere davanti a un plotone d'esecuzione.

«Ah-ah-ah! Sei ubriaco, James?»

Qualcosa si mosse d'un tratto, ai suoi piedi. Teddy, il volpino, smise di russare, alzò la testa e avvertì il diverbio. Emise un abbaio breve, acuto, semplicemente un breve colpo di prova e si levò sulle zampe. I suoi occhi bruni, sporgenti, si fissarono malignamente su Sutton-Cornish.

«Credo che sarebbe meglio chiamare il domestico, mia cara?» disse umilmente Sutton-Cornish, alzandosi. «Non ti pare?»

La donna non si degnò di rispondergli, ma parlò invece teneramente a Teddy, con una specie di mielata tenerezza che rasentava il sadismo.

«Teddy» disse piano. «Guarda quell'uomo. Guardalo bene, Teddy.»

Sutton-Cornish le domandò: «Non lasciare che mi morda, mia cara, te ne prego! Non... lasciare che mi morda...»

Ancora nessuna risposta. Teddy si rannicchiò e gli gettò uno sguardo cattivo. La signora Sutton-Cornish distolse lo sguardo e lo posò sul ritratto del suo avo, la pecora rognosa. Il generale indossava una divisa rossa, attraversata da una bandoliera azzurra, come la sbarra dello stemma di un bastardo. Il suo colorito era cremisi, come quello di tutti i generali della sua epoca. Una panoplia di decorazioni gli fregiava il petto, e aveva lo sguardo fiero del peccatore indurito. Il generale non era stato uno stinco di santo. Aveva spezzato più matrimoni di quanti duelli avesse mai fatto e s'era battuto in duello molte più volte di quante battaglie avesse mai vinto, pur avendo vinto un considerevole numero di battaglie.

Contemplando quel viso tagliato con l'accetta, Sutton-Cornish riprese coraggio, si chinò e prese un piccolo panino imbottito dal tavolino da tè.

«Toh, Teddy!» gridò. «Piglialo, piglialo!»

Lanciò il panino, che ricadde proprio davanti alle zampette brune di Teddy. Il cagnetto lo annusò con poca convinzione e sbadigliò. I pasti gli venivano serviti in vasellame fine di porcellana, nessuno osava gettargli dei bocconi. Con aria perfettamente innocente rampò verso il bordo del tappeto e bruscamente balzò avanti, ringhiando.

«A tavola, James!» disse lentamente la signora Sutton-Cornish, con espressione sinistra.

Alzandosi, Sutton-Cornish posò il piede sulla tazza da tè, che si frantumò in sottili e leggere scaglie di porcellana. Un brivido gli corse nuovamente per la schiena.

Era il momento giusto. Si diresse rapidamente verso il campanello. Teddy gli permise quasi di raggiungere la sua meta, fingendo d'essere assorto a mordicchiare la frangia del tappeto. D'improvviso sputò un filo di lana e caricò; subdolamente, in silenzio, le zampette scivolarono come piume sulla spessa lana del tappeto. Sutton-Cornish stava appunto per tirare il cordone del campanello.

I piccoli denti lucenti del cagnetto affondarono rapidamente, in modo esperto, in una ghetta grigio perla.

Sutton-Cornish cacciò un grido, girò vivacemente sui tacchi... e tirò un calcio. La sua scarpa impeccabilmente lucida rifletté la luce della lampadina elettrica. Un ammasso di peli bruni, setosi, fluttuò in aria e atterrò gemendo.

Dopo di che un silenzio assolutamente indescrivibile regnò nella stanza, il silenzio che ci potrebbe essere nel compartimento più freddo di un obitorio, a mezzanotte.

Teddy guaì una volta sola, ma con consumata arte. Col corpo appiattito si rifugiò strisciando sotto la poltrona della signora Sutton-Cornish. La gonna rosso-bruna della sua padrona si sollevò e il musetto di Teddy emerse in una cornice di seta, simile alla grinta di una vecchia maligna, ricoperta da uno scialle.

«M'ha preso mentre muovevo il passo» balbettò Sutton-Cornish, appoggiandosi al caminetto. «Non avevo intenzione di... non ne avevo proprio l'intenzione.»

La signora Sutton-Cornish si alzò, drappeggiata nella propria dignità. La sua voce si levò simile al muggito sinistro d'una sirena fra la nebbia, su un mare popolato di isole di ghiaccio.

«Chinverly» disse. «Parto immediatamente per Chinverly. Immediatamente. Non aspetterò nemmeno un minuto... Ubriaco! Ubriaco in modo disgustoso, a metà pomeriggio. Dare un calcio a un povero, piccolo animale indifeso! È ignobile! Non trovo parole per qualificare la tua condotta. *Apri quella porta!*»

Sutton-Cornish attraversò la stanza barcollando, aprì la porta. La signora Sutton-Cornish uscì. Teddy trotterellò accanto a lei, ma a prudente distanza da Sutton-Cornish e per una volta tanto non cercò di far inciampare la sua padrona sulla soglia.

Dopo aver passato la soglia lei virò come un battello.

«James, non hai nulla da dirmi?» chiese.

Lui sogghignò, non volontariamente, ma semplicemente per la tensione nervosa.

Sua moglie gli lanciò uno sguardo terribile, virò nuovamente, poi disse, al disopra della propria spalla:

«E finita, James. È la fine della nostra unione!»

Sutton-Cornish le domandò:

«Dio santo, cara... siamo sposati?»

Lei fu sul punto di virare ancora una volta, ma non fece nulla. Un rantolo, simile a quello d'un uomo che si stesse strangolando in un trabocchetto, le uscì dalla gola. Poi si allontanò.

La porta della stanza rimase aperta, come una mascella paralizzata.

Sutton-Cornish stava accanto alla soglia, con le orecchie tese. Rimase nella stessa posizione finché non udì un rumore di passi al piano superiore, passi pesanti - quelli di sua moglie - poi tirò un sospiro e contemplò la sua ghetta strappata. Scivolò sui tappeti morbidi attraverso l'atrio, fino al suo studio a pianterreno. Lo studio era una stanza lunga e stretta, adiacente all'ingresso. Sutton-Cornish si versò un whisky.

Non prestò troppa attenzione ai rumori della partenza: i bauli che venivano trasportati per le scale, il brusio di una grossa macchina sotto le finestre, l'ultimo latrato di Teddy. La casa divenne assolutamente silenziosa. Fuori, le lampade stradali erano accese nella nebbia rada. Alcuni taxi passavano, suonando il clacson, sul selciato umido. Il fuoco si smorzò un poco nel caminetto.

Sutton-Cornish vi stava in piedi davanti, dondolandosi leggermente, scrutando il suo lungo viso grigio nello specchio sovrastante.

«Andiamo a fare un giretto» disse a mezza voce. «Tu e io. Siamo sempre stati soli, no? Sempre soli, tu e io!»

Riuscì ad attraversare l'ingresso senza che Collins, il maggiordomo, lo udisse. Si

mise la sciarpa, s’infilò il soprabito e il cappotto e prese il bastone e i guanti. Poi uscì, senza far rumore, nel crepuscolo. Si fermò dopo aver sceso gli scalini dell’ingresso e contemplò la casa. Grinling Crescent, 14. La casa di suo padre, la casa di suo nonno, la casa del suo bisnonno. Tutto ciò che gli rimaneva. Il resto era di sua moglie. Anche il vestito che indossava, anche il danaro del suo conto in banca. Ma la casa era ancora sua... per lo meno era ancora intestata a suo nome.

Quattro scalini bianchi, immacolati come anime verginali, conducevano a una porta color verde-mela, dai massicci pannelli, dipinta all’uso del buon tempo antico. Era munita di un martello di rame e di un saliscendi a ditale posto sopra la maniglia e di uno di quei campanelli che occorreva soltanto girare, invece di tirarlo o di spingerlo. Il campanello tinniva proprio dietro la porta, cosa che pareva ridicola a chi non ne aveva l’abitudine.

Sutton-Carnish si voltò e guardò dall’altra parte della strada il piccolo giardino cintato, sempre chiuso a chiave, dove, nei giorni di sole, i bambini ben curati di Grinling Crescent giocavano per i sentieri ben tenuti, intorno al piccolo lago artificiale, fra i cespugli di rododendro, sorvegliati dalle bambinaie.

Vedeva tutto ciò come attraverso una nebbia, poi raddrizzò le spalle e s’allontanò nel crepuscolo, pensando a Nairobi, alla Papuasia, alle Isole degli Amici, pensando all’uomo dalla cravatta stinta della vecchia scuola, che sarebbe ritornato laggiù e, disteso nella giungla, cercando di prender sonno, avrebbe sognato Londra.

«Carrozza, signore?»

Sutton-Cornish si fermò di colpo sul ciglio della strada e guardò a occhi spalancati. La voce del cocchiere veniva dall’alto. Una di quelle voci rauche per l’umidità della nebbia e la birra, che non si odono sovente, ai giorni nostri. Veniva dall’alto sedile appollaiato al disopra della carrozza, uscita dall’oscurità scivolando come olio lungo la strada, sulle alte ruote gommate, trainata sul ritmo smorzato e regolare, clop, clop, clop, di un vecchio cavallo dal passo leggero. Tanto leggero che Sutton-Cornish non l’aveva sentita arrivare prima che il cocchiere lo invitasse.

Tuttavia, anche se pareva scaturita da un sogno, la carrozza pareva reale. Il cavallo era ben tenuto e aveva l’aspetto ben nutrito e nel medesimo tempo stentato che tutti i cavalli da carrozze da nolo hanno avuto in ogni tempo. Gli sportelli articolati della carrozza erano ripiegati, così che Sutton-Cornish poteva vedere la tappezzeria di cuoio grigio dell’interno. Le lunghe redini erano screpolate e, seguendole con lo sguardo fino in alto, egli scoprì il cocchiere di pelo rosso, con la sua tuba dai larghi bordi, gli enormi bottoni sulla mantellina del cappotto e la coperta molto usata che lo ricopriva dalle ginocchia ai piedi. Teneva la lunga frusta con leggerezza e delicatezza, come si addice a un cocchiere di fiacre.

Da quanto tempo Sutton-Cornish non aveva più veduto un fiacre!

Ingoiò saliva, si tolse un guanto e stese la mano per toccarne la ruota. Era fredda, molto solida e solcata dal fango viscido della città.

«Mi sto domandando se ne ho vedute altre, dopo la guerra» disse, a se stesso, ma con voce alta e sicura.

«Quale guerra, padrone?»

Sutton-Cornish sussultò. Toccò nuovamente la ruota. Poi sorrise e si rimise lentamente il guanto, lentamente e con cura meticolosa.

«Salgo» disse.

«Non muoverti, Price!» soffiò l'asmatico cocchiere.

Il cavallo agitò la lunga coda con disprezzo. Dire a *lui* di non muoversi!

Sutton-Cornish salì, scavalcando la ruota piuttosto maldestramente, perché, dopo tanti anni, aveva perduto l'abitudine di quell'esercizio. Chiuse gli sportelli articolati e s'installò comodamente sul sedile, fiutando il gradevole odore di cuoio.

La botola al disopra della sua testa s'aprì e il grosso naso del cocchiere e i suoi occhi da alcolizzato formarono un incredibile quadro nell'apertura. A Sutton-Cornish parve un pesce che lo fissasse attraverso le pareti di vetro di un acquario.

«Dove andiamo, padrone?»

«Ebbene... a Soho.»

Era il luogo più esotico che gli venisse in mente... per una passeggiata in fiacre.

Il cocchiere lo fissò.

«Non vi piacerà, padrone.»

«Oh, non importa che mi piaccia o no» disse, amaro.

Il cocchiere continuò a guardarlo per un minuto ancora.

«Sii...» disse, «Soho. Come dire Vardour Street. Come volete, padrone!»

La botola si chiuse, con uno scatto, la frusta schioccò delicatamente dal lato dell'orecchio destro del cavallo e il fiacre si mosse.

Sutton-Cornish stava seduto, perfettamente immobile, con la sciarpa ben stretta intorno al collo scarnito, il bastone fra le ginocchia, le mani guantate appoggiate al pomo. Scrutava la nebbia con lo sguardo di un ammiraglio sul ponte di comando.

Il cavallo lasciò Grinling Crescent col suo caratteristico clop, clop, attraversò Belgrave Square, si diresse verso Whitehall, attraversò Trafalgar Square per infilarsi in St-Martin's Lane.

Non andava né in fretta né adagio e tuttavia avanzava con la stessa velocità degli altri veicoli. Rotolava senza rumore, escluso il clop clop, attraverso un mondo maleodorante di esalazioni di benzina e d'olio bruciato, stridente di colpi di fischietto e di trombe d'automobile.

Ma nessuno sembrava porvi attenzione e nulla sembrava impedirgli la corsa. Sutton-Cornish si disse che tutto ciò era molto strano. Ma, dopo tutto, una carrozza di quel genere non aveva nulla in comune in quel mondo. Era un fantasma, uno strato inferiore del tempo, la prima scritta su un palinsesto rivelato da raggi ultravioletti in una camera oscura.

«È evidente» disse, indirizzando la parola alla groppa del cavallo, dato che non aveva nessun altro a cui parlare, «che strane cose possono accadere a un uomo, se quest'uomo le lascia accadere.»

La lunga frusta schioccò all'orecchio di Price, leggera come una mosca.

«E l'avventura è già cominciata» egli disse, di malumore.

Il fiacre rallentò e la botola in alto si aprì.

«Eccoci arrivati, padrone. Che ne direste di uno spuntino alla francese, da diciotto pence? Li conoscete, padrone: sei portate e nulla da mettere sotto i denti. Voi mi offrite la cena, e dopo a mia volta vi offro la cena e la fame resta intatta. Che ne dite?»

Una mano di ghiaccio strinse il cuore di Sutton-Cornish. Una cena da sei portata

per diciotto pence? E un cocchiere di fiacre che gli aveva domandato, poco prima: “Quale guerra, padrone?” Era roba di vent’anni prima, almeno...

«Scendo qui!» gridò con voce stridente.

Aprì violentemente lo sportello, gettò degli spiccioli verso il viso inquadrato nella botola e saltò sul marciapiede.

Non proprio che corresse, ma camminava tuttavia molto in fretta, costeggiando un muro in ombra, prudentemente. Ma nessuno lo seguì, nemmeno il clop clop degli zoccoli del cavallo. Svoltò in una stretta via piena di gente.

Dalla porta aperta di un negozio pioveva luce sul marciapiede. L’insegna portava la scritta “Curiosità e antichità”, in lettere gotiche che un tempo erano state dorate. Una torcia ardeva sul marciapiede per attirare l’attenzione e fu alla sua luce che egli potè leggere l’insegna. Una voce veniva dall’interno. Apparteneva a un ometto pingue, in piedi su una cassa, che salmodiava di sopra le teste di una folla apatica d’uomini silenziosi, tetri, dallo strano aspetto. Nella voce salmodiante si percepiva una nota di stanchezza per l’inutile sforzo di convincere.

«Via, signori, fate un prezzo! Dite una cifra per questo magnifico pezzo d’arte orientale! Una sterlina, per cominciare, signori? Un biglietto da una sterlina, moneta del re. Via, signori, chi offre una sterlina?»

Nessuno rispondeva. Il pingue ometto, sulla sua cassa, scosse la testa, s’asciugò il sudore dal viso con un fazzoletto di color dubbio e respirò profondamente. Poi scorse Sutton-Cornish dietro il gruppo di gente, s’attaccò a lui.

«E voi, signore? Avete l’aria di uno che possiede una casa di campagna; ora, questa porta è proprio ciò che ci vuole per una casa di campagna. Che ve ne pare, signore? Fate un’offerta, una modesta offerta, semplicemente per dare il via all’asta.»

Sutton-Cornish sbatté le palpebre.

«Che cosa? Che state dicendo?» abbaiò.

Il gruppo di uomini apatici abbozzò dei sorrisi e cominciò a parlottare a bassa voce, senza muovere le labbra spesse.

«Permettetemi di dirvi, signore, che, se possedete una casa di campagna, questa porta vi è indispensabile.»

Sutton-Cornish volse lentamente la testa in direzione dell’indice teso del banditore e guardò per la prima volta la porta di bronzo.

Non c’era che quella porta, sulla parete destra del negozio quasi vuoto. Si levava sul suo zoccolo a distanza di circa settanta centimetri dal muro. Era una porta a due battenti, apparentemente in bronzo massiccio, sebbene sembrasse impossibile, date le sue dimensioni. Era ornata da una quantità inverosimile di iscrizioni arabe in rilievo, e raccontava una interminabile storia che non trovava lettori nella bottega, un labirinto di curve e di linee rette che avrebbe potuto esprimere qualsiasi cosa, da un’antologia del Corano al regolamento interno di un harem ben organizzato.

I due battenti costituivano soltanto una parte della porta. Posava su uno zoccolo massiccio e la soprastruttura era coronata da un arco moresco. Una chiave enorme usciva da una formidabile serratura, un genere di chiave che un carceriere del Medioevo avrebbe portato appesa alla cintura, infilata in un enorme anello tintinnante d’altre chiavi consimili. Una chiave che veniva dritta dritta dal Medioevo.

«Ah! Quell’affare là!» disse Sutton-Cornish in un silenzio assoluto. «Ah! Davvero? No, non la voglio!»

Il banditore cacciò un sospiro. La sua speranza di venderla doveva essere stata minima, tuttavia valeva un sospiro. Dopo di che afferrò un oggetto che sarebbe potuto essere d’avorio cesellato, ma non lo era, lo contemplò con aria di pessimismo e riprese le sue offerte.

«Via, signori, ecco uno dei più bei pezzi...» Sutton-Cornish sorrise con l’angolo della bocca e aggirò il

gruppo d’uomini, fino alla porta di bronzo.

La guardò, appoggiato al suo bastone d’acciaio rivestito di pelle di rinoceronte tinta di rosso mogano smorzato, un bastone che avrebbe potuto sopportare il peso di un gigante. Dopo qualche istante, tese con indifferenza la mano verso la porta e cercò di girare la chiave nella serratura. La chiave cedette con sforzo, tuttavia girò. L’impugnatura era a forma d’anello. Sutton-Cornish riuscì a tirare verso di sé uno dei battenti. Con la stessa voluta indifferenza cacciò il proprio bastone nello spiraglio. E allora, per la seconda volta nel corso di quella serata, gli accadde qualcosa d’inverosimile.

Si voltò precipitosamente. Nessuno faceva attenzione a lui, gli uomini silenziosi e tetri se ne stavano andando, disperdendosi nell’oscurità. Nel silenzio risuonò un martellamento proveniente dal retrobottega. Il pingue banditore aveva sempre più l’espressione di chi vende per buono un uovo marcio.

Sutton-Cornish contemplò la sua mano destra guantata. Era vuota. Il bastone era scomparso. Fece un passo di lato e guardò dietro la porta. Non c’era traccia del bastone sul pavimento polveroso.

Eppure non aveva udito nessun rumore. E nemmeno un piccolo urto. Aveva semplicemente cacciato la punta del bastone nello spiraglio e... il bastone era scomparso.

Si chinò e raccolse un pezzo di carta strappato, l’appallottolò, poi, guardandosi in giro, lo lanciò attraverso la porta socchiusa. Dopo di che tirò un profondo sospiro, nel quale una specie di incantamento neolitico lottava contro il suo stupore di uomo civilizzato. La pallottola di carta non cadde al suolo, dietro la porta. Cadde nello spazio e disparve dal mondo visibile.

Sutton-Cornish tese la mano destra e, accuratamente, lentamente richiuse la porta. Poi rimase là, fermo, passandosi la lingua sulle labbra aride.

Dopo qualche minuto disse, in un sussurro:

«Una porta da harem. La porta d’uscita d’un harem. Che luminosa idea».

Sì, un’idea squisita! La urì vestita di seta, dopo la sua notte d’amore col sultano, veniva accompagnata educatamente davanti a quella porta, e ne passava la soglia senza preoccupazioni. Poi, finito! Nulla, né singhiozzi nella notte, né cuore spezzato, né eunuco nero dalla larga scimitarra, né cordicella di seta, né sangue, né tonfo smorzato nelle acque del Bosforo a mezzanotte. Un addio all’esistenza freddo, pulito, calcolato al minuto e assolutamente irrevocabile. Qualcuno chiudeva la porta, dava un giro di chiave, la sfilava dalla serratura, e fino alla prossima visita non succedeva più nulla.

Sutton-Cornish non si era accorto che, nel frattempo la bottega si era

completamente svuotata. Udì vagamente la porta che dava sulla strada chiudersi, ma senza darvi importanza. Per qualche minuto anche il martellare nel retrobottega cessò. Udì delle voci, poi dei passi che s'avvicinavano nel silenzio: passi stanchi, strascicati, d'un uomo sfinito dalla lunga giornata e da tante altre simili. Una voce si levò, vicinissima a Sutton-Cornish, una voce stanca e rauca.

«Una magnifica opera d'arte, signore. Per essere sincero... quest'oggetto passa il limite della mia competenza.»

Sutton-Cornish attese a voltarsi, ma disse, gravemente:

«Passa il limite di competenza di qualsiasi persona al mondo».

«Vedo che la porta vi interessa, dopo tutto!»

Sutton-Cornish voltò lentamente la testa. Sceso dalla sua cassa, il banditore appariva per quello che era in realtà: un piccolo uomo. Un ometto tarmato, trascurato, con gli occhi rossi, per il quale sicuramente la vita non era mai stata rosea.

«Sì. *Ma che cosa ne farei?*» domandò Sutton-Cornish, rauco.

«Ma è una porta come tutte le altre, signore. Soltanto un po' più pesante. E un po' bizzarra. Tuttavia una porta simile alle altre porte.»

«E proprio quello che mi sto chiedendo» disse Sutton-Cornish, più rauco che mai.

Il banditore gli lanciò una rapida occhiata scrutatrice; alzò le spalle e si diede per vinto. Sedette su una cassa vuota, accese una sigaretta e ricadde nelle preoccupazioni della sua meschina vita privata.

«Quanto ne chiedete?» chiese bruscamente Sutton-Cornish. «Che prezzo, signor...?»

«Skimp, signore, Josiah Skimp... Ebbene... un biglietto da venti sterline, signore. Soltanto il bronzo le vale, a peso.»

Gli occhi dell'ometto si erano nuovamente animati.

Sutton-Cornish scosse la testa, pensieroso.

«Non siamo d'accordo.»

«Ma soltanto il peso del bronzo, signore!...»

Si alzò di scatto, si diresse verso la porta e aprì uno dei battenti imprecando:

«Che il diavolo mi porti se so come sia arrivata qui. È una porta fatta per dei giganti, non per nanerottoli come me! Guardare, signore!»

Naturalmente Sutton-Cornish ebbe un presentimento orribile, ma non fece nulla per fermare Skimp. Ne fu assolutamente incapace. Aveva la bocca arida e le gambe di ghiaccio. Il contrasto fra l'imponente porta e la propria ridicola statura parve divertire Skimp. Il suo piccolo viso abbozzò un sogghigno, poi egli alzò una gamba e saltò.

Sutton-Cornish lo seguì con lo sguardo... finché ci fu qualcosa su cui posarlo. In realtà, guardò per un tempo molto più lungo. Nel silenzio il martellamento nel retrobottega gli parve un fracasso di tuono. Dopo alcuni lunghi minuti, Sutton-Cornish si chinò ancora una volta a guardare attraverso lo spiraglio, poi richiuse la porta. Questa volta ne girò la chiave, la tolse dalla serratura e la fece scivolare nella tasca del soprabito.

«Devo assolutamente fare qualcosa» brontolò. «Devo... è impossibile lasciare le cose come stanno...»

La sua voce si perse in un violento sussulto, come se un dolore lancinante lo avesse colpito. Scoppiò a ridere, un riso falso, stridulo, spiacevole.

«È spaventoso» disse, in un soffio. «Spaventoso ma straordinariamente comico!»

Stava sempre diritto davanti alla porta, come se vi avesse messo le radici, quando un giovanotto, con un martello in mano, gli si accostò.

«Il signor Skimp è uscito, signore? Lo avete veduto? È ora di chiudere, signore!»

Sutton-Cornish gli rispose senza guardarlo in viso:

«Sì... il signor Skimp... è uscito.»

Il giovanotto se ne stava andando, ma Sutton-Cornish fece un gesto.

«Ho comprato questa porta dal signor Skimp...» disse. «Venti sterline. Volete prender voi il denaro? Ecco il mio biglietto da visita.»

Il pallido giovanotto andò in estasi, inorgoglito di avere un contatto diretto con un compratore. Sutton-Cornish estrasse dalla tasca il portafoglio, si prese quattro biglietti da cinque sterline e il proprio biglietto da visita, sul quale scrisse qualcosa, servendosi della sua matita d'oro. La mano era molto sicura.

«Grinling Crescent quattordici» disse. «Mandatela domani in giornata senza fallo. È... molto pesante. Naturalmente le spese di trasporto vanno a mio carico. Il signor Skimp avrà la cortesia di...»

Non finì la frase. Il signor Skimp non avrebbe più potuto far nulla.

«Sarete servito, signore. Il signor Skimp è mio zio.»

«Oh! È troppo... voglio dire... ebbene, eccovi dieci scellini, ragazzo mio.»

Sutton-Cornish lasciò il negozio a precipizio, con la mano destra stretta sulla grossa chiave, nella tasca del soprabito.

Un taxi lo riportò a casa per la cena. E cenò solo... dopo aver inghiottito tre whisky. Ma in realtà non era solo come sembrava: non lo sarebbe stato mai più.

La porta di bronzo arrivò l'indomani mattina; avvolta di tela da imballaggio, circondata da corde, aveva perduto ogni personalità. Quattro facchini in grembiule di cuoio la portarono su per i quattro scalini dell'ingresso sudando e imprecando. Non era facile, nonostante il piano inclinato e le corregge, farle superare l'ostacolo dei quattro scalini, ma finalmente ci riuscirono. La portarono, sempre infiorando la loro fatica con bestemmie varie, in fondo allo studio di Sutton-Cornish, davanti a una specie di alcova. Sutton-Cornish sapeva quel che voleva.

Diede ai facchini una mancia generosa ed essi se ne andarono. Collins, il maggiordomo, lasciò la porta dell'ingresso aperta per un po' per far cambiare l'aria.

Arrivarono dei falegnami. La porta fu liberata dall'imballaggio e installata e inquadrata, di modo che divenne parte integrante dei due lembi di muro formanti l'alcova. Sutton-Cornish sapeva quel che voleva.

Il vano che la porta delimitava fu munito di una porticina laterale. Quando il lavoro fu finito e la stanza ripulita, Sutton-Cornish si fece portare un po' d'olio e si chiuse a chiave nello studio. Allora e soltanto allora, tolse la grossa chiave di bronzo dalla tasca e l'introdusse nell'enorme serratura, spalancando la porta. Oliò i cardini, poi richiuse la porta e uscì a fare una passeggiata fino a Kensington Garden. Durante la sua assenza Collins e la prima cameriera, Bruggs, esaminarono la porta. La cuoca non salì a vederla.

«Mi sto chiedendo che cosa voglia farne, il vecchio idiota, di quell'affare lì!» disse l'imperturbabile maggiordomo. «Gli do una settimana di tempo, Bruggs. Se *lei* non

torna fra otto giorni, mi licenzio. E voi, Bruggs?»

«Ma lasciate che si diverta un poco, poveraccio!» disse Bruggs alzando il mento. «Quella vecchia scrofa che ha sposato...»

«Ma Bruggs!»

«Dico scrofa per essere educata, Collins!» disse Bruggs andandosene.

Il maggiordomo rimase il tempo sufficiente per assaggiare il whisky della grande caraffa posato sul tavolino rotondo dello studio di Sutton-Cornish.

Sutton-Cornish dispose qualche ninnolo nella stretta, alta vetrina che aveva trasportato in fondo all'alcova: statuine di vecchia porcellana, di avorio scolpito e alcuni idoli d'ebano lucido, molto vecchi e inutili. Non erano che per giustificare la presenza di una porta così monumentale. Vi aggiunse tre statuette di marmo rosa. Ma l'alcova continuava a mancare di atmosfera. Naturalmente la porta di bronzo non era mai aperta, se non quando lo studio era chiuso a doppia mandata.

Ogni mattina Bruggs e Mary, la seconda cameriera, spolveravano l'alcova, ma naturalmente non vi entravano dalla porta di bronzo ma dalla porticina laterale. Tutto ciò divertì Sutton-Cornish per un certo tempo, poi cominciò ad annoiarlo. Fu circa tre settimane dopo la partenza di sua moglie con Teddy che qualcosa accadde per rompere la noia. Infatti ricevette la visita di un atletico uomo dai baffi impomatati e gli occhi grigi penetranti, che si presentò come il sergente Thomas Lloyd di Scotland Yard. Questi dichiarò che un certo Josiah Skimp, residente a Kensington, era scomparso dal proprio domicilio, con gran disperazione della sua famiglia, e che suo nipote, George William Hawkins, anch'egli residente a Kensington, aveva deposto che Sutton-Cornish era stato, probabilmente, l'ultima persona nota a cui Skimp avesse parlato.

Sutton-Cornish posò sul tavolino la grande caraffa di whisky e i sigari, congiunse la punta delle dita e scosse gravemente la testa.

«Ricordo perfettamente il signor Skimp, sergente. Ho comprato da lui la strana porta che vedete là.»

Il poliziotto gettò un'occhiata alla porta, ma il suo sguardo rimase vuoto e indifferente.

«Non sono venuto per la porta. Tuttavia, adesso che me ne parlate, ricordo che il nipote di Skimp ha confermato quello che dite, anzi, mi disse che hanno dovuto sudare non poco per caricarla. Che ottimo whisky avete, signore! Davvero eccellente.»

«Servitevene pure a vostro piacere, sergente. Dunque stavate dicendo che il signor Skimp è scomparso. Mi dispiace di non potervi aiutare. Sapete, l'ho visto soltanto quell'unica volta.»

Il poliziotto scosse la grossa testa rossa.

«Ne ero certo, signore. Scotland Yard è stato informato di questo affare soltanto qualche giorno fa. La mia visita è una formalità dell'inchiesta che si apre in casi simili, niente altro. Ma vi pregherei di dirmi se, per esempio, quel giorno Skimp vi sia parso nervoso o sovreccitato.»

«Tutto ciò che ricordo è che aveva l'aria molto stanca» dichiarò Sutton-Cornish, dopo qualche minuto di riflessione. «Pareva averne piene le tasche... forse delle sue

vendite all’asta. Ho scambiato con lui soltanto poche parole a proposito di quella porta. Un bravo ometto... ma molto stanco.»

Il poliziotto non si voltò a guardare la porta. Vuotò il suo bicchiere di whisky e si permise di versarsene dell’altro.

«Nessun dissapore in famiglia» disse. «Non era molto fornito di danaro, ma in questi tempi chi lo è? Nessun scandalo e nulla da nascondere. Non era nemmeno un carattere ipocondriaco, a quanto dicono i suoi amici. Strano.»

«Sì, ci sono strani tipi, a Soho», confermò Sutton-Cornish cortesemente.

Il poliziotto meditò su quella risposta.

«Ma sono generalmente inoffensivi. Anticamente era un quartiere malfamato, ma adesso no. Posso chiedervi che cosa vi eravate andato a fare, signore?»

«Girellavo per far passare il tempo... per far venire l’ora di cena, ecco tutto. Ancora un po’ di whisky?»

«Oh, veramente, tre whisky nella sola mattinata... Bene, soltanto una lacrima... Una volta tanto! Grazie, signore!»

Il sergente se ne andò, piuttosto a malincuore.

Circa dieci minuti dopo che egli fu uscito, Sutton-Cornish si alzò e chiuse a chiave la porta dello studio. Traversò lentamente la stanza lunga e stretta, tirò fuori la grossa chiave di bronzo dalla tasca interna della giacca, dove la portava sempre.

Adesso la porta s’apriva facilmente e senza stridere. Nonostante il suo peso era perfettamente equilibrata sui cardini ben oliati. Spalancò i due battenti.

«Signor Skimp» disse nel vuoto, con molta cortesia. «La polizia vi sta ricercando, signor Skimp!»

Il comico della situazione lo tenne allegro fino all’ora di colazione.

La signora Sutton-Cornish ritornò nel pomeriggio. Gli comparve improvvisamente davanti, nello studio, fiutando l’odore di tabacco e di whisky. Rifiutò di sedersi e rimase dritta, maestosa e minacciosa, davanti alla porta chiusa. Per qualche istante Teddy le rimase a fianco, poi si precipitò sulle frange del tappeto.

«Smettila, maleducata bestiola! Smettila subito, amor mio!» disse la signora Sutton-Cornish.

Prese Teddy fra le braccia e lo coccolò. Stretto al suo petto, il cagnetta le leccò il naso, guardando Sutton-Cornish.

«Il mio avvocato mi ha appena comunicato» disse la signora con voce tagliente, «che non posso ottenere nulla senza il tuo consenso. Naturalmente è molto spiacevole doverlo chiedere e non l’avrei fatto se non fosse stato necessario.»

Sutton-Cornish fece un gesto d’invito in direzione d’una poltrona, che la moglie ignorò, quindi lui andò ad appoggiarsi con aria di degnazione al ripiano del caminetto. Dichiarò che sapeva benissimo che le cose sarebbero andate in quel modo.

«Può darsi che ti renda conto che io sono ancora una donna relativamente giovane. E viviamo in tempi moderni, James!»

Sutton-Cornish ebbe un pallido sorriso e lanciò un’occhiata alla porta di bronzo. Poi chinò la testa, arricciò il naso e disse con voce piana e indifferente:

«Stai pensando al divorzio?»

«Non penso ad altro» rispose lei, cruda.

«E naturalmente desideri che io mi comprometta nel modo solito in casi simili. Per esempio che io vada a Brigthon con una donna che, davanti al magistrato passerà per un'attrice.»

Sua moglie lo fulminò con lo sguardo. Teddy la imitò. Ma i due lampi uniti non scomposero affatto Sutton-Cornish. Adesso aveva altre risorse. «Non con quel cane!» disse, con tono negligente, visto che lei non rispondeva.

La moglie si sentì strozzare per il rigurgito di rabbia, ebbe una specie di grugnito, poi si sedette lentamente, pesantemente, un po' sconcertata. Teddy saltò sul tappeto.

«Ma che stai dicendo, James?» chiese con voce velata.

Lui si diresse con naturalezza verso la porta di bronzo, vi si addossò e con la mano aperta ne esplorò i magnifici rilievi. Nemmeno allora lei osservò la porta.

«Desideri divorziare, mia cara Louella», disse lentamente, «per poterti rimaritare. Ma non ha senso... finché avrai quel cane. Non dovresti chiedermi di umiliarmi così. Tanto più che è veramente inutile perché nessun uomo al mondo vorrebbe sposare quel cane.»

«James... cerchi di farmi parlare?»

La sua voce era veramente orribile. Quasi muggiva. Teddy strisciò verso le tende della finestra e fece finta di accoccolarcisi.

«E anche se trovassi un uomo disposto a farlo» disse Sutton-Cornish, con voce straordinariamente calma «io non dovrei dargliene la possibilità. Dovrei aver sufficiente amore del prossimo...»

«James! Come osi? La tua malafede mi nausea!»

Per la prima volta in vita sua Sutton-Cornish scoppiò a ridere in faccia alla propria moglie.

«Ecco due o tre delle frasi più idiote che abbia mai udito in vita mia! Sei una donna matura, riflessiva e mentalmente noiosa. Se vuoi che qualcuno ti faccia la corte in modo cavalleresco, non ti resta che da pagarti un mantenuto. Ma non venire a chiedermi di perdere il rispetto di me stesso al punto da permettere a un uomo di sposarti e di cacciarmi dalla casa dei miei avi. E adesso sbarazza il pavimento dalla tua presenza, e non dimenticare di portare con te la tua sporca bestiola.»

Lei si alzò di scatto, troppo di scatto per la sua mole, e rimase immobile per qualche istante, inebetita. I suoi occhi erano vuoti d'ogni espressione come quelli di un cieco. Nel silenzio, Teddy strappava furiosamente la tenda con ringhi amari, ma entrambi erano così preoccupati da non osservarlo.

Lei disse lentamente, quasi con gentilezza:

«James Sutton-Cornish, vedremo quanto tempo resisterai nella casa dei tuoi avi, povero miserabile!»

Percorse rapidamente la corta distanza che la separava dalla porta d'ingresso dello studio e uscì, sbattendola dietro di sé.

Lo sbattere della porta, avvenimento straordinario nella quieta casa, parve aver risvegliato numerosi echi addormentati. Fu perciò che Sutton-Cornish non percepì subito un lieve, strano rumore, tra il gemito e il tirar su di naso con una traccia di abbaiamento, nell'interno del suo studio.

Teddy.

Il povero Teddy non era riuscito a raggiungere la porta in tempo. Per una volta tanto l'uscita precipitosa, esasperata, della sua padrona lo aveva preso alla sprovvista. Teddy era rimasto chiuso nello studio, con Sutton-Cornish.

Per un buon minuto Sutton-Cornish lo guardò senza vederlo, ancora turbato dal colloquio avuto con la moglie. Il piccolo naso nero e umido esplorò la fessura sotto la porta chiusa. Di tanto in tanto, continuando a gemere e a fiutare, Teddy girava un occhio sporgente d'un bruno rosso, simile a una biglia umida, verso l'uomo che odiava. Sutton-Cornish si distolse dai propri pensieri. I suoi occhi scintillarono.

«Ebbene, vecchio mio, eccoci fra uomini, una volta tanto!» disse.

Un lampo di malignità gli passò nello sguardo. Teddy lo sentì e strisciò sotto la poltrona. Era silenzioso, adesso, molto silenzioso. E Sutton-Cornish lo era egualmente, camminando rasente la parete per fermare la porta d'ingresso dello studio a doppio giro. Poi, con la stessa rapidità, si diresse verso l'alcova, prese la chiave della porta di bronzo, la inserì nella serratura, la girò quindi spalancò la porta a doppio battente.

Senza affrettarsi tornò verso Teddy, lo sorpassò, andò accanto alla finestra.

«Ecco fatto, vecchio mio. Divertente, non ti pare? Un sorso di whisky?»

Teddy brontolò piano da sotto la poltrona e Sutton-Cornish scivolò verso di lui di sbieco, prudentemente, poi di colpo si chinò e si tuffò. Teddy riuscì a sfuggirgli e andò a rifugiarsi sotto un'altra poltrona, più vicina all'alcova. I suoi occhi erano più sporgenti e più umidi del solito, ma, salvo la respirazione affrettata, rimaneva silenzioso. Sutton-Cornish lo seguì pazientemente di poltrona in poltrona, anch'egli silenzioso come un'ultima foglia d'autunno che cadesse in lenti vortici in un bosco, senza alito di vento. In quello stesso momento la maniglia della porta d'ingresso girò bruscamente. Sutton-Cornish si fermò per sorridere e far schioccare la lingua. Bussarono seccamente. Finse di non udire. Bussarono più forte e una voce furiosa accompagnò i colpi.

Sutton-Cornish cominciò a dar la caccia a Teddy. Questi faceva ogni sforzo possibile per sfuggirgli, ma la stanza era stretta e Sutton-Cornish era paziente e piuttosto agile, quando era necessario. E se ne infischiava perfino di perdere la propria dignità per aumentare l'agilità dei suoi gesti.

I colpi alla porta e le grida continuarono, ma nell'interno dello studio la situazione non poteva avere che un'unica soluzione. Teddy raggiunse la soglia della porta di bronzo, la fiutò, fece un movimento, come per alzare la gamba posteriore, ma non lo fece, perché Sutton-Cornish era stato troppo vicino. Il cagnetto gli lanciò, sfidando, un ringhio sordo girando la testa sulla spalla e varcò la soglia fatale.

Sutton-Cornish corse verso l'uscio dello studio, girò rapidamente la chiave nella serratura poi altrettanto rapidamente si lasciò scivolare in una poltrona, ridendo. Rideva ancora quando la signora Sutton-Cornish ebbe ancora l'idea di provare a girare la maniglia e la sentì cedere sotto la pressione. Entrò come un ciclone. Attraverso le palpebre semichiuse nella solitaria risata, Sutton-Cornish notò lo sguardo gelido della propria sposa, poi udì il fruscio del suo vestito di seta mentre lei si spostava per frugare la stanza, chiamando Teddy. Poi, d'un tratto, la sentì gridare:

«Ma che cos'è quell'affare? Dico, è il colmo della pazzia!... Teddy! Vieni, bestiolina di mamma tua! Vieni, mio bell'agnellino d'oro! Teddy!»

Pur continuando a ridere, Sutton-Cornish sentì le ali del rimpianto carezzargli la guancia. Povero, piccolo Teddy! la sua risata si spense. Lui si raddrizzò sulla schiena, tutto teso, adesso, sul chi vive. La stanza era ridiventata lugubremente silenziosa.

«Louella!», esclamò con voce che strideva.

Non ci fu nessuna risposta.

Chiuse gli occhi, li riaprì, inghiottì la saliva, si mosse intorno alla stanza, con gli occhi fissi. Stette a lungo davanti alla piccola alcova, guardando, dalla soglia della porta di bronzo, l'innocente, piccola collezione di ninnoli nella vetrina.

Chiuse la porta di bronzo con le mani che gli tremavano, nascose la chiave in fondo alla propria tasca, si versò, con gesti rigidi, del whisky. «Davvero non avevo mai pensato a una cosa simile... mai... assolutamente mai...» mormorò.

Dopo una lunga pausa, mormorò ancora: «Per lo meno, non credo!»

Il whisky lo sollevò. Sutton-Cornish uscì furtivamente dalla casa, senza che Collins lo vedesse. Nessuna macchina era ferma fuori. La fortuna volle che sua moglie fosse arrivata da Chinverly col treno e avesse preso un taxi alla stazione. Certo avrebbero potuto rintracciare il taxi... più tardi, quando avessero cominciato le ricerche. Li sfidava a trovarla, a ogni modo!

Collins era la seconda difficoltà. Sutton-Cornish rifletté parecchio su Collins; rientrando in casa dopo aver ispezionato la strada, gettò uno sguardo alla porta di bronzo tentatrice, ma finì per scuotere la testa negativamente.

«No, non si può!» mormorò. «Bisogna sapersi fermare a tempo. Non posso mandare di là una processione!»

Bevve ancora del whisky, poi tirò il cordone del campanello.

Collins gli facilitò le cose, senza saperlo.

«Avete suonato, signore?»

«E che diavolo avete creduto di sentire? Un cinguettar d'uccellini?» lo rimproverò ironicamente Sutton-Cornish con voce pastosa.

Il mento di Collins s'allungò di almeno cinque centimetri.

«La regina madre non verrà a cena. Cenerò solo. Niente altro.»

Collins lo guardò con gli occhi spalancati. Il suo viso divenne grigio, con appena un cenno di rosso al sommo delle guance.

«Intendete parlare della signora Sutton-Cornish, signore?»

«E di chi volete che parli?» disse Sutton-Cornish. «È ripartita per Chinverly per continuare a bollire un poco nel proprio grasso e, credetemi, deve averne parecchio.»

Con glaciale educazione Collins disse:

«Vorrei sapere, signore, se la signora Sutton-Cornish ritornerà... per rimanervi. In caso contrario...»

«Avanti, sputate!» disse Sutton-Cornish con un singulto da ubriaco.

«In caso contrario non desidero rimanere al servizio del signore.»

Sutton-Cornish si alzò, si accostò a Collins e gli soffiò sul viso. Haig & Haig: un whisky d'eccellente qualità. Nel suo genere, era un alito gradevole.

«E adesso andate al diavolo!» gridò Sutton-Cornish. «E subito! Andate a fare le vostre valigie. Sono trentadue sterline tutto compreso, credo?»

Collins indietreggiò verso la porta.

«D’accordo, signore. Trentadue sterline è la somma esatta di quanto mi dovete.»

Prima di aprire la porta, aggiunse:

«Non saprei che farmene di un benservito rilasciato da *voi!»* e uscì, chiudendosi piano la porta alle spalle.

«Ah!» Sutton-Cornish ebbe un respiro di sollievo, poi un sorriso malizioso e cessò di fingere d’essere ubriaco o incollerito. Sedette al suo scrittoio per compilare l’assegno.

Cenò fuori, quella sera, e tutte le sere che seguirono. La cuoca se ne andò tre giorni dopo, insieme con l’aiuto. Rimanevano Bruggs e Lary, le cameriere. Il quinto giorno Bruggs si licenziò piangendo.

«Preferirei andarmene subito, signore, se lo permettete» gli disse singhiozzando. «Da che la cuoca e la sua aiutante se ne sono andate, questa casa mi dà gli incubi.»

«La cuoca, Collins, Teddy e la signora Sutton-Cornish» egli rettificò, dandole un amichevole colpetto sul braccio. Se la donna avesse potuto capire quell’ordine di presenza!

Bruggs lo guardò, con gli occhi rossi, un po’ stupita.

«Bene, Bruggs. Vi pagherò tutto il mese. E dite a Mary di andarsene anche lei. Credo che chiuderò la casa per andare a vivere, per un certo periodo, nel mezzogiorno della Francia. Su, via, non piangete, Bruggs!»

«No, signore.»

Ma lasciò la stanza continuando a singhiozzare.

Naturalmente Sutton-Cornish non partì affatto per la riviera francese. Era troppo divertente, adesso, rimanere dov’era... finalmente solo, nella casa dei propri avi. Dubitava che quello fosse un genere di vita che i suoi avi non avrebbero approvato; escluso, forse, il generale, ma non ne era molto sicuro. Ma non poteva fare altro, si disse. In ventiquattr’ore la casa assunse l’aspetto dei luoghi abbandonati. Le finestre rimanevano chiuse e le tende abbassate. Questo a Sutton-Cornish, pareva un gesto di rispetto al quale non poteva assolutamente sottrarsi.

Scotland Yard usa muoversi con la sicurezza infallibile di un ghiacciaio e talvolta con altrettanta lentezza. Perciò trascorsero un mese e nove giorni prima che il sergente Lloyd ritornasse al 14 di Grinling Crescent.

Nel frattempo gli scalini dell’ingresso avevano perduto tutto il loro candore, la porta dipinta di verde-mela aveva assunto una sfumatura grigia, il cerchio di rame intorno al campanello, il martelletto, la targa, opachi e macchiati come i rami di un vecchio cargo che stesse penosamente doppiando il Capo Horn. Coloro che suonavano il campanello se ne tornavano via lentamente, gettandosi delle occhiate alle spalle, e Sutton-Cornish sorvegliava la loro ritirata, dissimulato dietro una tenda abbassata.

Si preparava strani pasti nella cucina piena di echi, quando rientrava, prudente come un malfattore, a sera fatta, con miserabili pacchetti di commestibili sotto il braccio.

Dopo cena tornava a uscire, con la stessa silenziosa prudenza, la tesa del cappello abbassata sugli occhi, il collo del soprabito rialzato, assicurandosi prima che la via fosse deserta e filando con la maggior fretta possibile fino a che avesse svoltato

l’angolo. Il vigile di servizio osservò più volte quegli strani armeggii, sfregandosi il mento, perplesso.

Lo studio di Sutton-Cornish non aveva più nemmeno quell’eleganza un po’ trasandata che gli era stata propria. Egli divenne cliente delle osterie oscure dove dei camionisti soffiavano sulla loro zuppa, su tavoli senza tovaglia, in alveoli somiglianti a box per cavalli, e di piccoli caffè dove stranieri dai capelli corvini e le scarpe a punta stavano seduti a tavolino un tempo interminabile davanti a piccole bottiglie di vino, e di sale da tè anonime, dove i cibi avevano l’aspetto e il gusto della gentucola scipita che li consumava.

Non pareva più un uomo perfettamente sano di mente. Il suo modo di ridere, secco, solitario, velenoso, aveva il rumore di un muro che stesse crollando. Persino i disoccupati famelici sulle banchine del Tamigi, che lo ascoltavano parlare perché aveva sempre degli spiccioli in tasca, erano contenti di vederlo andarsene, col suo passo prudente, le sue scarpe sporche, bilanciando leggermente un fantasma di bastone.

Poi una sera, molto tardi, emergendo lentamente dalla nebbia, trovò l’uomo di Scotland Yard addossato al muro di casa sua, accanto agli scalini sporchi dell’ingresso, con l’aria di un uomo che si creda invisibile dietro un riverbero.

«Vorrei parlarvi per pochi minuti, signore» disse il poliziotto avanzando di qualche passo e con le mani pronte a entrare, se necessario, immediatamente in azione.

«Ne sono veramente onorato, credetemi!» rispose Sutton-Cornish, sogghignando. «Prego, entrate!»

Aprì la porta con la chiave, accese la luce con la sicurezza dell’abitudine, scavalcò un mucchio di lettere polverose sul pavimento.

«Ho licenziato tutti i domestici» spiegò al poliziotto. «Ho sempre desiderato vivere solo.»

Il tappeto era disseminato di fiammiferi usati, di cenere di pipa, di brandelli di carta e gli angoli erano arabescati da larghe tele di ragno. Sutton-Cornish aprì la porta del proprio studio, vi accese la luce e si scostò per lasciare il passo al poliziotto. Questi gli passò davanti con cautela, guardandosi minuziosamente intorno.

Sutton-Cornish lo fece sedere in una poltrona polverosa, gli lanciò un sigaro e tese la mano verso la grande caraffa del whisky.

«E questa volta sarebbe una visita d’affari o di cortesia?» gli chiese maliziosamente.

Il sergente Lloyd posò la sua bombetta in equilibrio su un ginocchio ed esaminò il sigaro con aria dubbiosa.

«Grazie, lo fumerò più tardi, signore... Sono venuto per un’informazione. Sono stato incaricato di un’inchiesta per scoprire dove si trova al presente la signora Sutton-Cornish...»

Sutton-Cornish sorseggiò pacificamente il suo whisky e puntò il dito in direzione della grande caraffa. Adesso beveva whisky puro.

«Non ne ho la minima idea» disse. «Dovrebbe essere a Chiverly, almeno suppongo. Chiverly è la nostra proprietà in campagna. Perché?»

«Perché a Chiverly, in questo momento, non c’è» disse il poliziotto con l’accento di un monello londinese, cosa che gli succedeva ormai raramente. «Ho sentito dire

che vivete separati» aggiunse accigliato.

«Questa è una faccenda che riguarda *noi due* soltanto, vecchio mio.»

«Fino a un certo punto, è vero. Ma, dato che il suo avvocato la cerca invano e che non è in nessun luogo dove presumibilmente potrebbe essere, ciò non è più esatto. In queste condizioni, *non è più* una faccenda che riguarda soltanto voi.» Sutton-Cornish riffettè su quanto aveva udito.

«Può darsi che abbiate messo il dito sulla piaga, come dicono gli italiani.»

Il poliziotto si passò una larga mano pallida sulla fronte e si chinò verso di lui.

«Suvvia, confessate, signore!» disse, calmo. «Sarà molto meglio per voi. E meglio per tutti. Non guadagnereste nulla tacendo o facendo delle sciocchezze. La legge è legge.»

«Un po' di whisky?» chiese Sutton-Cornish.

«Non stasera, grazie» disse il sergente Lloyd, con espressione feroce.

«Se n'è andata» disse Sutton-Cornish alzando le spalle «e per causa della sua partenza i domestici m'hanno abbandonato. Sapete come sono i domestici del giorno d'oggi... Altro non so e non posso dirvi.»

«Oh, sì che lo potete!» disse il sergente, parlando sempre più con l'accento dei sobborghi londinesi. «Nessuna accusa finora vi è stata fatta, ma io sono convinto che voi lo sappiate, lo sappiate benissimo.»

Sutton-Cornish ebbe un sorriso sereno. Il poliziotto aggrottò la fronte e proseguì:

«Ci siamo permessi di tenervi sotto sorveglianza e per un signore del vostro rango... avete condotto una bizzarra vita, se volete permettermi di esprimermi in questo modo.»

«Ve lo permetto. Dopo di che, se volete togliermi il piacere della vostra presenza e andare al diavolo ve ne sarò grato» scoppiò a un tratto Sutton-Cornish.

«Oh, non andrò via così su due piedi.»

«Può darsi che vogliate fare una perquisizione, allora. Sbaglio?»

«Può darsi, signore, che io la debba fare. Ma non ho nessuna premura. Ogni cosa a suo tempo. Qualche volta abbiamo perfino dovuto guardare sotto i pavimenti o scavare nei giardini...»

Il sergente Lloyd s'interruppe con uno sguardo piuttosto cattivo, fisso su Sutton-Cornish.

«A quanto sembra la gente si diverte a scomparire, quando voi siete nei paraggi» continuò dopo una pausa. «Prima Skimp e adesso vostra moglie.»

Sutton-Cornish gli ricambiò uno sguardo da cui filtrava un'ombra di malignità.

«E, basandovi sulla vostra esperienza, sergente, potete dirmi dove va a finire la gente che scompare?»

«Qualche volta non scompare affatto. Altre volte qualcuno la fa sparire!»

Il poliziotto si passò la lingua sulle labbra, con l'espressione di un gatto che pregusti un topo.

Sutton-Cornish alzò lentamente un indice e indicò la porta di bronzo.

«L'avete voluto, sergente!» disse, soavemente. «E sarete servito a puntino. È laggiù, dietro quella porta, che dovreste cercare tanto Skimp quanto mia moglie e Teddy, il suo cagnetto. Sì, dietro quella antica porta di bronzo.»

Il poliziotto non voltò la testa. Per un momento la sua espressione non mutò. Poi

sogghignò piano, ma i suoi occhi avevano cambiato espressione.

«E se andassimo a fare una breve passeggiata, tutti e due?» disse, allegramente. «L'aria fresca vi farebbe bene. Andiamo...»

«Laggiù, vi dico!» ripetè Sutton-Cornish, tendendo il braccio in direzione della porta di bronzo. «Dietro quella porta.»

«Ah, ah!»

Il sergente agitò un dito sbarazzino.

«Siete rimasto solo per troppo tempo, signore, ecco la verità. Ruminando un sacco di cose spiacevoli. Qualche volta accade anche a me. Questo fa lavorare di fantasia... Su, venite a fare una passeggiata con me, signore. Potremmo fermarci in qualche posto a bere un buon...» Fece un gesto descrittivo, per indicare un grosso bicchiere di birra, sempre con quel fare sbarazzino che aveva assunto da pochi minuti, ma i suoi occhi grigi e acuti palesavano un umore ben diverso.

«Be', visto che ci tenete tanto, guardiamo per prima cosa la porta di bronzo» soggiunse.

Sutton-Cornish fece un balzo dalla propria poltrona. Il poliziotto, pronto, l'afferrò per un braccio.

«Non fate sciocchezze, eh!!» disse con la voce diventata improvvisamente gelida. «Fermo!»

«Lasciatemi prendere la chiave nella tasca della mia giacca» disse Sutton-Cornish.

Il poliziotto gli frugò in tasca, trovò la chiave, la guardò a lungo.

«Tutti dietro quella porta, vi dico! Sospesi a dei ganci da macellaio» disse Sutton-Cornish. «Tutti e tre. Un gancio più piccolo per Teddy. Un grosso gancio per mia moglie, oh, sì, un grosso gancio, per lei!»

Sempre tenendolo per il braccio con la mano sinistra, il sergente Lloyd rifletté, con le bionde sopracciglia aggrottate. Il suo largo viso abbronzato era spietato... ma scettico.

«Non si rischia nulla, a guardare» disse finalmente.

Condusse Sutton-Cornish attraverso la stanza, fino alla porta di bronzo, infilò la chiave nella serratura antica, la girò e aprì, spalancando ambedue i battenti. Guardò nell'interno dell'innocente alcova e vide una vetrina con dei ninnoli e null'altro. Ridiventò cordiale.

«Avete detto dei ganci da macellaio, signore? Siete un originale, se mi permettete di esprimermi in tal modo.»

Scoppiò a ridere, lasciando andare il braccio di Sutton-Cornish, e si dondolò sui tacchi.

«Ma a che diavolo serve?» chiese, indicando l'alcova.

Sutton-Cornish non rispose, ma, dopo essersi raccolto, lanciò d'un tratto il suo magro corpo a velocità folle contro l'atletico poliziotto.

«Andateci a fare una passeggiata e lo vedrete!!» urlò.

Il sergente Lloyd era un uomo solido ed era abituato agli attacchi. Il peso di Sutton-Cornish non l'avrebbe fatto vacillare d'un solo centimetro, ma la soglia della porta di bronzo era alta. Con la destrezza e la rapidità acquisita durante la sua carriera, egli sfuggì all'urto, inclinando il proprio corpo esattamente con l'angolo necessario, ma il suo piede urtò la soglia sporgente. Se non fosse stato per

quell’incidente, avrebbe acchiappato Sutton-Cornish in aria e l’avrebbe sollevato fra il pollice e l’indice, come un gatto che si divincolasse. Ma la soglia sporgente lo fece vacillare, completamente fuori della traiettoria del corpo di Sutton-Cornish. Questi fu precipitato nel vuoto, il vuoto inquadrato dalla maestosa porta di bronzo. Cadde in avanti, cercando disperatamente di aggrapparsi... ma lo slancio era stato troppo forte e Sutton-Cornish passò la soglia fatale.

Il sergente si raddrizzò lentamente, voltò la testa e guardò, con gli occhi spalancati. Indietreggiò, per assicurarsi con certezza che il battente non nascondesse qualcosa. Vide una vetrina con dei ninnoli di porcellana di avorio scolpito e di ebano lucido e tre statuine di marmo rosa.

Niente altro. Non c’era proprio null’altro da vedere.

«Accidenti!» bestemmiò con violenza.

Per lo meno credette d’esser stato lui a bestemmiare. Qualcuno aveva bestemmiato, ma non fu proprio sicuro che fosse stata la sua voce. Non fu mai più sicuro di nulla, dopo quella notte.

Il whisky aveva l’aria di esser buono. Aveva un buon odore. Tremando, il sergente afferrò la grande caraffa e si versò un dito di whisky nel bicchiere, lo bevve e attese. Dopo un po’ ne ingoiò un’altro dito. E attese ancora. Poi se ne inghiottì un bicchiere pieno.

Si lasciò cadere in una poltrona, col whisky a portata di mano, trasse di tasca un gran fazzoletto di cotone, accuratamente piegato, si asciugò il sudore dal viso, dal collo e dalle orecchie.

A poco a poco il tremito diminuì e il calore gli rifluì nelle vene. Si alzò, bevve ancora, poi lentamente e pieno di amarezza si diresse in fondo alla stanza. Chiuse i battenti della porta di bronzo, girò la chiave nella serratura, la infilò in tasca. Aprì la piccola porta laterale dell’alcova e, raccogliendo tutto il proprio coraggio, vi entrò. Esaminò accuratamente la parte posteriore della porta di bronzo. La toccò. Il vano era poco illuminato, ma il sergente potè constatare che era vuoto, eccezion fatta per la vetrinetta piena di ninnoli. Uscì dall’alcova.

«Ma non è possibile!» disse ad alta voce. «Assurdo! Assolutamente assurdo!»

Poi, col cretinismo improvviso dell’uomo ragionevole, ebbe una vampata di collera furiosa.

«Perderò il posto per questa storia» grugnì. «Ebbene, tanto peggio!!»

Scese in cantina, frugò in tutti gli angoli finché ebbe trovato un’ascia e risalì nello studio. Fece a pezzi la porticina laterale, l’inquadratura di legno della porta di bronzo. Finito quel pesante lavoro, la porta di bronzo rimase sola sul suo basamento, circondata da schegge e frammenti di legno.

Il sergente Lloyd posò l’ascia, s’asciugò le mani e il viso col grande fazzoletto di cotone e girò dietro la porta. Vi appoggiò la spalla, stringendo i grandi denti gialli.

Soltanto un bruto incollerito e dotato di forza immensa avrebbe potuto riuscirci. E in quel momento il grosso poliziotto era un bruto incollerito. Con un fracasso di tuono che parve far vacillare tutta la casa, la porta di bronzo cadde in avanti. Gli echi di quel finimondo si smorzarono lentamente lungo i corridoi infiniti dell’incredulità. Poi la casa ridivenne silenziosa.

Il grosso sergente attraversò l’atrio e gettò un’occhiata fuori, prima di rimettersi il

soprabito e la bombetta. Piegò accuratamente il suo fazzoletto umido e lo mise in tasca, poi accese il sigaro che Sutton-Cornish gli aveva offerto. Ritornò nello studio, si versò una generosa porzione di whisky e la ingoiò d'un fiato, quindi si diresse verso la porta con passo sicuro. Ma, prima di varcarla, si voltò, fece deliberatamente una smorfia alla porta di bronzo, la nemica abbattuta, ma sempre enorme e minacciosa sul suo strato di legno spaccato.

«Che il diavolo ti porti, qualsiasi cosa tu sia!» disse il sergente Lloyd. «A ogni modo ti ho dimostrato di non essere una femminuccia!»

Si chiuse la porta d'ingresso dietro le spalle. Fuori c'era una nebbiolina leggera, qualche pallida stella, la strada quieta con le finestre illuminate. Due o tre automobili di lusso erano ferme davanti a una casa, con gli autisti che sonnecchiavano nell'attesa, ma nessun passante.

Il sergente attraversò la strada in diagonale e costeggiò i cancelli del giardino. Attraverso le siepi di rododendro distinse il fievole chiarore del piccolo lago artificiale. Guardò intorno, per assicurarsi che la strada fosse deserta, e trasse la grande chiave di bronzo dalla tasca.

«Non devo sbagliare il tiro» disse piano a se stesso.

Il suo braccio descrisse una curva. Si udì un lieve, smorzato pluf nel laghetto artificiale. Poi il silenzio. Il sergente Lloyd continuò tranquillamente la propria strada, aspirando il suo sigaro.

Tornato a Scotland Yard fece il suo rapporto, ma, per la prima volta nella propria vita, non disse la verità. Disse che aveva atteso tre ore, ma che la casa era deserta e oscura e che nessuno era rientrato. Il proprietario doveva essere in viaggio.

L'ispettore lo ascoltò fino alla fine, scosse la testa e sbadigliò.

Gli eredi Sutton-Cornish riuscirono finalmente a entrare in possesso della loro eredità per decisione del tribunale. Aprirono il n. 14 di Grinling Crescent e trovarono la porta di bronzo su uno strato di polvere e di detriti di legno, infiorata di tele di ragno. La guardarono stupefatti e, quando finalmente capirono di cosa si trattava, fecero venire un antiquario per ricavarne un po' di denaro. Ma l'antiquario dichiarò con un sospiro che cose così ingombranti non volevano più un soldo, ai nostri giorni. Consigliò loro di vendere la porta a peso a un fonditore di metalli. Se ne andò senza rumore, con un sorriso beffardo.

Di tanto in tanto a Scotland Yard, nei momenti di calma, nel reparto. «Persone scomparse» si tira fuori l'incartamento Sutton-Cornish, lo si spolvera, lo si sfoglia senza rancore, poi lo si rimette in fondo allo schedario.

E ogni tanto, quando l'ispettore capo, una volta sergente, Thomas Lloyd percorre una via quieta e silenziosa, si volta all'improvviso, senza ragione apparente, e fa un salto di lato con agilità aumentata dall'angoscia.

Ma ogni volta constata, con sollievo, che nessuno in quel momento cerca di farlo fuori.

Titolo originale: The bronze door*;*
© 1939 by Raymond Chandler, renewed 1967 by Helga Greene.

IL FRUTTO IN FONDO ALLA COPPA

di Ray Bradbury

William Acton si rialzò. L'orologio sulla mensola del caminetto batteva la mezzanotte.

Si guardò le dita, guardò la vasta stanza che l'attorniava, poi guardò l'uomo che giaceva a terra morto, e che non avrebbe più avuto nulla di dire, che non avrebbe fatto arrabbiare più nessuno con le sue bestialità.

William Acton, le cui dita avevano sfiorato tasti di macchine per scrivere, fatto carezze d'amore, fritto uova e prosciutto per prepararsi la prima colazione, aveva ora compiuto un omicidio con quelle stesse dita.

Non si era mai immaginato nei panni di uno scultore e tuttavia in quel momento, abbassando lo sguardo verso il cadavere che giaceva sul lucido pavimento di legno, si rese conto che, per un premere, un rimodellare, un torcere scultorio dell'argilla umana, lui si era impossessato dell'uomo chiamato Arthur Huxley e ne aveva mutato la fisionomia, la struttura stessa del corpo.

Con una torsione delle dita, aveva cancellato il luccichio imperioso dagli occhi grigi di Huxley; l'aveva sostituito con una ottusità opaca d'occhio spento nell'orbita. Le labbra, sempre colorite e sensuali, si schiudevano ora a mostrare i denti da cavallo: gli incisivi ingialliti, i canini macchiati di nicotina, i molari ricoperti d'oro. Il naso, pure roseo, era adesso chiazzato, pallido, scolorito come le orecchie, Le mani di Huxley, abbandonate sul pavimento, erano aperte e, per la prima volta, supplichevoli.

Sì, era un concetto artistico. Nel complesso, il cambiamento aveva fatto ad Huxley un gran bene. La morte lo aveva reso più "gradevole". Ora si poteva parlargli, e lui sarebbe stato costretto ad ascoltare.

William Acton guardò le proprie dita.

Era fatta. Non si poteva tornare indietro. Qualcuno aveva udito, forse? Tese l'orecchio. All'esterno, i rumori normali del traffico notturno continuavano. Niente colpi bussati sulla porta d'ingresso, nessuna spalla tentava di abbattere il portoncino, nessuna voce chiedeva perentoriamente di entrare. L'uccisione, la manipolazione dell'argilla da calda a fredda, era compiuta, e nessuno lo sapeva.

E ora, che fare? L'orologio ticchettava: mezzanotte passata. Un vivo impulso spingeva Acton verso la porta. Esci, vattene da qui, scappa, non tornare mai più, salta su un treno, monta su un taxi, vai, corri, cammina, saltella, ma vattene da qui, presto!

Le sue mani stavano librate all'altezza degli occhi, fluttuando, girandosi.

Le voltò, con deliberata lentezza; le sentiva lievi e immateriali. Interrogò se stesso, domandandosi perché le fissava *in quel modo.* Che cos'avevano di così interessante da indurlo a fermarsi ora, dopo un riuscito strangolamento, a esaminarle millimetro per millimetro?

Erano mani qualsiasi. Non grosse, non sottili, non lunghe, non corte, non pelose, non glabre, non eccessivamente curate e tuttavia non sudicie, non morbide e tuttavia

non callose, non rugose ma nemmeno troppo lisce; non mani da omicida, tutt'altro... eppure, non mani innocenti. Le guardava e trovava che avessero qualcosa di miracoloso.

Non erano le mani in sé che lo interessavano, né le dita come dita. Nel torpore senza tempo seguito alla violenza compiuta, Acton trovava interesse soltanto nelle "punte" di quelle dita.

Sul caminetto, l'orologio ticchettava.

Acton s'inginocchiò accanto al cadavere di Huxley, prese un fazzoletto dalla tasca del morto e con quello cominciò metodicamente a pulire la gola di Huxley. Strofinò e massaggiò la gola, e pulì la faccia e la nuca con fiera energia. Poi, si rialzò.

Guardò la gola. Guardò il pavimento lucido. Si chinò lentamente e, col fazzoletto, diede qualche tamponatina qua e là, poi si accigliò e cominciò a strofinare; prima, accanto alla testa del morto, subito dopo, intorno alle braccia. Poi pulì il pavimento tutt'attorno. Lo pulì per un metro dal cadavere, da tutti e due i lati. Poi lo lustrò per due metri dal cadavere da tutti e due i lati. Poi lo lustrò per tre metri dal cadavere, in tutte le direzioni. Poi...

Si fermò.

Seguì un momento in cui si vide davanti l'intera casa, con i corridoi, le porte, i mobili; e con la stessa chiarezza come se tutto venisse ripetuto parola per parola, udì Huxley parlare, e se stesso parlare, proprio come avevano parlato meno di un'ora prima.

Dito sul campanello. Porta che si apre.

«Oh, siete voi, Acton.»

«Devo parlarvi, Huxley. È importante.»

«Non vedo... be', d'accordo. Accomodatevi.»

Era entrato.

«Entrate qui, in biblioteca» aveva detto Huxley.

Lui aveva *toccato* la porta della biblioteca.

«Un bicchierino?»

«Sì, ne ho bisogno.»

«Là c'è una bottiglia di Borgogna, Acton. Servitevi se non vi dispiace, sono terribilmente stanco.»

Ma certo. *Prendete. Toccate. Maneggiate.* Lui l'aveva fatto.

«Ci sono alcune prime edizioni interessanti là, Acton. Vedete che belle rilegature? Guardatele, guardatele.»

Lui aveva *toccato* i libri e il tavolo della biblioteca e *maneggiato* la bottiglia del Bordogna e i bicchieri.

Ora, accoccolato sul pavimento accanto al corpo gelido di Huxley, col fazzoletto in mano, fissava immobile le pareti, i mobili intorno a sé, e gli occhi gli si allargavano, la bocca gli si apriva, stordito da quel che vedeva e di cui si rendeva conto. Chiuse gli occhi, abbassò la testa, appallottolò il fazzoletto tra le dita, stringendolo, mordendosi le labbra, raggomitolandosi su se stesso.

Le sue impronte erano dappertutto!

«Vi spiace prendere il Borgogna, eh, Acton? La bottiglia del Borgogna, eh? Con le vostre mani, eh? Sono terribilmente stanco. Capito, amico?»

Un paio di guanti.

Prima di fare un'altra mossa, prima di lustrare un altro tratto, doveva procurarsi un paio di guanti, altrimenti rischiava, senza volerlo, dopo aver lustrato una superficie, di tornare a distribuirvi la propria identità.

Ficcò le mani nelle tasche. Attraversò la casa dirigendosi verso il portaombrelli, l'attaccapanni. Il soprabito di Huxley. Provò a frugare nelle tasche.

Niente guanti.

Rimesse le mani in tasca, salì al piano superiore, camminando con rapidità controllata, senza concedersi nessuna frettolosità, nessun nervosismo. Aveva commesso l'errore iniziale di non portare guanti (ma, in fin dei conti, non aveva in progetto di compiere un omicidio, e il suo subcosciente, forse consapevole del crimine prim'ancora che questo venisse commesso, non gli aveva fatto balenare l'ipotesi di aver bisogno di guanti prima che terminasse la serata), perciò ora doveva scontare il proprio peccato di omissione. Da qualche parte, in quella casa, doveva esserci almeno un paio di guanti. Poteva cercare con calma; era molto improbabile che qualcuno volesse far visita a Huxley a quell'ora. Aveva tempo davanti a sé, fino alle sei del mattino, quando gli amici sarebbe venuti a prendere Huxley per un impegno di caccia fissato in precedenza.

Si aggirò per le stanze, di sopra, aprendo cassetti, usandoli fazzoletto come salvaguardia. Mise in rivoluzione 70 o 80 cassetti in sei stanze superiori, lasciandoli, diciamo così, con lingue penzoloni, passando ad aprirne altri. Si sentiva come nudo, incapace di fare qualcosa fino a che non avesse trovato dei guanti. Poteva passare attraverso tutta la casa col fazzoletto, lucidando qualsiasi superficie dove potessero trovarsi delle impronte, e urtare involontariamente una parete, qua o là, sigillando così il proprio fato con un simbolo microscopico. Sarebbe stato come mettere un timbro sul delitto, ecco che cosa sarebbe stato. Come ai tempi antichi, quando chi scriveva svolgeva una pergamena, vi tracciava svolazzi con l'inchiostro, la cospargeva di sabbia per asciugare lo scritto e premeva l'anello col sigillo nella ceralacca in fondo al foglio. A tanto sarebbe equivalso se avesse lasciato una, badate bene, una sola impronta digitale sulla scena. Per sottoscrivere il delitto, non c'era bisogno di spingersi fino ad affiggervi il sigillo.

Altri cassetti. Sii calmo, sii curioso, sii prudente, raccomandava a se stesso.

In fondo all'85° cassetto, trovò i guanti.

«Oh, Signore, Signore!» Si accasciò contro il mobile, con un sospiro di sollievo. Provò i guanti, sollevò le mani guantate, provò soddisfatto a flettere le dita, abbottonò i guanti. Erano morbidi, grigi, spessi, perfetti. Poteva compiere qualsiasi giochetto con le mani, ora, senza lasciare traccia. Guardò la propria immagine nello specchio e fece "marameo", contentissimo.

«No!» aveva gridato Huxley.

Che piano diabolico era stato il suo!

Huxley era crollato al suolo, di proposito! Oh, che uomo astutamente perverso era Huxley! Giù sul pavimento di legno lucido era crollato il signor Huxley, trascinando William Acton con sé. Si erano rotolati, e azzuffati, e puntellati al pavimento, timbrandolo e ritimbrandolo con le loro frenetiche dita! Huxley era strisciato in là di

qualche metro, Acton gli era strisciato appresso per prendergli la nuca tra le mani e strizzare fino a far uscire la vita dall'uomo come pasta dentifricia da un tubetto!

Guantato, William Acton ritornò nella stanza, dove s'inginocchiò sul pavimento e si accinse al laborioso compito di fregarne ogni metro selvaggiamente infestato di impronte. Pezzetto per pezzetto, pezzetto per pezzetto, lustrò e lustrò fino a potervi quasi vedere specchiata la sua faccia sudata e intenta. Poi arrivò a una tavola e ne lucidò le gambe, la massiccia struttura, le maniglie e infine la superficie, e pervenne a una coppa piena di frutta di cera e lustrò l'argento filigranato ed estrasse la frutta e la lucidò ben bene, trascurando di lustrare l'ultimo frutto in fondo alla coppa.

«Sono sicuro che quello non l'ho toccato.»

Dopo aver lustrato la tavola si avvicinò a una fotografia in cornice che vi stava posata sopra.

Quella certamente non l'ho toccata, pensò, e si fermò a contemplarla.

Guardò verso tutti gli usci della stanza. Quali porte aveva usato, durante la serata? Non se ne ricordava, strofinarle tutte, allora. Cominciò dalle maniglie, strofinandole fino a farle splendere, lustrando poi gli usci da cima a fondo, per non correre rischi. Poi passò a lustrare tutti i mobili della stanza e fregò i braccioli delle poltrone, strofinando perfino il tessuto delle imbottiture.

«Quella poltroncina dove siete seduta Acton, è un pezzo Luigi Quattordicesimo autentico. Sentite che stoffa» diceva Huxley.

«Non sono venuto qui per parlare di stoffe, Huxley. Sono venuto per Lily.»

«Lily, eh? Oh, andiamo, non vorrete farmi credere che siete innamorato a tal punto di lei. Lei non vi ama sapete. Ha detto che verrà con me a Città del Messico, partiremo il mese prossimo.»

«Voi, e il vostro denaro e i vostri maledetti mobili!»

«Sono mobili bellissimi, Acton; siate un ospite educato e datemi la soddisfazione di ammirarli.»

Le impronte digitali si possono rilevare anche dalla stoffa.

«Huxley!» William Acton fissò il cadavere. «Tu sapevi che ti avrei ucciso! Era stato il tuo subcosciente a intuirlo, proprio come lo sapeva il mio? Ed è stato il tuo subcosciente a suggerirti di farmi girare tutta la casa toccando, maneggiando, accarezzando libri, piatti, porte, poltrone? Eri davvero accorto e perverso fino a questo punto?»

Col fazzoletto stretto nel pugno, strofinò le poltrone. Poi si ricordò del cadavere: non l'aveva ripulito bene! Vi andò vicino e prese a rigirarlo da una parte e dall'altea, strofinandolo con cura. Lustrò perfino le scarpe.

Mentre lucidava le scarpe, sul suo volto apparve una vaga smorfia di timore. Dopo un momento si alzò e corse verso la tavola.

Estrasse e lustrò ben bene il frutto di cera sul fondo della coppa.

«È sempre meglio» mormorò, e tornò accanto al cadavere.

Ma, mentre si accovacciava accanto al morto, le palpebre gli tremarono, la mascella gli si spostò da parte a parte; rifletté, poi si alzò, girò sui tacchi e si avviò di nuovo verso la tavola.

Lustrò la cornice della fotografia.

Mentre lustrava la cornice scoprì...

La parete.

«Questo poi» dichiarò a voce alta «sarebbe sciocco.»

«Oh!» aveva gridato Huxley, cercando di schivarlo. Mentre lottavano, aveva dato ad Acton uno spintone. Acton era andato a sbattere contro una parete, aveva ritrovato l'equilibrio, *toccando* la parete, ed era corso di nuovo verso Huxley. Aveva strangolato Huxley. Huxley era morto.

Acton girò le spalle alla parete, con equilibrio e decisione. La zuffa e le parole aspre svanirono, nella sua mente. Tornò a sbirciare verso le quattro pareti.

«Ridicolo» confermò ad alta voce.

Con la coda dell'occhio, aveva scorso qualcosa su un muro.

«Rifiuto di badarci» dichiarò, per distrarre se stesso. «Passiamo alla stanza seguente, ora. Sarò metodico. Vediamo... nel complesso siamo stati in anticamera, in biblioteca, in questa stanza, in sala da pranzo e in cucina.»

C'era una macchia sulla parete alle sue spalle.

Be', per esserci c'era, no?

Si girò, irritato. «E va bene, va bene, tanto per precauzione» e si avvicinò, ma non riuscì a trovare nessuna macchia. Ah, una macchiolina, sì, è vero... là! Vi premette sopra il fazzoletto. Non era un'impronta, ad ogni modo. Smise di strofinarla, la sua mano guantata si appoggiò alla parete e lui esaminò la parete con lo sguardo, e la esaminò verso sinistra, poi verso destra, e da dove guardava andando in giù, e da dove guardava andando verso l'alto, dopo di che, dichiarò sottovoce: «No». Guardò meglio in su, in giù, in qua, di là e stabilì, con calma: «Sarebbe troppo». Quanti metri quadrati poteva misurare? «Non me ne importa un corno!» esclamò. Ma, senza che i suoi occhi se ne accorgessero, le sue dita guantate si muovevano sulla parete in un rapido, ritmico sfregamento.

Fissò la sua mano, poi la tappezzeria del muro. Si voltò per gettare un'occhiata verso la stanza attigua. «Devo passare di là e pulire l'essenziale» disse a se stesso, ma la sua mano restava dov'era.

Senza una parola, Acton incominciò a fregare la parete, su e giù, avanti e indietro, in alto fin dove riusciva ad arrivare e in basso quanto riusciva a chinarsi.

A un tratto si fermò e si mise le mani sui fianchi..

«Ridicolo. Oh, Signore Iddio, ridicolo.»

Ma è sempre meglio essere certi, gli diceva il pensiero.

«Sì, meglio essere certi» replicò. «Meglio senz'altro essere certi.»

E di nuovo fregò e strofinò.

Arrivò in fondo a una parete, poi...

Si trovò davanti una nuova parete.

«Che ore saranno?» si domandò, sbrigativo.

Guardò l'orologio sul caminetto. Era passata un'ora. Era la una e cinque.

Guardò la nuova parete tutta da pulire. «È assurdo» si disse. «È intatta. Non la toccherò nemmeno.» E le voltò le spalle.

Con la coda dell'occhio, scorse le piccole ragnatele. Appena lui aveva voltato la schiena, i piccoli ragni ne avevano approfittato per uscire dalle crepe e filare delicatamente le loro reti fragili, minuscole, quasi invisibili. Non sulla parete alla sua sinistra: quella era stata strofinata di fresco; sulle altre tre, quelle ancora da fregare.

Ogni volta che li fissava direttamente, i ragni si ritiravano, solo per tornar fuori nell'attimo in cui lui si allontanava. «Quelle pareti vanno benissimo» si ostinò. «Ho detto che non intendo toccarle!»

Si avvicinò a una scrivania alla quale Huxley si era seduto durante la serata. Aprì un cassetto e ne tolse quello che cercava. Una piccola lente d'ingrandimento che Huxley usava qualche volta per leggere. Prese con sé la lente e si avvicinò preoccupato alla parete.

Impronte digitali.

«Ma quelle non sono mie!» Rise, incerto. «Non ce le ho lasciate io, là! Sono sicuro di non avercele lasciate. Un domestico, un maggiordomo, una cameriera forse...»

La parete ne era piena,

«Guarda questa!» esclamò. «Lunga e affusolata, come quella di una donna... ci scommetto qualsiasi cosa.»

«Davvero?»

«Davvero!»

«Ne sei proprio sicuro?»

«Sì!»

«Positivamente?»

«Be'... sì.»

«Assolutamente?»

«Sì, maledizione, sì!»

«Cancellala, in ogni modo.»

«To', fatto!»

«Via la maledetta macchia, eh, Acton?»

«E quest'altra, quassù» indicò Acton, sprezzante. «Questa è l'impronta di un grassone.»

«Ne sei sicuro?»

«E non ricominciamo, accidenti!» scattò lui, fregando via l'impronta. Si sfilò un guanto e sollevò la mano, tenendola contro luce.

«E guardala, idiota! Vedi com'è diversa? Guarda!»

«Questo non prova niente!»

«Oh, ma sì, ma sì!» Furente, cominciò a strofinare la parete in su e in giù, avanti e indietro, con le mani guantate, sudando, grugnendo e imprecando, chinandosi e risollevandosi.

Si sfilò la giacca, l'appese su una sedia.

«Le due» disse, finendo la parete e guardando l'orologio.

Si avvicinò alla coppa d'argento, ne tolse i frutti di cera, lustrò quello sul fondo, li rimise a posto e lucidò anche la cornice.

Guardò il lampadario.

Le mani gli si contrassero lungo i fianchi. La bocca si aprì, la lingua si mosse lungo le labbra mentre lui guardava il lampadario e distoglieva lo sguardo, poi tornava a fissare il lampadario, poi il cadavere di Huxley, poi di nuovo il lampadario di cristallo con i suoi lunghi pendagli di gocce iridescenti.

Prese una sedia, la portò sotto il lampadario, vi posò sopra un piede, poi lo tirò giù e scaraventò la sedia in un angolo. Infine corse fuori dalla stanza, lasciando una

parete ancora da pulire.

In sala da pranzo, si trovò accanto a una tavola.

«Voglio mostrarvi la mia posateria georgiana, Acton» aveva detto Huxley.

«Non ho tempo» aveva risposto Acton.

«Sciocchezze. Guardate quest'argento, guardate che squisito lavoro d'artigianato, osservate bene.»

Acton si fermò accanto alla tavola dov'erano esposti gli astucci della posateria, riudendo mentalmente la voce di Huxley, ricordando tutti i gesti, gli sfioramenti.

Ora Acton strofinava tutti i cucchiai, le forchette, e tirava giù dallo scaffale a muro tutti i piatti e le preziose stoviglie di porcellana...

«Ecco un bellissimo esemplare in ceramica di Gertrude e Otto Natzler. Conoscete i loro lavori, Acton?»

«Bello, sì.»

«Prendetelo in mano. Voltatelo. Guardate la meravigliosa sottigliezza della zuppiera, fatta a mano, sapete? Sottile come un guscio d'uovo, incredibile. E la sorprendente coloritura dello smalto? Maneggiatela pure, coraggio, non mi dispiace affatto.»

Maneggiatela pure. Forza, su. Prendetela in mano!

Acton singhiozzava disperato. Scagliò la ceramica contro il muro. L'oggetto si ruppe e si sparpagliò in cocci sul pavimento, facendo volare schegge da tutte le parti.

Un istante dopo lui era in ginocchio. Ogni pezzo, ogni scaglia, doveva essere ricuperata. Pazzo, pazzo, pazzo, gridava a se stesso, scuotendo la testa e aprendo e chiudendo gli occhi e chinandosi sotto la tavola. Trova tutti i pezzi, idiota: nemmeno un frammento deve restare dimenticato. Pazzo, pazzzo. Li raccolse. Sono tutti qui? Li guardò, ammucchiati sul tavolo, davanti a lui. Guardò di nuovo sotto la tavola e sotto le sedie, poi sotto la credenza, e alla luce di un fiammifero trovò un altro coccio e cominciò a lustrare tutti i frammenti, come se fossero stati pietre preziose. Poi li dispose ordinatamente sul tavolo lustro e lucente.

«Un bell'esemplare di ceramica, Acton; coraggio... prendetelo in mano.»

Tirò fuori i tovagliati e li strofinò, e strofinò le sedie, i tavoli, le maniglie delle porte, i vetri delle finestre, e gli stipiti, e le tende, e pulì il pavimento e trovò la cucina, ansando, respirando violentemente; si sfilò il gilè, e si aggiustò i guanti e lustrò le cromature scintillanti...

«Voglio mostrarvi la mia casa, Acton» diceva Huxley. «Venite, venite con me...» E fregò tutti gli utensili, e i rubinetti, e le insalatiere, perché ormai aveva dimenticato quali oggetti avesse toccato e quali no. Huxley e lui si erano trattenuti li dentro, in cucina, Huxley orgoglioso di quell'esposizione di oggetti splendenti per coprire il suo nervosismo in presenza di un assassino potenziale, forse desiderando di trovarsi a portata di mano un coltello, in caso di necessità. Avevano oziato, toccato questo, questo e quest'altro - impossibile ora rammentare che cosa, o fino a che punto, o quando - e Acton finì di lustrare in cucina e attraversò l'anticamera, e si ritrovò nella stanza dove giaceva Huxley.

E mandò un grido.

Aveva dimenticato di pulire la quarta parete. Durante la sua assenza i ragnetti

erano sbucati dalla quarta parete non pulita ed erano sciamati sulle altre tre già stronate, insudiciandole di nuovo! Sul soffitto, dal lampadario, negli angoli, sul pavimento, un milione di piccole ragnatele pendeva gonfiandosi al suo urlo! Piccole, minuscole ragnatele, non più grandi - ironia della sorte! - di un'impronta digitale.

Mentre lui osservava, le ragnatele continuavano a intessersi sulla cornice del ritratto, sulla coppa di frutta, sul cadavere, sul pavimento. Impronte impugnavano il tagliacarte, estraevano cassetti, sfioravano il piano del tavolo, toccavano, toccavano, toccavano ogni cosa, dappertutto.

Selvaggiamente, disperatamente, Acton lustrò il pavimento. Rotolò il cadavere di qua e di là e ci si piangeva sopra mentre lo strofinava, e si rialzava, e si avvicinava alla tavola, e lustrava il frutto di cera sul fondo della coppa. Poi portò una sedia sotto il lampadario, e vi montò, e pulì ciascuna delle piccole gocce iridescenti, scuotendolo come un tamburo di cristallo fino a inclinarlo nell'aria. Poi saltò giù dalla sedia e diede una lustratina alle maniglie e montò su un'altra sedia e strofinò le pareti più in alto e ancora più in alto, e corse in cucina, e prese una scopa, e scopò via le ragnatele dal soffitto, e lucidò il frutto di cera in fondo alla coppa e ripulì il cadavere e le maniglie e l'argenteria, e trovò la ringhiera della scala, e seguì la ringhiera fino al piano superiore.

Le tre! Dappertutto, con feroce, meccanica intensità, orologi battevano le ore! C'erano dodici stanze al piano terreno e otto al piano superiore. Acton calcolava i metri e metri di superfici e il tempo necessario a pulirli. Cento sedie, sei divani, ventisette tavoli, sei apparecchi radio. E sopra, e sotto e di dietro. Scostava i mobili dal muro e, singhiozzando, li ripuliva dalla polvere di anni, e barcollava, e seguiva il corrimano su per la scala, maneggiando, cancellando, fregando, lucidando, perché se avesse lasciato una sola piccola impronta essa si sarebbe riprodotta e ne avrebbe create milioni e milioni! e si sarebbe dovuto ricominciare il lavoro da capo, e adesso erano già le quattro! e le braccia gli dolevano, e gli occhi erano gonfi e sbarrati, e lui si muoveva intorpidito, su gambe strane, a capo chino, movendo le braccia, strofinando e fregando, camera per camera, armadio per armadio...

Lo trovarono alle 6 e 30 del mattino. In solaio.

L'intera casa brillava come uno specchio. I vasi splendevano come stelle di cristallo. Le sedie erano lucide. I bronzi, gli ottoni, il rame erano tutto un lustrore. I pavimenti scintillavano. Le ringhiere luccicavano.

Tutto riluceva! Tutto rifulgeva! Tutto era sfavillante!

Lo trovarono nel solaio, che spolverava i vecchi bauli, le vecchie cornici, le sedie fuori uso, i vecchi giocattoli, i carillon, i vasi, la posateria, i cavallucci a dondolo, le polverose monete della Guerra Civile. Aveva già ripulito metà del solaio quando l'agente di polizia gli arrivò alle spalle con la pistola puntata.

Mentre lo conducevano fuori da quella casa, col suo fazzoletto, Acton diede una pulitina alla maniglia della porta d'ingresso, poi tirò a se l'uscio facendolo sbattere, con aria trionfante.

Titolo originale: The fruit at the bottom of the bowl*;*
Anche conosciuto come "Touch and Go" *© 1953 by EQMM;*
traduzione di Hilia Brinis.

IL MONDO DI KK-KK

di Erle Stanley Gardner

Il mondo di Kk-Kk è realtà o invenzione? Vorrei proprio saperlo.

In parte è frutto di fantasia, lo so, perché sono stato io a inventare gli avvenimenti che servivano a legare i vari passi e a inserirli nella trama. Ma è il resto che non mi dà pace. Al momento, pensai a una confusa menzogna di un vecchio topo del deserto. Poi finii per crederlo vero.

Comunque ecco i fatti. Il lettore giudichi da sé.

Una volta, prima di scrivere romanzi polizieschi, io scrivevo racconti western. Ma a un certo punto mi trovai a mancare di ispirazione. I personaggi mi si annebbiarono nella mente, le descrizioni persero quel non so che capace di rendere viva una storia. Capii che dovevo andare in cerca di materiale nuovo.

Comprai allora una specie di roulotte. Un camion completamente attrezzato per viverci: letto, bagno, acqua calda e fredda, radio, scrivania, armadio, cucina economica, eccetera. Mi inoltrai nel deserto sconfinato, seguendo antiche piste abbandonate e segnandone, a volte, di nuove. Intanto scrivevo, intervistavo vecchi prospettori e buttando già sulla carta quello che dicevano, per impregnarmi così dell'ambiente del deserto.

Il 12 febbraio mi trovavo presso una piccola sorgente, in mezzo alla squallida distesa. Credevo che non ci fosse anima viva nel raggio di parecchi chilometri.

Poi udii dei passi, il suono di una voce. Lasciai la macchina da scrivere e andai alla porta. Era un vecchio prospettore che stava attingendo acqua alla sorgente. Ma non era il tipico topo del deserto. Ho sempre avuto la mania di classificare le persone, tuttavia quell'uomo mi lasciava perplesso. Giunsi alla conclusione che doveva essere stato un marinaio.

Così uscii, gli strinsi la mano e passai la giornata in sua compagnia. S'interessò alla mia roulotte e lo feci salire, accomodare. Fumammo insieme per un po', poi gli domandai se non fosse mai stato marinaio.

Vedo ancora lo strano scintillìo del suo sguardo mentre lui annuiva.

Orbene, i marinai in genere tendono a starsene vicino all'acqua. Non capita spesso di trovarne uno autentico nel deserto. Così domandai perché ci si fosse stabilito.

Spiegò che era fuggito dalla pioggia. Quando pioveva, lo assaliva la malattia del sonno.

Sentii odore di romanzo e decisi di tirargli fuori tutto a poco a poco. E infatti la storia venne, un po' per volta: cominciò con la sabbia del Sahara che aveva imbiancato il sartiame dopo la tempesta e terminò con la malattia del sonno che torna quando lui respira l'alito della vegetazione bagnata di pioggia.

La credetti una bugia madornale, ma siccome era avvincente e divertente, pensai che mi poteva divertire lo stesso. Gli proposi una specie di regolare contratto, e in

pochi minuti mi trovai in possesso di un documento che diceva suppergiù così:

“In cambio della somma ricevuta, cedo a Erle Stanley Gardner i diritti d’autore sul racconto delle mie avventure in terra d’Africa, comprendenti l’uomo-scimmia, la lingua non scritta, le formiche che sorvegliavano il filone d’oro, il pane che mi fece ammalare, la malattia del sonno che torna ogni primavera e mi lascia coi ricordi della mia fidanzata perduta”, eccetera, eccetera.

Dopo di che, cominciai a prendere una gran quantità di appunti. Credevo ancora che il racconto fosse una menzogna, una menzogna coi fiocchi.

Come tutte le storie di vita vissuta raccontate così, a viva voce, mancava di certi particolari che servono a collegare i vari passaggi. Era sproporzionata. In alcuni punti sembrava sconnessa.

Io volevo ricavarne un romanzo di pura fantasia, e non esitai a colmare quelle lacune. Cercai di unificare l’azione e mi presi qualche libertà coi fatti, rispetto a come mi erano stati raccontati.

Tuttavia, nell’insieme, mantenni i punti salienti e rimasi fedele all’ambiente che lui aveva descritto.

Poiché l’uomo si era appena riavuto da un attacco del suo male, iniziai come se il racconto fosse stato fatto a un viaggiatore che incappa in un tizio colpito dalla malattia del sonno nel deserto. Era una storita che “si scriveva da sé”. Le parole passavano veloci dalla punta delle mie dita alla macchina. Ma io intendevo trarne un romanzo immaginario e lo trattai come tale.

Non tutto quello che lui disse entrò nel mio racconto. C’erano cose intime che non si possono pubblicare. E poi particolari sui costumi tribali, sulle caratteristiche di diverse tribù, eccetera. Io cercai di omettere alcuni di questi particolari. Poiché volevo che, nell’insieme, la mia fosse un’opera di narrativa, procurai di astenermi dal presentare dati concreti, servendomi solo di quelli indispensabili.

Quando ebbi terminato e spedito il manoscritto e me ne fui tornato a casa, mi capitarono fra le mani alcuni libri che trattavano della regione in cui era ambientata la storia: parlavano degli usi tribali, delle caratteristiche razziali, eccetera.

Con mia grande sorpresa, scoprii che ogni particolare raccontatomi dal vecchio prospettore era esatto. Così mi convinsi che quella storia era, perlomeno, fondata su fatti reali.

Così considero *Il mondo di Kk-Kk* il racconto più notevole con cui abbia mai avuto a che fare. E mi spiace di averlo colorito con particolari inventati da me. Meglio se l’avessi lasciato com’era, senza preoccuparmi della mancanza di passaggi che lo rendessero più unitario e di motivi coerenti.

In un punto imprecisato del deserto californiano, tra le sabbie irrequiete, vive un vecchio prospettore che teme la pioggia, scava in cerca dell’oro, conserva religiosamente ricordi di cose perdute. Gli occhi, affondati in una ragnatela di rughe a furia di restare socchiusi per difendersi dal sole, hanno visto cose che ben pochi altri uomini hanno contemplato. La sua vita è stata una tragedia così bizzarra, che si stenta a credergli. Però di lui si può dire: “Ha vissuto”!

Erle Stanley Gardner

1

No, no... no, basta caffè. Grazie. Ho dormito, eh? Be', non prendetevela a quel modo. Siete stato davvero gentile a svegliarmi. Che giorno è?

Giovedì, vero? Allora ho dormito due giorni... Davvero? Be', nove, allora. È più probabile. È stata la pioggia, sapete. Cercavo di tornare alla mia tenda, ma il temporale mi ha assalito all'improvviso. È l'odore delle piante verdi bagnate. I medici la chiamano autoipnosi. Si sbagliano. M'Camba mi ha detto che mi succederà sempre così quando sentirò l'odore della giungla. È la malattia del sonno che porto nelle vene. Ecco perché sono venuto nel deserto. Qui piove al massimo un paio di volte all'anno.

E quando piove, gli odori della giungla ritornano e la malattia mi afferra. Strano come ritrovo la memoria, dopo quei lunghi sonni. Fu il pane drogato: king-kee lo chiamavano, ma la lingua non è mai stata scritta. Era una specie di linguaggio di scimmie evolute.

Fa caldo, qui. Venite all'ombra di questa palma. Si sta meglio, così.

Mai stato sul mare? No? Allora non potete capire.

Capitò laggiù, al largo della costa africana. Può succedere di tutto, al largo della costa africana. Dopo le tempeste, viene la sabbia del Sahara e dipinge il sartiame di bianco. Sissignori, a cinquecento chilometri da terra, l'ho vista. E a duecento si sente l'odore della giungla. Quando il vento tira da quella parte.

Fu una tempesta spaventosa, come se ne vedono di rado.

Cercammo di liberarci del carico di coperta (legname da costruzione), ma le catene si bloccarono. Gli olandesi si aggrapparono al sartiame balbettando preghiere. Erano dei fifoni. Solo l'irlandese restò vicino al carico. Imprecava come un diavolo.

Si diede da fare con una scure. Il carico si era spostato e noi finimmo a babordo. Gli olandesi che pregavano, aggrappati alle sartie, e l'irlandese che imprecava, giù col legname. Un'ondata lo portò via e un'altra lo riportò indietro. Lo vidi coi miei occhi. Lui mica si perse d'animo. Imprecò più forte che mai. E riuscì ad allentare le catene. Il carico di coperta slittò e la nave si raddrizzò.

Ma era un tempo da lupi e diventò ancora peggio. Il cielo era una massa di vortici di vento e l'acqua spazzava la nave, tanto che questa non si era ancora liberata da un'onda che già ne aveva addosso un'altra.

Il timone partì. Pensai che tutto fosse finito, ma la nave se la cavò. Il vento ci sospinse verso terra, quasi sulla riva. Quando la tempesta si calmò, riuscimmo a vederla. C'erano delle palme stagliate contro il cielo: erano alberi alti e ai loro piedi stava una compatta massa verde che puzzava, putrida e fumante come l'interno di un tronco marcio bagnato.

Il vecchio era perfido. Quella nave era un inferno, nient'altro che un inferno. Mi avevano drogato e portato a bordo senza conoscenza, come marinaio. Volevo andarmene, tornare indietro. Avevo trenta sterline in tasca, quando il liquore cominciò a darmi alla testa. Allora avevo capito, ma era troppo tardi. L'ultima cosa che ricordo è la faccia del mediatore che rideva di me attraverso una nebbia azzurra.

Il vitto era immangiabile. Il vecchio era un demonio quando non era ubriaco e

quando invece lo era, diventava ancora peggio. L'irlandese non smetteva mai di imprecare: imprecava e lavorava. Tra tutti e due facevano filare gli uomini, ci comandavano come pecore.

La luna era un grosso spicchio. Dopo la tempesta, le onde si inseguivano spinte da una buona brezza marina. Non c'erano cavalloni spumeggianti. Il vento sollevava l'acqua fino a un'altezza di oltre quattro metri, poi le onde si arricciavano e correvano su per la spiaggia.

Ma i marosi non sembravano così terribili dal ponte della nave. No, alla luce di quella mezzaluna non sembravano proprio. Avevamo lavorato per aggiustare il timone, e una trave pendeva altre la fiancata. Io ero di guardia e il vecchio era sbronzo, maledettamente sbronzo. Non so quando mi venne l'idea, ma mi sembrò di averla sempre avuta: solo che era schizzata fuori al momento opportuno.

Prima di rendermi conto di quello che facevo, ero già a metà della fune. I piedi nudi toccarono la trave e il mio coltello da marinaio si accanì istintivamente sulla corda.

Quella era l'occasione di raggiungere la riva, trascinato dalle onde. Mi si presentò non appena la fune fu troncata. Il vecchio venne e si fermò contro il parapetto, guardando il cielo, troppo sbronzo per sapere che cosa stessi facendo, ma strizzando gli occhi cisposi per la forza dell'abitudine.

Mi avrebbe certamente visto, anche sbronzo com'era, se avesse guardato in giù. Ma non lo fece. Se allora mi avesse preso, mi avrebbe scuoiato vivo, svegliandosi appositamente per l'occasione.

Mi allontanai, andando alla deriva. La luna era dall'altra parte dello scafo e lasciava una larga chiazza d'ombra sul mare. Poi uscii dalla macchia buia ed entrai nell'acqua dorata. Ora la luna stava in cima alla nave, e i pescecani cominciarono a darsi da fare.

Avevo sentito dire che non attaccano mai l'uomo, fintanto che lui è in movimento. E forse è vero. Io continuavo a muovere braccia e gambe. La trave sporgeva solo quattro o cinque centimetri dall'acqua, ed era stretta. Gli squali guizzavano all'intorno come ombre sibilanti. Avevo paura che qualcuno mi addentasse una mano o un piede e mi trascinasse sotto. Riuscivo a tenére tutto il corpo fuori dell'acqua, meno braccia e gambe. Dovevo "remare" con quelli, avvicinandomi alla riva prima che il vento e la corrente cambiassero. Mica potevo restare lì e andarmene alla deriva senza vela né cibo, in compagnia dei soli pescecani,

Dalla nave le onde sembravano accessibili e tranquille. Ma quando mi avvicinai alla riva vidi che erano mostruose. Si sollevavano fino a nascondere completamente alla vista la terra, perfino le cime degli alberi altissimi. E prima di frangersi, lanciavano torrenti di schiuma alti nel cielo. Poi si buttavano giù con uno schianto.

Ma mica potevo tornare indietro, ormai. Gli squali, il vento, le onde, li avevo tutti contro. E il vecchio mi avrebbe accoppato.

Cavalcai sopra un paio di frangenti, poi il terzo si ruppe alle mie spalle. Io, la trave e forse anche i pescecani finimmo in un unico groviglio. I miei piedi toccarono la sabbia, ma non fecero presa.

La forte risacca me la strappava da sotto le piante, la sentivo scivolare tra le dita.

Poi anch’io cominciai a indietreggiare inesorabilmente.

La risacca mi risucchiò sotto un’altra onda, sentii qualcosa di vivo guizzarmi sulla schiena e tonnellate d’acqua si abbatterono sopra di me. Quella volta mi ritrovai sul fondo e rotolai, mentre acqua e sabbia mi venivano pompate dentro. Credetti che fosse la fine. Ma ci fu un intervallo di calma tra l’ondata enorme e quella seguente, e un paio di piccole ondine mi spinsero sulla spiaggia.

Ero più morto che vivo. L’acqua mi aveva ubriacato e mi sentivo tutto indolenzito. Mi alzai, risalii barcollando la striscia di sabbia e mi addentrai nella giungla.

Poco più in là c’era una grotta. Ci entrai e piombai a terra. L’acqua mi usciva dappertutto, come da una spugna zuppa. Ne avevo pieni i polmoni, lo stomaco, le orecchie. Cercai di mettermi di traverso su un tronco per lasciarla scolare meglio, ma ero troppo debole. Ad un tratto vidi *tutto* nero.

Quando mi svegliai, albeggiava e alcune forme scure mi svolazzavano intorno. Pensai che fossero demoni e che volessero soffocarmi. Puzzavano terribilmente di muffa e mi si posavano addosso.

Poi sentii il sangue scorrermi sulla pelle. Si fece un po’ più chiaro e potei vedere. Ero in un covo di pipistrelli che stavano tornando a casa. Mi avevano trovato lì e mi si gettavano addosso, a mugoli, per succhiarmi il sangue.

Cercai di scacciarli, ma era come lottare contro la nebbia. Qualche volta riuscivo a colpirli, ma quelli svolazzavano nell’aria e non potevo accopparli. Sbattevano forte le ali e tornavano per succhiare altro sangue.

Comunque mi liberai del grosso e mi avviai barcollando verso l’imboccatura della grotta. Per un po’ mi seguirono, ma quando uscii fuori, all’aperto, se ne tornarono indietro. Fa giorno presto, nei tropici, e i loro occhi temono la luce.

Mi gettai sulla sabbia e mi addormentai.

Mi svegliò un rumore di passi cadenzati, come di un esercito in marcia. Si avvicinavano regolari, lenti e decisi. Il “bum, bum, bum” di quei piedi mi fece scorrere un brivido freddo più per la schiena.

Cercai di nascondermi meglio nella sabbia, all’ombra della vegetazione che mi sovrastava, e vidi uomini e donne nudi uscire in fila sulla spiaggia.

Li guardai.

Erano color cioccolato e parlavano in modo buffo, con suoni striduli. Seppi in seguito che alcune parole erano fanti e altre appartenevano al linguaggio delle scimmie più evolute.

Il fanti non è mai stato scritto. È una delle lingue thsi. Gli Ashanti, i Fanti e un paio di altre tribù parlano derivazioni dello stesso gergo. Ma quella gente si esprimeva in parte nel linguaggio delle scimmie.

E tra loro c’era un uomo-scimmia. Un tipo buffo, tutto coperto di peli ispidi e con un troncone di coda. Le dita enormi erano piegate come l’alluce di un piede.

No, mica gli guardai le dita in quel momento. Me ne accorsi in seguito, un giorno che se ne stava seduto su un albero e si preparava a scoccarmi una freccia avvelenata. Pensai che fosse arrivato il mio ultimo minuto, e fu allora che notai come le sue dita stringessero il ramo. Strano come l’uomo osserva certi particolari, quando sta per morire.

Comunque, tutta la tribù scese ed entrò nell'acqua: uomini, donne e bambini si lavarono fino alla vita, con solennità, come se fosse un rito. Dalla vita in su non si bagnarono affatto. Quando uscirono, si spalmarono una specie di olio sulle braccia, sul torace e in faccia.

2

Finalmente se ne andarono via tutti, tranne una donna e un bambino. La donna cercava qualcosa nell'acqua: pesce, forse. Il bambino stava su uno scoglio, due metri più in là. Era un ragazzetto e aveva una buffa pancia. Guardai lui e guardai la donna.

Mi sentivo male, ero affamato e sanguinavo per i morsi dei pipistrelli. Nei polmoni avevo l'odore della giungla, così che non sapevo più se respirassi aria che sapeva di giungla o giungla con un poco d'aria dentro. È una strana sensazione. Chi non ha provato, non può capire.

Be', dovevo tentare il tutto per tutto. La donna mica poteva uccidermi e neanche il bimbo. Dovevo mostrarmi e trovare qualcosa da mettere sotto i denti.

Mi alzai dal mio nascondiglio nella sabbia.

«Salve» dissi.

Il bambino se ne stava accoccolato sui calcagni. Non sobbalzò, macché, schizzò via letteralmente nell'aria, atterrando proprio sulla schiena di sua madre. Le si aggrappò con le manine alle spalle e premette forte la faccia contro la sua pelle, girando soltanto gli occhi verso di me, senza muovere la piccola testa.

Sua madre fece tre balzi sulla sabbia, poi si aggrappò al ramo di un albero e sparì. Il fogliame era così folto, che li persi di vista tutti e due. Sentii un gran schiamazzare di scimmie, lassù tra le foglie, e poi la voce stridula della donna che rispondeva. Indovinavo la direzione in cui lei si spostava dal fitto ciarlare degli animali.

No, non ricordo le loro parole. Non riuscii mai a parlare con loro. Ma gli indigeni, sì. Vi racconterò anche di quello. Della malattia del sonno e di come i ricordi tornano da me al risveglio.

Forse si tratta di sogni, forse no. Ma se sono sogni, perché quando arrivai a Cape Coast Castle non ricordavo dove fossi stato? Mi portarono là in barella e nessuno sa da dove sia venuto. Mi lasciarono là nel bel mezzo della notte. Ma il mattino dopo c'erano delle orme, orme che nessuno aveva mai visto prima.

Accadono cose strane in Africa, e questo fu quando io ero giovane, non dimenticatelo. Ed ero robusto, pronto ad affrontare qualsiasi pericolo, perfino lo sbarco sulla costa occidentale dell'Africa aggrappato a una trave, e i guerrieri fanti. Ma adesso arriviamo anche a questo.

Be', la donna scappò e vennero le scimmie. Si radunarono tutte sugli alberi e mi parlarono nella loro lingua. Avrei voluto potergli rispondere anch'io. Ma le scimmie non hanno molte parole. E parecchie sono soltanto variazioni di tono. Le formiche sì, che sapevano parlare, ma quelle stropicciavano le antenne una contro l'altra.

Oh, sì, c'erano le formiche: grandi, pelose, lunghe cinque centimetri, formiche che

si costruivano le loro case con dei rametti. Le costruivano alte dieci metri, e alcuni bastoncini avevano il diametro di un centimetro e mezzo ed erano lunghi due metri. Le avevano fatte guardiane del filone d'oro, e nessuno - tranne Kk-Kk che le nutriva e l'orefice - poteva avvicinarsi a quel posto.

L'orefice era soltanto uno schiavo, però. Lo avevano rubato a un mercante di schiavi sbarcato sulla costa. Gli altri erano morti di febbre, ma gli indigeni a lui avevano dato una medicina che lo aveva guarito. Dopo quella, non poteva più ammalarsi. Avrebbero potuto fare lo stesso con me, ma l'uomo-scimmia mi odiava. Voleva Kk-Kk per sé.

Finalmente sentii di nuovo rumore di passi e comparvero i guerrieri della tribù. Portavano lance e piccoli archi con lunghe frecce. Le frecce erano sottili come matite e avevano un'aria innocua, ma c'era uno strano colore sulla punta, una specie di luccichio.

Seppi in seguito che quella era la parte ricoperta di veleno, e che si faceva penetrare questo nel legno cuocendolo. Bastava un graffia della freccia per fulminare un uomo o un animale, ma la sua carne restava commestibile. Uomo o bestia che fosse, quelli mangiavano tutto.

Capii che toccava a me fare un discorso. Gli uomini avevano un'aria grave e dignitosa. Tutti, tranne l'uomo-scimmia, che saltellava all'esterno del cerchio. Sembrava che non si mantenesse in equilibrio sui due piedi, perché si inclinava sempre in avanti e si rizzava aiutandosi con le nocche delle dita. Così, però, riusciva a correre come il vento sul terreno. Le braccia erano lunghe e pelose; le palme, scure, callose e rugose.

Be', io feci il discorso.

Spiegai che ero maledettamente duro e magro, che forse i morsi dei pipistrelli mi avevano avvelenato il sangue e che non li consigliavo affatto di mangiarmi. Dissi che ero un amico e che non ero venuto per scocciarli, ma solo per scappare dalla nave che se ne stava laggiù, al largo.

Pensai che mi avessero capito, perché qualcuno guardò la nave. Ma poi scoprii che non era stato così. Avevano visto la nave, avevano visto me, avevano visto il sale rimasto sui miei vestiti e dedotto la cosa da soli.

Finii il mio discorso. Non mi aspettavo che mi battessero le mani, perché le avevano occupate con le lance e gli archi, ma avevo sperato in un sorriso. Erano buffi, così tutti in cerchio, seri seri e nudi. E tutti con tre cicatrici sugli zigomi che davano loro un'aria feroce.

Poi l'uomo-scimmia fece un gran balzo e sparì sugli alberi. Le scimmie arrivarono e cominciarono a ciarlare; anche lui ciarlò, e io pensai che stesse raccontando di me. Forse era proprio così.

Allora dalla giungla, alle mie spalle, giunse una voce di fanciulla. E la voce si esprimeva in buon inglese.

«State in silenzio e parlerò io a mio padre» disse.

Potete immaginarvi che cosa provai nel sentire uscire dalla foresta quelle parole. Ma sapevo che non era una bianca: lo capivo dal tono, dal modo in cui la lingua

batteva sul palato e le labbra ammorbidivano i suoni.

Poi nella giungla ricominciarono, fitti, gli stridii e gli squittii.

Infine si fece silenzio e udii di nuovo la ragazza.

«Sono andati a prendere l'orefice. Lui vi parlerà.»

Non sapevo chi fosse andato, e neanche chi fosse l'orefice. Mi voltai e cercai di scrutare nella vegetazione, ma non vidi altro che foglie, tronchi e fusti di rampicanti. Una nebbiolina azzurra si stendeva all'intorno, e in alto l'aria era bianca per la polvere del Sahara; ma giù l'odore della giungla restava appiccicato al terreno. Gli uomini se ne stavano ancora intorno a me, nudi e silenziosi. Non uno si mosse.

Chi era l'orefice? E la ragazza?

Poi udii dei passi alle mie spalle e la giungla si aprì. Sentii un vago odore di bruciato. Non era tabacco - perlomeno non come quello che fumiamo noi - ma ci assomigliava un poco.

Un uomo entrò nel circolo, fumando una pipa.

«Come state?» domandò. E mi tese una mano.

Era un bianco (almeno in parte) e vestiva in modo buffo. Portava indumenti di pelliccia, ma tagliati come avrebbe potuto farlo un sarto. Aveva perfino un cappello con l'ala rigida, ricavato da una pelle verde da cui era stato raschiato il pelo.

Fumava una pipa d'argilla e aveva lo sguardo vacuo, indifferente, dell'uomo che non sente più niente e che è diventato soltanto una macchina.

Gli strinse la mano.

«Non hanno intenzione di mangiarmi?» domandai.

Lui tirò qualche boccata prima di rispondere, poi si tolse la pipa di bocca e fece cenno di sì con la testa.

«Ma certo» disse.

Non era incoraggiante.

«Sperate» venne la voce dalla giungla, la voce della ragazza. Sembrava che lei fosse vicina, sempre nello stesso posto, ma non riuscivo a vederla.

Parlai al tipo con la pipa. Gli feci un bel discorso. Lui si voltò e riferì al circolo di uomini, ma quelli non dissero niente.

Finalmente un vecchio grugnì e, come se quel grugnito fosse un ordine, tutti si accoccolarono sui calcagni, rivolti verso di me.

Allora la ragazza della giungla emise dei suoni acuti e striduli. Il vecchio sembrò ascoltarla. Gli altri, no. Mi fissavano soltanto, tutti con la stessa espressione in faccia: una specie di curiosità. Non che gli interessasse il mio aspetto; sentivo che erano curiosi di provare il mio sapore.

L'orefice ficcò un'altra foglia bruna nella pipa, sopra la cenere delle altre.

«La ragazza vi vuole come schiavo» disse.

«Chi è la ragazza?»

«Kk-Kk.»

Non capivo se quello fosse un nome o se con quel suono avesse voluto zittirmi.

Be', pensai che era meglio diventare uno schiavo che finire arrosto, e me ne stetti buono.

Poi l'uomo-scimmia, sull'albero, cominciò a ciarlare.

Gli altri non guardarono in su, ma capivo che stavano ascoltando. Quando lui

smise, la ragazza gridò con voce stridula qualche altra parola.

L'uomo-scimmia ricominciò a parlare e la ragazza rispose. II tipo con la pipa espulse il fumo dal naso: gli occhi erano annoiati e socchiusi. Un uomo strano, davvero.

Finalmente il vecchio che aveva grugnito e fatto accoccolare gli indigeni grugnì di nuovo, e tutti si alzarono.

Ci siamo, dissi a me stesso. O divento uno schiavo, o mi fanno arrosto.

Il vecchio mi guardò e ammiccò. Poi si risucchiò le labbra nella bocca, fino a che la sua faccia fu tutta un groviglio di rughe. Ammiccò ancora con gli occhi senza palpebre e grugnì due volte. Allora tutti gli uomini si allontanarono, marciando. Sentivo i loro passi rimbombare sul terreno duro della giungla, su un sentiero battuto da milioni di piedi nudi. Scoprii in seguito che quel sentiero veniva usato da oltre un secolo e che il re aveva promulgato una legge per obbligare a passarci sopra ogni giorno: era l'unico modo di mantenerlo in buono stato.

Probabilmente mi faranno arrosto, pensai. L'orefice me lo avrebbe detto, se fossi stato scelto come schiavo. Invece se n'era andato con gli altri, senza aprire bocca.

L'uomo-scimmia continuava ad arringare il gruppo. Non camminava sul sentiero ma si spostava sugli alberi, tra i rami, proprio sopra la loro testa, senza mai tacere un momento. E non sembrava certo soddisfatto: aveva l'aria di rimproverarli, come una bertuccia che ti vede mangiare una noce di cocco.

Finalmente il vecchio grugnì. Lui tacque, chiudendosi come un'ostrica. Era furente, però. Me ne accorsi, perché fuggì tra gli alberi, inseguendo una coppia di scimmie. E per poco non riuscì ad acchiapparle. Si scatenò il finimondo, lassù tra il fogliame. Poi i rumori si affievolirono e tutto tornò tranquillo.

Mi guardai intorno. Nessuno in vista. Me ne stavo, lì sulla spiaggia, al limitare della giungla. Tutto era tranquillo e silenzioso.

Ad un tratto si udì un fruscio tra la vegetazione bassa, e lei comparve.

Portava un gonnellino d'erbe e gli occhi erano buffi, con quello sguardo languido.

Erano proprio così, i suoi occhi.

«Sono Kk-Kk, figlia di Yik-Yik e guardiana della rupe d'oro» disse. «Ho imparato a parlare la lingua dell'orefice. Anche tu parli la stessa lingua e sei mio schiavo.»

«Grazie a Dio non sono ancora un arrosto» risposi. Questo accadeva molto prima che i dottori avessero scoperto la faccenda delle calorie nei cibi; ma in quel momento non mi sentivo affatto pieno di calorie e tanto meno adatto a nutrire i guerrieri indigeni.

«Sarai mio schiavo» disse lei «ma se pagherai delle pelli a mio padre, potrai comprarti la libertà e diventerai un guerriero.»

«Non sono mai stato schiavo di una donna» risposi, proprio io, uno di quelli che mica si lasciano portare all'altare. «Però preferisco essere schiavo tuo, piuttosto che di quell'uomo là fuori, sulla nave,»

C'era qualcosa di timido in lei, ma anche molto orgoglio e dignità.

«Ho promesso a mio padre la mia parte nella prossima caccia, per comprarti dalla tribù» spiegò.

«Grazie» dissi, dal momento che dovevo dire qualcosa, ma domandandomi se

fosse il caso che un uomo bianco libero ringraziasse una donna che lo rendeva schiavo.

«Vieni» disse lei. E si incamminò.

Ebbi modo di osservarla alle spalle con tutta comodità. Era snella, piena di grazia e ben tornita. Dal portamento della testa, dalla piccola mossa delle spalle quando camminava, si capiva che era una sovrana, e lei ne aveva coscienza. Strano come un tipo mostri quella piccola sfumatura di classe, indipendentemente dalla razza o dal posto in cui vive. Basta che abbia sangue reale nelle vene. L'ho constatato dappertutto.

La seguii nella giungla, sotto l'intrico dei rami dove i raggi del sole non giungevano più e il giorno aveva una luce verde.

Finalmente arrivammo in una grande radura. C'erano delle capanne, intorno, e un grosso fuoco. Gli abitanti della tribù erano lì, che si occupavano delle faccende in gruppetti di due o tre, come se niente fosse successo. Io appartenevo alla tribù, ora. Ero lo schiavo di Kk-Kk.

Quasi tutte le donne sbarravano gli occhi quando le guardavo e i ragazzini sgattaiolavano via. Ma gli uomini mi accolsero con indifferenza.

3

Kk-Kk mi condusse in una capanna. In un angolo c'era un telaio di legno con alcune pelli di animali stese sopra. Ce n'erano di tutti i generi. Alcune le conoscevo, altre no.

Lei lanciò alcuni suoni striduli, poi farfugliò qualcosa con voce più vibrante, e una vecchia donna arrivò portandomi dei frutti.

Mi accoccolai sui calcagni al modo degli indigeni e cercai di mangiare. Avevo lo stomaco pieno di acqua salata e di sabbia, ma la frutta era buona. Poi mi diedero mezza noce di cocco, piena di un liquido cremoso con bollicine che salivano alla superficie. Aveva un gusto asprigno, ma sembrava molto importante. Dieci minuti dopo che l'ebbi bevuto, la nuca mi rimbalzò all'indietro per il contraccolpo. Mi avevano sferrato il calcio di rito, rimandato fino a quel momento, e sembrava proprio il calcio di un mulo.

«Vieni» disse la ragazza. E si addentrò nella giungla.

La seguii attraverso il passaggio aperto nella vegetazione, lungo un sentiero, oltre la riva di una laguna, poi su, dentro un piccolo canyon. Là gli alberi erano più fitti che mai, tranne sulle pareti della valle stessa. C'erano state alcune brutte frane lì dentro, e in un paio di punti la roccia era nuda.

Finalmente vidi qualcosa che mi fece schizzare gli occhi dall'orbita: una sporgenza rocciosa con un filone di quarzo. Il filone appariva punteggiato d'oro, e al centro l'oro era quasi puro. Il quarzo si sbriciolava e i frammenti erano sparsi qua e là sul terreno. La vegetazione era stata diradata e la terra appariva battuta. Accanto alla rupe ardeva un fuoco, e si vedevano alcuni crogiuoli di argilla. C'era anche un enorme mantice costruito con cuoio spalmato di grasso. Era un bestione enorme, ma l'aria

usciva da un piccolo tubo di legno sulla parte anteriore.

Raccolsi un pezzo di quarzo. La roccia mi si sbriciolò tra le dita, lasciandomi in mano l'oro. Era proprio come quello che si vedeva nella rupe e che si allargava formando una specie di albero. Il pezzo di roccia che avevo sbriciolato conteneva un valore di almeno cinquanta dollari.

Con abile mossa, feci scivolare l'oro nella mia camicia strappata. La ragazza mi guardava con quei suoi occhi buffi e languidi, ma non disse niente.

C'era un grosso fascio di legna minuta tra me e il filone d'oro, e pensai che fosse stato messo lì per accendere il fuoco. Ma quando finalmente i miei occhi si staccarono dalla roccia... che ti vedo?, la legna si muove. Guardai meglio e vidi qualcosa di più.

Era un enorme formicaio fatto di rametti e segatura. Alcuni rami avevano un diametro di un centimetro e mezzo ed erano lunghi due o tre metri. E la "fascina" brulicava di formiche che sporgevano la testa dai piccoli interstizi tra un legno e l'altro.

Dovevano essere formiche enormi, ma a me interessava il filone d'oro. C'erano milioni di dollari, là. Feci due passi avanti e il formicaio si svegliò all'improvviso.

Grosse formiche coperte da una lanuggine bianca uscirono a frotte, come se qualcuno avesse dato un ordine.

La ragazza strillò qualcosa con voce acuta, ma non capii se a me o alle formiche.

Queste si disposero in due *colonne* della larghezza di otto o dieci insetti ciascuna, e si diressero verso di me, formando un grosso cerchio, come se volete chiudermi in mezzo.

Poi si fermarono. La ragazza mi si precipitò addosso, mi mise le mani sulle spalle e cominciò ad accarezzarmi, a darmi colpetti affettuosi sulla testa, a sussurrarmi dolci parole all'orecchio.

Pensai che le avesse dato di volta il cervello e la guardai negli occhi, ma quelli non fissavano me, erano inchiodati sulle formiche e sbarrati per il terrore.

E le formiche guardavano lei. Vedevo i loro grossi occhi fissarla intensamente. Poi Kk-Kk certo disse qualcos'altro, anche se io non sentii niente, perché ad un tratto, come un esercito che abbia ricevuto l'ordine di presentare le armi, quelle alzarono le lunghe antenne e le fecero oscillare delicatamente avanti e indietro. La ragazza mi prese per un braccio e mi tirò via.

«Avrei dovuto avvisarti di non passare la linea del sentiero» mormorò. «Le formiche fanno la guardia al metallo giallo, e quando uno si avvicina, attaccano. Non c'è scampo da quelle. Ti ho portato da loro perché poi tu mi aiuti a sfamarle.»

Mi sembrava roba da matti, ma tutta quella faccenda era da matti.

«Senti» dissi alla ragazza «sono disposto a fare lo schiavo della figlia di un capo per un po', ma non ho nessuna intenzione di diventare schiavo di un formicaio.»

«Nessuno te lo chiede» disse lei. «È un onore nutrire le formiche, un sacro diritto. Tu aiuti soltanto me. Non dovrai mai più avvicinarti così a loro.»

Ci pensai su parecchio. Non me la sentivo affatto di avere un altro scontro con quelle bestiacce, però volevo dare un'occhiata più da vicino al filone d'oro.

Lei mi guidò nella giungla, fino a un mucchio di frutti che seccavano al sole. Erano frutti strani, con un profumo dolce, come di fiori d'arancio o di miele.

«Prendine una manciata» disse.

Be', era la mia prima esperienza di schiavo, ma non mi sembrava poi molto diversa da quella di marinaio, solamente che il lavoro era più facile.

Raccolsi una manciata di quei frutti. Il profumo mi diede per un attimo il capogiro, ma mi ci abituai presto. Anche la ragazza ne prese qualcuno e tornò verso il formicaio.

Mi ordinò di posare il mio carico e mi mostrò come sistemarlo in un largo semicerchio. Vedevo gli insetti sbirciare dagli interstizi del formicaio, ma senza muoversi.

Finalmente Kk-Kk fece schioccare stranamente la lingua contro i denti, e le formiche cominciarono a uscire, ribollendo. Questa volta si diressero verso la frutta, in fila, come un gruppo di passeggeri dignitosi sopra un grosso transatlantico di linea. Alcune sembravano avere la precedenza per il banchetto, mentre altre restavano di guardia. Poi evidentemente si scambiarono qualche segnale tra loro, perché la ragazza non disse una parola, ma il primo gruppo indietreggiò e avanzò il secondo.

Ripeterono la pantomima un paio di volte. Io le guardavo, troppo affascinato per parlare.

Dopo un po' udii dei passi e arrivò il vecchio orefice, fumando la sua pipa, uno sbuffo ogni due passi. Aveva l'aria di una grossa locomotiva che arrancasse su per una salita avanzando con ritmo regolare.

Non disse niente né a me, né agli insetti, ma questi lo sentirono venire e si divisero in due colonne, agitando le antenne. L'uomo camminò in mezzo a loro fino alla roccia dal filone d'oro. Una volta là, gettò altra legna sul fuoco, rastrellò un po' di cenere e scoprì il letto di brace.

Poi vidi che aveva un martello e un pezzo di metallo che pareva ferro rossastro. Strappò via una pelle, scoprendo una quantità di grumi e frammenti d'oro. Era un oro giallo, come freddo, così puro che luccicava.

Ne prese alcuni pezzi e cominciò a martellarli per ricavarne degli ornamenti.

«Che ne fate di quella roba?» domandai alla ragazza, con indifferenza perché non capisse che ero molto interessato.

«Lo barattiamo con le tribù fanti» disse lei. «Quel metallo non serve a niente: è troppo tenero per fare armi, troppo pesante per le punte delle frecce. Ma loro lo portano intorno alle dita e alle caviglie. Ci danno molte pelli in cambio e a volte cercano di invadere il nostro territorio per impadronirsi della rupe. Se stesse in me, la smetterai di fare ornamenti. A noi il metallo non piace e non lo usiamo mai. E poi ci procura un mucchio di guai. I Fanti sono un popolo feroce: stanno sterminando tutta la nostra gente.»

Mi affrettai ad annuire, con profonda saggezza.

«Già» risposi «quella roba attira proprio i guai. Sarebbe meglio disfarsene.»

Il vecchio orefice alzò la testa, si rigirò la pipa in bocca e mi puntò addosso gli occhietti cisposi; per un paio di minuti si comportò come se stesse per dire qualcosa, poi tornò al suo lavoro.

Era un campanello d’allarme. In quel momento capii che andavo troppo in fretta. Ma avevo messo gli occhi sul filone.

Credo proprio che sia stato un fanti a salvarmi la vita: se non avesse visto prima lui, le formiche mi avrebbero certamente fatto fuori. Quegli insetti avevano l’aria davvero feroce, quando si riversano dal formicaio in formazione militare, ma quando scendeva l’oscurità, non mi sembravano più così pericolosi.

Intanto non la smettevo di rimuginare. La schiavitù non era poi tanto brutta come pareva. E un giorno o l’altro sarei scappato nella giungla. Mi occorrevano solo quaranta chili di oro puro da portarmi in spalla quando me ne sarei andato, e non avrei dovuto mai più cercare un ingaggio come marinaio, ma avrei potuto lavorare in un porto.

Mentre me ne stavo lì seduto nelle notti calde (gli altri si ritiravano nelle loro capanne), io pensavo. Come schiavo, non mi avevano assegnato una capanna. Dormivo all’aperto. Se si fossero avvicinate delle fiere, avrei potuto attizzare il fuoco o arrampicarmi sugli alberi: però con me c’erano anche una cinquantina di altri schiavi (perlopiù guerrieri fatti prigionieri) e la cosa non era poi tanto terribile.

In una certa parte della giungla, le alture formavano una specie di strettoia, a collo di bottiglia, e in quel punto la tribù teneva delle sentinelle per impedire ai Fanti di entrare e agli schiavi di uscire: la pista passava di là, e attraversare la foresta in un altro posto era assolutamente impossibile.

Molte di queste cose le seppi dalla ragazza e molte altre le imparai guardandomi intorno.

Di notte le formiche non sembravano tanto numerose, e l’oro pareva in quantità ancora maggiore. A furia di pensarci su, mi venne un’idea: sarei uscito di corsa dai cespugli, mi sarei avvicinato alla roccia, avrei staccato qualche pezzo di quarzo e sarei tornato indietro, sempre di corsa. Avrei fatto tutto prima che le formiche riuscissero a venir fuori dal loro formicaio alto nove metri. Sembrava una cosa da niente. Mi allontanai di nascosto e trovai il sentiero che portava al filone. Era buio, nella giungla. Le stelle erano tutte annebbiate e sul mare stava addensandosi una burrasca. Sentivo il rombo della risacca e l’odore penetrante della vegetazione. Niente altro.

Avevo perso le scarpe quando navigavo sulla nave, sbatacchiato qua e là dalle onde. Dunque ero a piedi nudi. Il terreno era stato calpestato da milioni di passi, così non facevo rumore. Le difficoltà sarebbero cominciate nelle vicinanze della roccia d’oro, perché non potevo sbagliare direzione e finire contro il formicaio.

Ma quella si dimostrò una preoccupazione inutile. Sentii un debole odore di fumo, poi un mucchio di braci ardenti brillò, rosso, contro il nero della giungla notturna. Era il fuoco dell’orefice. Risi tra me. Che gonzi quelli della tribù.

Poi, all’improvviso, sentii che accanto a me, nella giungla, c’era qualcun altro. Una strana sensazione che non si può descrivere: non si udiva nessun suono, non si scorgeva nessuna forma, perché era talmente buio che non si poteva vedere dal naso alla bocca. Ma mi si rizzarono i capelli in testa.

Tornai precipitosamente sul sentiero, all’ombra degli alberi. A un paio di metri dalla pista ero del tutto invisibile, come se fossi sepolto.

Allora sbirciai attraverso una breccia aperta nell’intrico della vegetazione e fissai la brace del falò per vedere se qualcuno si muovesse lì intorno.

A un tratto la brace sparì. Pensai che mi fossero caduti sugli occhi una foglia o il tralcio di un rampicante, ma non era così. C’era qualcosa tra me e il fuoco. Poi questo qualcosa si spostò di lato, e vidi un uomo nero, nudo, che si precipitava verso la rupe dell’oro. Lavorava in fretta, il tipo. Al chiarore della brace lo vedevo confusamente muoversi mentre staccava blocchetti di roccia dal filone.

Ad un tratto si voltò e schizzò via.

Risi tra me. Aveva adottato il mio sistema, ma, dopo tutto, non cambiava niente.

Poi si udì un urlo di dolore. L’uomo nero cominciò a danzare come un demone, agitando braccia e gambe. Arrivò proprio davanti a me. A tre metri, era, ma riuscivo appena a intravederlo.

Dal terreno saliva un debole fruscio. Il sangue mi si gelò nelle vene. Se le formiche mi trovavano lì...

Avevo paura di muovermi e anche di restare immobile.

Ma ci pensò l’uomo nero a risolvere il mio problema. Si precipitò verso un albero e si arrampicò lungo una liana come una scimmia. Sentivo le sue mani, lassù in alto, che cercavano di schiacciare le formiche. E gemeva con voce bassa, lamentosa, quasi il rantolo di un’agonia.

Non capivo se le formiche se ne stessero andando o se l'aspettassero ai piedi dell’albero.

Ma il rampicante che era servito da fune si protendeva contro il cielo stellato, proprio di fronte al mio naso. Lo vedevo stagliarsi contro le stelle. Notai che oscillava e sembrava incresparsi. Per un attimo non capii, poi vidi le formiche salire sull’albero.

Era la fine. Il gemito si trasformò in urlo, poi qualcosa cadde con un tonfo sordo. Doveva essere l’oro che il tipo si era portato via, probabilmente in una sacca appesa a tracolla.

I rumori cessarono. Si fece un gran silenzio, ma capivo che la giungla era piena di un’attività orribile che mi dava il voltastomaco. Sentivo odore di sangue e udivo uno strano sgocciolio dai rami dell’albero.

La brace diede un guizzo di fiamma e vidi un po’ meglio! Il terreno era nero, brulicava di formiche, che salivano e scendevano dalla pianta passando sul rampicante.

Qualcos’altro cadde a terra. Era troppo piccolo, per essere un uomo, appena giù grande di un pezzo di carne di cervo. Ma quando la luce del fuoco gli tremò sopra, vidi che quel mucchio era scosso da un tremito. E diventava sempre più piccolo. Allora capii. Le formiche stavano terminando il lavoro.

Mi coprii gli occhi con le mani, ma non riuscii a cancellare quella vista. Temevo che, sentendomi muovere, gli insetti si rivoltassero contro di me. Non avevo oltrepassato la linea fatale Ma loro erano in grado di capirlo? Rabbrividii e vomitai.

Dopo un po’ tornai a guardare. Il terreno era libero. Tutte le formiche se n’erano tornate nel formicaio. L’ultima fiammella mandò un guizzo di luce su un mucchio di ossa bianche, strappando un luccichio ai pezzi di metallo giallo, lì accanto: l’oro che

il fanti aveva rubato.

Nauseato, tornai al campo e non dissi a nessuno dove ero stato e che cosa avevo visto. Ero ancora deciso a prendere l'oro, ma dovevo cambiare sistema.

Non dormii molto. Mi avevano dato per letto una pelle conciata, niente altro. Dovevo arrangiarmi così. Il terreno era duro, ma anche la mia cuccetta sulla nave era stata dura. A non lasciarmi dormire fu il ricordo del mucchietto nero che diventava sempre più piccolo.

Superai quella notte e i giorni seguenti, ma vidi molte cose che un uomo bianco non dovrebbe mai vedere. Noi, forse, diamo troppa importanza alla vita. Per quella gente non valeva gran che: non la consideravano così straordinariamente preziosa.

Preparai un altro piano per saccheggiare la rupe d'oro. Come schiavo di Kk-Kk, dovevo aiutarla a sfamare le formiche. Ogni sera dovevo portare una certa quantità di frutti, ma non mi era permesso di darglieli personalmente. La tradizione voleva che fosse la figlia del capo a nutrirle. Tuttavia mi avvicinavo quanto bastava per vedere molte cose.

Gli insetti erano addestrati. Kk-Kk gli camminava in mezzo, e loro non facevano una piega. Anche il vecchio orefice poteva passare quando voleva e quelli neanche lo guardavano. Erano stati abituati così. Ma nessun altro poteva oltrepassare la linea proibita. Se qualcuno si fosse azzardato ad avvicinarsi, si sarebbero precipitati fuori e avrebbero iniziato il loro nauseante lavoro. Una volta cominciato, era impossibile sfuggirgli.

Li vidi all'opera un paio di volte, la settimana seguente. Riuscivano sempre a portarsi alle spalle del tipo che lavorava al filone d'oro. Poi gli si serravano contro. Quello si metteva a correre, ma loro riuscivano sempre ad arrampicarglisi su per le gambe mentre lui calpestava il tappeto di insetti. E ne salivano sempre a sufficienza da impedirgli di andare lontano: e dietro c'era sempre un gruppo compatto di animaletti lunghi cinque centimetri a finire il lavoro.

Tuttavia ricevevano un solo pasto al giorno, nel pomeriggio. Cominciai a pensare che cosa sarebbe successo se i pasti fossero stati due. Non avrebbero più saputo distinguere il guardiano ufficiale, a cui dovevano permettere di raggiungere il filone d'oro.

Sapevo dove stava il mucchio di frutta secca che piaceva tanto alle formiche. E cominciai a recarmi da loro appena albeggiava per dare la prima colazione. Portavo solo pochi frutti, perché non restassero avanzi quando l'orefice fosse venuto al lavoro.

Dapprima le formiche si mostrarono sospettose, ma mangiarono ugualmente. Ce n'era una lunga, lanosa, che sembrava il capo, e che riferiva all'altra dal dorso lucido che doveva essere un re, o una regina, o qualcosa del genere. Feci amicizia col capo. Veniva a mangiare dal palmo della mia mano. Poi tornava indietro e agitava le antenne verso il re (o la regina?) che infine capiva che tutto andava bene. Niente da temere. Io ero ormai uno degli addetti ai lavori. Lo capivo da cento piccole cose, dal modo in cui muovevano le antenne, da come venivano in cerca di cibo. Oh, imparai a conoscerle perfettamente.

Intanto, Kk-Kk m insegnava molte cose sugli usi e i costumi della tribù. Ed era

buona con me. Aveva dovuto imparare la lingua dell'orefice perché, se a lui fosse accaduto qualcosa, avrebbe potuto abituarne un altro quando i guerrieri l'avessero catturato.

Per il resto della tribù non avevo simpatia. Avreste dovuto vederli durante quelle danze diaboliche, o con la luna piena, quando offrivano un banchetto alle cugine scimmie. No, non c'era da provare rimorsi per loro. Ma Kk-Kk... i miei sentimenti erano diversi e lei li ricambiava.

Intanto l'uomo-scimmia si rodeva di gelosia. Era innamorato di Kk-Kk e voleva comprarla. In quel paese la donna mica poteva scegliersi il marito, e neanche decidere se diventare la moglie numero uno o la moglie numero cinquanta. L'uomo si procurava le mogli comprandole, e poteva tenersi tutte quelle che era in grado di acquistare e mantenere.

Dopo un paio di settimane cominciai a prendere l'oro. Mi avvicinai sempre più alla linea proibita, e sento ancora il sudore gelato che mi copriva tutto il corpo la prima volta che l'attraversai. Ma le formiche credevano che io fossi uno della congrega e non reagirono mai. Finalmente arrivai fino alla rupe, sbirciando il terreno alle mie spalle; staccai una manciata di frammenti di quarzo e ne estrassi l'oro, sbriciolandolo. Dopo di che, tutto fu facile.

Ne prendevo poco alla volta, perché l'orefice non se ne accorgesse. Non ero ingordo: me ne bastavano quaranta chili, e non ne volevo di più.

4

Poi venne la notte del grande scontro.

Dormivo avvolto nelle mie pelli, non per difendermi dal freddo, perché le notti sono calde e umide laggiù, ma per via dell'umidità e degli insetti notturni.

Ad un tratto si udì il grido di una sentinella di guardia al passo, poi un putiferio di urla, e si scatenò l'inferno.

C'era un po' di luna e al suo chiarore fievole vidi quello che succedeva.

I nostri guerrieri si riversarono fuori dalle capanne. Non dovevano neppure vestirsi: bastava che afferrassero lancia e scudo e che si arrampicassero su un albero con arco e frecce. Tutto lì. Erano pronti a combattere.

Evidentemente erano stati addestrati in precedenza, perché subito alcuni si precipitarono sul sentiero impugnando le lance e riparandosi con grossi scudi dalle frecce, mentre altri si arrampicavano sugli alberi, scoccando piccole frecce avvelenate nel folto gruppo di nemici che arrivava correndo sulla pista.

Fu uno strano scontro. Nessun colpo d'arma da fuoco, ma urla e sibili di frecce che volavano nella notte.

Dopo un po' vidi che i nostri avevano la peggio. Io ero solo uno schiavo, e all'inizio della battaglia le donne si erano messe a sorvegliare gli schiavi perché non cercassero di fuggire o attaccassero i guerrieri alle spalle.

Voglia di scappare ne avevo, ma volevo tagliare la corda a modo mio. Piantare una freccia nella schiena degli uomini della nostra tribù non mi sembrava una gran bella

cosa. E poi non avrei risolto niente con la fuga. Avevo la pelle bianca, non ero come gli altri schiavi, per la maggior parte fanti. Quelli, se la facevano franca, si trovavano tra amici. Io, invece, sarei caduto dalla padella nelle braci.

Mi ero abituato a starmene in disparte ogni volta che scoppiava una lite. Così osservai la situazione, come uno spettatore.

Quando era stato dato l'allarme, i guardiani dei fuochi avevano gettato un mucchio di fascine sopra il grosso falò e la lotta si svolgeva alla luce della fiamma. Le fascine erano incenerite al centro, ma le estremità bruciavano ancora, una dopo l'altra.

Gridai qualcosa a Kk-Kk, e ci precipitammo sul fuoco, afferrando i legni accesi e lanciandoli sull'orda di selvaggi che si incuneava tra i nostri.

Lei diede un ordine agli schiavi, e anche quelli si allinearono e ci imitarono. Mica si prodigavano con lo stesso entusiasmo di noi due, però qualcosa facevano, e presto l'aria fu piena di tizzoni ardenti.

Uno spettacolo strano, tutte quelle torce che solcavano l'aria sopra la testa dei nostri uomini e piombavano poi in mezzo ai nemici.

Però mi accorsi che avevo fatto uno sbaglio: stavamo smantellando il falò e tra pochi minuti, saremmo rimasti al buio, con il cielo incendiato da quei razzi che sfrecciavano in alto.

Uno dei nostri guerrieri, colpito da una freccia avvelenata, se ne stava sparapanzato sul terreno, vicino al suo scudo e alla sua spada. Le frecce piovevano fitte all'intorno e vidi anche due schiavi cadere uno sopra l'altro, in un mucchio. La lancia e lo scudo del morto attrassero la mia attenzione. E poiché nessuno cercò di impedirmelo, me ne impadronii e mi gettai nella mischia.

Quei selvaggi lottavano in silenzio, dopo il primo scontro impetuoso. Si udiva solo qualche grido isolato. Eravamo in un momento di relativa calma, quando partii all'attacco.

Gli abiti mi si erano strappati di dosso e avevo gettato via i pochi stracci rimasti, per confondermi il più possibile con gli indigeni. Ma la mia pelle era ancora bianca, nonostante l'abbronzatura, e non c'era pericolo che mi prendessero per uno di loro.

I nostri uomini si erano abituati all'idea di avere me per schiavo e non avevano mai avuto a che fare coi bianchi come invece era accaduto ai Fanti. Questi, che probabilmente avevano aggiunto anche la carne bianca alla loro dieta, tanto per variarla un po', dovevano essere stati oggetto di una spedizione punitiva che gli aveva dato una lezione. Comunque avevano imparato a temere i bianchi in combattimento.

Così, quando sentirono un urlo solo, terribile, e videro un diavolo pallido, tutto nudo, caricarli con lancia e scudo, come un ossesso, sotto i tizzoni ardenti che solcavano l'aria, pensarono che fosse meglio tagliare la corda.

Tentennarono un istante, poi, lanciando tutta una serie di urla selvagge, si precipitarono alla rinfusa giù per il sentiero, ciascuno cercando di scavalcare il compagno che gli stava davanti.

Strano quello che succede quando un gruppo di uomini volta le spalle al campo di battaglia. Immediatamente si lasciano travolgere dal panico. Non è la stessa paura che afferra un tipo solo o due, ma un terrore cieco che impedisce di pensare e di sentire.

Vogliono soltanto correre. Ogni istinto di lotta scompare.

I nostri si comportarono con terribile ferocia. Appena quei disgraziati se la diedero a gambe, loro cominciarono a massacrarli. E io ero proprio in testa. Non domandatemi come ci fossi arrivato: non lo so. So soltanto che urlavo e caricavo anch'io, punzecchiando con la mia lancia il sedere dei Fanti in fuga.

Dopo un po' li lasciammo andare. Li avevamo già colpiti abbastanza, ed era pericoloso addentrarsi troppo nella giungla. Il nemico poteva anche riorganizzarsi e rivoltarsi contro di noi, e noi eravamo molto esposti.

Sulla via del ritorno, trovammo le piste seminate di nemici morti fino al luogo dove si era svolta la battaglia.

Tutti si riunirono intorno al falò dell'accampamento. Kk-Kk parlò a Yik-Yik e mi sembrò molto orgogliosa del suo schiavo. Comunque il vecchio risucchiò le labbra dentro la bocca, come faceva sempre quando pensava, poi mi chiamò.

Mi fece entrare in un cerchio di guerrieri davanti al fuoco e tenne un gran discorso. Poi mi diede una spada e uno scudo insanguinati, mi dipinse il petto con una strana specie di vernice, mi appese un paio di anelli alle orecchie e mi disegnò tre strisce con la stessa vernice sulle guance.

Allora tutti i guerrieri cominciarono a saltare intorno al fuoco, cantando una specie di strana nenia. A ogni pochi passi pestavano tutti insieme i piedi sul terreno duro, e le foglie degli alberi tremavano come per un terremoto. Fu una notte da tregenda.

Kk-Kk faceva da interprete. Mi disse che mi avevano ridato la libertà e adottato nella tribù come grande guerriero. Disse anche che non era giusto che un combattente simile fosse schiavo di una donna.

Le donne sono davvero buffe in tutto il mondo. Parlano sempre di pace e tubano come colombelle, ma tutte prediligono i tipi duri e violenti. Gli occhi di Kk-Kk erano vellutati e lucidi per l'orgoglio, e si capiva che era fiera di me come se fosse stata mia madre, mia sorella o la mia fidanzata.

E a vederle quello sguardo negli occhi, mi accadde qualcosa. Cominciai a voler bene a Kk-Kk senza saperlo. Era una bella ragazza, nonostante il color cioccolata. Ed era leale, anche. Mi aveva difeso fin dal primo momento, e solo grazie a lei ero diventato uno schiavo invece di finire arrosto. Poi, quando mi ero abituato al modo di pensare degli indigeni e alle loro abitudini, avevo cominciato ad apprezzarla sempre più. Naturale che finisse per piacermi.

Comunque ero innamorato di lei... sì, e lo sono ancora. Forse in quel momento diventai un indigeno. Che c'è di male? Era leale.

Lo so che sono vecchio, ora. Kk-Kk sarà vecchissima, ormai. Se vive ancora, perché quegli indigeni invecchiano molto in fretta. Ma io l'amo lo stesso

Be', l'uomo bianco è strano, con le donne. Quando piglia una cotta, la piglia sul serio e vuole la sua ragazza. Io non avevo la pazienza dell'uomo-scimmia. Non potevo aspettare. Il giorno dopo andai da Kk-Kk e glielo dissi.

Era l'ora del pasto alle formiche e stavamo raccogliendo i frutti. Io l'aiutavo anche se non ero più uno schiavo. Lo facevo di mia spontanea volontà.

Insomma le parlai. I suoi occhi brillarono, lasciò cadere la frutta secca e mi gettò le

braccia al collo, piangendo un poco ed emettendo i suoni sommessi nella lingua delle scimmie evolute, che è poi la vera lingua della tribù. Per l'emozione si era scordata il linguaggio dell'orefice ed era tornata a quello dei suoi padri.

Le formiche si avvicinarono e raggiunsero la frutta, arrampicandosi sopra i nostri piedi per mangiarla. Se lei non fosse stata così innamorata, ci saremmo accorti tutti e due di quello che ciò voleva dire: che gli insetti non mi erano più ostili, che eravamo diventati amici.

Dopo un poco, lei si staccò da me e pianse ancora. Disse che era la figlia del capo e che l'uomo che avrebbe sposata un giorno sarebbe diventato capo tribù. Cioè marito della regina.

Nelle tribù, gli uomini compravano la moglie. E il tipo che avesse voluto sposare lei avrebbe dovuto acquistarla da suo padre. Ma, come figlia del capo e futura regina, la sua mano valeva molto, più di quanto qualsiasi giovane della tribù potesse permettersi.

E mi spiegò quante pelli, quanti cinghiali, quanta carne secca, quanti archi con frecce e quanti chili di tabacco locale fossero richiesti.

Non feci molta attenzione al lungo elenco che lei mi sciorinava: avevo già quasi trenta chili d'oro puro nascosto e mi sentivo un milionario.

Dopo tutto, che cos'era tutta quella roba, in confronto a ciò che possedevo? Ero ricco, per la mia condizione di comune marinaio. Potevo portare l'oro su uno dei mercati mondiali e comprare quello che volevo. Sì, e avevo sentito parlare di donne ancora più in su, che avevano venduto in matrimonio se stesse o le figlie per molto meno di trenta chili d'oro puro.

Risi alle parole di Kk-Kk e le dissi di non preoccuparsi. Avrei comprato la sua mano dal vecchio. Non importava il prezzo. Ero marinaio e nelle vene avevo il sangue caldo dei giovani, ero innamorato di una ragazza che se ne stava lì accanto a me, con gli occhi limpidi pieni di lacrime e le braccia strette intorno al mio collo, avevo trenta chili di oro puro. Cosa potevo desiderare di più?

Poi udii un rumore e guardai in alto.

L'uomo-scimmia se ne stava accoccolato sul ramo di un albero e ci fissava. Muoveva le labbra come fanno i suoi pari, ma senza dire una parola, e ogni volta si vedevano i denti.

Mi irrigidii un poco, anche se non potevo dire di aver proprio paura: in quel momento mi sarei sentito di papparmi tutti gli uomini-scimmia del mondo in una volta sola.

Kk-Kk invece era spaventata. Sentivo i brividi scuoterle le braccia. Dalle sue labbra sfuggivano piccoli suoni di terrore.

Ma l'uomo-scimmia continuò a tacere. Quando vide che ci eravamo accorti di lui, allungò le lunghe braccia, afferrò un ramo più alto sopra la sua testa, si lasciò dondolare nel vuoto, afferrò un altro ramo con i grossi piedi e si dileguò nella foresta. Restammo soli nel crepuscolo. Si udivano solo lo schiamazzare di un branco di scimmie e i gemiti soffocati di Kk-Kk.

Battei affettuosamente con la mano sulle spalle della ragazza. Che quell'odioso ficcanaso se ne andasse pure a sfogare la sua rabbia in cima agli alberi: non poteva farci niente. Non era in grado di comprare la mano di Kk-Kk, e probabilmente non lo sarebbe stato mai. Io avevo tutto quell'oro nascosto, e credevo che non fosse difficile concludere l'affare.

Il giorno dopo, però, capii che mi trovavo davanti a uno strano problema. L'oro non serviva a niente. Ne avrei avuto abbastanza per comprarmi un'intera conceria, ma non potevo barattarlo con le pelli. La tribù con cui stavo non lo teneva in nessun conto: serviva solo a commerciare con i Fanti. E questo compito era riservato al capo. Le leggi tribali proibivano ad altri di concludere baratti, perfino di possedere l'oro.

Cominciai a capire che la cosa non era poi facile come sembrava.

E intanto la mia cotta per Kk-Kk aumentava. Era proprio la donna che un tipo avventuroso poteva desiderare: forte come un toro e piena di grazia come una pantera. Una donna così sarebbe andata bene dappertutto. Ed era dolce e tenera. Quando le sembrava che io sentissi la nostalgia dei bianchi e di casa mia, mi attirava la testa sul suo petto e mi cantava una nenia dolce e sommessa come il sussurro del vento tra le cime degli alberi della giungla.

Volevo portarla via con me. Era evidente che la tribù era condannata. Il metallo prezioso che alimentava il loro commercio era anche la loro maledizione. I Fanti volevano quell'oro. E potevano perdere una battaglia, magari mille, ma finché quel filone fosse stato lì, avrebbero tentato di impadronirsene.

Era solo questione di tempo. La tribù sarebbe stata dispersa, sconfitta, catturata, e le donne trasformate in schiave. Non potevano sopportare il clima dell'interno. Otto o nove chilometri dall'Oceano, al massimo. Intanto ad ogni battaglia restavano sul terreno morti e feriti. Le vittime nemiche erano in maggior numero, ma quelle della tribù non erano molto inferiori.

Se me ne fossi potuto andar via con Kk-Kk e un carico d'oro, quello che si poteva portare in due, sarei stato a posto per tutta la vita. Ci si sarebbe potuti stabilire in una città, a fronte alta, senza dover chiedere niente a nessuno.

Ma sapevo che non sarebbe stato facile convincere la ragazza a vedere le cose dal mio punto di vista. Forse si sarebbe decisa a venire con me, ma l'avevano educata a considerare sacri i suoi obblighi verso la tribù, e per nessuna ragione avrebbe toccato l'oro. Si comportava nel modo che le sembrava più giusto, anche se non era il più vantaggioso per lei. Non aveva mai maneggiato denaro.

Mentre riflettevo a tutte queste cose, l'uomo-scimmia piombò nel bel mezzo del cerchio del consiglio e dichiarò che avrebbe comprato la mano di Kk-Kk alla prossima luna piena. Disse così e basta. Non spiegò dove avrebbe preso la roba.

Ma fu abbastanza per gettare nell'inquietudine noi due.

Correvano molte voci preoccupanti in quei giorni. Si diceva che gli Ashanti e i Fanti stessero per sferrare insieme un attacco, decisi a conquistare il filone d'oro.

Cercai di convincere Kk-Kk a consigliare alla tribù di rinunciare a quella roccia. Senza l'oro saremmo stati al sicuro da ogni assalto, e, in fondo, per loro quel metallo non aveva importanza.

Ma loro non erano diversi da ogni altra nazione che si rispetti, se mi è lecito

paragonare una tribù selvaggia a una nazione. L'oro gli apparteneva e non volevano cederlo, anche se non portava certo fortuna. Lottavano per difenderlo, sacrificando anche la vita, se necessario, e intanto solo il capo poteva servirsene per barattarlo.

Sapevano che cedendo sarebbero stati in pace e che non potevano tener duro ancora a lungo. Ogni battaglia li lasciava più deboli. Eppure restavano lì a morire per il loro filone d'oro, senza neanche conoscerne il valore.

Correva voce che un uomo bianco fosse accampato a un paio di giorni di cammino da lì. La cosa mi fece pensare molto. Si diceva che avesse con sé un'imponente attrezzatura e che si dedicasse alla caccia grossa e alla prospezione.

Mi venne in mente un'idea bizzarra: andarmene da lui in gran segreto con una ventina di chili d'oro, e barattare questo con specchi, armi, coperte e altri oggetti che per il vecchio capo valevano più di un milione di dollari. Poi sarei forse riuscito a convincere Kk-Kk a venire con me.

Di oro ne avevo già abbastanza, a dire il vero, però stavo diventando ingordo e ne avrei voluto di più. L'amore di una donna come Kk-Kk avrebbe dovuto farmi sentire l'uomo più ricco del mondo, ma ero un bianco e mi avevano insegnato ad adorare l'oro come un idolo.

Anzi, da ragazzo mi facevano adorare Dio solo alla domenica. Nei giorni feriali il mio dio era l'oro. Anche i miei genitori, che avevano fama di essere piuttosto religiosi, riservavano la loro religiosità alle domeniche. Durante gli altri sei giorni della settimana adoravano l'oro. E io ero stato allevato così.

Decisi dunque di procurarmi ancora un poco del metallo prezioso, così sarei potuto andare al campo dell'uomo bianco con tutto quello che potevo portare, lasciandone altrettanto nascosto sottoterra per il mio ritorno.

Il mattino seguente mi preparai a staccare un bel pezzo di quarzo. Andai, portando il cibo per le formiche, naturalmente: da molto tempo non le temevo più. Mi avvicinai al filone e scavai nella roccia.

Ad un tratto provai una strana sensazione. Come se qualcosa mi penetrasse nelle spalle, a succhiello. Mi voltai di scatto, e vidi l'uomo-scimmia su un ramo. Mi fissava.

Era lassù, su un albero, e in mano teneva un arco con una freccia avvelenata già incoccata. Fu allora che notai come le sue dita dei piedi stringessero con forza il ramo dove stava accoccolato. Strano come si osservano i particolari, quando si pensa di avere un appuntamento immediato con l'eternità.

5

Guardai diritto negli occhi l'uomo-scimmia e lui ricambiò lo sguardo. Avevo letto non so dove che il bianco è sempre in posizione di vantaggio nei confronti delle altre razze, che hanno una specie di complesso di inferiorità.

Comunque fosse, io fissai l'uomo-scimmia e lui tormentò con le dita la corda dell'arco.

Mi aveva scoperto con le mani nel sacco. Una di quelle frecce mi avrebbe

stroncato in un attimo; non sarei mai riuscito a passare di nuovo la linea proibita.

Ero in trappola. Ma accadde qualcosa di strano. Allora pensai che fosse a causa del mio sguardo fisso e della mia superiorità razziale. Adesso conosco invece il motivo reale. L'uomo-scimmia abbassò l'arco e sbatté le palpebre un paio di volte come fanno i suoi pari quando pensano a qualcosa. Poi allungò una lunga zampa e si aggrappò a un ramo più alto: si tirò su, oscillando, in cima agli alberi e scomparve.

Pensai che fosse andato in cerca di testimoni e decisi di seppellire l'oro e di filarmela. Le formiche stavano finendo il cibo che avevo portato, dunque non c'era pericolo che restassero avanzi.

Afferrai l'oro e mi precipitai nel posto dove lo tenevo nascosto. Seppellii il nuovo pezzo con gli altri, poi me ne tornai alla radura con l'aria più innocente del mondo.

Ma avevo un grosso peso sul cuore: sentivo che l'uomo-scimmia mi avrebbe rovinato. Se fosse riuscito a provare le sue accuse, sarei finito in padella prima di sera.

Invece, incredibile ma vero, lui non mi accusò di niente. Non comparve neanche. Strano. Gironzolai un po' e scambiai con gli altri guerrieri quelle quattro parole della lingua che avevo imparato, poi me ne andai da Kk-Kk.

Era una vita oziosa, quella. Gli ornamenti procuravano alla tribù ciò che le serviva. Gli indigeni non dovevano ammazzarsi a lavorare. Strano che non apprezzassero l'oro nel modo dovuto: credevano che fosse il modo in cui l'orefice lo forgiava in anelli e braccialetti, a renderlo prezioso, L'oro, per se stesso, non valeva niente.

Comunque i guerrieri non facevano altro che andarsene un po' a caccia, una volta tanto. I lavori veri e propri, che non erano molti, li sbrigavano le donne.

Kk-Kk e io andammo alla spiaggia, e io guardai le onde frangersi rombando. Il braccio della ragazza mi cingeva la vita e la sua testa era posata sulla mia spalla. Provavo una strana sensazione di potenza, come se tutto il mondo fosse mio. Le accarezzai i capelli, dicendole di non aver paura, che l'avrei comprata superando qualsiasi somma offerta dall'uomo-scimmia.

Mi guardò incuriosita, ma quando capì che non mi andava di rispondere alle sue domande, lasciò perdere e non mi chiese più niente. Era meravigliosa.

Mi staccai da lei che il sole era già alto nel cielo. Sapevo che doveva andare al bagno con tutta la tribù.

Quello era il momento buono, Mi precipitai nella giungla, dove avevo nascosto l'oro.

Restai di stucco. L'oro era sparito. Perlomeno tutto quello che poteva portare un uomo. Ne restavano solo una decina di chili. Qualcuno aveva scavato nel terreno, e gli avanzi erano lì, al sole, e luccicavano pigramente sul bruno intenso del terreno, nel verde della giungla.

Per un attimo il mio cuore batté forte, poi capii. L'uomo-scimmia non aveva dato l'allarme. Era venuto a conoscenza, chissà come, del potere dell'oro, e quando mi aveva visto dare la frutta alle formiche e trafficare davanti al filone, aveva capito che dovevo avere un tesoro nascosto. Per questo non mi aveva ucciso con la freccia avvelenata. Era sparito su, tra le cime degli alberi, e aveva atteso che io andassi al nascondiglio. Abituato com'era a scivolare da un ramo all'altro, gli era stato molto

facile seguirmi con la leggerezza di un uccello che voli tra il fogliame.

Poi si era preso tutto l'oro che poteva trasportare. Certo aveva avuto fretta, perché non si era fermato a coprire di terra il resto, e tanto meno lo aveva trasportato in un altro posto. Perché? C'era una sola risposta: aveva "bluffato" dichiarando al vecchio di essere in grado di comprare Kk-Kk, e adesso doveva mantenere l'impegno. Aveva sentito parlare dell'uomo bianco e del suo campo, e gli era venuta la stessa mia idea. Solo che mi aveva preceduto.

Mi ero portato dietro una borsa di pelle con due cinghie da infilare sulle spalle. Ci misi dentro l'oro rimasto e mi incamminai. Sapevo che non sarebbe stato facile passare davanti alle sentinelle che guardavano il "collo di bottiglia", ma non potevo aspettare la sera. L'uomo-scimmia saltava con disinvoltura da un albero all'altro, ma io dovevo contare sulla mia faccia tosta e sul mio coraggio.

La cosa più difficile non era passare sotto il naso degli uomini di guardia, ma trasportare fuori l'oro. Come guerriero, avevo il diritto di spingermi nella giungla per cacciare, di andare e venire come volevo. Ma quello che portavo nella borsa scottava.

Allora mi venne un'altra idea. Il giorno prima era stata uccisa una piccola antilope e io sapevo dove si trovava il corpo. L'oro non era molto ingombrante, così andai sul posto e ficcai nella borsa un po' di carne dell'animale. O la va o la spacca, pensai. Non avevo tempo di preparare un piano.

Agguantai una lancia e uno scudo e imboccai il sentiero. Le sentinelle mi mostrarono i denti candidi, e i piccoli occhi tondi ammiccarono. Poi una di loro vide il carico che avevo sulle spalle e abbassò la lancia, avvicinandosi per controllare.

Io non mi mostrai per niente spaventato; anzi, aprii la borsa e feci molti gesti. Guardai il sole e alzai e abbassai le mani quattro volte per dire che sarei stato via quattro giorni. Poi indicai la carne e la mia bocca, spiegando che quelle erano le mie provviste.

Tutto andò bene. Mi addentrai nel territorio nemico, pur sapendo che lì c'erano i Fanti e che sarei stato un bocconcino prelibato per loro.

Una volta arrivato nelle terre dove si spingevano i bianchi, il colore della mia pelle mi avrebbe protetto dalle tribù. L'uomo bianco è rispettato da quello nero: uccide un mucchio di negri per ottenere questo rispetto, ma ha raggiunto il risultato voluto.

Soprattutto mi preoccupavano i primi chilometri. Dovevo attraversare il territorio degli Eso e addentrarmi in quello dei Nitchwa, e avevo fretta. Non potevo avanzare lentamente e con cautela, né arrampicarmi sugli alberi come l'uomo-scimmia.

Il primo giorno per poco non mi beccarono. Un gruppo di guerrieri fanti scendeva lungo il sentiero. Io mi gettai di lato, nella giungla, nascondendomi nell'ombra. Ero sicuro che mi avrebbero preso, perché quei tipi hanno occhi che vedono nel buio, invece riuscii a scamparla.

Il secondo giorno non incontrai nessuno. Ero entrato in un territorio più aperto e ondulato e non mi sentivo affatto sicuro di aver seguito la direzione giusta. Un'altura si elevava sulla pianura circostante: ci salii sopra e mi arrampicai su un albero.

Nel crepuscolo vidi centinaia di fuochi che brillavano come piccole stelle e immaginai che fosse il campo dell'uomo bianco.

Non è molto igienico girare per la giungla di notte. Ci sono troppi animali che

hanno imparato le abitudini dell'uomo e trovano onesto e lecito aggredire alle spalle. Inoltre hanno una spiccata simpatia per la carne umana, specie quella bianca.

Per due ore camminai nella giungla, circondato da occhi fosforescenti che mi fissavano da ogni parte e seguito da passi felpati che sentivo sul sentiero, alle spalle. Erano animali in cerca di preda, ma un po' impauriti dall'odore dell'uomo bianco, tanto che esitavano a fare di me la loro cena anche se si sentivano l'acquolina in bocca al solo pensarci.

Finalmente arrivai al campo. L'uomo bianco era lì, abbronzato e con la barba lunga. Aveva un vestito candido e sedeva davanti al fuoco, mentre un nugolo di servi indigeni gli girava intorno con cibi, bibite e chi più ne ha più ne metta.

Mi avvicinai e indicai la mia bocca. Ero talmente abituato a esprimermi così con gli indigeni che per un attimo avevo dimenticato che quell'uomo parlava la mia lingua.

«Sono venuto per un baratto» dissi poi. E gli scodellai l'oro davanti, per terra.

L'uomo schizzò su dalla sedia di tela come se gli avessero sparato nel sedere.

«Un altro!» gridò. «E questo è un bianco, per giunta!»

Poi batté le mani. Alcuni uomini neri arrivarono di corsa e mi afferrarono per le spalle.

«Dove avete trovato questa roba? Ce n'è dell'altra? Quanto ci vuole per arrivarci?» urlò paonazzo, con gli occhi che gli schizzavano dalle orbite.

Mi ero dimenticato dell'effetto eccitante che l'oro ha su tutti gli uomini della mia stessa razza.

«Oro! Oro!» continuò lui. «Questo paese deve essere strapieno di oro! C'era uno scimmione che ronzava intorno al campo, stamane. Sembrava di una specie molto evoluta, assomigliava a un uomo. Mi sono appostato e gli ho sparato per averne un esemplare. E pensate alla mia sorpresa quando ho visto che portava una pelle piena d'oro!

«E questo è oro dello stesso tipo. Lo riconoscerei dappertutto. Venite, amico. Venite e ditemi se avete mai visto un animale uguale a questa grossa scimmia. L'ho conservata nell'alcol e voglio portarla intatta al British Museum.»

Mi venne il voltastomaco all'idea, ma non potevo farci niente. Mi stava trascinando verso un grosso serbatoio. Dentro c'era l'uomo-scimmia, con un grosso proiettile nella nuca... Nella nuca, notate bene. Neanche gli aveva sparato in faccia, ma alle spalle. L'esemplare galleggiava nell'alcol.

Guardai da un'altra parte, disgustato.

«Ditemi, ditemi» supplicò il bianco «lo conoscete? Il vostro oro viene dallo stesso posto. Forse avete visto altri scimmioni della stessa razza.

«Appena l'ho ammazzato mi sono pentito da matti, perché se l'avessi seguito mi avrebbe mostrato la strada che porta al giacimento aurifero. Ma quando ho sparato non sapevo ancora dell'oro.»

Riflettei rapidamente. Se gli avessi detto da dove veniva l'oro, mi avrebbe obbligato a mostrarglielo e forse poi avrebbe ucciso e messo a bagno nell'alcol anche me. Così presi un'aria triste.

«No, non lo so» risposi. «Ho visto l'uomo-scimmia portare una pelle piena di roba

molto pesante. L’ho seguito fino a quando da messo giù il sacco e se n’è andato a dormire. Allora sono balzato fuori, ho visto che era oro e ho pensato che lui dell’oro non poteva farsene niente.»

L’altro annuì con vivacità. «Giusto, amico. Giustissimo. Una scimmia non sa che farsene dell’oro. E voi? Forse neanche voi sapete che farne. Comunque avete ammesso che questo apparteneva alla scimmia, dunque rimettetelo insieme all’altro, che me ne prendo cura io.»

Capii che quello voleva farmi fesso e gli dissi che ero felicissimo di accontentarlo, ma che in cambio doveva darmi cotonina stampata, specchi, coperte, un fucile con munizioni, coltelli da caccia e perline. Dopo di che avrebbe avuto l’oro.

Contrattammo per un po’, e finalmente me ne andai, seguito da due portatori spaventatissimi e carichi di cianfrusaglie. Io tenevo pronto il fucile e mi guardavo alle spalle: quel vecchio simpaticone poteva considerare anche me un “esemplare da museo”.

Il viaggio di ritorno fu senza incidenti. Ci scontrammo con un gruppetto di Fanti, ma il rombo del fucile li fece fuggire sugli alberi più alti. A circa tre chilometri dal punto dove era accampata la nostra tribù, ordinai ai portatori di posare a terra le cianfrusaglie e sgattaiolai fino al “collo di bottiglia”, portando da solo tutto il carico. Poi mi avvicinai alle sentinelle, le salutai e continuai fino a che incontrai un paio di guerrieri che mi diedero una mano.

Trovai Kk-Kk tutta agghindata con le cose più belle, che se ne andava in giro per il villaggio. È un’abitudine presa dai Fanti. Quando una ragazza è in vendita per il matrimonio, si addobba con tutto ciò che la famiglia ha di meglio e se ne va in giro pavoneggiandosi. Un ammonimento per i pretendenti.

Sapevo che Kk-Kk si era vestita a festa per me. Doveva adeguarsi ai costumi della tribù, ma era certa che io fossi l’unico merlo capace di conquistarla e aveva fiducia nella mia fantasia.

6

I miei acquisti ebbero un successo straordinario. Quando misi in mostra sul terreno tutta la mercanzia, gli occhi degli uomini quasi schizzarono dalle orbite. La maggior parte di loro non aveva mai visto le merci dei bianchi. Da anni erano rimasti molto isolati: i Fanti impedivano il passaggio da una parte, e dall’altra c’era il mare aperto che si frangeva rombando sulla spiaggia.

I coltelli sfondarono. I guerrieri erano anche cacciatori e apprezzarono in pieno le lame di acciaio affilato. Le coperte fecero meno effetto e anche la stoffa, ma coltelli, specchi e perline batterono ogni primato.

Yik-Yik strizzò gli occhi e risucchiò le labbra nella bocca, come faceva sempre quando pensava, poi si mise a farfugliare nella lingua delle scimmie più evolute. L’orefice era là, con gli occhi cisposi socchiusi.

«Il vecchio merlo dice che avete comprato la ragazza» spiegò.

Il cuore mi sobbalzò in petto. Per loro l’acquisto di una moglie era la cosa più

naturale del mondo, anche se si trattava della futura regina della tribù. Ma per me esisteva una sola Kk-Kk in tutta la terra e ora stava per essere mia. L'unico che conosceva il mio segreto era l'uomo-scimmia, e lui ora galleggiava in un serbatoio d'alcol. Potevo stabilirmi con la tribù e vivere felice per il resto della mia vita.

Tuttavia non mi sentivo in forma. Avevo la testa vuota e, quando la voltavo in fretta, mi sembrava che continuasse a girare facendo un paio di rivoluzioni. Anche i piedi erano strani, pesanti come se fossero incollati al terreno.

Ma che importava? Non stavo forse per sposare Kk-Kk? Che importanza aveva un leggero malessere?

In quella esplose un pandemonio di grida. Alzai gli occhi e vidi un paio di sentinelle avvicinarsi con un prigioniero. Un altro arrosto, pensai, domandandomi se sarebbe servito per il banchetto di nozze.

Guardai meglio, e la lingua mi si seccò in bocca.

Il prigioniero era uno dei portatori che aveva trasportato il mio carico. Probabilmente era tornato indietro per cercare l'oro, oppure lo avevano acciuffato alcuni cacciatori. In ogni caso ero fritto. Quando avrebbe spiegato che cosa io avevo dato all'uomo bianco in cambio della merce...

Tesi l'orecchio. Alcuni dei nostri parlavano fanti e forse anche il portatore. Lo sentii farfugliare per un po', poi indicò me e la roba in bella mostra sul terreno.

Lanciai un rapido sguardo a Yik-Yik. I suoi occhi erano duri come due perline di vetro e le labbra tutte risucchiate all'interno, tanto che la bocca pareva un groviglio di rughe.

Sputò qualche parola, e subito intorno a me si formò un circolo. L'orefice era sempre lì e continuava a fare da interprete, ma solo ogni tanto avevo bisogno delle sue spiegazioni.

Ad un tratto, mi irrigidii e ascoltai con tutta la mia attenzione. Mi sembrava che il vecchio accusasse Kk-Kk di avere tradito la tribù.

Per un paio di minuti pensai che gli avesse dato di volta il cervello, poi capii come vedeva le cose. Kk-Kk era innamorata di me. L'uomo-scimmia, che non le piaceva, aveva minacciato di comprarla. C'era un bianco nei dintorni. La cosa più probabile ero che lei mi avesse passato una manciata d'oro.

Cercai di spiegare, ma non vollero ascoltarmi. Kk-Kk era pallidissima. Stette lì immobile per un attimo, poi si avvicinò a me e rimase al mio fianco.

«Affronteremo la morte insieme» disse con la dignità di una regina. Ma io non la pensavo così.

Spiegai alla tribù come avessi addomesticato le formiche e mi offrii di mostrarglielo. Cercai di convincerli a darmi in pasto agli insetti, ma non vollero ascoltarmi. Avrebbero ascoltato soltanto Kk-Kk, ma lei non disse una sola parola. Voleva morire con me.

Fu allora che mi sentii male. Il terreno cominciò a vorticarmi intorno, e mi venne un sonno tale da non poter più tenere aperti gli occhi. La testa mi bruciava e batteva; mi sembrava che i vapori putridi della giungla mi entrassero nel sangue e mi soffocassero sotto una coltre di nebbia.

Le voci si fecero sempre più lontane.

Sentii l’orefice comunicarci la sentenza che il capo stava pronunciando. Dovette avvicinare la bocca al mio orecchio e gridare, per farmi capire.

A quanto sembrava, possedevano uno strano pane fatto di certe bacche e radici. Chi lo mangiava, perdeva la memoria.

Il vecchio re aveva deciso di non ucciderci, ma di farci mangiare quel pane e di scacciarci dalla tribù.

Dal momento che avevamo commesso un delitto contro la comunità perché volevamo sposarci, gli sembrava giusto condannarci a mangiare il king-kee, il pane dell’oblio, perché non ci ricordassimo neppure più uno dell’altro.

Era una punizione atroce. Se non fossi stato tanto male, li avrei obbligati a uccidermi o avrei afferrato il fucile e sarei riuscito a fuggire con Kk-Kk.

Ma ero ammalato. Sentii che mi ficcavano qualcosa in bocca e inghiottii, meccanicamente, invocando un po’ d’acqua.

Ricordo che vidi gli occhi di Kk-Kk, annebbiati e pieni di lagrime, chini sopra di me. Poi sprofondai in una specie di torpore.

Dio solo sa dopo quanto tempo rinvenni. Ero in Cape Coast Castle. Mi dissero che alcuni indigeni mi avevano portato lì in barella, mi avevano lasciato seduto contro la porta dell’edificio dove si conservano le medicine e se n’erano andati. Tutto era avvenuto di notte. Mi trovarono lì il mattino seguente, con la malattia del sonno.

Quando mi svegliai, non seppi dire il mio nome, né da dove venissi, né come fossi arrivato lì. Sapevo solo che mi mancava qualcosa, ma non ricordavo che cosa.

Venne una nave e mi ci caricarono sopra. Il chirurgo di bordo si interessò al mio caso. Ogni volta che pioveva, dormivo. C’era qualcosa, nell’odore dell’aria umida.

Mi trattò come un re e mi portò a Boston. Là c’era un medico tedesco specializzato in febbri tropicali. Mi tennero lì per sei mesi studiando il mio caso.

Il medico mi disse che soffrivo di ciò che lui chiamava autoipnosi: che mi addormentavo quando pioveva, perché quando pioveva pensavo al sonno.

Gli spiegai che era la febbre che portavo nel sangue a esplodere con l’umidità, ma lui scrollò la testa e ripetè che si trattava di autoipnosi.

Per sei mesi cercò di guarirmi, poi si arrese davanti all’impossibile.

Mi consigliò di andare in California o in Arizona, di stabilirmi nel deserto, dove piove solo un paio di volte all’anno, e di starmene sempre nella tenda quando comincia a piovere.

Seguii il suo consiglio. Da cinquant’anni vivo qui, nel deserto.

Ogni volta che piove, l’aria umida mi fa lo stesso effetto degli odori della giungla quando mi presi la malattia del sonno e cominciai a dormire. A volte dormo anche per settimane di fila.

Ma... è strano. Ora che divento vecchio, mi torna la memoria. Specialmente appena sveglio, ricordo tutto. Tutto quello che vi ho raccontato.

Naturalmente sono vecchio, adesso: un ozioso topo del deserto che fruga tra la sabbia e i miseri cespugli in cerca di qualche briciola d’oro. Ho cintato un giacimento alluvionale che ho avuto in concessione, là, ai piedi di quell’altura.

Non è buffo passare tutta la vita a cercare l’oro, quando fu proprio l’abbondanza dell’oro a dare il via a tutti i miei guai? Be’, così va il mondo.

Certo ora sono troppo avanti con l’età per pensare a queste cose. Ma mi sento terribilmente solo senza Kk-Kk. Ogni volta che mi sveglio da uno dei miei lunghi sonni, me la vedo accanto, coi suoi occhi languidi che mi guardano luccicando. Chissà se anche a lei è tornata la memoria, invecchiando... Chissà se qualche volta pensa a me...

Sissignore. Grazie, signore. Un’altra tazza di caffè mi farà bene. Quando si dorme per otto o nove giorni, ci si sveglia un po’ lentamente. Mi bevo questa tazza, poi me ne torno alla mia concessione.

Mi spiace di avervi disturbato, ma si è messo a piovere all’improvviso e mi sono sentito tutto zuppo e insonnolito, con l’odore della terra umida e della vegetazione del deserto nel naso. Mi sono trascinato fino a questo ciuffo di palme e non ricordo altro. Solo voi che venite e mi versate una tazza di caffè.

No, grazie, devo andarmene.

Ho una tenda comodissima laggiù, poi quando mi sveglio dal mio lungo sonno, mi sembra di essere stato con Kk-Kk in un mondo di sogno. E mi piace pensare alla mia fidanzata perduta.

Addio, amici. Grazie per il caffè.

Titolo originale: Rain magic;
© *1928 by* Argosy All-Story Weekly*; traduzione di M. Benedetta De Castiglione.*

UN LADRO INTERPLANETARIO

di Arthur C. Clarke

«Su Marte non accadono molti crimini» disse seccato l'ispettore Rawlings. «Per questo me ne torno a Scotland Yard. Se sto qui ancora un po' finisco per perdere l'allenamento.»

Sedevamo nella sala d'aspetto più grande dello spazioporto di Phobos, da dove potevamo ammirare il fantastico spettacolo del sole rossiccio che illuminava i picchi frastagliati della piccola luna. L'astronave-traghetto che ci aveva trasportato fin lì da Marte era ripartita da dieci minuti e stava iniziando la lunga caduta verso la sfera color ocra che occupava gran parte del nostro cielo. Di lì a mezz'ora ci saremmo imbarcati sull'astronave di linea per la Terra.

«Tuttavia, c'è ancora un caso che mi ha impedito di annoiarmi del tutto. Voi siete un mercante d'arte vero, signor Maccar? Sono sicuro che avrete sentito parlare di quel tentativo di furto a Meridian City un paio di mesi fa.»

«Non mi sembra» rispose il piccolo uomo olivastro che in un primo momento avevo scambiato per il solito turista di ritorno sulla Terra. Probabilmente l'ispettore aveva già esaminato con attenzione l'elenco dei passeggeri. Mi chiesi cosa sapesse sul mio conto e cercai di rassicurarmi pensando che la mia coscienza era... be', era discretamente pulita.

«Venne messo a tacere a suo tempo» continuò l'ispettore «però non si può tener nascoste queste cose troppo a lungo. Per farla breve, un ladro proveniente dalla Terra tentò di rubare dal museo di Meridian il tesoro più prezioso, la Dea Sirena.»

«Ma è assurdo» obiettai. «È una cosa di valore inestimabile anche se è solo un pezzetto di sasso. Non lo si potrebbe vendere a nessuno sarebbe... come se uno volesse smerciare la Gioconda.»

L'ispettore sorrise. «È accaduto anche "questo". Forse il movente è lo stesso. Ci sono collezionisti che darebbero una fortuna per possedere un oggetto del genere.»

«È vero» ammise il mercante d'arte, «Nel mio lavoro ne ho incontrati di tipi bizzarri.»

«Bene, questo ladro... si chiama Danny Weaver... era stato pagato profumatamente da uno di costoro. E se non fosse stato per una piccola sfortuna, tutto gli sarebbe andato alla perfezione.»

Gli altoparlanti dello spazioporto comunicarono che la partenza avrebbe subito un breve ritardo per il rifornimento dei serbatoi. Mentre aspettavamo il via per l'imbarco, pensai quanto poco sapevo sulla Dea Sirena. Anche se non avevo mai visto l'originale, ne avevo in valigia una riproduzione-ricordo, come la maggior parte degli altri turisti. Avevo anche una garanzia della sezione antiquaria di Marte attestante che *questa riproduzione in grandezza naturale è la copia esatta della cosiddetta Dea Sirena trovata nel Mare Sirenium dalla terza spedizione A.D. 2012*

(A.M. 23). Una cosa così Minuscola, alta appena una ventina di centimetri, avrebbe causato tutto quel po' po' di pasticcio.

Gli aborigeni marziani non avevano mai raggiunto un grado di civiltà tale che li portasse a navigare nello spazio e, in ogni caso, la loro specie si era estinta ancor prima che sulla Terra facessero la loro apparizione i primi uomini.

Non vi è dubbio, quindi, che la Dea è il mistero numero uno dell'intero sistema solare. Non credo che nella nostra epoca riusciremmo a trovare la spiegazione, seppure ce n'è una.

«Il piano di Danny era meravigliosamente semplice» continuò l'ispettore. «Sapete bene come sia completamente disabitata la domenica una città marziana, quando tutti i negozi e i locali pubblici sono chiusi e i coloni se ne stanno tappati in casa a guardare la televisione trasmessa dalla Terra. Danny contava proprio su questo quando si stabilì all'albergo di Meridian Ovest venerdì pomeriggio. Aveva a disposizione il sabato per dare un'occhiata al Museo e l'intera domenica per lavorare indisturbato.

«Il sabato mattina presto attraversò il piccolo parco e passò a Meridian Est dove è situato il Museo. Nel caso che non lo sappiate, il nome della città deriva dal fatto che essa è situata esattamente lungo il meridiano, longitudine centottanta gradi.

«Danny trascorse la giornata a esplorare l'intero Museo, proprio come un qualsiasi turista fermamente deciso a sfruttare bene i soldi del biglietto. Ma all'ora di chiusura non se ne andò con gli altri, si nascose in un'ala del Museo in allestimento e non ancora aperta al pubblico. Se ne rimase nascosto fin verso mezzanotte per essere ben sicuro che non vi fosse più in giro nessuno, poi venne fuori e si mise al lavoro.»

«Un momento» lo interruppi. «E il guardiano notturno?»

«Ma caro ragazzo! Non ci possiamo permettere simili lussi su Marte. Non esistono nemmeno i sistemi d'allarme! A chi mai verrebbe in mente di rubare dei pezzi di pietra? E vero che la Dea Sirena è conservata in una teca di cristallo infrangibile e metallo, ma solo perché un maniaco di souvenir non sia tentato a portarsela con sé. E poi, anche se venisse rubata, il ladro non saprebbe dove nascondersi, e le astronavi in partenza verrebbero bloccate fino al ritrovamento della Dea.»

Era vero. Io stavo pensando in termini terrestri dimenticando che ogni città, su Marte, costituisce un piccolo mondo a sé circondato da una specie di scudo che la protegge dal vuoto.

«Danny aveva un corredo di ferri fornitissimi, quasi come quello di un orologiaio. Aveva una microsega non più grande di una moneta, azionata a milioni di giri al secondo da una minuscola batteria ultrasonica. Avrebbe tagliato il metallo e il vetro come burro, gli avrebbe lasciato un segno sottile come un capello.

«Suppongo che abbiate capito come voleva procedere. Doveva praticare un'apertura sul fondo della teca e sostituire la vera Dea con uno di quei souvenir che vengono venduti in tutti i negozi. Ci sarebbero voluti almeno un paio d'anni prima che qualche esperto curioso scoprisse la verità. Nel frattempo la Dea sarebbe stato facilmente trasportata sulla Terra.

«Deve essere stata una fatica improba lavorare al buio nella grande sala con tutti quei milioni di occhi inanimati che lo fissavano. Un museo terrestre è abbastanza

terrificante di notte, ma almeno è... be' è "umano". Ma la Galleria Trenta, dove è conservata la Dea, è tappezzata di bassorilievi che rappresentano incredibili animali che lottano l'uno contro l'altro. Sembrano granchi giganteschi, e molti scienziati negano che possano mai essere esistiti. Ma, immaginari o no, essi appartengono a questo mondo. Eppure non devono aver turbato Danny quanto la Dea. La sua immagine infatti lo fissava attraverso i secoli e lo sfidava a spiegare la sua presenza in quel luogo. Gli faceva venire i brividi. Come lo so? Me lo ha detto lui. Danny lavorò alla tecnica con la meticolosità di un tagliatore di diamanti. Gli ci volle quasi tutta la notte a praticare l'apertura ed era quasi al termine della fatica quando depose la sega e si rilassò. Gli restava ancora un sacco di lavoro, ma il più era fatto. Per mettere la copia al posto del pezzo autentico, sistemarla nell'identica posizione e nascondere ogni traccia dello scasso gli ci sarebbe voluta quasi tutta la domenica, ma la cosa non lo preoccupava.

«Fu un colpo terribile per lui quando, quella stessa mattina, alle otto e mezzo, la grande porta del Museo venne aperta con fracasso e i guardiani del museo, sei in tutto, cominciarono ad aprire sale e gallerie. Danny fuggì dall'uscita di sicurezza piantando lì tutto quanto, sega, ferri, l'intero armamentario. Ed ebbe un'altra grande sorpresa quando si ritrovò in strada. Doveva essere completamente deserta a quell'ora del giorno, con tutti a casa a leggere i giornali della domenica. Invece era affollata di cittadini di Meridian Est: chi andava in ufficio, chi faceva la spesa, chi badava al giardino proprio come in un qualsiasi altro giorno lavorativo.

«Quando il povero Danny tornò al suo albergo, lo stavano già aspettando. Non c'era voluto molto per capire che solo un visitatore proveniente dalla Terra... e oltretutto da pochissimo tempo... poteva non conoscere la particolarità di Meridian City per cui va famosa. Suppongo che voi sappiate di cosa si tratta, vero?»

«Francamente no» risposi.

«Bene, è assolutamente semplice, eppure spesso anche chi vive qui cade in errore, figuriamoci Danny! È una cosa che da noi sulla Terra non accade sovente perché c'è di mezzo l'Oceano Pacifico, ma Marte è un mondo arido e questo significa anche "qualcuno" deve per forza vivere con le complicazioni dei fusi orari...

Danny, vedete, aveva cominciato ad attuare il suo piano a Meridian Ovest. Era domenica, allora, ed era ancora domenica quando lo arrestarono all'albergo, ma al di là del meridiano, a Meridian Est, era solo sabato. Ve l'avevo detto che si è trattato di sfortuna!»

Ci fu un momento di silenzio, poi io chiesi: «Quanto si è beccato?»

«Tre anni» rispose l'ispettore Rawlings.

«Non mi sembra molto.»

«Ogni anno marziano corrisponde a circa sei anni terrestri. Ha dovuto anche pagare una multa, il che, guarda caso, corrisponde esattamente al prezzo del biglietto per tornare sulla Terra. Ma non è in prigione: Marte non può permettersi simili lussi improduttivi. Danny deve lavorare per vivere ed è sotto sorveglianza. Vi avevo detto che il Museo non aveva un guardiano notturno. Bene, ora ne ha uno. Indovinate chi è?»

Mentre ci incamminavamo verso il campo, non potei trattenermi dal fare all'ispettore un'ultima domanda.

«Ma chi si nascondeva dietro Danny? Doveva avere un sacco di quattrini. Lo avete preso?»

«Non ancora. Ha nascosto le sue tracce abbastanza bene e credo che Danny sia sincero quando dichiara di non conoscerlo. Comunque non è più affar mio. Come vi ho detto, sto tornando a Scotland Yard. Però un poliziotto tiene sempre gli occhi aperti... come un mercante d'arte, vero signor Maccar? Perché siete così pallido? Volete una pillola contro il mal di spazio?»

«No, grazie» rispose Maccar. «Ora sto meglio.»

La sua voce era glaciale. L'atmosfera amichevole di poco prima sembrava essere scesa sotto zero in pochi minuti. Guardai prima Maccar poi l'ispettore, e di colpo mi resi conto che quello sarebbe stato un viaggio molto interessante.

Titolo originale: Interplanetary thief.© 1964

LA RISATINA GHIOTTA

di Isaac Asimov

Quella sera era Hanley Bartram l'ospite dei Vedovi Neri, che si riunivano una volta al mese nel loro tranquillo rifugio e votavano la condanna a morte di qualsiasi donna si fosse intromessa... solo per quella notte in un mese, comunque.

Il numero dei partecipanti variava; quella volta i presenti erano cinque.

Geoffry Avalon fungeva da anfitrione. Era alto, con baffi ben curati e una barbetta ormai più bianca che nera: i capelli invece erano neri quasi come lo erano sempre stati.

Come anfitrione, Avalon aveva il dovere di pronunciare il rituale brindisi che segnava l'inizio della cena. Con entusiasmo, a voce alta, disse: «Al Vecchio Re Cole di venerata memoria. Che la sua pipa sia sempre accesa, il calice sempre pieno, i suoi orchestrali sempre in gamba e che noi si possa essere tutta la vita lieti come lui.»

Tutti gridarono «Amen», portarono il bicchiere alle labbra e si sedettero.

Avalon posò il bicchiere accanto al piatto. Era il secondo e pieno esattamente a metà. Sarebbe rimasto lì per tutta la cena e Avalon non l'avrebbe più toccato. Era avvocato e portava nella vita sociale la pignoleria del suo lavoro. Un bicchiere e mezzo era esattamente quanto si concedeva in queste occasioni.

Thomas Trumbull salì le scale a precipizio all'ultimo minuto urlando, come al solito: «Henry, uno scotch con soda per un moribondo.»

Henry, ormai da parecchi anni cameriere di queste riunioni ufficiali (nessuno dei Vedovi Neri aveva mai sentito il suo cognome), aveva già pronto lo scotch. Era sulla sessantina, ma il suo viso serio non aveva una ruga. Quando parlava pareva che la sua voce si perdesse in distanza. «Ecco, signor Trumbull.»

Trumbull notò subito Bartram e chiese sottovoce ad Avalon: «È il tuo ospite?»

«Ha chiesto lui di venire» disse Avalon, cercando, per quanto gli riuscì, di bisbigliare. «Un tipo simpatico. Ti piacerà.»

Come sempre al club dei Vedovi Neri, la cena fu molto animata. Emmanuel Rubin, il solo dopo Avalon ad avere la barba, una barba sparuta e incolta sotto una bocca dai denti molto radi, aveva appena lasciato il suo dattiloscritto e raccontava con fervore i particolari del racconto che aveva finito di scrivere. James Drake, un uomo dal viso rettangolare, con baffi ma senza barba, interveniva ricordando altri racconti. Era chimico, ma aveva una conoscenza enciclopedica della letteratura popolare.

Trumbull, esperto di cifrari, si dava molte arie perché partecipava alle più ristrette riunioni di governo: quella sera si era messo in testa di mostrarsi indignato dalle dichiarazioni politiche di Mario Gonzalo. «Accidenti!» esclamò in uno dei suoi eccessi meno ingiuriosi «perché non ti limiti ai tuoi collage senza senso e alle tue tele di sacco e lasci la politica mondiale a chi ne sa più di te?»

Trumbull non si era ancora riavuto dalla visita alla personale che Gonzalo aveva

tenuto al principio dell'anno. L'artista, comprensivo, rise bonario: «Dimmi chi è che ne sa più di me. Fai un nome.»

Bartram, corpulento, basso e dai capelli ricciutissimi, si atteneva strettamente alla sua parte di ospite. Stava a sentire tutti, sorrideva a tutti e parlava poco.

Venne finalmente il momento per Henry di versare il caffè e di servire il dessert con destrezza consumata. A questo punto aveva inizio il tradizionale fuoco di fila contro l'ospite.

Toccava a Trumbull di solito, quando era presente, attaccare con le domande. Quando esordì con l'invariabile: «Signor Bartram, come giustificate la vostra esistenza?» il suo viso abbronzato tradì una certa irritazione.

Bartram sorrise e rispose, con meticolosa precisione: «Non ho mai tentato di farlo. I miei clienti, quando sono soddisfatti di me, trovano che sia giustificata.»

«I vostri clienti?» disse Rubin. «E che cosa fate, signor Bartram?»

«Sono investigatore privato.»

«Bene» disse James Drake. «Finora non ne abbiamo mai avuti, mi sembra. Manny, una volta tanto potrai avere dati esatti per le tue sconce storie di "duri".»

«Non certo da me» si affrettò a dire Bartram.

Trumbull aggrottò le sopracciglia. «Signori, vi prego di lasciar fare a me, quale torchiatore designato, se non vi dispiace. Signor Bartram, avete accennato alle occasioni in cui avete soddisfatto i clienti. Li soddisfate sempre?»

«Alle volte la cosa può essere controversa» disse Bartram. «Per la verità, stasera vorrei parlarvi di un caso particolarmente dubbio. Magari qualcuno dei presenti può essermi utile. Proprio per questo ho pregato il mio buon amico Jeff Avalon di invitarmi alla riunione, dopo aver saputo quali erano le caratteristiche dell'associazione. Mi ha accontentato e ne sono felicissimo.»

«Siete pronto a parlare della dubbia soddisfazione che avete dato o non avete dato, secondo quanto risulterà?»

«Sì, se me lo permettete.»

Trumbull guardò gli altri per eventuali indicazioni di dissenso. Gonzalo, fissando gli occhi prominenti su Bartram, disse: «Possiamo interrompervi?» Stava scarabocchiando in fretta, con ammirevole parsimonia di tratti, la caricatura di Bartram sul retro del menù. Avrebbe raggiunto le altre che, schierate in bell'ordine alle pareti, ricordavano gli ospiti.

«Entro limiti ragionevoli» disse Bartram. Fece una pausa per sorseggiare il caffè, poi continuò: «La storia ha inizio con Anderson, che chiamerò con il solo cognome. Era un acquirente.»

«Un inquirente?» chiese Gonzalo, perplesso.

«Un acquirente. Vinceva oggetti, se li procurava, li comprava, li scovava, li collezionava. Tutto si muoveva in una sola direzione, rispetto a lui, si muoveva sempre verso di lui, mai in senso contrario. Questo flusso materiale, di vario valore, si fermava a casa sua e non ne ripartiva più. Con gli anni, la sua collezione si fece sempre più consistente e sorprendentemente eterogenea. Aveva anche un socio, che chiamerò semplicemente Jackson.»

Trumbull lo interruppe aggrottando la fronte, non perché ne avesse motivo ma perché aggrottava sempre la fronte. Disse: «È una storia vera?»

«Racconto solo storie vere» disse lentamente Bartram, scegliendo con cura le parole. «Non ho la fantasia che ci vorrebbe per mentire.»

«È confidenziale?»

«Racconterò la storia in modo che non sia facilmente riconoscibile ma, se lo fosse, va considerata confidenziale.»

«Capisco quel "se"» disse Trumbull «ma voglio assicurarvi che quanto viene detto tra queste mura non sarà mai ripetuto fuori e non vi si farà mai la più lontana allusione. Anche Henry rispetta questa regola.»

Henry, che stava versando dell'altro caffè in due tazzine, accennò un sorriso e inchinò la testa, assentendo.

Anche Bartram sorrise e continuò: «Ma Jackson aveva un guaio. Era onesto, irrimediabilmente e profondamente onesto. Questa caratteristica permeava il suo animo come se fosse stato marinato nell'integrità fin dall'infanzia.

«Per uno come Anderson era oltremodo utile avere come socio l'onesto Jackson, perché il loro lavoro, che mi guarderò bene dal precisare, presupponeva il contatto con il pubblico. Questo contatto non era lasciato ad Anderson, perché la sua mania possessiva costituiva un inconveniente. Ogni oggetto che acquistava aggiungeva al suo viso una nuova ruga di scaltrezza, fino a farlo sembrare una tela di ragno che spaventava a prima vista qualsiasi mosca. Toccava a Jackson, puro e onesto, essere in primo piano: a lui si rivolgevano ansiose le vedove con i loro oggettini e gli orfani con i loro spiccioli.

«D'altra parte anche Anderson era indispensabile a Jackson perché Jackson, con la sua grande onestà e forse proprio per essa, non sapeva trasformare un dollaro in due dollari. Lasciato a se stesso avrebbe perduto ogni centesimo affidatogli, senza minimamente volerlo e ben presto sarebbe stato costretto al suicidio, dubbia forma di risarcimento. In ogni modo le mani di Anderson erano, per il denaro, come il fertilizzante per le rose e lui e Jackson, uniti, erano un'accoppiata vincente.

«Eppure nessun paradiso dura in eterno: una caratteristica predominante, non frenata a dovere, si approfondirà e si estenderà fino all'eccesso. L'onestà di Jackson crebbe a proporzioni tali che Anderson, con tutta la sua avvedutezza, ogni tanto si trovò con le spalle al muro e fu costretto a rimetterci denaro. Similmente, la mania di possesso di Anderson arrivò a un livello così infernale che Jackson, con tutto il suo rigore morale, si trovò invischiato in certe iniziative discutibili.

«Com'era ovvio, dato che ad Anderson dispiaceva rimetterci denaro e Jackson aborriva rimetterci in reputazione, tra i due nacque una certa freddezza. In una situazione del genere il vantaggio era di Anderson, che non metteva limiti ragionevoli al suo comportamento, mentre Jackson si sentiva legato al socio dal suo codice di etica professionale.

«Anderson si dette da fare, manovrò con scaltrezza e alla fine il povero, onesto Jackson si vide costretto a cedere la propria quota sociale alle peggiori condizioni possibili.

«La mania di possesso di Anderson raggiunse l'apice, una volta ottenuto il controllo personale della ditta. Era intenzionato a ritirarsi, a quel punto, e lasciare la gestione di routine agli impiegati, per occuparsi solo di intascare gli utili. A Jackson, d'altra parte, rimaneva solo l'onestà, che pur essendo una qualità ammirevole, ha

scarso valore effettivo in un'agenzia di pegni.

«Fu a questo punto, signori, che entrai in scena... Ah, Henry, grazie.»

Veniva servito il cognac.

«Per cominciare, voi conoscevate quelle persone?» chiese Rubin ammiccando con i suoi occhi penetranti.

«Per niente» disse Bartram fiutando con delicatezza il cognac e portandolo appena alle labbra. «Ma credo che uno di voi, qui, li abbia conosciuti. Qualche anno fa.

«Vidi Anderson per la prima volta quando venne nel mio ufficio in preda a una collera tremenda. "Lei deve trovarmi quello che ho perduto" disse. Nella mia carriera ho trattato molti casi di furto, perciò non mi scomposi. "Che cosa ha perduto, esattamente?" gli domandai. E lui: "Maledizione, amico, è proprio quello che deve scoprire".

«La storia venne fuori a brandelli. Anderson e Jackson avevano avuto una lite tremenda. Jackson si sentiva oltraggiato come può essere solo un uomo onesto quando scopre che la sua integrità non lo protegge dal sospetto di connivenza con altri. Aveva giurato vendetta, e Anderson aveva risposto con una scrollata di spalle e una risata.»

«Guardatevi dall'ira dei pazienti» citò Avalon, con il tono di ricercata precisione che metteva in tutte le sue affermazioni, anche le più banali.

«Così si dice» fece Bartram «ma non ho mai avuto occasione di verificare questa massima. Né, pare, l'aveva avuta Anderson, visto che non temeva Jackson. Mi spiegò che Jackson era così patologicamente onesto e così insensatamente ligio alla legge che non avrebbe mai potuto commettere un reato. Almeno così credeva. Non gli era nemmeno venuto in mente di chiedere a Jackson di restituirgli la chiave dell'ufficio; cosa assai strana dato che l'ufficio si trovava nella casa di Anderson, dove erano tutte le cianfrusaglie.

«Anderson si accorse della dimenticanza pochi giorni dopo la lite quando, rientrando da un appuntamento verso sera, trovò Jackson a casa sua. Jackson aveva con sé una vecchia borsa per documenti, e quando Anderson entrò la stava chiudendo: in fretta, con fare allarmato, sembrò ad Anderson.

«Anderson corrugò la fronte e disse: "Cosa fai qui?"

«"Sono venuto per restituirti delle carte che ora ti appartengono", disse Jackson, "e anche la chiave dell'ufficio". Così dicendo porse la chiave, indicò delle carte sullo scrittoio e con dita tremanti, avrebbe giurato Anderson, chiuse la serratura a combinazione della borsa, logora per l'uso. Jackson si guardò intorno con un sorriso che ad Anderson parve strano, quasi segretamente soddisfatto e disse: "Ora me ne vado". E così fece.

«Anderson riuscì a scuotersi dallo stupore che lo aveva paralizzato, solo quando sentì avviarsi, e svanire in distanza, il motore della macchina di Jackson. Capì di essere stato derubato e il giorno dopo venne da me.»

Drake increspò le labbra, fece girare tra le dita il bicchiere di cognac mezzo vuoto e disse: «Perché non è andato alla polizia?»

«C'era un inconveniente» disse Bartram. «Anderson non sapeva cosa fosse stato portato via. Quando in lui si radicò la certezza del furto, si precipitò alla cassaforte. Pareva che non mancasse nulla. Fece il giro di tutte le camere. Tutto sembrava al

proprio posto.»

«Non ne era sicuro?» chiese Gonzalo.

«Non poteva esserlo. La casa era talmente piena degli oggetti più svariati, che Anderson non ricordava tutto ciò che possedeva. Mi disse, ad esempio, che in un certo periodo aveva collezionato orologi antichi. Li teneva in un cassetto nello studio; erano sei. C'erano tutti e sei, ma ad Anderson sorse il dubbio che fossero stati sette. Ne fosse andata la sua vita, non avrebbe potuto ricordare con esattezza. Anzi, ancor peggio, uno dei sei orologi gli sembrava strano. Non poteva darsi che ne avesse avuti solo sei, ma che uno di poco valore fosse stato sostituito a un altro più prezioso? Ebbe la stessa sensazione per un'altra dozzina di volte, per ogni nascondiglio e per cianfrusaglie di ogni genere. Quindi venne da me...»

«Un momento» disse Trumbull battendo con forza la mano sulla tavola. «Cosa gli faceva credere con certezza che Jackson gli avesse portato via qualcosa?»

«Ah» disse Bartram «questo è il lato affascinante della storia. La borsa e il sorriso misterioso di Jackson mentre si guardava intorno avevano contribuito a far sorgere i sospetti in Anderson ma, quando la porta si chiuse dietro di lui, Jackson fece una risatina. Non era una semplice risatina... Ma per descriverla preferisco usare le parole di Anderson.

«"Bartram," disse, "ho sentito quella risatina innumerevoli volte. Io stesso ho ridacchiato in quel modo migliaia di volte. È una risatina caratteristica, inconfondibile, una risatina che non si può dissimulare. È la risatina ghiotta, la risatina di uno che ha appena ottenuto qualcosa che desiderava moltissimo, a spese di qualcun altro. Se c'è un uomo al mondo che conosca quella risatina e la sappia individuare, anche dietro una porta chiusa, quell'uomo sono io. Non posso sbagliarmi. Jackson aveva preso qualcosa di mio e se ne gloriava!"

«Era inutile discutere con Anderson su questo punto. Era letteralmente furioso al pensiero di esser stato turlupinato e, in verità, dovetti credergli. Dovetti accettare la supposizione che Jackson, con tutta la sua onestà patologica, avesse perso la pazienza e si fosse lasciato indurre al furto. La conoscenza che aveva di Anderson doveva averlo tentato. Sicuramente conosceva la mania di possesso di Anderson anche per oggetti di poco valore e si rendeva conto che il dolore sarebbe stato molto più profondo e di gran lunga superiore al valore effettivo dell'oggetto sottratto, qualunque fosse stato questo valore.»

Rubin disse: «Forse aveva preso la borsa per documenti.»

«No, no, quella era di Jackson, l'aveva da anni. Ecco quindi il problema. Anderson voleva che scoprissi cosa era stato preso, perché se non riusciva a identificare l'oggetto rubato e a dimostrare che era o era stato in possesso di Jackson, questi non poteva essere perseguito legalmente, cosa che Anderson era decisissimo a fare. Il mio compito, quindi, era di cercare per tutta la casa e dirgli cosa mancasse.»

«E come avreste potuto, se lo stesso Anderson non era in grado di dirlo?» borbottò Trumbull.

«Glielo feci notare» disse Bartram «ma lui era fuori di sé. Mi offrì moltissimo denaro, che ce la facessi o meno; davvero un ottimo onorario, e versò subito un considerevole acconto. Era chiaro che risentiva oltre misura il deliberato insulto al suo amore per il possesso. Il pensiero che un dilettante nell'arte del possesso, come

Jackson, avesse osato sfidarlo nella più sacra delle sue passioni, lo aveva reso pazzo, ed era pronto a pagare qualsiasi somma pur di impedire che la vittoria dell'altro fosse definitiva,

«Anch'io sono un essere umano. Accettai l'acconto e l'onorario. Dopo tutto, pensai, ho i miei metodi. Come prima cosa guardai gli elenchi per l'assicurazione. Erano tutti vecchi, ma servirono ad accertare che i mobili e tutti gli oggetti di notevoli dimensioni non erano stati vittime del furto di Jackson, perché tutti gli articoli degli elenchi erano ancora nella casa.»

Avalon lo interruppe. «Erano comunque da scartare, dato che l'oggetto rubato era stato messo nella borsa.»

«Sempre che fosse stata usata la borsa per trasportare l'oggetto fuori della casa» fece notare Bartram con pazienza. «Poteva trattarsi di un tranello. Prima che arrivasse Anderson, Jackson avrebbe potuto far venire un furgone alla porta e far portar via il piano a coda, se avesse voluto. Poi avrebbe chiuso la borsa davanti ad Anderson per metterlo fuori strada.

«Ma in realtà non era probabile. Condussi Anderson per tutta la casa, stanza per stanza, seguendo il procedimento sistematico di prendere in esame il pavimento, le pareti e il soffitto, di osservare attentamente tutti gli scaffali, aprendo tutte le porte, esaminando ogni mobile, rovistando in ogni armadio. E non trascurai l'attico né l'interrato. Anderson non era mai stato costretto, prima d'allora, a prendere in considerazione ogni singolo pezzo della sua estesa e disorganica collezione per scoprire se, per associazioni di idee, qualcosa gli facesse notare la mancanza di un oggetto.

«Era una casa enorme, eterogenea, che non finiva mai. Impiegammo giorni e giorni, e il povero Anderson diventava ogni giorno più frastornato.

«Poi affrontai il problema in tutt'altro modo. Era ovvio che Jackson aveva deliberatamente preso qualcosa che sfuggisse all'attenzione, forse qualcosa di piccolo; certo non qualcosa di cui Anderson avrebbe sentito facilmente la mancanza e quindi non qualcosa a cui tenesse molto. D'altra parte, bisognava supporre che si trattasse di qualcosa che Jackson desiderava portar via, che giudicava di un certo valore. Infatti la sua impresa gli avrebbe dato maggiore soddisfazione se anche Anderson avesse ritenuto prezioso l'oggetto, naturalmente dopo aver individuato cosa fosse scomparso. Cosa poteva essere, quindi?»

«Un piccolo dipinto» disse Gonzalo con calore «che Jackson sapeva essere un autentico Cézanne, ma che Anderson riteneva privo di valore.»

«Un francobollo della collezione di Anderson» disse Rubin «nel quale Jackson aveva notato un raro errore di incisione.» Una volta aveva scritto un racconto imperniato su un simile argomento.

«Un libro» disse Trumbull «in cui era nascosto un segreto di famiglia con il quale, a tempo debito, Jackson avrebbe potuto ricattare Anderson.»

«Una fotografia» disse Alavon con tono melodrammatico «che Anderson aveva dimenticato, una fotografia di una sua innamorata d'altri tempi, per la quale Anderson avrebbe forse dato una fortuna.»

«Non so che genere di affari trattassero» disse Drake, pensieroso «ma potrebbero essere stati tali, per cui una bazzecola non apprezzata avrebbe potuto, in effetti, essere

di grande valore per un concorrente e avrebbe potuto causare il fallimento di Anderson. Ricordo il caso di una formula di passaggio intermedio dell'idrazide...»

«Per quanto possa sembrarvi strano» intervenne Bartram con risolutezza «ho pensato a tutte queste possibilità e le ho discusse con Anderson. Evidentemente non gli interessava l'arte e i pezzi che possedeva erano veramente cianfrusaglie, senza possibilità d'errore. Non collezionava francobolli e, sebbene avesse molti libri e non potesse affermare con sicurezza che non gliene mancasse qualcuno, giurò che non esistevano segreti di famiglia della benché minima importanza per un ricattatore. Né in passato aveva avuto innamorate perché in gioventù si era dedicato solo a donne d'affari, delle quali non apprezzava le fotografie. Quanto ai suoi segreti d'affari, essi avrebbero interessato molto di più il governo che qualsiasi concorrente. Del resto in primo luogo, gli "oggetti" del genere erano stati tenuti lontani dagli occhi dell'onesto Jackson e, in secondo luogo, si trovavano ancora nella cassaforte (o erano stati bruciati nel caminetto, da lungo tempo). Pensai ad altre possibilità ma dovemmo scartarle tutte, una dopo l'altra.

«Jackson avrebbe potuto tradirsi, naturalmente. Avrebbe potuto diventare improvvisamente ricco e, scoprendo la fonte della sua ricchezza, avremmo potuto identificare l'oggetto rubato.

«Fu lo stesso Anderson a suggerire questa idea e non badò a spese per far tenere Jackson sotto controllo ventiquattro ore su ventiquattro. Non servì a nulla. L'individuo conduceva una vita scialba e si comportava esattamente come farebbe una persona priva di mezzi. Viveva con parsimonia e finì col trovare un umile impiego in cui la sua onestà e il suo contegno posato gli giovarono molto.

«Infine, non mi restava che una alternativa...»

«Un momento, un momento» disse Gonzalo «lasciatemi indovinare, lasciatemi indovinare.» Trangugiò il resto del cognac, fece un cenno a Henry perché gli riempisse di nuovo il bicchiere e disse: «Lo avete domandato a Jackson!»

«Sono stato molto tentato di farlo» ammise mestamente Bartram «ma la cosa non sarebbe stata possibile. Nella mia professione non si può nemmeno accennare a una accusa, senza avere delle prove. Le nostre licenze sono troppo vulnerabili. E comunque Jackson, se accusato, non avrebbe dovuto fare altro che negare il furto e sarebbe stato messo in guardia e non avrebbe commesso azioni che potessero incriminarlo.»

«Ah, capisco» disse Gonzalo, scoraggiato, e tacque.

Gli altri quattro aggrottarono la fronte, ma nessuno parlò.

Bartram, dopo aver atteso cortesemente, disse: «Non potete indovinare, signori, perché non siete dei professionisti nel mio campo. Sapete solo quanto leggete nei romanzi e quindi ritenete che le persone come me abbiano un numero illimitato di risorse e siano capaci di risolvere tutti i casi. Io, essendo del ramo, so che le cose stanno in un altro modo. Signori, non mi era rimasta altra alternativa che confessare l'insuccesso.

«Comunque Anderson mi pagò. Di questo devo dargli credito. Quando lo lasciai, aveva speso inutilmente, circa dieci sterline. Aveva gli occhi privi di espressione e, stringendomi la mano, continuava a guardare in giro alla stanza, sempre alla ricerca, sempre cercando. Mormorò: "Le dico che non posso sbagliarmi su quella risatina. Mi

ha preso qualcosa. Mi ha preso qualcosa".

«Da allora l'ho rivisto in due o tre occasioni. Non smise mai di cercare, non scoprì mai l'oggetto mancante e divenne sempre più malandato in salute. I fatti che ho descritto hanno avuto luogo circa cinque anni or sono, e il mese scorso Anderson è morto.»

Seguì un breve silenzio. Avalon disse: «Senza aver trovato l'oggetto mancante?»

«Senza averlo mai trovato.»

Trumbull, con tono di disapprovazione, disse: «Siete venuto da noi per avere aiuto in questo problema?»

«Sì, in un certo senso. È un'occasione troppo buona perché me la lasci sfuggire. Anderson è morto, e qualunque cosa venga detta entro queste mura non trapelerà, lo abbiamo stabilito, quindi ora posso chiedere ciò che prima non potevo... Henry, posso avere del fuoco?»

Henry, che aveva ascoltato con assoluta deferenza, esibì una scatola di fiammiferi e accese la sigaretta a Bartram.

«Permettete che vi presenti, Henry, a coloro che servite con tanta efficienza... Signori, vi presento Henry Jackson.»

Vi fu un attimo di palese sorpresa, e Drake disse: «*Quel* Jackson?»

«Precisamente» disse Bartram. «Sapevo che lavorava qui e quando seppi che per la solita riunione mensile vi. incontravate in questo club, dovetti pregare, piuttosto sfacciatamente, di essere invitato. Solo qui potevo trovare la persona dalla risatina ghiotta e, soprattutto, in un'atmosfera di rilassatezza e discrezione.»

Henry sorrise e chinò la testa.

Bartram disse: «Qualche volta, durante le ricerche, Henry, non ho potuto fare a meno di chiedermi se Anderson non si fosse sbagliato, se in realtà non ci fosse stato alcun furto. Mi ritrovavo sempre, però, alla famosa risatina e su questo punto mi fidavo del giudizio di Anderson.»

«E facevate bene» disse Jackson a bassa voce «perché avevo rubato qualcosa al mio ex socio, la persona che avete indicato con il nome di Anderson. Non mi sono mai rammaricato di quell'atto per un solo istante.»

«Era qualcosa di valore, immagino.»

«Di grande valore, e non passava giorno in cui non pensassi al furto e non mi rallegrassi del fatto che quell'uomo malvagio non avesse più ciò che gli avevo portato via.»

«E avete destato i suoi sospetti deliberatamente, per provare un piacere maggiore.»

«Sì, signore.»

«E non avete mai temuto di essere arrestato?»

«Non un solo istante, signore.»

«Per Giove» ruggì all'improvviso Avalon, quasi in un urlo. «Torno a ripeterlo. Guardatevi dall'ira della persona tollerante. Anch'io sono tollerante e sono stanco di questo interrogatorio esasperante. Guardatevi dalla mia ira, Henry. Cosa avete portato via in quella borsa?»

«Niente, signore» disse Henry, «La borsa era vuota.»

«Che il cielo mi aiuti! Ma qualunque cosa fosse, dove avete messo quello che gli avete portato via?»

«Non era necessario metterlo in nessun posto, signore.»
«Ma allora, cosa avete portato via?»
«Solo la pace del suo spirito, signore» disse Henry, dolcemente.

Titolo originale: The acquisitive chuckle*; © 1972*
traduzione di Mario Fois,

L’UOMO CHE UCCIDEVA GLI IMMORTALI

di J.T. Mc Intosh

1

Freddamente, la donna interruppe quella voce melliflua. «Non ascolto minacce» disse, e chiuse audio e video. Dopo cinque secondi, il segnale acustico ronzò di nuovo chiedendo attenzione. Lei non si mosse, ma fissò accigliata lo schermo nero del videofono. Il ronzio cessò.

Cinque minuti dopo, quando il campanello riprese a suonare, girò l’interruttore. Il volto che apparve era di nuovo quello pallido e inespressivo del ricattatore. Portava una maschera, ovviamente. Senza dargli il tempo di parlare, lei interruppe ancora la comunicazione.

Questa volta il campanello tacque.

Era una donna alta, dall’aspetto nobile, e c’era qualcosa di gelido e di enigmatico nella sua perfezione. Per dieci minuti, dopo la seconda chiamata, rimase immobile davanti allo schermo senza cambiare espressione. Poi, con evidente riluttanza, fu lei a chiamare qualcuno.

La faccia che apparve questa volta era quella di un giovane sergente di polizia. La sua espressione s’indurì leggermente quando vide la donna e si rese conto di che cosa era; lei se ne accorse.

«Sono Vanessa Gort» disse. «Naturalmente sapete che sono una Elsi. Il vostro nome, prego?»

«Sergente Smith. Vorrete parlare al capitano, immagino. Nessun Elsi sprecherebbe il suo tempo con un sergente.»

«Aspettate. Sono stata minacciata.»

«Di cosa?»

«Sfregio. Sapete cosa significa.»

«Per voi, sì.»

«Per qualsiasi donna.»

«Per voi più che per una donna.» Pronunciò la parola con una sottile enfasi. Intendeva dire che era una Elsi, e non una donna.

«Sergente» disse lei con una certa stanchezza «ho sentito più insolenze di quante riuscireste a buttarmi addosso voi se vi dedicaste tutta la vita. Dopo un po’ di tempo non provocano più reazioni. Che odiate gli Elsi perché pensate che non dovrebbero esistere o perché vorreste essere un Elsi anche voi mi è indifferente.»

«Ma io ve lo dirò lo stesso, Vanessa Gort. Li odio perché non dovrebbero esistere.»

«Benissimo, e ora che questo l’abbiamo messo in chiaro, possiamo andare avanti? O devo proprio parlare con vostro capitano?»

«Potete parlare con me. Vi hanno minacciata di fregio. A meno che?»

«A meno che non paghi cinque milioni di dols.»

Per la prima volta il giovane sergente cominciò ad apparire interessato. «Non si può dire una richiesta modesta. Nemmeno se riguarda una Elsi. Posso chiedervi quanti anni avete?»

«Più di quattrocento. Ho dimenticato la cifra esatta. Se quello che volete sapere è se posso pagare, la risposta è sì. Ma io non voglio pagare.»

«Avarizia?»

«Per principio.»

«Com'era quell'uomo?»

«Portava una maschera. Ha detto di chiamarsi il Vendicatore, un nome ridicolo e melodrammatico. Per inciso, prima che me lo domandiate, io non ho mai fatto nulla che qualcuno si creda in dovere di vendicare.»

«In quattrocento anni?»

«Mai, in quattrocento anni.»

«Be', se lo dite voi... Quante volte vi ha chiamata quest'uomo?»

«Tre volte.»

«Bene. Se ha chiamato tre volte, richiamerà. E noi lo prenderemo.»

Ci fu una pausa.

«Non c'è altro?» domandò Vanessa.

«Non è abbastanza? Volete chiedere ufficialmente protezione?»

«No. Probabilmente quell'uomo, come mi pare che voi pensiate, è uno squilibrato innocuo. Non sono il tipo che fa storie, io. Anzi, ero incerta se parlarvene o meno.»

«Così pare, visto che avete aspettato che vi chiamasse tre volte. Avete intenzione di uscire, questo pomeriggio?»

«Solo per andare all'istituto di bellezza che è in questo stesso edificio. Non occorre che vi dia l'indirizzo, penso.»

«Infatti» convenne Smith in tono asciutto. «Anche se personalmente non so nulla di voi, sarà facilissimo ottenere sul vostro conto qualsiasi informazione di cui possiamo aver bisogno. Dopotutto, siete in giro da quattro secoli.»

«Sarà imprudente andare all'istituto?»

«È meglio che rimaniate a casa.»

«Il mio ascensore privato mi porta direttamente nell'interno dell'istituto. E sono ammesse soltanto clienti con appuntamento.» Poi aggiunse, calcando sulle parole: «E mai uomini, per nessuna ragione.»

«Allora, potete andare, credo, purché lasciate il vostro appartamento ben chiuso. Riferirò tutto al capitano Zagreb, e lui deciderà il da farsi.»

2

Tolta la comunicazione, il sergente Smith diede ordine che tutte le chiamate di Vanessa Gort fossero controllate, registrate e rintracciate. Poi si alzò e andò all'archivio automatico. Come mai, si stava chiedendo, questo genere di cose era relativamente poco comune? Certo, se si considerava il potere degli Elsi, solo un pazzo o un uomo molto coraggioso potevano tentare una cosa simile. Ma c'erano milioni di pazzi e di uomini coraggiosi nel mondo.

Girò il primo analizzatore verso ELSI e il secondo verso MINACCE. Non accadde nulla, e allora spostò il secondo analizzatore su ESTORSIONE CON MINACCE. Il terzo lo mise su SOMMARIO, il quarto su ULTIMI CINQUE ANNI. Poi premette il pulsante.

La stampatrice cominciò a picchiettare. Dopo pochi secondi Smith potè già strappar via la prima pagina.

Negli ultimi cinque anni non c'erano stati più di quattro tentativi d'estorsione con minacce ai danni di Elsi: uno in Germania, uno in Italia, uno in Sud Africa e uno in Australia. In tutti e quattro i casi le autorità locali avevano dato pieni poteri al Consiglio degli Elsi e il criminale era stato scovato e sbattuto in prigione prima che avesse potuto raccapezzarsi.

Naturale. Era più facile svaligiare con successo una banca che dare una gomitata per strada a un Elsi e farla franca. I despoti della storia antica avevano il potere di far sventrare un uomo per scaldarsi i piedi nella cavità del suo addome. Sebbene gli Elsi non avessero ufficialmente un simile potere, il loro potere segreto faceva sembrare trascurabile quello degli antichi despoti.

Il sergente Smith aveva coscienza d'essere stato coraggioso ma anche pazzo a stuzzicare un'Elsi. Se lo desiderava, Vanessa Gort avrebbe potuto farlo licenziare e rendergli praticamente impossibile trovare un altro posto.

La stampatrice si era già fermata. Altri quattro tentativi minori d'estorsione. Nient'altro.

Lo schedario, tuttavia, era regolato sul delitto, che, per definizione, era un atto commesso da persone responsabili delle loro azioni. Smith inserì lo schedario degli psicopatici e premette di nuovo il pulsante.

Stavolta la stampatrice fu molto più indaffarata.

C'erano novantotto casi di minacce da parte di psicopatici. Due Elsi erano stati uccisi, uno in Sud Africa e uno in Grecia. Diciannove erano stati feriti. Ma, di nuovo, tutti i responsabili prima o poi erano stati catturati.

Logico, pensò Smith. Non minacciavi un Elsi se eri sano di mente. E se eri pazzo, prima o poi qualcuno se ne accorgeva.

Tenendo in mano i fogli usciti dalla stampatrice; il sergente bussò alla porta del capitano Zagreb.

«Avanti» invitò la voce pastosa di Zagreb.

Smith entrò. Zagreb, il cui peso era già in eccedenza, stava peggiorando le cose mangiando frutta candita.

Il leggero stridore del rapporto tra il capitano e il suo sergente poteva essere percepito da chiunque. Smith era giovane e sensibile; Zagreb era ironicamente cinico. Smith era un poliziotto plebeo troppo conscio di esserlo; Zagreb era un colto patrizio, e lo si sarebbe potuto prendere per un Elsi invece che per un capitano di polizia. Smith aveva ventitré anni; Zagreb cinquantasette.

«Allora? Siete venuto per un affare di Stato, Smith, o è soltanto una visita di cortesia?»

«Una Elsi è stata minacciata, signore. È stata minacciata di sfregio da un uomo mascherato che ha detto di chiamarsi il Vendicatore. Le ha telefonato tre volte.»

«Non si potrebbe definire un caso insolito, Smith. Diventerebbe insolito, tuttavia, se accadesse davvero qualcosa.»

«Sì, signore.»

«La signora ha un nome? Potrebbe rientrare nei limiti del possibile che io l'abbia incontrata talvolta in società. Frequento un ambiente elevato, Smith.»

«Vanessa Gort.»

«Davvero?» Un'albicocca candita rimase immobile a mezz'aria. «Ci conviene prendere la faccenda più seriamente, Smith. Vanessa Gort è una donna di carattere.»

«È una Elsi, signore.»

«Esatto. Anche gli immortali possono avere del carattere, sapete.»

«Volete dire che, essendo una donna di carattere, è meno probabile che la minaccia venga da parte di uno squilibrato?»

«Voglio dire che Vanessa Gort non si sarebbe rivolta a noi se non avesse pensato che poteva trattarsi di qualcos'altro.

Immagino che avrete preso le misure necessarie, Smith. So che abita sola. Suppongo che le avrete detto di non uscire.»

«Andava all'istituto di bellezza situato nell'edificio in cui abita. Le ho detto che poteva.»

Il telefono squillò. Era una chiamata d'emergenza sulla linea di polizia senza video. Il capitano alzò il ricevitore e ascoltò. Non cambiò espressione.

«Non doveva» disse abbassando il microfono.

«Che cosa, signore?»

«Andarci. Vanessa Gort è stata sfregiata nell'istituto di bellezza. Credo che sia meglio andare immediatamente laggiù.»

Con un certo sollievo di Smith, anche se lui non l'avrebbe mai ammesso, fu Zagreb che andò dritto all'appartamento di Vanessa Gort, incaricando Smith di fare delle indagini all'istituto di bellezza.

La proprietaria, che tartagliava per l'emozione, non fu di alcun aiuto. La presenza di un sergente di polizia nel suo salone le sembrava altrettanto incredibile quanto l'aggressione a una sua cliente, e a una Elsi, per giunta. (Gli uomini non erano ammessi in nessuna circostanza, aveva detto Vanessa Gort.)

Nessuno aveva visto ciò che era accaduto. La signorina Gort era stata trovata in una pozza di sangue, del tutto in sé e ragionante. Aveva insistito per tornare subito nel suo appartamento invece di aspettare l'arrivo di un medico nel salone.

Una delle manicure disse qualcosa di più. L'aggressore, raccontò, doveva essere

una donna che aveva dato il nome di Sara Blair, 137 Caxton Apartments. Questa donna aveva preso un appuntamento e al suo arrivo era stata fotografata. Poi, non si era presentata e non era nel salone. In effetti, nessuno l'aveva vista, con la possibile eccezione di Vanessa Gort.

«Eppure è stata fotografata?» disse Smith.

Apparentemente ogni cliente veniva automaticamente fotografata al suo arrivo, una salvaguardia, pensò Smith, contro una eventuale dimenticanza nel pagamento del conto, piuttosto che contro reati più spettacolari.

Smith prese la fotografia e, dopo avervi gettato un'occhiata, sì rivolse di nuovo alla manicure. «Le vostre clienti arrivano spesso vestite così?»

«Oh, sicuro. Quelle che abitano in questo edificio vengono direttamente dai loro appartamenti. E abbiamo anche un autoterminal.»

«Capisco.»

Era un nitida fotografia a colori di una bella ragazza con un asciugamano intorno ai fianchi e un altro sulle spalle. Calzava un paio di pantofole dorate.

C'era qualcosa in lei che non quadrava, però, e suggeriva l'idea che portasse una maschera. Il suo viso non andava d'accordo con il resto del corpo. Anche se gli asciugamani drappeggiati nascondevano meglio di quanto avrebbe fatto un abito da passeggio, si aveva l'impressione che Sara Blair fosse più vecchia della sua faccia di diciottenne.

Non c'era altro da fare all'istituto di bellezza. Probabilmente Sara Blair era ancora nella sua auto in uno dei tunnel della sotterranea o della sopraelevata, ma non c'era alcuna possibilità di rintracciarla. Ed era difficile che valesse la pena di precipitarsi ai Caxton Apartments con l'ingenua speranza che la donna emergesse da quell'auto-terminal.

Fu Zagreb che gli aprì la porta dell'appartamento di Vanessa Gort. La Elsi ferita era coricata sul divano, col volto fasciato.

«Avevate torto, sergente Smith» disse la donna attraverso le bende. «Non ero al sicuro nell'istituto di bellezza.»

Smith aprì la bocca, ma fu Zagreb che rispose. «Ne abbiamo già parlato. Non potete asserire che il sergente Smith non vi ha consigliato di rimanere in questo appartamento: qualsiasi persona ragionevole che avesse preso seriamente le minacce ci sarebbe rimasta. Se volevate uscire, la responsabilità era interamente vostra. Smith presumeva, come facevate voi, che in un luogo dove potevano entrare soltanto delle signore sareste stata al sicuro dall'aggressione di un ricattatore maschio. Ma voi siete stata aggredita da una donna, il che significa che in quest'affare sono implicate almeno due persone.»

La donna sul divano annuì con aria stanca. «Non vi sto facendo delle rimostranze. Ma non posso nemmeno farvi delle congratulazioni. Immagino che sappiate ciò che questo significa per me. Gli Elsi non si cicatrizzano. Per sei settimane o più cercheranno di ridarmi un metabolismo normale, e mi costerà moltissimo. Dopo sarò completamente guarita, è vero, e la cicatrice sarà invisibile, ma se vorrò essere di nuovo una Elsi dovrò sborsare l'enorme somma che sapete.

«Sono certo» disse Zagreb soavemente «che siete assicurata.»

«Naturale che sono assicurata. Ma credete che sia felice di... Oh, lasciamo andare.»

«Forse adesso siete pentita di non aver pagato i cinque milioni che vi sono stati chiesti?»

Lei si alzò a sedere. «Assolutamente no» disse con fermezza.

Zagreb annuì. «Capisco. E il... ehm... Vendicatore era senza dubbio un uomo?»

«Senza dubbio.»

«E voi siete stata aggredita da una donna. Così si tratta di due persone, persone preparate a sfidare il considerevole potere delle varie organizzazioni elsiane che certamente s'interesseranno al caso... senza parlare, modestamente, degli sforzi del sergente Smith e dei miei.»

«Ci ho pensato. Chiunque mi conosca sa benissimo che avrei rifiutato. Credo che sapessero anche loro che non avrei mai dato il denaro. Si aspettavano che rifiutassi per potermi sfregiare.»

Zagreb annuì ancora. «Sono molto compiaciuto di sentire enunciare così succintamente la mia stessa teoria. Voi credete, allora che questa sia la prima mossa di una campagna per estorcere denaro ad altri Elsi?»

«O per estorcerlo a me, più tardi.»

«Credo che, se ci darete la vostra piena collaborazione, da ora in avanti potremo garantire la vostra incolumità, signorina Gort. Sebbene abbiate già detto al sergente Smith di non avere mai fatto nulla che qualcuno possa voler vendicare, vi prego di fare ancora uno sforzo di memoria...»

«L'ho già fatto. Sono certissima. Non vado in giro a offendere la gente. Non riesco a pensare a nessuno che possa avere qualche valido motivo per lamentarsi di me.»

«Un'ultima cosa, allora. Vi prego di descriverci la donna che vi ha aggredito con più particolari possibile.»

«L'ho vista appena. È stato nel corridoio dove sono gli ascensori. Mi hanno chiamata per nome e mi sono voltata. Credo di aver chiuso gli occhi quando ho visto lo scalpello...»

«Scalpello?»

«Qualcosa del genere. Ho visto solo che la donna era giovane, bruna e di media statura. Sono quasi svenuta. Non so nemmeno da che parte se ne sia andata.»

Mentre parlava, Smith aveva dato a Zagreb la fotografia di Sara Blair. Quando Zagreb la mostrò a Vanessa, questa disse subito: «Sì, è lei.»

Zagreb restituì la foto a Smith. «Datevi da fare, Smith. Trovatela.»

«Sara Blair deve essere un nome falso, signore.»

«Naturalmente.»

«Anche l'indirizzo sarà falso.»

«Naturalmente.»

«Questa non è la sua faccia. Porta una maschera.»

«Senza dubbio.» Zagreb sospirò. «Be', cosa aspettate?»

3

Ai Caxton Apartments, come si era immaginato, Smith non trovò nulla. Nessuno conosceva la ragazza che somigliasse a Sara Blair, e c'era da aspettarselo. Sarebbe stato assurdo che la ragazza se ne fosse andata in giro con la stessa maschera per tutta la città, dando così modo alla polizia di rintracciare i suoi movimenti prima e dopo l'aggressione.

Smith considerò l'eventualità di prendere informazioni su tutte le donne tra i diciassette e i quarantacinque anni che abitavano nell'edificio, ma quando scoprì che ce n'erano più di cinquecento decise di lasciar perdere.

Quando tornò alla Centrale di polizia trovò Zagreb che stava mangiando una banana.

«Siamo famosi, Smith» gli disse Zagreb. «O, meglio malfamati.»

Porse al sergente un fascio di copie fotostatiche che riproducevano i ritagli dei bollettini del servizio stampa che l'ufficio informazioni della Centrale sottoponeva a controllo per ventiquattr'ore su ventiquattro. Qualsiasi cosa accadesse da qualsiasi parte, la Centrale di polizia lo sapeva almeno altrettanto in fretta dei cronisti della televisione.

«Come hanno fatto i giornali a sapere la storia, signore?» domandò Smith.

«Gliel'ho raccontata io. Voglio che la sappiano tutti, Smith. I ricattatori prosperano nel buio. Avvizziscono e muoiono alla luce viva di un'investigazione pubblica.»

Il capitano Zagreb era stato incaricato di far luce sulla faccenda, dicevano le notizie. Ma s'insinuava già che il Consiglio degli Elsi non si sarebbe accontentato di una normale investigazione.

«Naturale» disse Smith con amarezza. «Gli Elsi sono importanti. Sono soltanto loro che contano. Sono il sale della terra. Sono quelli che possono permettersi di comprare l'immortalità a colpi di milioni di dols. E siccome continuano a vivere, il potere tende a rimanere nelle loro mani. Non sono loro che scelgono i Presidenti, i capi della polizia e i governatori, ma procurano d'essere sempre in condizioni di scegliere tutti i presidenti che vogliono e qualsiasi altra persona che abbia dell'autorità. Gli Elsi sono soltanto un milionesimo della popolazione, ma detengono il settanta per cento del potere.»

Zagreb era rimasto ad ascoltarlo con un cortese interesse. «Avete finito, Smith?» domandò.

«No, signore. Gli Elsi hanno fatto cessare i viaggi spaziali e qualsiasi altra cosa che consideravano troppo pericolosa per loro. Perché se noi andassimo nello spazio e loro no, potrebbero formarsi da qualche parte altre comunità umane che non sarebbero sotto il controllo degli Elsi. Hanno ricostruito tutte le grandi città in modo che nessun Elsi possa venire ucciso in un incidente stradale. Sono diventati padroni della Florida e ne hanno fatto un Ritiro per quegli Elsi che non vogliono essere contaminati dal contatto di comuni esseri mortali. Il Consiglio degli Elsi punisce così severamente qualsiasi attacco verbale, economico, sociale, fisico e psicologico contro uno di loro, che nessuno osa nemmeno sfiorarli per la strada e dir qualcosa sul loro conto.»

«Via, via, Smith. Non si può certo dire che in questo momento non osiate dir nulla sul loro conto.»

Ignorando l'interruzione, Smith continuò: «C'è soltanto un Elsi ogni milione di noi. Eppure il mondo appartiene a loro.»

«Spero, sergente, che vi sentiate libero di dire qualsiasi altra cosa desideriate.»

Il sergente guardò il suo superiore con la fronte aggrottata. «C'è qualcosa di falso in quello che ho detto?»

«Avete detto la verità e nient'altro che la verità, ma non tutta la verità. Se voi aveste un milione di dols, Smith c'è qualcosa che v'impedirebbe di diventare un Elsi?»

«Non vorrei mai diventare uno di loro, signore. Io voglio vivere la mia vita come essere umano.., non come un cadavere vivente.»

«Eccoci al punto, Smith. Gl'immortali sono chiamati Elsi per via delle iniziali L.C. che significano Living Corpse, cadavere vivente. Come succede per tanti nomignoli poco riguardosi, anche questo è rimasto. Gli immortali sono dei cadaveri viventi, è vero, e non sono immortali. È facile uccidere un immortale come qualsiasi altra persona. Tagliali, e loro sanguinano, come abbiamo recentemente potuto constatare. Gli Elsi sono semplicemente delle persone che non invecchiano. Niente di più.»

«Capitano, perché stiamo discutendo?» domandò ¸Smith,

«Voi siete giovane» disse Zagreb «e intollerante. Quando sarete più vecchio, si spera, non farete più delle affermazioni così categoriche prima di conoscere tutta la verità.»

«C'è qualche verità che non conosco, signore? Quale sarebbe questo gran segreto?»

«Non è un segreto, Smith. Non è niente che non potreste scoprire da voi se lo voleste. Il fatto è che non volete. Per esempio, ho il sospetto che presumiate senza riflettere che gli Elsi siano ricchi semplicemente perché sono Elsi.»

Smith sembrò sorpreso. Era proprio quello che pensava, infatti. «Dato che l'operazione costa più di un milione e che deve essere eseguita prima dei trentacinque anni, mi sembra evidente che...»

«Non sto parlando esattamente di questo. Per la maggior parte, gli Elsi vengono operati a spese di genitori che, quando sono riusciti a farsi il gruzzolo, sono troppo vecchi per diventare loro stessi degli Elsi. Quello che voglio dire è: come fa uno a diventare ricchissimo solo vivendo indefinitamente?»

«Si può investire il denaro a un interesse composto e aspettare che moltiplichi.»

«È vero, ma da dove viene il denaro e di cosa vivi mentre si moltiplica?»

«Dai genitori che morendo lasciano di solito una discreta sommetta.»

«Anche questo è vero, ma non avete ancora colto nel segno, sergente. Più vivi e più spendi. Vanessa Gort avrà speso approssimativamente venti, venticinque milioni di dols, ed è probabile che ne possieda almeno altri dieci. Dove li ha presi?»

«Li ha ricevuti in eredità, immagino.»

«Non ha ricevuto altro che l'immortalità. Quattro secoli fa, all'età di venticinque anni, non ricevette da suo padre altro lascito che il trattamento Elsi.»

«Avrà avuto altre eredità da allora...»

«Non funziona in quel modo, Smith. Non ha mai funzionato in quel modo. Le proprietà vanno in avanti, non indietro. Fratelli e sorelle e cugini di Elsi lasciano il denaro ai loro figli, e così il denaro continua ad andare avanti: non torna mai indietro alla prozia e allo zio del nonno che sono diventati Elsi. Avanti, sergente. Ditemi dove gli Elsi prendono i loro soldi.»

«Se continui a vivere attraverso i secoli...»

«Vi ho già detto» sospirò Zagreb «che vivere per sempre non basta. Cos'altro devono fare gli Elsi?»

«Lavorare, forse.»

«Esatto. Gli Elsi che diventano ricchi, potenti e importanti devono lavorare per avere ricchezza, potenza e importanza.»

«E che cosa prova questo, signore?»

Per la prima volta Zagreb sembrò esasperato. «Se non riuscite a capirlo da solo, Smith, mi chiedo come possiate fare ad acchiappare anche il delinquente più sprovveduto...»

Il videofono sulla scrivania di Zagreb ronzò perentoriamente. Sapendo che tutte le chiamate venivano controllate, il capitano prese subito la comunicazione. Nessuna chiamata che gli veniva trasmessa poteva essere rifiutata.

«Capitano Zagreb» disse.

Il volto magro che apparve sullo schermo parlò. «Sono Henry Fax» disse. «Il presidente del Consiglio degli Elsi.»

«Ero certo che mi avreste chiamato» disse Zagreb.

«Zagreb, non vogliamo in nessun modo interferire nelle vostre indagini sul caso Gort. Ma, come certo capirete, il colpevole deve semplicemente essere trovato. Qualsiasi cosa di cui abbiate bisogno, dico qualsiasi, sarà subito a vostra disposizione non appena la chiederete.»

«Grazie. La nostra organizzazione di polizia, tuttavia, è abbastanza bene equipaggiata e ben fornita di personale.»

«È ciò che spero. So che il vostro sergente ha fatto delle indagini su Sara Blair ai Caxton Apartments. Se volete che alcuni investigatori privati prendano informazioni su tutti i milletrecentoventisette inquilini, non avete che da dirlo.»

«Ci penserò, signor Fax.»

«O se volete che venga approvata una legge per cui qualsiasi zona nella quale il criminale si sia rifugiato possa venire chiusa, perfino una intera città, fatemelo sapere.»

«Non mancherò, signor Fax, non mancherò.»

«Un'altra cosa: che ne dite di far proibire l'uso delle maschere? Potrebbe semplificarvi le cose.»

«Potrebbe. Ma potremmo anche trovarci a dedicare tutto il nostro tempo e le nostre energie ad arrestare della gente che non ha fatto nulla di più che portare delle maschere. Vi chiederò solo una cosetta. Mi piacerebbe avere l'aiuto di una donna Elsi. Una volontaria, naturalmente, che collaborasse col sergente Smith.»

Il sergente alzò di scatto la testa.

«Potrebbe esserci pericolo per questa... volontaria?» domandò Fax.

«Pare che tutti gli Elsi siano in pericolo in questo momento. Ammetto però che, a chiunque offra il suo aiuto, possa toccare una parte maggiore di pericolo di quello che gli spetterebbe.»

«Troverò qualcuno.»

Zagreb prese gli ultimi accordi con Henry Fax e interruppe la comunicazione.

«Che cos'avete in mente, capitano?» domandò Smith.

«Idee vaghe. Una di queste è che voi potreste diventare un Elsi.»

«Eh?»

«Solo all'apparenza, naturalmente.»

«Ma è possibile riconoscere un Elsi alla prima occhiata.»

«In che maniera, Smith?»

«Lo sapete anche voi, signore.»

«Ma ditemelo ugualmente. Come si fa a riconoscere un Elsi alla prima occhiata?»

«Be'... Prendiamo due comuni ragazze, una di ventidue e una di ventotto anni. La ragazza di ventidue anni non è esattamente nella prima adolescenza, e quella di ventotto non ha ancora cominciato a sfiorire. Eppure la maggior parte della gente può dire che una è sui ventidue e l'altra è sui ventotto.»

Zagreb annuì.

«Come si fa a dire che una donna ha ventidue anni e non ventotto? Forse dagli occhi, dall'espressione, dal suo modo di comportarsi... Non certo dalle rughe o dalle imperfezioni della pelle o cose simili. Una donna di ventotto anni può essere altrettanto liscia e perfetta. Eppure la differenza si vede. Ora prendiamo una donna che è vissuta cento sessantacinque anni. Può avere il corpo di una ragazza di diciotto anni e la carnagione più perfetta del mondo. In genere sono così. Eppure non hai che da darle un'occhiata per capire che è una Elsi.»

«Giusto. Ora prendiamo un Elsi che ha davvero venticinque anni. Come lo si riconosce?»

«Be'... non si può, signore.»

«*Quod erat demonstrandum.* Nel frattempo, comunque, poiché immagino che ci vorrà un po' di tempo prima che la situazione si sviluppi, mi limito soltanto a chiedervi di andare a trovare tutti gli Elsi del circondario e informarvi se sono stati minacciati.»

«Sì, signore.» Quello era un incarico d'ordinaria amministrazione. Vanessa Gort poteva anche non essere la prima Elsi minacciata da Sara Blair e dal suo compare, e gli altri potevano anche aver pagato senza dir nulla a nessuno. Cercare di saperlo era più che ragionevole.

«Continueremo più tardi la nostra interessante discussione sui meriti e sui torti degli Elsi» disse Zagreb. «Intanto andate avanti col vostro lavoro e scrivetemi un rapporto.»

«Altri ordini, signore?»

Zagreb alzò le sopracciglia nella sua caratteristica espressione di dolorosa sorpresa. «Vi ho mai legato le mani, Smith?»

«No, signore.»

«Non ho sempre dimostrato una commovente fiducia nelle capacità dei miei subalterni?»

«Mettiamola pure così, signore. Ma loro potrebbero dire che vi aspettate miracoli.»

«Benissimo, Smith. Allora andate, e compite il miracolo.»

4

Tre giorni e sei Elsi dopo, Smith dovette confessare a se stesso che Zagreb non aveva avuto completamente torto ad accusarlo di giudicare gli Elsi senza conoscerli. Per quanto parlare con degli Elsi non avesse sostanzialmente modificato i suoi punti di vista, gli servì tuttavia per rendersi conto che essere un immortale era più complicato di quanto uno s'immaginasse.

Homer Daniels era un ometto tranquillo, e preferiva che non si sapesse che era un Elsi. Cosa, naturalmente, impossibile. Comunque, faceva del suo meglio per passare inosservato, cambiando regolarmente abitazione ed uscendo di casa sempre mascherato.

Smith fu costretto ad ammettere che Daniels non era certo un megalomane e che la sua vita era tutt'altra che lussuosa. Aveva rinunciato praticamente a tutto per una cosa sola: una stasi perpetua nella battaglia tra la vita e la morte.

Bianche Morton era una ninfomane. Il numero di uomini che aveva avuto doveva essere impressionante, dal momento che viveva da trecento anni e aveva un corpo da diciottenne. Forse, pensò Smith, non era semplicemente la vita eterna ciò che lei voleva e trovava in quella sua immortalità. Era, prima di tutto, la convinzione che non avrebbe mai conosciuto né vecchiaia né mezz'età e, in secondo luogo, la certezza che nessuna Elsi poteva avere figli.

Jim Stephens viveva in una sorta di eterno terrore. Sapeva che la più piccola ferita sarebbe bastata per fargli perdere l'immortalità, e che nessuno poteva garantirgli l'esito favorevole della reintegrazione. La prima volta era stato sul punto di morire ed era convinto che sarebbe morto se avesse dovuto ripetere l'operazione una seconda volta. Temendo che anche un graffio potesse ucciderlo, sorvegliava se stesso come se fosse stato di vetro.

Helen Bauer era una rarità: una Elsi che aveva avuto il trattamento sui quarantanni e che tuttavia era sopravvissuta. Smith non la invidiava affatto. L'eterna giovinezza era una cosa, e l'eterna mezz'età era una cosa del tutto differente.

Jo Seymour era forse quella che stava meglio. Si divertiva, aveva un notevole patrimonio, e la paura che dominava Stephens non era in lei così ossessiva da impedirle di sciare, pattinare e nuotare. Aveva avuto degli incidenti e aveva subito il trattamento quattro volte.

Blake Smedley era l'unico dei sei che somigliasse all'Elsi teorico di Smith. Era molto potente, e amava usare il suo potere. Non portava nessuna maschera. Quando usciva tra la gente comune, tutto in lui proclamava la sua appartenenza all'élite.

Tutti negarono d'essere stati minacciati.

«Ma quello Stephens è da sorvegliare» riferì Smith a Zagreb. «0 sta mentendo, o si

rivolgeranno a lui molto presto. E quando lo faranno, pagherà subito.»

«Stephens» meditò Zagreb. «Quello che è terrorizzato di tagliarsi un dito?»

«Non si taglierà mai nessun dito, signore. Prima di farmi entrare, mi ha fatto perquisire, per timore che avessi con me degli spilli o qualcosa di altrettanto pericoloso. In casa sua non c'è un coltello che possa tagliare qualcosa di più duro del burro.»

«Non vorrei sbagliare, ma mi sembra che la vostra gelosia verso gli Elsi sia sensibilmente diminuita, Smith.»

«Gelosia, signore? Non sono mai stato geloso di loro.»

«No? Be', lasciamo andare. Nella nostra recente discussione vi avevo fatto notare che nessuno, in grado di pagare un milione di dols, era escluso dalle schiere degli Elsi. Solo perché il trattamento costa un milione - e il prezzo è così alto in quanto richiede un'abilità infinitamente maggiore che per qualsiasi altra operazione chirurgica - vi pare che ci sia qualcosa d'ingiusto in tutta la faccenda?»

«Non ho mai detto che era ingiusto.»

«No? Avevo l'impressione che lo pensaste. Non importa. Comunque, il pagamento di un milione di dols non garantisce mai il successo. Nel quaranta per cento dei casi la morte è immediata. In un altro trenta per cento, sebbene non abbia un esito letale, l'operazione non riesce. Naturalmente possono ritentare. Tra tutti coloro che si sottopongono al trattamento, soltanto il quarantadue per cento riesce a diventare immortale.»

«Non vedo che cosa vogliate dimostrare, signore.»

«Può darsi che non voglia dimostrare nulla, Smith. Ma io vorrei che ricordaste questo: solo una élite fra gli uomini e le donne che diventano Elsi continua a vivere attraverso i secoli. Sapete benissimo che la percentuale dei suicidi tra gli Elsi è molto alta. Che ironia, vero? Ma un altro sfoltimento delle loro schiere avviene per cause molto più naturali: molti Elsi che debbono ritornare al metabolismo normale per poter cicatrizzare una ferita, non hanno il denaro necessario per un nuovo trattamento.»

«E questo cosa significa, signore?»

«Questo significa che gli Elsi che sono in giro da secoli sono quasi tutte persone estremamente intelligenti, abili e prudenti.»

«Forse.»

«Accetterò questa vostra ammissione un po' riluttante e andrò avanti. Devo inoltre farvi notare che anche noi godiamo dei vantaggi che gli Elsi si sono procurati. Voi stesso avete detto che hanno ricostruito tutte le grandi città in modo che nessun Elsi potesse morire in un incidente stradale. Quanti di noi sono morti in quelle città, Smith?»

«Nessuno, signore.»

«Esatto. Avete anche osservato che sono diventati padroni della Florida per farne il loro Ritiro. L'hanno conquistata con le armi, Smith?»

«No, signore. L'hanno pagata. Miliardi.»

«Anche questo è esatto. A proposito del Ritiro, Smith: è là che andrete.»

«Io, signore? Non sono un Elsi.»

«Non ci andrete come sergente Smith. Né ci andrete solo. Ma prima debbo dirvi che ci sono state altre minacce.»

«Non me l’avevate detto.»

«Ve lo dico adesso. Tre Elsi in altre città sono stati minacciati. Sono partiti immediatamente per il Ritiro.»

«Hanno fatto bene. Sono al sicuro, laggiù.»

«Non è stato possibile rintracciare le chiamate, ma due sono state registrate. Gli Elsi avevano preso la precauzione di registrare tutte le chiamate.»

«Peccato che non abbiano fatto di più e non ce le abbiano lasciate controllare tutte.»

«L’hanno fatto. Solo che l’informazione non ci è servita. Ci vuole solo un momento per uscire dalla cabina di un telefono pubblico e mescolarsi alla folla... Esaminiamo le registrazioni.»

Premette un pulsante. Una faccia senza espressione apparve sullo schermo. Era una banalissima maschera. La qualità delle maschere dipendeva, naturalmente, dal loro prezzo. In quel caso era subito evidente che si trattava di una maschera, ma serviva comunque a nascondere l’identità di chi la portava. Al contrario, era stato necessario un attento esame prima di poter stabilire che quella di Sara Blair era una maschera.

«Cyril Black» disse la faccia «è il Vendicatore che parla. Dovete pagare cinque milioni di dols, o quello che è capitato a Vanessa Gort capiterà anche a voi. Poiché siete un uomo, il timore d’avere il volto sfregiato potrebbe essere relativo. Sarete perciò ferito al ventre, e le vostre sofferenze saranno enormi.»

La faccia scomparve.

«Tutto qui?» disse Smith. «Ha interrotto senza aspettare risposta, senza prendere accordi per ritirare il denaro?»

«Evidentemente questa è una chiamata preliminare per vedere che cosa Cyril Black avrebbe fatto. Quello che ha fatto è stato di partire immediatamente per il Ritiro, come stanno facendo migliaia di altri Elsi.»

«C’è posto abbastanza» disse Smith in tono asciutto. «Una volta la Florida aveva una popolazione di venticinque milioni d’abitanti. E ci sono soltanto circa trentacinquemila Elsi in tutto il mondo.»

«Certo. Ma ora guardiamo la seconda registrazione.»

Zagreb premette di nuovo il pulsante. Questa volta la faccia di una ragazza. Era la faccia di Sara Blair. Disse:

«Betty Slessinger, siete una amica di Vanessa Gort? Lei si è rifiutata di pagare cinque milioni. Sono sicura che voi non rifiuterete.»

Smith sbatté gli occhi mentre la faccia bruscamente spariva. Il messaggio era certamente breve, se non dei più cortesi.

«Avete fatto analizzare le voci?» domandò.

«Sfortunatamente i ricattatori hanno sentito parlare di identificazione delle voci. Ambedue le voci erano modificate da risonatori laringei. Anche Betty Slessinger è partita per il Ritiro: anzi, ci si trova già.»

Zagreb si chinò sull’interfono. «Fate entrare la signorina appena arriva.»

«È già qui, signore.»

«Va bene, fatela entrare.»

«Sarebbe la volontaria Elsi, signore? Chi è?»

«La vedrete tra poco.»

«Qual è il vostro piano?»

«Come Elsi venticinquenne non la dareste a bere a nessuno, Smith, se foste solo. Ma come compagno della volontaria che Henry Fax ci ha trovato, non dovreste avere problemi.»

La porta si aprì, e Jo Seymour entrò nella stanza. Doveva pensarlo. Era l'unica Elsi conosciuta da Smith che aveva sempre avuto il coraggio di mettere a repentaglio la propria eterna giovinezza.

Smith e Jo Seymour erano all'aeroporto, e Smith stava per assumere l'identità di Frank Sharp, un autentico Elsi inglese venticinquenne che aveva accettato di rimanere nell'ombra fino a nuovo ordine, quando un poliziotto dell'aeroporto venne a dirgli che era desiderato alla Centrale di polizia.

«Miss Seymour può aspettare qui» disse il poliziotto. «Non ci vorrà molto. Prenderete il prossimo aereo.»

Zagreb non sprecò tempo. «Ci sono novità» disse con la consueta stringatezza. «Il Vendicatore ha cercato di ferire Blake Smedley, ma ha fatto fiasco. Può chiamarsi fortunato se è riuscito a scappare. È stato un tentativo piuttosto goffo, però il fatto che sia stato compiuto, e senza altre richieste di denaro, ha naturalmente preoccupato molto gli Elsi di tutto il mondo. E l'altra cosa che è successa li ha preoccupati ancora di più. Betty Slessinger è stata aggredita nel Ritiro.»

«Nel Ritiro?» si stupì Smith. «Ma nessuno può entrare nel Ritiro se non è un Elsi.»

«Sembra che dimentichiate che anche voi state per andarci. E certamente vi entrerete.»

«Ma il Consiglio degli Elsi è d'accordo con noi, signore.»

«Sì. Ma bisogna tener presente che, sebbene siano sempre state prese le debite precauzioni, fino ad ora gli Elsi che arrivavano al Ritiro non venivano sottoposti a un vero e proprio esame. Non bisogna dimenticare che invece della solita dozzina d'arrivi al giorno, gli addetti ai controllo si sono dovuti recentemente occupare di migliaia di persone. Comunque sia, Sara Blair è riuscita a entrare nel Ritiro. E ha sfregiato Betty Slessinger esattamente come ha sfregiato Vanessa Gort.»

«Siete sicuro che sia stata Sara Blair?»

«Sicurissimo. Abbiamo un'altra fotografia.» Gliela porse attraverso il tavolo.

Era una brutta fotografia, scattata da una macchina che faceva parte di un elementare sistema d'allarme, del genere che si poteva trovare nelle case del Ritiro, quando ce n'era uno.

Per quanto mal fotografata, la ragazza che si vedeva uscire in fretta dalla casa era indubbiamente Sara Blair, che portava la solita maschera.

«C'è qualcosa che vi turba, Smith?» domandò Zagreb.

«Tutta la faccenda, signore. Vanessa Gort è stata minacciata. Chiunque la conoscesse sapeva che non avrebbe pagato. Ed è stata ferita. Smedley non è stato nemmeno minacciato, eppure il Vendicatore ha cercato di aggredirlo. Betty Slessinger è stata minacciata ma non le hanno dato l'occasione di pagare. È stata ferita ugualmente...»

«Che senso può avere tutto questo?» domandò Zagreb, con l'espressione di uno che ha già capito tutto.

«Non si tratta assolutamente di ricatto signore. Il Vendicatore crede davvero di aver qualcosa da vendicare. Odia gli Elsi, ecco tutto.»

Zagreb si appoggiò allo schienale della sedia ed esaminò il soffitto.

«Un progetto del genere, immagino, incontrerebbe la vostra incondizionata approvazione, vero, Smith?»

«£ mio dovere catturare i colpevoli, chiunque essi siano.»

«Esatto. Ora potete continuare il vostro viaggio verso il Ritiro, sapendo che anche Sara Blair si trova là.»

«Chi è riuscito a entrare potrà anche uscire.»

«Niente affatto, Smith. In tutte le guerre sono stati commessi degli errori, in principio. E questa non è un'eccezione. Dopo, ci si organizza meglio e si fanno meno sbagli. Vi do la mia parola che comunque sia mascherata, travestita o trasportata, Sara Blair non uscirà dal Ritiro.»

«E così io devo prenderla, signore?»

«Dovete.»

«Allora, se non c'è niente altro, io ritorno all'aeroporto.»

«Benissimo, Smith. Un'altra cosa: per il momento io ho intenzione di rimanere qui, ma se dovessero accadere altri fatti dentro il Ritiro, chiederò al Consiglio degli Elsi d'invitarmi ufficialmente. Sarebbe più comodo, naturalmente, se voi riusciste a risolvere tutta la faccenda senza il mio aiuto...»

«Ma questo, signore, è abbastanza improbabile» disse Smith un po' seccamente.

«È vero» sospirò Zagreb.

5

Anche per brevi viaggi aerei gli Elsi come Jo Seymour erano abituati alle comodità di una cabina privata. Smith, mascherato e vestito come Frank Sharp, potè quindi parlare con lei in tutta libertà.

Il suo atteggiamento verso Jo Seymour, che ormai aveva già incontrato cinque volte, era ambivalente. Era una Elsi, e lui non aveva simpatia per gli Elsi per un mucchio di motivi, ma era l'Elsi che gli piaceva di più. Così un uomo che odiava tutti gli spagnoli avrebbe potuto ammettere, a malincuore, parlando di un particolare uomo: è uno in gamba, per essere uno spagnolo.

I due secoli di Jo Seymour non avevano lasciato traccia, su di lei, tranne alcune minuscole cicatrici, conseguenze della sua vita di ragazza sportiva. Ma quei due secoli avevano eliminato in lei ogni meschinità o desiderio di prevalere sugli altri, fossero Elsi o no.

«Allora?» chiese subito dopo il decollo. «Volete dirmi quello che è successo, o no?»

Stava compostamente seduta su un ampio sedile vicino al finestrino, dando le spalle alle nuvole. Indossava un abito rosso, corto, terribilmente provocante. E Smith fu provocato.

«Dipende» disse. «Fino a che punto voi e io dobbiamo essere intimi?»

«Non fino al punto che pensate voi» lei rispose, sorridendo. «Gli uomini non sono il mio debole.»

«Viaggereste con Frank Sharp, vivreste nella stessa casa con lui, ma dormireste sola?»

«Sì. Gli Elsi non hanno bisogno d'aver fretta.»

«Capisco.» Le riferì quanto era accaduto, poi le domandò: «Con la vostra esperienza di Elsi, potreste scartare l'ipotesi che anche il Vendicatore e la sua amica siano due Elsi?»

«Sembra piuttosto improbabile, no?»

«Adesso sembra meno improbabile di prima. Ogni tanto qualche ladro cerca di entrare nel Ritiro, sapendo che non ci sono poliziotti e che il posto è pieno di denaro e di roba di valore. Ma nessuno ci è mai riuscito. Come ha fatto Sara Blair a entrare se non è una Elsi?»

«È sgattaiolata dentro insieme alla folla.»

«Forse. Comunque non avete risposto alla domanda. Potrebbero degli Elsi fare una cosa del genere?»

Jo considerò seriamente la domanda. «Dovrebbero essere completamente disperati. E non credo che riuscirebbero a farla franca. Non siamo poi così numerosi, capite, e viviamo a lungo. Non dico che ci conosciamo tutti, ma sappiamo abbastanza sul conto di tutti. Se esistesse un Elsi capace di una cosa simile qualcuno lo saprebbe, lo direbbe al Consiglio degli Elsi, e si arriverebbe alla verità in un batter d'occhio.»

«Potrebbe trattarsi di un paio di Elsi psicopatici.»

Jo scosse la testa con aria decisa. «Il Consiglio sa tutto sugli Elsi psicopatici. Non ce ne sono molti, sapete. Prima di tutto gli psicopatici non possono avere il trattamento, e poi il trattamento tende a impedire dei seri disordini psichici. Inoltre gli psicopatici generalmente agiscono da soli. È difficile che una coppia di pazzi cooperi in armonia per l'esecuzione di un piano pazzesco.»

«Forse uno dei due vuole il denaro, e l'altro è pazzo.»

«Forse.»

Non ci fu modo di continuare la discussione perché l'aereo stava già atterrando a quindici chilometri dal confine del Ritiro.

Nessun volo era permesso nel cielo del Ritiro: qualsiasi aereo che ci si provasse veniva immediatamente distrutto da missili caccia. Avvicinarvisi per mare era altrettanto impossibile. Il solo modo per entrarvi o uscirne era di passare attraverso i sette posti di controllo.

Nonostante il travestimento e la compagnia di un'autentica Elsi, Smith non avrebbe avuto alcuna probabilità di entrare nel Ritiro se non fosse arrivato, come d'accordo, nel posto di controllo dove Henry Fax in persona s'incaricava di esaminare i passeggeri.

Nessuno degli Elsi arrivati nello stesso momento, una mezza dozzina, avrebbe potuto notare qualcosa fuori dell'ordinario nel modo in cui Smith veniva esaminato. La sola differenza consisteva nel fatto che il risultato dei test a cui venne sottoposto fu ignorato.

Con un esame del sangue sarebbe stato facilissimo determinare se una persona era un Elsi o no. Il processo dell'eterna giovinezza impediva che l'elasticità dei canali

arteriosi diminuisse. I vasi capillari rimanevano sufficientemente alimentati e il normale processo d'invecchiamento veniva bloccato per sempre. Sappiamo a quale costo. Tutto l'organismo rinnovava le sue cellule con una regolarità e un'esattezza meccaniche e nessun grande cambiamento poteva verificarsi. Gli Elsi rimanevano della stessa altezza e dello stesso peso, erano immuni dalle malattie e dalla vecchiaia, ma la minima scalfittura poteva avere degli effetti disastrosi.

Gli Elsi, quindi, non venivano mai sottoposti a un esame del sangue. La puntura non si cicatrizzava più, e il sangue prelevato non si rigenerava. Non si poteva avere un metabolismo bloccato e avere nello stesso tempo delle compiacenti cellule versatili che assumessero le funzioni di altre cellule diverse.

I corpi degli Elsi erano come dei complicati disegni a carboncino ricoperti di cera. Finché la cera era intatta, i disegni rimanevano perfetti, ma appena la superficie di cera veniva danneggiata, il disegno diventava semplicemente polvere di carbone, fragile come un castello di sabbia lambito dalle ondate del tempo.

Il nuovo controllo non si basava più sull'esame dei documenti, sul Registro degli Elsi e su test psicologici e mnemonici. Era basato, molto prosaicamente, sul fatto che per quanto mangiassero e bevessero, gli Elsi dovevano tornare dello stesso peso. Così, al di sopra di una certa quantità di cibo, il corpo si rifiutava semplicemente di accettarne ancora e in un modo o nell'altro lo rigettava praticamente immutato.

Era un test lento e sgradevole, ma era sicuro.

«Siete Henry Fax, vero?» domandò Smith-Sharp mentre mangiava la sua terza colazione nello spazio di due ore. «In genere non passate il tempo a fare la guardia di frontiera, immagino.»

«Certamente no» rispose Fax, buio in volto. «Ma questo posto ora è diventato davvero un rifugio. Siamo già in venticinquemila. Rimangono soltanto ottomila Elsi sparsi nel resto del mondo.

«Allora gli Elsi continuano ad affollarsi qui?» domandò Smith. «Nonostante le ultime notizie?»

«Nonostante che Sara Blair sia nel Ritiro, volete dire. No, non ne arrivano quasi più, lo vedete anche voi. Erano migliaia negli ultimi giorni, oggi ne sono arrivati pochissimi. Quasi tutti vogliono uscire, non entrare. Ma noi non li lasciamo uscire.»

«Perché no?»

«Sappiamo che Sara Blair è qui dentro» disse lentamente Fax. «Qualsiasi cosa accada, qualsiasi cosa, nessuno lascerà il Ritiro finché non sarà trovata.»

La comunicazione, presuppose giustamente Smith, non era indirizzata a Frank Sharp, ma al sergente Smith.

Il Ritiro era un luogo di villeggiatura per degli dèi con un tallone d'Achille. Gli unici mezzi di trasporto erano dei veicoli su rotaie. Nessuno poteva venire ferito in incidenti stradali; non c'erano animali né rettili: la superficie del terreno era stata accuratamente livellata ed era quindi molto difficile che qualcuno potesse cadere da una qualsiasi altezza. Erano state prese tutte le precauzioni perché nessuno potesse annegare nei fiumi o nei laghi, e lo sci d'acqua non era praticato. Le passeggiate erano fatte di soffice plastica, e non esistevano scale senza ringhiera.

Era come quella corte dove non esisteva nulla che potesse pungere il dito della principessa.

Dentro il Ritiro, gli eterni giovani conducevano una vita da *country-club*, spoglio di ogni occupazione pericolosa. Il tennis, il nuoto, i bagni di sole, il golf (con una certa cautela), le passeggiate, le feste e il gioco d'azzardo erano ammessi; le scalate, l'equitazione, la caccia, la scherma e il pugilato erano banditi. Erano proibite perfino le biciclette. Le biciclette andavano troppo veloci, la gente poteva cadere o scontrarsi.

Le spese nel Ritiro erano enormi, e non per via dell'alto tenore di vita. Il motivo era semplice: poiché soltanto gli Elsi potevano andarci, erano gli Elsi che dovevano fare tutti i lavori: cucinare, servire, pulire, riparare, trasportare. Naturalmente solo quelli che avevano bisogno di denaro lavoravano, ma il compenso doveva essere pazzesco.

Nella sua prima giornata al Ritiro, Smith vide solo una minima parte di tutto questo perché lui e la ragazza non furono rilasciati che alla sera. I posti di controllo chiudevano a mezzanotte.

Invitati poche ore dopo a una festa nell'enorme palazzo di Henry Fax, avevano accettato. Non faceva parte dei compiti di Smith starsene con Jo Seymour nello chalet che la ragazza possedeva in riva al lago. Doveva vedere tutto quello che c'era da vedere.

Ma poiché lo chalet di Jo era a meno di un chilometro dalla casa di Henry Fax, andarono prima allo chalet, fecero una doccia, si cambiarono, e poi, non essendoci altro mezzo per arrivarci, si avviarono a piedi.

Per un attimo, quando Smith entrò con Jo nell'immensa sala da ballo, il violento sfavillio delle luci lo accecò. Poi, quando fu in grado di guardarsi attorno, fu sbalordito e scandalizzato da quello che vide.

Gli era accaduto altre volte dì arrivare alle feste completamente sobrio quando tutti i presenti erano già in stato di avanzata e frenetica ubriachezza. E sebbene fosse raramente intervenuto, come ospite, a riunioni orgiastiche, gli era spesso capitato di essere presente a feste di quel tipo nell'esercizio delle proprie funzioni.

Ma non aveva mai visto niente del genere.

Accanto a lui, Jo mormorò: «Non fate quella faccia, o tutti capiranno che non siete uno di noi.»

Era giusto che lei lo avvertisse, lo ammise, ma la frase lo rattristò comunque e gli diede la nausea.

Jo stava dicendo che *lei* era una di loro.

Smith sapeva che un Elsi poteva essere ubriaco più di qualsiasi altra persona. Un metabolismo normale permetteva l'ingestione di una certa quantità di alcol, e poi prendeva delle misure drastiche per impedire che certi limiti venissero superati. Gli Elsi potevano bere whisky come se fosse limonata, liberandosi in brevissimo tempo del liquido inutile ma ritenendo l'alcol.

Nel centro del salone, gli uomini e le donne che erano ancora in grado di stare in piedi ballavano. Erario molto belli: nessuno sembrava avere più di venticinque anni, e quelli che ancora ballavano non avevano raggiunto lo stadio di ubriachezza degli altri.

Quasi tutte le ragazze e alcuni uomini che erano giro scompostamente sdraiati si erano tolti parte degli indumenti. (Forse, dovette ammettere Smith, anche le feste dei

comuni mortali avrebbero avuto convenzioni diverse se tutti i presenti avessero avuto un fisico del genere.)

Gli Elsi dovevano essere nella migliore forma durante il trattamento iniziale. Dopodiché mantenevano la stessa forma per sempre.

La sola donna presente che non poteva permettersi di rivelare con disinvoltura il proprio corpo era Helen Bauer. E infatti, osservò Smith, era l'unica che non partecipava allo spogliarello generale.

Era così, dunque, che si divertiva la crema del mondo.

«Balliamo?» disse Jo.

Smith annuì, e insieme scivolarono sulla pista da ballo.

Mezz'ora dopo, quando uscirono sulla veranda a prendere un po' d'aria, lui disse bruscamente: «Queste feste di Elsi non le trovo gran che. Sono tutte così?»

«No» disse Jo. «Non avete notato nulla? Io ho bevuto solo un paio di whisky. Henry Fax non ne ha bevuti di più. La ragazza che mette i dischi non beve affatto. Helen Bauer non è più ubriaca di noi. E ce ne sono altri che non bevono... sono quelli che hanno meno paura.»

«Capisco. Il Vendicatore e la sua amica li preoccupano, e così bevono per dimenticarsene.»

«Press'a poco. Li potete biasimare?»

«Posso» disse Smith seccamente. «Ma non sono affari miei.»

Rientrarono e fecero un altro ballo. Smith avrebbe preferito rimanere esclusivamente in compagnia di Jo, ma in quel modo non avrebbe imparato molto. Si lasciò quindi presentare a tutti quelli che potevano ancora parlare.

Ebbe tre inviti a festicciole private in cui si sarebbe stati solo in due, e che avrebbero avuto immediatamente luogo, se lui avesse accettato, in qualche stanza dell'immensa casa.

«Però» disse Jo quando uscirono di nuovo sulla veranda «se davvero non volete destare sospetti sulla vostra identità, non dovreste declinare così bruscamente tutti gli inviti. Almeno una mezza dozzina di persone mi hanno chiesto di voi. Non che siano esattamente sospettose, ma vorrebbero sapere chi siete e come mai vi trovate qui.»

Smith grugnì.

Un'ora più tardi stavano per lasciare la festa quando scoppiò il tumulto. Sulla veranda una ragazza stava urlando.

Smith corse alla veranda, facendosi strada tra uomini e donne che, terrorizzati, avevano immediatamente smaltito la sbornia e fissavano affascinati ciò che la ragazza aveva trovato.

Henry Fax giaceva sul pavimento, con un taglio così profondo sulla gola che la testa era quasi staccata dal corpo.

6

Smith preferì non rivelare la sua identità e non cominciare a interrogare tutti i presenti. Con una squadra di poliziotti a guardia delle porte, avrebbe potuto radunare tutti gli ospiti e buttare all'aria casa e giardino in cerca del più piccolo indizio, e forse sarebbe riuscito a trovare qualcosa. Ma così come stavano le cose, senza uomini disciplinati e addestrati su cui contare, preferì rimanere Frank Sharp e stare a vedere quello che c'era da vedere, che non era molto.

Zagreb arrivò all'alba. Non ci fu bisogno di fingere che fosse un Elsi: il Consiglio degli Elsi, rimasto senza capo, lo introdusse nel Ritiro con una dispensa speciale, disposto ormai a tutto per riuscire a catturare il Vendicatore e Sara Blair.

Trovò Smith sulla veranda che dava sul lago. Jo era in acqua per la sua nuotata prima di colazione.

«Se vedere gli Elsi preoccupati vi diverte, Smith» disse bruscamente Zagreb «state andando a nozze. Niente di quello che avete visto fino ad ora è da paragonarsi a quello che vedrete oggi.»

«Perché, signore?»

«Il Vendicatore ha mandato ai giornali la sua vera prima richiesta. La notizia dovrebbe spargersi per tutto il Ritiro in questo momento. Vuole cinquanta milioni. Non da qualche particolare Elsi, ma da tutti gli Elsi in generale. A meno che il Consiglio degli Elsi non acconsenta, entro ventiquattro ore, tutti gli Elsi che si trovano dentro o fuori dal Ritiro non corrono più solo il rischio di venire sfregiati: verranno uccisi come Henry Fax.

Smith non disse nulla. Jo, incuriosita, tornò a nuoto fino al pontile sotto la veranda, e uscì dall'acqua. I raggi del primo sole illuminarono le gocce d'acqua sulla sua pelle e le mutarono in oro. Mentre, così snella e diritta, stava vicino al parapetto ad ascoltare le notizie di Zagreb, due cose diverse lottarono nel cervello di Smith: la tentazione di liberarsi in qualsiasi maniera di Zagreb e di portare Jo, volente o nolente, dentro lo chalet; e l'improvvisa percezione che l'aspetto di Jo, così tipico delle donne Elsi, era estremamente significativo.

Vinse il dovere. «Signore» disse «credo di potervi dire chi è Sara Blair.»

«Avete scoperto qualcosa, Smith?» disse Zagreb.

«No. Ho pensato qualcosa, ecco tutto.»

Jo lo guardava, aspettando.

«Qualcosa che io non so?» domandò Zagreb. «Qualcosa che avete notato qui nel Ritiro?»

«No, signore. Niente che non sappiate. Siete stato voi a dirmi che sarei riuscito a passare per un Elsi soltanto se assumevo l'identità di un Elsi autentico e di cui si conosceva l'esistenza.»

«Oh.» Zagreb era deluso. «Se è tutto qui... Mio caro Smith, abbiamo naturalmente fatto le indagini necessarie, ma è una pista che non porta in nessun posto.»

«E siete stato voi a farmi ammettere che generalmente gli Elsi sono intelligenti ed

efficienti.»

«Ebbene?»

«Se pensate a quello che sappiamo del Vendicatore e di Sara Blair, converrete che tutto ciò che la donna ha fatto è stato efficace, e che l'uomo ha fatto fiasco nell'unica cosa che ha tentato. È anche significativo che, mentre quasi tutti gli Elsi sono nel ritiro, la donna sia dentro, e l'uomo deve starsene fuori a mandare richieste ai giornali.»

«Va bene» disse Zagreb. «Supponiamo pure che la donna sia una Elsi e l'uomo no. In che modo questo più aiutarci?»

«Jo mi ha detto che un Elsi poteva essere implicato in un affare del genere solo per disperazione. La Blair è la Elsi disperata; il Vendicatore, disperato o no, non è un Elsi. Che cosa ci suggerisce questa ipotesi?»

«Ricatto?»

«Qualcosa di più forte ancora, credo. Amore. La Blair vuole che l'uomo diventi un Elsi per averlo sempre con sé. Ma nessuno dei due possiede un milione di dols. Immagino che il Vendicatore si stia avvicinando al limite d'età e che, se non si sottopone molto presto al trattamento, sarà poi troppo tardi.»

«Per quanto ingegnose, queste sono solo delle ipotesi, Smith.»

«Finché non guardate Jo, signore.»

Jo non aveva detto una parola. Adesso trasalì leggermente.

«La signorina Seymour?» disse Zagreb. «Se state per dirmi che Jo Seymour è Sara Blair, mi dispiace ma...»

«No, signore. Ho detto solo che bisogna guardarla.»

La guardarono. Il suo costume da bagno verde era fatto di sottili striscioline che andavano dal seno ai fianchi, mostrando un corpo perfettamente liscio e compatto.

«Il punto è» continuò Smith «che non c'è nulla di notevole in lei, perché praticamente tutte le Elsi hanno un corpo così. Ditemi un po', signore: quale donna Elsi sarebbe *disperata* per la paura di perdere il suo uomo, disperata al punto d'ideare un piano come questo o di esserne complice, per potergli dar modo di unirsi a lei come Elsi?»

«Ma certo!» esclamò improvvisamente Jo. «Di solito gli Elsi hanno fisicamente venticinque anni al massimo. Una Elsi più vecchia, senza soldi, non troverebbe facilmente degli amici uomini tra gli Elsi..,»

«Benissimo» disse Zagreb. «Mi avete convinto. Andiamo.»

Helen Bauer li ricevette esattamente con la giusta mescolanza di innocenza offesa e di fastidio che avrebbe avuto chiunque fosse sospettato di una cosa simile.

Comunque, mentre Zagreb e Jo parlavano con lei, Smith si guardava intorno. Era inutile cercare il coltello, che poteva apertamente trovarsi con tutte le altre posate. Ma lo chalet di Helen Bauer era minuscolo e spoglio; non c'erano molti posti dove maschere e altri indumenti necessari per un travestimento potessero essere nascosti.

Li trovò sotto gli assiti della camera da letto.

«È inutile, signorina Bauer» disse Zagreb.

«Non potete provate nulla» disse lei. «Ho una maschera simile a quella che usa Sara Blair, ecco tutto.»

«Non è affatto tutto» disse seccamente Zagreb. «Voi criminali dilettanti non avete possibilità di scampo una volta che cominciamo a sospettarvi. L'analisi dei vostri abiti, la polvere sui vostri capelli, la patina della vostra pelle e un mucchio di altre cose ci dicono sempre dove siete stati ultimamente e cosa avete fatto. Se il coltello che avete usato si trova ancora qui, lo confronteremo con le ferite di Fax e basterà quello a condannarvi. Inoltre abbiamo registrato la vostra voce modificata da un risonatore laringeo quando avete parlato alla Slessinger.»

La donna si accorse d'essere battuta. Alzò le spalle. «Non saprete mai chi ha lavorato con me» disse.

«Credo che lo sapremo, invece. Per piacere, signorina Seymour, volete andar fuori un momento?»

Jo esitò, poi si volse ed uscì.

«Smith» disse Zagreb. «Voi odiate gli Elsi. Pensate che siano la feccia della. Terra.»

Smith tacque.

«Qui c'è una Elsi che non vuole dirci il nome del suo complice. Le piace giocare con i coltelli. Avete un temperino, Smith?»

«Non mi fate paura» disse Helen Bauer con disprezzo. Era una donna energica. Aveva sfregiato due donne e ucciso un uomo. «Sarò giustiziata comunque.»

«No. Vi sarà restituito un metabolismo normale e sarete imprigionata a vita.»

«E allora non ho molto da perdere, vero?»

«No» ammise Zagreb. «Non avete niente da perdere. Eppure sono pronto a scommettere che farete qualsiasi cosa per impedire a Smith di farvi una piccola ferita. Per questo il vostro piano poteva avere successo: perché tutti gli Elsi sono terrorizzati dal minimo graffio.»

«Non potete farlo. Siete poliziotti, no? Non potete...»

«Signorina Bauer, Smith si limiterà a farvi un taglietto da qualche parte. Lascio a lui la scelta del posto. È una tale sciocchezza che...»

«Una sciocchezza! Il Consiglio degli Elsi vi...»

Zagreb si mise a ridere. «Signorina Bauer, se credete proprio voi di poter contare per qualsiasi cosa sul Consiglio degli Elsi... Ma sono certo che non lo credete. Stavate solo scherzando. Allora, Smith?»

Smith non era un sadico. Ma tirò fuori il temperino e l'aprì. Prima che la donna potesse fare un gesto le afferrò il braccio. Mentre lei stava a guardare, affascinata, lui le sfiorò leggermente il braccio con la lama, così leggermente che sulla pelle apparvero soltanto due minuscole goccioline rosse.

«Basta!» urlò Helen Bauer. Sapeva che avrebbe comunque perso il suo stato di Elsi, ma sarebbe accaduto nel futuro, e non immediatamente. Al processo qualcosa poteva accadere; in qualche modo avrebbe anche potuto cavarsela.

Non poteva stare a guardare mentre perdeva l'immortalità.

«Ve lo dirò» disse.

«Sbagliate, Smith» disse gentilmente Zagreb. «È un grande onore essere invitato a conoscere il Consiglio degli Elsi. Personalmente, io non mancherei per nulla al mondo.»

«Ho intenzione di dire al Consiglio» disse Smith mentre aspettavano che le doppie porte si aprissero «che ho fatto soltanto il mio dovere.»

«Naturalmente. A proposito, sapete chi è il nuovo presidente del Consiglio degli Elsi?»

«No. Dovrei saperlo?»

Le porte si aprirono e i due si trovarono all'estremità di un lungo tavolo al quale erano seduti dodici uomini e donne dall'aspetto normale.

Smith vide solo una faccia: quella di Jo. Sedeva a capotavola e sorrideva.

«Sedetevi, prego» disse. «Signori, vi abbiamo chiesto di venire qui per ringraziarvi. Naturalmente, catturando Robert Gilbert ed Helen Bauer, avete fatto il vostro dovere. Ma noi siamo molto grati a tutti e due, e particolarmente al sergente Smith.

«Quando il Consiglio degli Elsi ha dei motivi per essere grato a qualcuno, normalmente gli offre un trattamento Elsi, se lo desidera. Sfortunatamente, capitano Zagreb, alla vostra età il trattamento non può che essere sconsigliabile.»

«Me ne rendo benissimo conto» sospirò Zagreb. «Ma prima che mi mettiate in imbarazzo, signorina Seymour, voglio mettere bene in chiaro che nessun compenso è necessario né potrebbe essere accettato.»

Jo annuì. «Allora ci limiteremo a ringraziarvi, capitano Zagreb. Quanto al sergente Smith, l'offerta del trattamento è sempre valida.» Ci fu una pausa, poi Jo riprese: «Conoscendovi come io vi conosco, vi consiglio di non rispondere subito ma di pensarci sopra per una settimana, diciamo. Nessuno sa meglio di noi che, insieme ai vantaggi, essere un Elsi comporta anche degli svantaggi.»

«Non ho bisogno di pensarci» disse Smith. Era diventato pallido. Era stato preso del tutto alla sprovvista.

Ma quando un uomo aveva la possibilità di non invecchiare mai, di proiettarsi lontano nel futuro, personalmente invece che per mezzo dei propri figli, forse al fianco di ragazze come Jo Seymour, la risposta non poteva essere che una.

«Accetto» disse, e non voltò la testa né arrossì quando, accanto a lui, Zagreb cominciò a ridere sfrenatamente.

Titolo originale: The man who killed immortals;
© 1965 by Galaxy Publishing Corporation; traduzione di Floriana Bossi.

LA PRIMA MACCHINA DEL TEMPO

di Fredde Brown

Il dottor Grainger con tono solenne disse: «Signori, la prima macchina del tempo.»

Si trattava di una scatola di circa quindici centimetri quadrati, con alcune manopole e un interruttore. I suoi *tre* amici la guardarono a occhi sbarrati.

«Basta tenerla in mano» continuò il dottor Grainger «fissare le manopole sulla data che si desidera, premere il pulsante... ed ecco fatto.»

Smedley, uno dei tre amici dello scienziato, allungò una mano, prese la scatola e la studiò attentamente. «Funziona davvero?»

«Ho appena cominciato le prove» rispose lo scienziato «L'ho fissata sul giorno precedente e ho premuto il pulsante. Mi sono visto mentre, di schiena, uscivo da questa stanza. Una impressione stranissima, ve lo assicuro.»

«E che cosa sarebbe successo se vi foste precipitato fuori a prendervi a calci sul fondo dei pantaloni?»

Il dottor Grainger rise. «Forse non avrei potuto farlo, perché in questo modo il passato sarebbe stato cambiato. Come sapete bene tutti e tre, è questo il vecchio paradosso dei viaggi nel tempo. Che cosa succederebbe se si tornasse indietro e si uccidesse il nonno prima del suo incontro con la nonna?»

Smedley, che continuava a tenere in mano la scatola, si scostò improvvisamente dagli altri tre, poi li fissò, sogghignando. «È proprio quello che sto per fare» disse «Ho fissato le manopole su una data di sessant'anni fa.»

«No, Smedley!» Il dottor Grainger mosse un passo in avanti.

«Fermo, dottore, se non volete che prema subito il pulsante. Vorrei darvi qualche spiegazione.» Grainger si fermò. «Avevo già sentito questo paradosso. E mi aveva sempre interessato moltissimo, perché sapevo che avrei davvero ucciso mio nonno, se solo ne avessi avuto la possibilità. Lo odiavo. Era prepotente e crudele, e rendeva la vita impossibile a mia nonna e ai miei genitori. Ecco finalmente l'occasione che ho sempre atteso.»

Smedley allungò la mano al pulsante e lo abbassò.

Ci fu un improvviso ronzio...

Smedley si trovò in un campo. Gli bastò un momento per orientarsi. Si trovava nel punto dove un giorno sarebbe sorta la casa del dottor Grainger, e di conseguenza la fattoria di suo nonno non doveva distare più di un paio di chilometri, in direzione sud. Si mise in cammino. Strada facendo, trovò un pezzo di legno che sarebbe stato perfettamente adatto come randello.

Vicino alla fattoria, vide un giovane dai capelli rossi che stava picchiando un cane con una frusta.

«Smettetela!» gridò Smedely, precipitandosi avanti.

«Badate agli affari vostri» replicò seccamente il giovane, calando di nuovo la frusta.

Smedley fece ondeggiare la mazza.

Sessant’anni dopo, il dottor Grainger disse, con tono solenne: «Signori, la prima macchina del tempo.»

I suoi *due* amici la guardarono a occhi sbarrati.

Titolo originale: The first time-machine;
© 1956 by Mercury Publications, Inc.

RUMORE DI TUONO

di Ray Bradbury

L’insegna sulla parete sembrava tremolare sotto una pellicola di acqua calda e instabile. Eckels sentì le proprie palpebre battere sul suo sguardo fisso, e l’insegna bruciò in quella momentanea oscurità:

SAFARI NEL TEMPO S.P.A.
SAFARI IN QUALSIASI ANNO DEL PASSATO.
VOI SCEGLIETE L’ANIMALE.
NOI VI CONDUCIANO SUL POSTO.
VOI LO UCCIDETE.

Una calda flemma si raccolse nella gola di Eckels: deglutì e la ricacciò giù. I muscoli attorno alla sua bocca formarono un sorriso mentre tendeva lentamente la mano nell’aria e in quella mano sventolava un assegno di diecimila dollari per l’uomo seduto dietro la scrivania.

«Questo safari garantisce che ritornerò vivo?»

«Non garantiamo niente» disse il funzionario «eccetto i dinosauri.» Si girò. «Questo è il signor Travis, la vostra Guida del Safari nel Passato. Vi dirà dove e a che cosa dovrete sparare. Se dice di non sparare, non sparate. Se disobbedite alle istruzioni, c’è una penale di altri diecimila dollari, più una possibile azione da parte del governo, al ritorno.»

Eckels guardò, dall’altra parte dell’ufficio, a una massa aggrovigliata, un attorcersi e ronzare di fili e di cassette d’acciaio, a un’aurora boreale che scintillava, ora arancio, ora argento, ora azzurra. C’era un suono come di un gigantesco falò che bruciasse tutto il Tempo, tutti gli anni e tutti i calendari di pergamena, tutte le ore ammucchiate e poste a fuoco.

Un tocco della mano, e quell’ardore, all’istante, si sarebbe splendidamente invertito. Eckels ricordava alla lettera la formulazione degli annunci pubblicitari. Dalle braci spente e dalle ceneri, dalla polvere e dai carboni, come salamandre auree, potevano balzare i vecchi anni, gli anni verdi; e le rose addolcire l’aria, i capelli bianchi diventare neri, le rughe svanire; tutto e ogni cosa ritornare al seme, fuggire la morte, precipitarsi verso il proprio principio, i soli sorgere in cieli occidentali e tramontare in gloriosi orienti, le lune divorare se stesse contrariamente all’usanza, tutto e ogni cosa chiusi uno nell’altro come scatole cinesi, conigli nei cilindri, tutto e ogni cosa ritornare alla fresca morte, alla morte in seme, alla morte verde, al tempo prima del principio. Un tocco di mano poteva fare questo, il più semplice tocco di una mano.

«Inferno e dannazione» alitò Eckels, la luce della Macchina sul suo viso magro.

«Una vera Macchina del Tempo.» Scosse il capo. «Ti fa pensare. Se le elezioni fossero andate male ieri, adesso potrei essere qui per sfuggirne i risultati. Grazie a Dio, ha vinto Keith. Sarà un ottimo Presidente degli Stati Uniti.»

«Sì» disse l'uomo dietro la scrivania. «Siamo fortunati. Se l'avesse spuntata Deutscher, avremmo avuto una dittatura della peggiore specie. È un uomo antitutto, un militarista, anti-Cristo, anti-umano, anti-intellettuale. Certuni venivano qui, sapete, scherzando ma non troppo. Dicevano che se Deutscher fosse divento Presidente, volevano andare a vivere nel millenovecentoquarantadue. Naturalmente noi non ci occupiamo di accompagnare i profughi, ma di organizzare i safari. Comunque, adesso Keith è Presidente. Voi dovete preoccuparvi soltanto di...»

«... di sparare al mio dinosauro» concluse Eckels per lui.

«Un *Tyrannosaurus Rex.* La Lucertola-Tuono, il mostro più tremendo della storia. Firmate questa dichiarazione liberatoria. Qualunque cosa vi accada, noi non ne siamo responsabili. Quei dinosauri sono famelici.»

Eckels arrossì, incollerito.

«Cercate di spaventarmi!»

«Francamente, sì. Non vogliamo gente che si lascerà prendere dal panico al primo colpo. Sei guide di Safari sono rimaste uccise, l'anno scorso, e anche una dozzina di cacciatori. Noi siamo qui per darvi il più dannato brivido che un *vero* cacciatore abbia mai desiderato. Per farvi risalire nel tempo per sessanta milioni di anni, per mettere in carniere la più grande selvaggina di tutto il Tempo. Il vostro assegno è ancora lì. Siete ancora in tempo a strapparlo.»

Il signor Eckels guardò a lungo l'assegno. Le sue dita si agitarono.

«Buona fortuna» disse l'uomo dietro la scrivania. «Signor Travis, è tutto vostro.»

Attraversarono in silenzio la stanza, portando con sé i fucili, verso la Macchina, verso il metallo argenteo e la luce ruggente.

Prima un giorno e poi una notte e poi un giorno e poi una notte, poi fu giorno-notte-giorno-notte-giorno. Una settimana, un mese, un anno, un decennio! 2055 d.C, 2019 d.C, 1990! 1957! La Macchina ruggiva.

Calzarono i caschi a ossigeno e controllarono gli interfonici.

Eckels vacillò sul sedile imbottito, pallido in viso, la mascella rigida. Sentì il tremito nelle sue braccia e abbassò lo sguardo e trovò le proprie mani rigide sul fucile nuovo. C'erano altri quattro uomini nella Macchina. Travis, il Capo Safari, il suo assistente, Lesperance, e altri due cacciatori, Billings e Kramer. Sedevano guardandosi l'un l'altro, e gli anni lampeggiavano attorno a loro.

«Questi fucili possono stendere secco un dinosauro?» Eckels sentì la propria bocca pronunciare quelle parole.

«Se li colpite bene, sì» disse Travis, attraverso la radio del casco. «Qualche dinosauro ha due cervelli, uno nella testa, un altro nella colonna spinale. Da questi stiamo alla larga. Significherebbe tentare la fortuna. Sparate le due prime pallottole negli occhi, se potete; li accecheranno e arriveranno al cervello.»

La Macchina ululava. Il tempo era un film girato a rovescio.

I soli fuggivano e dieci milioni di lune fuggivano dietro i soli.

«Buon Dio» disse Eckels. «Ogni cacciatore mai vissuto ci invidierebbe, oggi.

Questo fa fare all'Africa la figura dell'Illinois.»

La Macchina rallentò; il suo stridìo calò fino a un mormorio. La Macchina si fermò.

Il sole si fermò nel cielo.

La nebbia che aveva avvolto la Macchina si disperse, ed erano in un tempo antico, in un tempo davvero antichissimo, tre cacciatori e due Guide di Safari con i fucili di metallo azzurro sulle ginocchia.

«Cristo non è ancora nato» disse Travis. «Mosé non è salito sul monte per parlare con Dio. Le Piramidi sono ancora nella terra e attendono di essere tagliate e costruite. *Ricordatelo...* Alessandro, Cesare, Napoleone, Hitler... nessuno di loro esiste.»

Gli uomini annuirono.

«Quella» indicò il signor Travis «è la giungla di sessanta milioni duemila e cinquantacinque anni prima del Presidente Keith.»

Indicò un sentiero metallico che si stendeva sul deserto verde, sulla palude fumigante, fra felci e palme gigantesche.

«E quello» disse «è il Sentiero, messo qui dalla Safari nel Tempo perché ve ne serviate. Galleggia a sei piedi di altezza sopra la terra. Non tocca neppure un filo d'erba, un fiore, un albero. È un metallo antigravità. La sua funzione è impedirvi di toccare in alcun modo questo mondo del passato. Rimanete sul Sentiero. Non scendetene. Lo ripeto. *Non scendetene.* Per *nessuna ragione.* Se ne cadete, dovrete pagare una penale. E non sparate a nessun animale senza la nostra approvazione.»

«Perché?» chiese Eckels.

Erano posati in quell'antica terra selvaggia. Grida d'uccelli lontani volavano nel vento, e l'odore del catrame e di un antico mare salato, d'erbe umide e dei fiori dal colore di sangue.

«Non vogliamo cambiare il Futuro. Noi non apparteniamo a questo Passato. Al governo non piace che noi siamo qui. Dobbiamo pagare grosse cifre per conservare la nostra autorizzazione. Una Macchina del Tempo è una faccenda maledettamente complessa. Se non lo conoscessimo, potremmo uccidere un animale importante, un uccello, uno scarafaggio, forse addirittura un fiore, distruggendo così un anello importante nell'evoluzione di una specie.»

«Non è chiaro» disse Eckels.

«E sta bene» continuò Travis. «Diciamo che uccidiamo per caso un topo, qui. Questo significa che tutte le future famiglie di questo particolare topo vengono distrutte, giusto?»

«Giusto.»

«E tutte le famiglie delle famiglie di quel topo. Con un colpo di piede, voi annientate prima un solo topo, poi una dozzina, un milione, un miliardo di possibili topi!»

«Dunque quelli sono morti» disse Eckels. «E con questo?»

«E con questo?» sbuffo quietamente Travis. «Ebbene, e le volpi che avranno bisogno di questi topi per sopravvivere? Per mancanza di dieci topi, una volpe muore. Per mancanza di dieci volpi, un leone muore di fame. Per mancanza di un leone, insetti di ogni specie, avvoltoi, infiniti miliardi di forme di vita vengono gettati nel caos e nella distruzione. E alla fine si arriva a questo: cinquantanove milioni di anni

più tardi, un uomo delle caverne, uno tra una dozzina, in *tutto* il mondo, va a caccia di cinghiali selvatici e di tigri dai denti a sciabola per cibarsene. Ma voi, amico, avete annientato con un colpo di piede tutte le tigri di quella regione. Per aver calpestato *un* solo topo. Così l'uomo delle caverne muore di fame. E l'uomo delle caverne, vi prego di osservare, non è un uomo sacrificabile, no! È *una intera futura nazione.* Dai suoi lombi sarebbero nati dieci figli. Dai *loro* lombi cento figli, e così via, verso la civiltà. Distruggete quell'uomo, e distruggerete una razza, un popolo, un'intera storia di vita. È come uccidere uno dei nipoti di Adamo. Un colpo di piede su un solo topo potrebbe dare l'avvio a un terremoto i cui effetti scuoterebbero la nostra Terra e i nostri destini attraverso il Tempo, fino alle fondamenta. Con la morte di quell'unico uomo delle caverne, un miliardo di uomini non ancora nati sono uccisi in germe. Forse Roma non sorgerà mai sui sette colli. Forse l'Europa rimarrà per sempre una foresta buia, e soltanto l'Asia crescerà sana e feconda. Calpestate un topo e schiaccerete le Piramidi. Calpestate un topo e lasciate la vostra impronta nella Eternità, come un Grand Canyon. Forse la Regina Elisabetta non nascerà mai, Washington non attraverserà il Delaware, forse non vi saranno neppure gli Stati Uniti. Quindi siate prudente. Rimanete sul Sentiero. Non scendetene *mail*»

«Capisco» disse Eckels. «Allora non dovremmo neppure toccare *l'erba?*»

«Esatto. Calpestare certe piante potrebbero provocare un accumularsi di variazioni infinitesimali. Un piccolo errore, qui, si moltiplicherebbe in sessanta milioni di anni, e sproporzionatamente. Naturalmente, forse la nostra teoria è errata. Forse il Tempo non può essere cambiato da noi. O forse può essere cambiato soltanto in piccoli modi sottili. Un topo morto, qui, crea uno squilibrio tra gli insetti là, e più tardi una sproporzione di popolazione, un cattivo raccolto più oltre, una depressione, una carestia e, finalmente, un cambiamento nel temporamento *sociale* di paesi lontanissimi. Qualcosa di molto più sottile, ecco. Forse soltanto un respiro sommesso, su sussurro, un capello, un cambiamento così lieve, così lieve che voi non vedreste a meno di osservare molto attentamente. Chi sa? Chi può dire veramente di sapere? Noi non sappiamo. Noi indoviniamo. Ma fino a che non sapremo con certezza se manomettendo il Tempo *possiamo* provocare nella storia un ruggito o un leggero fruscio, saremo malettamente prudenti. Questa Macchina, questo Sentiero, i vostri abiti e i vostri corpi sono stati sterilizzati, come sapete, prima del viaggio. Portiamo questi caschi a ossigeno per non introdurre i nostri batteri in un'atmosfera antica.»

«E come sapremo a quali animali sparare?»

«Sono contrassegnati con la vernice rossa» disse Travis. «Oggi, prima del nostro viaggio, abbiamo mandato qui Lesperance con la Macchina. È venuto in questa particolare èra e ha seguito certi animali.»

«Li ha studiati?»

«Esatto» disse Lesperance. «Li ho seguiti in tutta la loro esistenza, notando quale di loro vive più a lungo. Pochissimi. Quante volte si accoppiano. Non spesso. La loro vita è breve.

Quando io ne scopro uno che sta per morire sotto un albero che crolla, o uno che annega in una fossa di catrame, annoto l'ora, il minuto e il secondo esatti. Sparo un proiettile carico di vernice, che gli lascia sulla pelle una striscia rossa. Non possiamo sbagliare. Poi io stabilisco una correlazione con il nostro arrivo nel Passato, in modo

che incontriamo il Mostro non più di due minuti prima dell'attimo in cui sarebbe morto comunque. In questo modo, uccidiamo soltanto animali senza futuro, che non si accoppieranno più. Vedete quanto siamo *prudenti?»*

«Ma se voi siete venuto qui, questa mattina, nel Tempo» disse impaziente Eckels «dovete esservi imbattuto in *noi,* nel nostro Safari! Come è andato? È andato bene? Siamo ritornati tutti... vivi?»

Travis e Lesperance si scambiarono un'occhiata.

«Sarebbe un paradosso» disse quest'ultimo. «Il Tempo non consente questa confusione... un uomo che incontra se stesso. Quando si minacciano queste occasioni, il Tempo si fa da parte. Come un aereo che urta una sacca d'aria. Avete sentito la Macchina sussultare, prima che ci fermassimo? Abbiamo incontrato noi stessi, diretti verso il Futuro. Non abbiamo visto nulla. Non c'è modo di sapere se questa spedizione è stata un successo, se abbiamo ucciso il nostro Mostro, o se tutti noi.. voglio dire voi, signor Eckels, siete ritornato vivo.»

Eckels sorrise, pallidamente.

«Basta» disse Travis, con voce tagliente. «Tutti in piedi!»

Erano pronti a lasciare la Macchina.

La giungla era alta e la giungla era vasta e la giungla era l'intero mondo, per sempre e per sempre. Suoni simili a musica e suoni simili a tende volanti riempivano il cielo, e questi erano pterodattili che si libravano sulle grige ali cavernose, pipistrelli giganti usciti da un delirio e da una febbre notturna. Eckels, in bilico sullo stretto Sentiero, puntò scherzosamente il fucile.

«Finitela!» disse Travis. «Non puntate neppure per scherzo, dannazione! Se partisse un colpo...»

Eckels arrossì.

«Dov'è il nostro *Tyrannosaurus?»*

Lesperance controllò il suo orologio.

«Davanti a noi. Incroceremo la sua strada fra sessanta secondi. Fate attenzione alla vernice rossa, per amor di Dio. Non sparate fino a che non daremo l'ordine. Restate tutti sul Sentiero. *Restate sul Sentiero!»*

Avanzarono nel vento del mattino.

«Strano» mormorò Eckels. «Là, fra sessanta milioni di anni, il giorno delle elezioni è passato. Keith è diventato Presidente. Tutti fanno festa. E noi siamo qui, perduti d'un milione di anni, e loro non esistono. Le cose di cui ci siamo preoccupati per mesi, per tutta una vita, non sono ancora nate o pensate.»

«Togliete le sicure, tutti!» ordinò Travis. «Sparate voi per primo, Eckels. Secondo Billings. Terzo Kramer.»

«Ho cacciato la tigre, il cinghiale selvatico, il bisonte, l'elefante, ma, Gesù, questo è...» disse Eckles. «Tremo come un ragazzo.»

«Ah» disse Travis.

Tutti si fermarono.

Travis alzò la mano.

«Davanti a noi» sussurrò. «Nella nebbia. Eccolo. Ecco Sua Regale Maestà.»

La giungla era immensa e piena di cinguettii, di fruscii, di mormorii, e di sospiri.

Improvvisamente tutto cessò, come se qualcuno avesse chiuso una porta.

Silenzio.

Un rumore di tuono.

Dalla nebbia, cento metri più avanti, uscì il *Tyrannosaurus Rex.*

«Gesù, Dio» sussurrò Eckles.

«Sì!»

Avanzava su grandi zampe oliate, resilienti, capaci di lunghi passi. Torreggiava, alto dieci metri, sopra metà degli alberi, un grande dio maligno, piegando i delicati artigli da orologiaio stretti all'oleoso petto di rettile. Ognuna delle zampe posteriori era un pistone, mille libbre di osso bianco affondato in spesse funi di muscoli, inguainato nello scintillìo di una pelle bitorzoluta simile alla maglia di un terribile guerriero. Ogni coscia era una tonnellata di carne, avorio e acciaio. E dalla grande gabbia respirante della parte superiore del corpo quelle due braccia delicate penzolavano, braccia che avevano mani capaci di raccogliere e di esaminare gli uomini come balocchi, mentre il collo di serpente li avvolgeva in spire. E la testa, una tonnellata di pietra scolpita, si levava agevolmente verso il cielo. I suoi occhi roteavano, occhi di struzzo, deserti di ogni espressione tranne la fame. Chiuse la bocca in un sogghigno di morte. Correva, e le sue ossa pelviche spezzavano, scostandoli, alberi e arbusti, i piedi artigliati mordevano la terra umida, lasciando impronte profonde quindici centimetri dovunque poggiasse il suo peso. Correva con un passo sinuoso da balletto, troppo sicuro ed equilibrato per le sue dieci tonnellate. Avanzò cautamente nell'arena illuminata dal sole, tastando l'aria con le belle mani di rettile.

«Mio Dio!» Eckels torse la bocca. «Potrebbe tenderle e afferrare la luna!»

«Sì!» Travis sussultò, incollerito. «Non ci ha ancora visti.»

«Non *è* possibile ucciderlo.» Eckels pronunciò quietamente il suo verdetto, come se non potesse esservi discussione. Aveva soppesato l'evidenza e questa era la sua meditata opinione. Il fucile che aveva in mano gli pareva un fucilino-giocattolo. «Siamo stati pazzi a venire. E impossibile.»

«Zitto!» sibilò Travis.

«È un incubo.»

«Voltatevi!» ordinò Travis. «Dirigetevi tranquillamente alla Macchina. Vi renderemo metà della somma che ci ha versato.»

«Non avevo immaginato che fosse così *grande*» disse Eckels. «Avevo sbagliato i miei calcoli, ecco tutto. E adesso voglio andarmene.»

«Ci vede!»

«Ecco la vernice rossa sul petto!»

La Lucertola-Tuono si sollevò. La sua carne corazzata scintillò come mille monete verdi. Le monete, incrostate di limo, fumigavano. Nel limo, minuscoli insetti si agitavano, così che l'intero corpo sembrava fremere e ondulare, anche quando il mostro non si muoveva. Esalò un respiro. Il fetore della carne cruda soffiò nella giungla.

«Portatemi via di qui» disse Eckels. «Non è mai stato così, prima. Ero sempre sicuro di ritornare vivo. Avevo buone guide, buoni safari, e sicurezza. Questa volta ho calcolato male. Ho incontrato un mio pari e lo ammetto. Questo è troppo, per me.»

«Non correte,» disse Lesperance. «Giratevi. Rifugiatevi nella Macchina.»

«Sì.» Eckels sembrava intorpidito. Guardò i propri piedi come se cercasse di costringerli a muoversi. Emise un grugnito di impotenza.

«Eckels!»

Fece qualche passo, battendo le palpebre, strascicando i piedi.

«Non da *quella* parte!»

Il Mostro, al primo movimento, si lanciò in avanti con un grido terribile. Coprì centro metri in quattro secondi. I fucili sussultarono e lampeggiarono fuoco. Una tempesta di vento uscita dalla bocca della belva li inabissò nel fetore del limo e del sangue vecchio. Il Mostro ruggì, i suoi denti scintillarono nel sole.

Eckels, senza guardarsi indietro, camminò ciecamente verso l'orlo del Sentiero, con il fucile inerte tra le braccia, scese dal Sentiero e camminò, senza saperlo, nella giungla. I suoi piedi affondavano nel muschio verde. Le sue gambe lo muovevano, e si sentiva solo, lontano dagli eventi dietro di lui.

I fucili crepitarono ancora. Il loro suono fu perduto nel grido e nel tuono della lucertola. La grande leva che era la coda del rettile saettò, sferzò lateralmente. Alberi esplosero in nuvole di foglie e di rami. Il Mostro agitò le mani da gioielliere, le abbassò per afferrare delicatamente gli uomini, per piegarli a metà, per schiacciarli come bacche, per cacciarseli tra i denti, nella gola urlante. I suoi occhi di macigno erano al livello degli uomini. Vi si videro riflessi. Spararono alle palpebre metalliche e alle lampeggianti iridi nere.

Come un idolo di pietra, come una valanga montana, il *Tyrannosaurus* cadde. Tonando, abbrancò gli alberi, li trascinò con sé. Torse il Sentiero con violenza, lo lacerò. Gli uomini si lanciarono indietro, più lontano. Il corpo crollò, dieci tonnellate di carne fredda e di pietra. I fucili spararono. Il Mostro sferzò con la coda corazzata, torse le mascelle di serpente, e giacque immobile. Una fontana di sangue gli sgorgò dalla gola. Nelle sue viscere una sacca di fluido esplose. Un fiotto nauseabondo investì i cacciatori. Rimasero immobili, rossi e scintillanti.

Il tuono svanì.

La giungla era silenziosa. Dopo la valanga, una pace verde. Dopo l'incubo, il mattino.

Billings e Kramer si sedettero sul Sentiero e vomitarono. Travis e Lesperance rimasero ritti, con i fucili fumanti, bestemmiando.

Nella Macchina del Tempo, disteso a faccia in giù, Eckels tremava. Era ritornato al Sentiero, era salito nella Macchina.

Travis si avvicinò, lanciò un'occhiata a Eckels, tolse un po' di garza da una cassetta metallica e ritornò agli altri che stavano seduti sul Sentiero.

«Pulite.»

Asciugarono il sangue sui caschi. E cominciarono a imprecare. Il Mostro giaceva, una collina di carne solida. Dentro di lui, si poteva sentire ogni sospiro e mormorio mentre i recessi più intimi morivano, gli organi cessavano di funzionare, i liquidi correvano in un istante finale da una cavità a una sacca alla milza, e tutto si sigillava, si chiudeva per sempre. Era come stare accanto a una locomotiva sfasciata o a una pala rotante alla fine dell'orario di lavoro, quando tutte le valvole vengono allentate o chiuse ermeticamente. Le ossa si spezzarono; il tonnellaggio della sua stessa carne, privo di equilibrio, peso morto, schiantò gli avambracci delicati, intrappolati sotto

quella massa. La carne si assestò, con un brivido.

Un altro schianto. In alto, un gigantesco ramo d'albero si staccò dal suo pesante ormeggio, cadde. Crollò sulla belva morta, come un atto finale.

«Ecco.» Lesperance consultò l'orologio. «In orario perfetto. Quello è l'albero gigantesco che originariamente doveva cadere e uccidere questo animale.» E guardò i due cacciatori.

«Volete la fotografia trofeo?»

«Cosa?»

«Non possiamo portare un trofeo nel Futuro. Il corpo deve rimanere qui, dove sarebbe morto originariamente, perché gli insetti, gli uccelli e i batteri possano averlo, come era previsto. Tutto in equilibrio. Il corpo rimane. Ma *possiamo* fotografarvi vicino alla preda.»

I due uomini cercarono di pensare, ma rinunciarono, scuotendo la testa.

Si lasciarono guidare lungo il Sentiero metallico. Si gettarono fiaccamente sui cuscini della Macchina. Lanciarono uno sguardo al Mostro crollato, alla collina stagnante, dove già strani uccelli simili a rettili e insetti dorati si affaccendavano attorno all'armatura fumante.

Un suono, sul pavimento della Macchina del Tempo, li fece irrigidire. Eckels era lì seduto, e tremava.

«Sono mortificato» disse finalmente.

«In piedi!» gridò Travis.

Eckels si alzò.

«Andate sul Sentiero, da solo» disse Travis. Teneva il fucile puntato. «Voi non tornerete nella Macchina. Vi lasceremo qui!»

Lesperance afferrò il braccio di Travis.

«Aspetta...»

«Non ti immischiare!» Travis si liberò della sua stretta. «Questo figlio di un cane per poco non ci ha uccisi. Ma non è tanto *questo.* Diavolo, no. Sono le sue *scarpe!* Guardate! È sceso dal Sentiero. Mio Dio! Questo ci *rovinai* Dio sa cosa ci rimetteremo. Decine di migliaia di dollari di assicurazione! Noi garantiamo che nessuno lascia il Sentiero. E lui l'ha lasciato. Oh! maledetto idiota! Dovrò fare rapporto al governo. Potrebbero revocarci l'autorizzazione a viaggiare. Dio sa *che cosa* ha fatto al Tempo, alla Storia!»

«Calmati, tutto quello che ha fatto è stato sollevare un po' di terra.»

«E come possiamo *saperlo?»* gridò Travis. «Non sappiamo nulla! È tutto un maledetto mistero! Uscite, Eckels!»

Eckels si frugò nella camicia.

«Pagherò qualunque somma. Centomila dollari!»

Travis lanciò uno sguardo furibondo al libretto degli assegni di Eckels e sputò.

«Uscite. Il Mostro è vicino al Sentiero. Infilategli le braccia in bocca, fino al gomito. Poi potrete ritornare con noi.»

«È irragionevole!»

«Il Mostro è morto, vigliacco di un bastardo. I proiettili! I proiettili non possono essere lasciati qui. Non appartengono al Passato; potrebbero cambiare qualche cosa. Ecco il mio coltello. Estraeteli!»

La giungla era ritornata viva, piena degli antichi tremori e delle grida degli uccelli. Eckels si girò lentamente a contemplare il primordiale mucchio di immondizie, quella collina di incubi e di terrore. Dopo un lungo attimo, come un sonnambulo, si avviò, strascicando i piedi, lungo il Sentiero.

Ritornò, rabbrividendo, cinque minuti più tardi, le braccia umide e rosse fino ai gomiti. Tese le mani. Ognuna di esse teneva un certo numero di proiettili d'acciaio. Poi cadde. Rimase disteso dove era caduto, senza muoversi.

«Non dovevi costringerlo a fare questo» disse Lesperance.

«Non dovevo? È troppo presto per dirlo.» Travis urtò il corpo immobile. «Vivrà. La prossima volta non darà la caccia a questa selvaggina. Benissimo.» E puntò fiaccamente il pollice verso Lesperance. «Metti in moto. Torniamo a casa.»

1492 1776 1812

Si pulirono le mani e la faccia. Si cambiarono le camicie e i pantaloni incrostati di sangue. Eckels si era ripreso, ma non parlava. Travis lo fissò incollerito per dieci minuti interi.

«Non guardatemi a quel modo» gridò Eckels. «Non ho fatto niente!»

«Chi può dirlo?»

«Sono sceso dal Sentiero, ecco tutto, c'è un po' di fango sulle mie scarpe... cosa volete che faccia... che mi inginocchi e preghi?»

«Può darsi che ne abbiamo bisogno. Vi avverto Eckels, potrei ancora uccidervi. Ho pronto il fucile.»

«Sono innocente. Non ho fatto nulla!»

1999 2000 2055

La Macchina si fermò.

«Fuori» disse Travis.

La stanza era là, come l'avevano lasciata. Ma non era la stessa che avevano lasciata. Lo stesso uomo sedeva dietro la scrivania. Ma non era esattamente lo stesso uomo seduto dietro la stessa scrivania.

Travis si guardò intorno, rapidamente.

«Tutto a posto, qui?» scattò.

«Tutto magnificamente. Bentornati a casa!»

Travis non si quietò. Sembrava guardare persino gli atomi dell'aria, il modo in cui il sole filtrava attraverso l'unica, alta finestra.

«Sta bene Eckels, uscite. E non tornare mai più.»

Eckels non poteva muoversi.

«Mi avete sentito» disse Travis. «Che cosa state *fissando?*»

Eckels stava immobile, fiutando l'aria, e c'era qualcosa nell'aria, una contaminazione chimica così sottile, così lieve, che soltanto un debole grido dei suoi sensi subliminali l'avvertiva di quella presenza. I colori, bianchi, grigio, azzurro, arancio, nella parete, nel mobilio, nel cielo al di là della finestra erano... erano... E c'era una *sensazione*. La sua carne fremette. Le sue mani fremettero. Rimase ritto,

bevendo quella stranezza con i pori del suo corpo. In qualche luogo, qualcuno doveva avere soffiato in uno di quei fischietti che soltanto un cane può udire. II suo corpo gridò silenzio, in risposta. Al di là di quella parete, al di là di quell'uomo che non era esattamente lo stesso uomo seduto a quella scrivania che non era esattamente la stessa scrivania... si stendeva un intero mondo di strade e di gente. Non c'era modo di capire che specie di mondo fosse, adesso. Poteva quasi sentirli muoversi, là, oltre quella parete, come altrettanti pezzi del gioco degli scacchi, trascinati da un vento secco...

Ma la realtà immediata era la scritta dipinta sulla parete dell'ufficio, la stessa scritta che aveva letto quel giorno, appena entrato.

In qualche modo, la scritta era cambiata.

SEFARI NEL TEMPO S.P.A.
SEFARI EN QUELSIESI ANNO NIL PASSATO.
VUI SCIGLITE L'ANNIMALE.
NUI VE CONDICIAMO SIL POSTO.
VUI LU UCCEDITE.

Eckels si sentì crollare su una sedia. Rovistò pazzamente nel limo spesso sui suoi stivali. Sollevò un grumo di terriccio, tremando.

«No, non *può* essere. Non una cosa *piccola* come questa. No.»

Semisepolta nel fango, scintillante verde e oro e nera, c'era una farfalla, bellissima e morta.

«Non una piccola cosa come *questa!* Non una farfalla!» gridò Eckels.

La farfalla cadde sul pavimento, una cosa squisita, una piccola cosa che poteva sconvolgere equilibri e alterare una linea di minuscoli pezzi di domino, e poi pezzi grandi e poi pezzi giganteschi, lungo tutti gli anni, attraverso il Tempo. La mente di Eckels vorticò. Questo non *poteva* cambiare la realtà. Uccidere una farfalla non poteva essere *così* importante! O poteva?

Il suo viso era freddo. La sua bocca tremò nel chiedere:

«Chi... chi ha vinto le elezioni presidenziali, ieri?»

L'uomo dietro la scrivania rise.

«State scherzando? Lo sapete maledettamente bene. Deutscher, naturalmente! Chi altri? Non quel dannato codardo di Keith. Abbiamo un uomo di ferro, adesso, un uomo di fegato, per Dio!» Il funzionario si interruppe. «Cosa c'è che non va?»

«Eckels gemette. Cadde in ginocchio. Cercò di raccogliere la farfalla dorata con le dita tremanti.

«Non possiamo» supplicò, rivolto al mondo, a se stesso, ai funzionari, alla Macchina «non possiamo riportarla *indietro,* non possiamo farla ritornare viva? Non possiamo ricominciare? Non possiamo...»

Non si mosse. Con gli occhi chiusi, attese, rabbrividendo. Udì Travis respirare pesantemente nella stanza; udì Travis muovere il fucile, togliere la sicura, e alzare l'arma.

Vi fu un rumore di tuono.

Titolo originale: A sound of thunder;
© 1952 by Collier's magazine; *traduzione di Roberta Rambelli.*

CRIMINE CONTRO PASSIONE

di Fritz Leiber

UN FANTASTICO VIAGGIO ALLA FINE DELL'UNIVERSO E RITORNO, COMPRENDENTE, SENZA AUMENTO DI PREZZO, UNA RISTESURA E UN RIESAME DELLA GRANDE STORIA DELLE DEBOLEZZE, DELL'AMORE E DELLA

MORTE

La scena si svolge nella hall *dei grandi peccatori dell'amore, all'Inferno, il cui soffitto è ricoperto di stelle e splende come i primi sguardi degli amori fatali; il cui pavimento è formato dall'oscurità del solforoso cosmo sparso di desiderio, le cui pareti sono le lontane nebulose e galassie che si intrecciano lascivamente. All'inizio la* hall *è deserta, poi si riempie lentamente di spiriti aerei che calano soprattutto a coppie, ma non tutti, perché sono presenti anche i «grandi amatori» di se stessi della storia, e questi ultimi vagano per l'universo in eterna solitudine. Il loro sguardo ha una luce tragica e hanno aspetto familiare: alcuni sono incoronati, molti sono belli. Sussurrano tra di loro eccitati e le stelle tremano come foglie al vento.*

Due figure entrano ronzando con importanza, cavalcando sinuose comete che lasciano dietro di sé una scia scintillante, come motorette. Smontano. Il primo, che ha toga nera e parrucca di giudice, si arrampica e si siede in cima a un piccolo sole le cui spine dorate lo fanno assomigliare a uno strano sigillo d'oro apposto su un documento legale. L'altro, che indossa un vestito in tweed dal taglio moderno, si sdraia comodamente su un asteroide e con la maggiore indifferenza riempie e accende la pipa, fatta dello stesso legno ruvido di rosa di cui è fatto l'asteroide.

IL GIUDICE *(battendo le mani per richiamare l'attenzione).* Spiriti dannati, alcuni di voi si staranno chiedendo perché sono stati richiamati dalle solitarie vie spaziali del tormento. Come sapete, tutti i vostri casi sono stati presi in considerazione molto tempo fa, siete stati giudicati ed è stata pronunciata la solita condanna all'eterno errare e all'eterno pianto. Ma ultimamente, sono arrivate voci all'Altissimo, secondo le quali alcuni di voi sarebbero convinti di non essere stati giudicati equamente. Questa minoranza si è procurata un difensore. Io ascolteremo.

LO PSICHIATRA, PER LA DIFESA *(dal suo asteroide, tenendo la pipa in mano).* Vostro Onore, spiriti sofferenti. Negli ultimi anni alcuni pensatori terrestri hanno portato a termine una sbalorditiva revisione della nostra conoscenza della psiche umana. Voglio menzionare soltanto alcuni campi di questo studio: la psichiatria, la psicanalisi, la sessuologia, la sociologia, la psicologia di massa, la terapia di gruppo, la psicologia dinamica, la psicoterapia sociale... E, soprattutto, è stata sviluppata una nuova concezione della responsabilità umana che si riassume con le parole ormai

classiche: «È stata la pistola a sparare da sola». Quindi penso fermamente che a ognuno di voi e a tutti voi *(agita la pipa in direzione della folla degli amanti colpevoli)* debba essere data l'opportunità di far riesaminare il proprio caso alla luce delle nuove risorse legali e delle scappatoie psicologiche!

IL GIUDICE *(rivolgendosi agli spiriti).* Io penso che tutti voi, che occupate i caldi angoli dei sanguinosi triangoli della storia, desideriate continuare a glorificare la memoria del vostro tragico fato *(si sente nella* hall *un'ondata di mormorii e uno o due gridi di* «no!»). Credo che dovreste essere contenti di venire eternamente pianti da forti venti che soffiano nel gelo e nella notte, dividendo ricordi e misteri e nello stesso tempo fornendo oscure e preziose leggende alla vita. (*Il mormorio diviene più forte e i gridi di diniego salgono a circa una dozzina.)* Credo almeno che alcuni di voi desiderino mantenere la propria posizione dichiarando di aver peccato e di aver ucciso una o due volte, sempre per amore e che siete disposti a subirne tutte le conseguenze, ma... *(il mormorio diviene ancor più forte e sostenuto e i gridi di* «no» *e* «no, no» *continuano a uscire da quelle labbra inconsistenti).* Sembra proprio che io stia sbagliando. Forse questa moderna malattia psicocentrica sta diffondendosi anche in questi vuoti stellati. Lei! *{Indica una bella donna dai capelli neri che indossa un diadema costellato di perle.)* Incominceremo da lei.

FRANCESCA DA RIMINI *(fluttuando verso il giudice).* Giudice, io sono assolutamente innocente. Paolo stava insegnandomi un nuovo stile di nuoto. Gianciotto ha frainteso la nostra amicizia.

PAOLO. Io ero un semplice bagnino italiano che cercava onestamente di farsi un ducato. Lei era una delle tante piccole "signore" che avevano pagato il corso di venti lezioni.

FRANCESCA. E dal momento che non si può imparare a nuotare con la crinolina, io indossavo soltanto le scarpette da bagno.

GIANCIOTTO. Io ho inciampato mentre stavo pulendo la mia spada. Avevo paura che Francy e Pao potessero pensare che io avessi frainteso la loro relazione natatoria e così ho cercato di allontanarmi senza farmi sentire. Camminando in punta di piedi sono scivolato su un tappeto. Sono caduto verso l'innocente allieva e il buon maestro. La spada si mosse nella mia mano verso di loro come se fosse viva! *(Si copre gli occhi per cancellare quell'orribile ricordo.)* È stato un incidente.

PAOLO. Un deplorevole contrattempo.

FRANCESCA. Io sono soltanto una bambina *(batte le mani).* 'Imini, 'imini, mandami ancora a 'imini!

GIUDICE. Considererò ,il caso. *(Indica un'altra bellezza che indossa un vestito insanguinato di stile greco.)* Al seguente!

CLITENNESTRA *(inchinandosi al giudice).* Mai, neppure per un momento, ho pensato di pugnalare Agammenone in bagno, per quanto devo ammettere che fui piuttosto seccata della sua permanenza per dieci anni a Troia, e mi bruciò il fatto che si portasse dietro quella saputella di Cassandra, aspettandosi che dopo si vivesse tutti insieme; e quando una donna, giudice, è torturata dalla gelosia, non è più responsabile di quel che fa. Ma io non ho fatto niente! Agammenone mi chiese di portargli un coltello da macellaio per tagliarsi le unghie dei piedi, e quel che seguì fu tutto un incidente. Le statistiche dimostrano che il trentasette e tre per cento degli

infortuni casalinghi accadono nella vasca da bagno.

EGISTO. È la verità, giudice. Clitennestra e io non eravamo amanti, perché credo che in quel tempo stessimo lavorando per la MGM.

GIUDICE. Per cortesia, non facciamo pubblicità. *(Si gira verso un italiano dall'aria feroce e selvaggia.)* A voi, signore.

GUIDO FRANCESCHINI. Ero fuori di me quando ho pugnalato Pompilia e i suoi. Volevo soltanto darle una piccola punizione, ma il mio stato emotivo mi prese la mano. Il signor Browning era inglese. Non capiva assolutamente il temperamento fiero dei mediterranei e comunque non afferrava per niente la scienza delle temperature, quando mi ha insultato a sangue freddo nel suo *The Ring and the Book.*

ROMEO. Dal momento che state considerando i casi italiani, giudice, voglio farvi notare che quando ho pugnalato Tibaldo, io ero soltanto un ragazzino ignaro, un delinquente minorenne.

GIULIETTA. Anch'io. Legga *West Side Story.*

GIUDICE *(severamente).* Avete sentito l'avviso fatto a Egisto! E ora... che cosa sta succedendo? *(Si rivolge a una coppia elegante, vestita di verdi, rossi e ori, appena apparsa.)*

TRISTANO. Ero drogato!

ISOTTA. No, giudice, io lo ero. Quel filtro d'amore era veramente forte. Stimolante. Afrodisiaco.

TRISTANO. Credo che, se non fosse stato per quella stupida coppa, io non l'avrei degnata di un secondo sguardo.

ISOTTA. Mi basta una qualsiasi bibita alcolica perché io sia del tutto indifesa.

TRISTANO. Se allora in Cornovaglia ci fosse stata una Anonima Alcolici, oppure una Squadra Narcotici, tutto questo non sarebbe accaduto.

RE MARCO *(sputando dietro di loro dallo spazio).* C'era una zanzara che ronzava quella notte. Cercavo lo scacciamosche e per un mero sbaglio presi invece un'ascia da guerra. Non mi ero accorto che la zanzara in realtà era Tristano che stava russando. E, giudice, non sono stato io a sbagliare, è stato il mio inconscio!

ISOTTA. E per quanto riguarda quell'enorme bugia secondo la quale io avrei avvelenato Tristano, giudice, è una cosa assurda, perché io non so assolutamente che il cianuro di potassio è un veleno che si ottiene dall'arsenico e dalla stricnina.

GIUDICE. E non vi pare di fare una certa confusione di miti? Non è possibile che tanto voi quanto il re Marco abbiate potuto uccidere Tristano.

ISOTTA *(trionfante).* È proprio la parola giusta, giudice, mito!

TRISTANO. E, d'altra parte, non potevo essere UCCÌSO due volte per la stessa offesa, no? Sarebbe stata una punizione crudele e del tutto inusitata.

LANCILLOTTO *(respingendo con una gomitata Tristano, e poi mettendosi davanti a lui).* Voglio che sia messo a verbale che io mai e poi mai ho concepito cattivi pensieri su Ginevra; io ero semplicemente un vecchio amico di famiglia.

RE ARTÙ. Ha ragione, Vostro Onore. Più di una sera ci siamo leggermente ubriacati e abbiamo giocato insieme.

GINEVRA. Sì; e Lancillotto e io ci limitavamo semplicemente a studiare una nuova combinazione di scacchi per Artù, quando gli uomini del demonio ci sorpresero. Lancillotto si era slacciato la giubba in vista di una mossa difficile e...

GIUDICE. Per cortesia! Smettetela con questa penosa esibizione! Se volete farvi indietro... *(Ma la folla tace e si sposta per far passare il Pallido Prence, che avanza leggermente con gli occhi pieni di autocompassione.)*

AMLETO. È stata tutta colpa dell'abulia e del complesso di Edipo. Non stavo uccidendo mio zio, ma inconsciamente era come se uccidessi mio padre. Per quanto riguarda Ofelia, le avevo detto più volte di andare in una casa di cura. Ero preso come in una trappola, lo potete ben immaginare. Soffrivo di allucinazioni: continuavo a vedere i fantasmi dei miei parenti, e può venir accertato che ero portato al suicidio. Almeno una dozzina di persone della letteratura tedesca possono testimoniare che io ero pazzo. Non credevo che dietro quell'arazzo vi fosse veramente qualcuno: quando ho ucciso Polonio, stavo solamente recitando una specie di commedia.

MACBETH *(urlando da un angolo lontano).* Io sono stato vittima di forze soprannaturali! Fantomatici pugnali mi ballavano davanti agli occhi! Tre spiriti del male, facilmente identificabili con la versione trifida esposta da Jung, mi hanno invasato! Vattene, vecchio Mac!

LADY MACBETH. Guardate le mie mani, giudice? Sono assolutamente senza macchia, e questo non perché abbia fatto speciali bagni nell'oceano o abbia usato acqua da toilette araba.

GIUDICE. Bene, dal momento che, a quel che sembra, stiamo considerando i personaggi tragici di Shakespeare, possiamo anche esaminare tutti. Dov'è quell'uomo sconsiderato ed estremamente sfortunato?

OTELLO *(da un altro angolo lontano).* Qui non c'è nessuno, capo, soltanto galline.

CLEOPATRA *(tirando nervosamente per la coda il suo aspide).* Antonio e io non abbiamo mai avuto l'intenzione di provocare una guerra mondiale. Le nostre illusioni di grandezza hanno preso la parte migliore di noi: paranoia, pura e semplice paranoia. Forse che una donna normale berrebbe perle e aceto? Non avevamo bisogno di amore, ma di un buono psichiatra.

ANTONIO. Anagraficamente, eravamo persone di mezza età, ma mentalmente avevamo ormai raggiunto la senilità. Avevamo bisogno di un geriatra.

CALIGOLA *(spuntando improvvisamente, con la toga al vento).* Tutte le mie incredibili e demoniache azioni sono state ispirate dai fumetti. Mio padre e mia madre non mi hanno mai sorvegliato abbastanza. Mi trascinavano da un campo romano all'altro, tende, tende e soltanto tende. Un vecchio soldato ignorante, lo stesso che mi ha fatto le famose scarpine, mi ha dato il primo dannato fascicolo. Era il *Super-Cesare.*

TIBERIO. Io mi sentivo sessualmente fuorviato. Ero tremendamente triste quando passavo le mie notti orgiando a Capri.

NERONE. Quando ho costruito per la mamma quella barca che affondò, ero schiavo della più comune mania dell'uomo, Amleto l'ha menzionata prima, era il complesso di Edipo.

EDIPO. Lasciate qualcosa anche per me, ragazzi.

ADAMO *(facendosi largo).* M'aveva detto che era un fungo, giudice, e m'aveva chiuso il naso quando lo annusai. La psicologia moderna dimostra che in queste condizioni nessuno riesce a distinguere un gusto dall'altro.

EVA *(portandosi al fianco di Adamo).* Io ero là con un grosso serpente avvinghiato

cinque volte intorno al corpo e pronto a stringere se esitavo. Che cosa avreste fatto voi, giudice, se vi foste trovato in una situazione del genere? Inoltre ho cercato soltanto di portare Adamo a far uso delle mele, niente di molto grave. Non si trattava né di marijuana né di colesterolo.

GIUDICE *(sbottando alfine).* Uso delle mele! Non capite che è proprio questo che nessuno di voi ha più: la coscienza di ciò che è male e di ciò che è bene?

EVA *(consolandolo).* Non ve la prendete così, giudice. Noi non ce ne preoccupiamo più. La mamma... Bene, qui c'è tutta la razza umana, no?... lo ha già detto a tutti.

Mentre il giudice si strappa la parrucca e comincia a saltare su e giù, mentre lo psichiatra per la difesa fuma placidamente la sua pipa, tutti gli altri avanzano verso la platea, si prendono per mano e cantano il finale:

È stato il coltello, la pistola,
il vecchio e grosso schioppo...
Non siamo stati noi, giudice,
non siamo stati noi.

È stata la neurosi, la psicosi...
e altre cose...
Non siamo stati noi, giudice,
non siamo stati noi.

È stato mio padre, moglie, madre,
e un ragazzo chiamato Gustavo...
Non siamo stati noi, giudice,
non siamo stati noi.

Sono state le circostanze, l'ereditarietà,
forse anche la nostra mazza...
Non siamo stati noi giudice,
non siamo stati noi.

Dev'esser stato Kinsey o il conte Ebing
che ci han dato l'impulso...
Non siamo stati noi, giudice,
non siamo stati noi.

È stato il desiderio di morte, la costrizione,
il gran nero subconscio...
Non siamo stati noi, giudice,
non siamo stati noi.

È stato il nostro ego e la nostra libidine
che ci han perso il passaggio al paradiso...
Non siamo stati noi, giudice,
non... siamo... stati... noi!

Scendono, a guida di sipario, stelle cadenti di calibro 32.

Titolo originale: Crimes Against Passion,
© *1963-1967 by* Gamma, vol.1; *trad. Arianna Rossi Livenzev*